

1
SENATO DELLA REPUBBLICA

(Fiducia)

2
SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
NAPOLI

RENDICONTI
DELLA
ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA
LETTERE E BELLE ARTI

NUOVA SERIE VOL. I
1975



NAPOLI - MCMLXXVI

Un interessante contributo alla storia del Diritto romano ha apportato il Prof. Lauria, socio della congenera Accademia di Scienze Morali e Politiche, intorno al concetto di *penus* e *penus legata*.

Infine nel campo della critica letteraria il Socio Vallone ha trattato della poesia di Baccelli in un'ampia ed illuminata comunicazione.

Oltre alle sedute ordinarie se ne è tenuta una straordinaria presso l'officina dei papiri; in questa occasione i Soci Sbordone e Gigante hanno illustrato ampiamente l'attività dell'officina, la sua storia e le iniziative scientifiche in corso, tra le quali notevole la pubblicazione delle « Cronache ercolanesi ».

In quest'anno 1974 l'Accademia ha rinnovato la tradizione di una borsa di studio intitolata ad Antonio Sogliano. Sono pervenuti molti lavori di concorrenti, ma per motivi indipendenti dalla nostra volontà l'esame dei lavori e l'assegnazione del premio potrà avvenire soltanto entro i mesi prossimi.

Nel bilancio delle pubblicazioni possiamo segnare l'uscita del volume dei « Rendiconti » del 1973 e del volume della Dott.ssa Cerulli Irelli « La casa del colonnato tuscanico ad Ercolano » settimo della serie delle Memorie.

Inoltre l'Accademia ha deliberato la pubblicazione di un'altra serie che s'intitola: « Monumenti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli », e nel I volume apparirà il citato catalogo della Collezione Gershamini a cura del Dott. De Simone.

PROBLEMI ARCHEOLOGICI CAMPANI

di

WERNER JOHANNOWSKY

Ager Falernus

Le notizie che ci danno gli autori antichi sull'ager Falernus sono, sia pure nella loro brevità, di notevole interesse¹, e, insieme con i dati archeologici possono contribuire, come vedremo, a mettere maggiormente a fuoco certe situazioni storiche. A proposito delle conseguenze della guerra contro i Latini e Campani del 340 Livio (VIII, II, 13-14) dice che l'ager Falernus « qui populi Campani fuerat, unque ad Volturnum flumen plebs Romanæ dividitur » e che « una in Latino agro lugera, ita ut dodrante ex Privernati compleret, dato, terna in Falerno quadrantibus etiam pro longinquitate adlectis », quote che per la loro esiguità non soddisfecero la plebs². Con ogni probabilità, come ha ritenuto, credo giustamente, già Mommsen, non si tratta però di una deduzione di colonia, e anche quando nel 318 vengono create le tribù Ostentina e Falerna, l'ager Falernus continua ad essere « ager populi Romani »³. Nel 305 e nel 296 l'ager Falernus viene devastato dai Sanniti ed è da supporre che lo sia stato anche prima nel 315⁴. Nel 296 viene creata, di conseguenza, a difesa della Via Appia costruita nel 312 attraverso l'ager Falernus, la colonia di Sinuessa⁵. Nel 217 a.C., poi Annibale, penetratosi per un valico dei monti Trebulani attraverso il territorio di Cales, lo devasta completamente insieme alla parte

¹ V. sull'ager Falernus TR. MOMMSEN in C.I.L. X, 1, p. 460 s., H. NISSEN, *Indische Landeskunde* III² (Berlin 1902) p. 691; J. REINH. CAMPANUS (2^a ed., Brestia 1890), p. 35, 360. Cf. HILARY in *Pachy-Wisconsin* VI, 2 (1969) col. 371 s.; E. LEONARDI in C.I.L. I, 2, p. 409; J. HELMIG, *Études sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine*, Paris 1942, p. 13, 233.

² Liv. VIII, 12, 2.

³ MOMMSEN, C.I.L. X, p. 460, sulla creazione delle due tribù v. Liv. IX, 20, Dio. XIX, 31.

⁴ Liv. VIII, 44; Dio. XX, 90, 3; Liv. X, 20.

⁵ Sulla costruzione della Via Appia v. Frontin. Ag. I, 4 (Appia Claudio, nel l'anno della sua cenosa (312) « viam Appiam a porta Capena usque ad urbem Capuam munendam curavit »); sulla fondazione di Sinuessa v. Liv. X, 21.

antica del territorio di Sinuessa*. Successivamente, con ogni probabilità dopo la guerra civile, Silla vi deduce una colonia. Urbana, che poi, forse in seguito alla deduzione di coloni nell'agro Campano del 53 d.C. viene aggregata a quest'ultimo¹. Una assegnazione di terreni di epoca apparentemente augustea è inoltre documentata per Forum Populi (Liber coloniarum p. 233): « Forum Populi quiddam nunc est ductum: iter populo debetur p. XV; limitibus augustae ager eius in luperibus est assignatus: nam imp. Vespasianus postea lege sua agrum cecideri iussit »². Il che coincide con il fatto che in una iscrizione trovata molto probabilmente presso masseria Aciti dove adesso si trova murata, che, come vedremo, era sicuramente nell'ager Falernus e non nel territorio Sinuessano e in una iscrizione rinvenuta a Civitavecchia nel 1915 sono menzionati dei duoviri e doveva essere quindi colonia³. Forum Populi è menzionata anche nell'elenco di Plinio dei centri autonomi della Campania⁴ e una dedica del « populus civitatis Foropopuliculanus » a Minucio Eterio porta la data del 367 d.C.⁵.

Di notevole interesse sono inoltre le notizie sulla topografia e l'economia agricola dell'ager Falernus. Livio, a proposito della distribuzione di terreni del 340 (VIII, 11) dice: « Falernus, qui populi Campani fuerat, usque ad Volturnum flumen plebi Romanae dividitur » e a proposito degli avvenimenti durante la guerra annibolica (XXII, 15): « quae urbs (Casilinum) Volturno flumine ditempta Falernum a Campano agro dividit ». Plinio (N. H. XIV, 62), parlando dei vini prodotti in Italia, e in particolare del Faustiano, dopo aver assegnato il Falerno al secondo ordine della sua gradatoria, dice: « Falernus ager a ponte Campano larva potentibus Urbanam coloniam Sullanam nuper Capuae contributam incipit. Faustianus circiter IIII milia passuum a vico Caedicio, qui vicus a Sinuessa VI milia passuum abest; nec ulli nunc vino maior auctoritas: solum vinorum flamma accenditur: tria eius genera, austerrum, dolce, tenebre, quidam ita distinguunt: summis collibus caseum gigni, media Faustianum, imis, Falernum » e dice poi che il vino Statano viene prodotto in un'area antica sia all'ager

Falernus che al territorio Caleno, Livio, a proposito dei lami del 217, fa dire a Fabio Massimo che le colture dell'ager Falernus (arboribus vineisque et comitis) erano più amene che necessarie⁶, ma è anche possibile che si tratti di un'invenzione retorica di Valerio Anziate più che di un dato risalevole a fonti sicure. Aleneo (I, 26, 27, 33) da altre notizie di notevole interesse per giudicare le quali occorre però il parere di un enologo. Dagli itinerari⁷ possiamo ricavare il nome delle « stationes » dell'Appia, sia pure con qualche lacuna e una divergenza pur sempre sensibile nell'indicazione delle distanze. Il più completo per il tratto in questione è la « tabula Peutingeriana » che non dà la distanza da Sinuessa « ad pontem Campanum » e indica quelle successive in 3 miglia fino a Urbana, in altrettante da qui a ad Novum, e successivamente 6 fino a Casilinum e poi 3 fino a Capua. Nell'itinerario ravennate non troviamo le distanze, né è menzionata ad Novum, in quello ierosolimitano le misure sono di 9 miglia rispettivamente da Sinuessa al Pons Campanus e da qui a ad Octavum, e di 3 da qui a Capua, e l'itinerario Antoniniano da costantemente la lunghezza complessiva del tratto Sinuessa-Capua in 26 miglia. Comunque la divergenza fra la « tabula Peutingeriana » e l'itinerario ierosolimitano è, per quel che riguarda la distanza Capua-Pons Campanus, di 2 miglia, il che non sembra dovuto solo a diverse interpretazioni dovute a frazioni di miglia, ma questo è un problema che affronteremo con dati più precisi più avanti, quando discuteremo del percorso originario del tratto inferiore del Savone⁸.

Floro parla anche di « saltus Falerni » (II, 6, 28) e di un « mons Falernus » (I, 16) e Servio (Georg. II, 143) del « vinum a montibus Falernis qui Massici dicuntur », il che porta a dedurre che la zona in questione sia il versante del Massico verso l'ager Falernus, in contrapposizione con quello opposto che faceva evidentemente parte del « saltus Vescinus »⁹.

Da tutto ciò risulta che l'ager Falernus era diviso a S. dal Volturno dall'ager Campanus, a N. O., verso il Latio¹⁰ da un tratto del corso

¹ XXII, 13, 2. S. Valerio Anziate, quale fonte di Livio v. recentemente VON MANN in Pauly-Wissowa VII (1940), col. 2313 s.

² MORMANN in C.I.L. V, I, p. 39; K. MÜLLER, *Itineraria romana*, Stuttgart 1916, p. 333 s.

³ Il nome di Savone si è preservato nelle forme Sava (Plin. n.h. XIV, 62, Scut., S.O. IV, 3, 46) e Sulo o Salvo rispettivamente nella tabula Peutingeriana dove la distanza da Sinuessa è di 7 miglia e nell'itinerario Ravennate (MORMANN in C.I.L. X, p. 58 e MÜLLER, op. cit., p. 347).

⁴ Sinuessa era secondo Livio (X, 21, 7) « in saltu Vescino Falernum contingente agrum ».

⁵ Aleneo Sinuessa faceva parte in origine del Latium adiectum (Strab. V, 3, 4).

* Polyb. III 90-94, Liv. XL, IX, 1-8 s. s., sulla data di tale soggiorno, che viene calcolato più o meno in una settimana e sulle conseguenze della devastazione ultimamente P. A. BIRCH, *Italiae Macedoniae*, Oxford 1971, p. 276.

¹ Plin. XIV, 62 ... « Urbanam coloniam Sullanam nuper Capuae contributam ».

² Atti Commissioni conservatorie romane del Territorio di Lavoro 1886, p. 27, 127; Eph. Epigraphica VIII, p. 142, 365. Talora iscrizione è molto o. scorta.

³ Plin. N.H. III, 64; Ptolem. III, 1, 39; Dio. Hal. I, 21.

⁴ C.I.L. X 4724 = Durr. *Inscr. Lat. Christ. Fri.* 97.

del Savone dal territorio di Sinuessa e da parte della cresta del Massiccio almeno dal territorio di Suessa. A NE. esso confina inoltre con Cales e il campos Stellatis attraverso il quale passava la via Latina¹⁶ e ad E. esso doveva raggiungere la parte dell'abitato o del territorio di Castrum sulla destra del Volturno¹⁷, mentre non sappiamo se i vigneti del vino Statano, che veniva prodotta apparentemente non lungi dall'Appia, in una zona che confinava con le aree di produzione del vino Calens e di quello Falerno¹⁸, erano ancora nell'ager Falernus o in altri campi Strilatinus.

Più discutibile è, come vedremo, a proposito del confine verso Sinuessa la pertinenza all'ager Falernus del vicus Cedicus e del vicus Petrinus, anche se Porfirione ve li assegna esplicitamente (ad Hor., Ep., I, 5, 5).

Infine, per quel che riguarda le presistenze di Alatri (Larisa) ormai deserta da tempo (I, 21, 3) parla di una città o fortezza (Larisa) ormai deserta da tempo non lontana da Forum Populi, risalente all'epoca degli Alatri, evidentemente da identificare con gli Aurunci, di cui attribuisce la costruzione ai Pelagi, il che è qui certo sinonimo di opera poligonale o affine¹⁹.

Prima di completare tale quadro con i dati delle iscrizioni che hanno importanza anche topografica, fra le quali è particolarmente importante un cippo terminale con caratteri latini arcaici rinvenuti nel fondo Marchesa²⁰, e di parlare delle presistenze, occorre evidenziare gli elementi ancora individuabili utili per la topografia generale, e in primo luogo quanto è riconoscibile della rete stradale e poi del sistema idrografico.

p. 234; Mele 2, 4, 20; Plin. 3, 5, 59, e ne abbiamo la controprova dal nome stesso del Pons Campanus e dal fatto che nell'ordinamento arguono la aggregata alla Campania (Plin. 2, 2, 8; Ptol., 3, 1, 46 come « tractus Campanicus », in quanto era oltre il centesimo miglio dell'Appia, quindi fuori della giurisdizione pretoria del Lazio).

¹⁶ Il Campos Stellatis che costituì a far parte del territorio campano anche dopo la cessione a Roma dell'ager Falernus (Liv. IX, 44; N. 31 XVII, 11; Gio. de leg. agr. I, 20; 2, 85; Sect. Cas. XV, 3), è stato ubicato correttamente da Bilsch (Campania, cit., p. 150. Sulla porta Stellatis a Cales v. recentemente W. Janssens in Bull. d'Arch. XLVI (1963), p. 259, n. 3).

¹⁷ Liv. XXII, 13.

¹⁸ V. Strab. 5, 3, 6, c. 2 34; Plin. n.h. XIV, 63; v. c. 7, vino Statano anche Plin. n.h. XXIII, 36; Athen. I, 26; non documentabili sono le ifrazioni toponomastiche di PARSUM in Pauly-Wissowa III A2, col. 2668.

¹⁹ È evidente il ricordo del Balanista dell'acropoli di Atene (Strab. V, 221; IX, 295; Philochorus in F.H.C. p. 385, fr. 7; Serv. Aen. VIII, 600); sull'attribuzione di tale tecnica ai Celopi v. in J. GÖTTSCHE, Die antiken Schöpfquellen, Leipzig 1903, p. 3 a. Potrebbe anche trattarsi di una villa romana abbandonata.

²⁰ C.I.L. X, 3, 4719; X 2, inv. 1; C.I.L. I, 2, 409.

Forum Populi, di cui non si è forse mai perduta la nozione dell'ubicazione, e della cui probabile origine ci occuperemo più avanti, era nella località Civitavetere, circa 2 km. a S. di Casinola, delimitata a O. dalla valletta non molto incassata del Rio Fontanella. L'area grosso modo trapezoidale compresa nella cinta, che segue la scarpata ad O. e il ciglio di un leggero pendio a S., è di circa 5 ettari, ma l'abitato si è esteso probabilmente in un secondo momento ad E., dove la mancanza di dislivelli e la rete viaria favorivano la sua espansione. Le fortificazioni (fig. 11) il cui tracciato è condizionato ad O. dall'andamento NE-SO del pendio, sono costituite da un muro spesso m. 1,45 in opera a sacco di calcare con paramento verticale in « opus incertum » a « caementa » di 10-12 cm. in media, e hanno gli angoli curvi²¹. Non sono conosciute torri sporgenti, né è noto il tipo delle porte, ma sia per la struttura che non è certo dovuta ad una situazione di emergenza, sia per quel che si può capire dal sistema che rientra ancora nello schema italico anche se è dubbia l'esistenza di un agger la data più probabile è il II secolo a.C. inoltrato anche se non sono da escludere i primi decenni del I secolo²².

Immediatamente ad O. di Forum Populi è riconoscibile dalle fotografie aeree e dalle carte 1:25.000 dell'I.G.M.²³ un sistema viario ortogonale in cui è facile identificare una suddivisione agricola. Essa è costituita da 3 decumani in direzione E-O con lieve deviazione verso N. distanti fra di loro circa 4000 m. e da una serie di kardines, il cui interesse può essere ricostruito in m. 147,50 = 500 piedi romani (fig. 1-4).

Se dividiamo la superficie risultante per mq. 7570 che equivalgono a 3 iugeri arriveremmo ad una somma equivalente pressappoco a 78 quote. Da tale cifra non verrebbe però fuori alcuna misura meglio conosciuta, mentre se 9 iugeri o poco meno, o 6 iugeri equivalessero a strade larghe m. 5,92 = 20 piedi avremmo per ogni striga 75 heredia di 480 x 180 piedi, con iugeri dai lati di 160 x 180 piedi in direzione E-O, o 76 heredia dai lati di 240 x 360 piedi in direzione N-S, con strade più strette, fra

²¹ Su Forum Populi v. oltre a Mantovani, C.I.L. X cit., p. 408, Weiss in Pauly-Wissowa VII, 1, col. 72.

²² Gli angoli curvi che derivano evidentemente dal sistema usato negli agger di terra poveri di opere murarie continuano ad essere usati in Italia in fortificazioni in muratura fino ad età medio-epidaurica, e nelle province per castelli anche molto dopo. Per la struttura che fra l'altro la tecnica usata nel II sec. a.C. inoltrato per i rabbinamenti e le torri delle mura di Pompei in Mon. Ant. XXXII (1929), col. 113 n. fig. 2, 31.

²³ Le coperture aeree che ho potuto finora studiare sono quelle VAP 620 UNN 35 del 22.1.35 e la copertina base per il foglio I.G.M. 172.

i 12 e i 15 piedi. Mentre così l'intera rete dei cardines verrebbe forse a coincidere con 5 versus, la larghezza delle singole strigae equivarrebbe sicuramente a 4 actus. I «quadrantes longique adiecti» sarebbero quindi comunque dei quadrilateri il cui eventuale rapporto con il piede monetale rimane in ogni caso oscuro, anche se ambedue i lati degli heredia sarebbero divisibili per 12²⁴. Sono però possibili anche altre soluzioni, con vie più strette, forse anche più probabili, ma meno facilmente risolvibili con le misure note.

Del sistema stradale gli elementi meglio conservati sono partiti cospicui del decumano massimo e di quello S., un tratto di quello N. cui si è sovrapposta l'attuale strada statale N° 7 (Appia) ad O. del bivio per Nocelto, e soprattutto il kardo che delimitava ad occidente tutta l'area limitata, ma si riconoscono anche vari tratti assai lunghi di altri cardines. Il kardo occidentale è conservato a S. per quasi 2 km. in una strada campestre che va da Masseria Acati a Masseria Spano, poi per due brevi tratti a S. di Focum Popili, e inoltre in più di 3 km. della metà settentrionale, dove in parte coincide con la strada provinciale che dalla statale N° 7 porta a Carinola. Il decumano massimo partiva da Forum Popili, ma per circa 1200 m. fino a Masseria Piscina Trippette è conservato solo in sentieri di campagna, e poi per altri 3 km. in una strada campestre, e più ad E. se ne possono riconoscere degli spezzoni e forse è pertinente anche un breve tratto di sentiero ad E. del Rio dei Lanzì, con il quale la lunghezza massima documentata raggiungerebbe quasi i 12 km. Il decumano superiore è conservato, come si è detto, solo in un chilometro della statale N° 7, e doveva essere relativamente breve, in quanto la limitazione non continua nell'area compresa fra il Savone e il Rio Persico, che sembra aver fatto parte del territorio di *Teamum Sidicinum*, come tuttora²⁵. Il decumano S. è conservato per 1400 m. da Masseria Aciti verso E. nella strada provinciale Spanise-Mondragone e per altri 3200 m. in una strada campestre fra il vecchio e il nuovo Savone, per una lunghezza complessiva di 6300 m. Nel settore N., che tutto fa supporre sia stato delimitato ad E. dal corso inferiore del Rio Persico e da un tratto del Savone in cui quello rihocca, sono conservati per lo più per notevole lunghezza in fossi, sentieri incas-

²⁴ Su un presunto rapporto con il quadrato monetale, cf. CHAMBERLIN in *Papst-Wissens* XXIV, col. 664 s.

²⁵ La zona di Malsi, delimitata dal Savone e da un suo affluente ad O. rientra nel territorio comunale e nella diocesi di Teano, il che pur con le dovute riserve circa la coincidenza dei confini diocesi con quelli municipali può riflettere la situazione antica.

sati e strade campestri dei tratti di «*kardines*» in corrispondenza di Masseria Nola, di Masseria Casella, e in numero di 4 nella zona di Nocelto. Nel settore S. continua per un breve tratto il kardo proveniente da Masseria Casella, la cui direzione è poi ripresa più a S. da delimitazioni di campi, e sono conservati inoltre degli spezzoni presso masseria Belvedere, Masseria Difenzola, Masseria La Bastia, la chiesa vecchia di S. Andrea e in località Mazzamauro, e un tratto di oltre 2 km. da Ciampico verso S.

Evidentemente il kardo occidentale e i decumani si sono conservati meglio perché dovevano essere lastricati, come, del resto, fa pensare anche l'iscrizione trovata presso Masseria Aciti, che si trova all'angolo SO. dell'intero sistema²⁶. Le altre vie dovevano essere invece «glareate», e ciò spiega anche la graduale trasformazione in fossi di alcune di esse, non mantenute più in efficienza dalla fine dell'antichità in poi, e la scomparsa di altre, dovuta in parte forse alla loro inclusione, già in epoca relativamente antica, in fondi più estesi in direzione E-O che non le singole «strigae».

La cattiva conservazione e la scomparsa di gran parte del sistema marcano che si procede ad E. è invece certo la conseguenza delle alluvioni dell'attuale Agnara e del Volturno e del regime idrico instabile di tutta la zona rimasta abbandonata e impaludata in seguito soprattutto al sia pure parziale dissolvimento di qualsiasi organizzazione comunitaria più ampia dagli inizi del medioevo. Concordemente con le notizie letterarie citate l'area suddivisa doveva raggiungere il Volturno e avvicinarsi molto a Casilium, e a tale esigenza è evidentemente dovuto anche lo stesso orientamento dei decumani, per cui possiamo supporre il suo limite orientale qualche chilometro ad E. di Brezza e forse addirittura verso il Parco della Nuntistella, dove i tornanti del fiume, in quella zona più eccitata alcuni secoli fa e forse anche in antico, riducevano di molto lo spazio disponibile. Del resto, mentre, come vedremo, non sono rari anche nella Bassa e meglio nel «Mazzone», così è chiamato attualmente, delle testimonianze archeologiche riferibili a fattorie agricole, anche, anche un cippo, trovato in località «Marchesa» ad E. di Ciampico²⁷, apparentemente sul decumano maggiore nella zona con il nome suggestivo di Limitone sembra convalidare una notevole estensione in tal senso dell'area assegnata a «*ab initio*». In tale iscrizione, incisa su un blocco di calcare, che per i caratteri arcaici, fra cui la L. a sbarra obliqua, la A con tratto obliquo e la E a due tratti

²⁶ V. su questo sopra, n. II.

²⁷ V. sopra, n. 20; la prima riga è quasi illeggibile, ma all'inizio vedrei un S.

verticali, ricorda la vicina quelle dei cippi di Tor Tignosa¹⁸, sono menzionati quattro personaggi (17). V. Autrodus, C.I. 5, Racetrus S.I. S. Tedilus S.I.I. i quali «statuendos locaverunt» evidentemente i «lines» o i «termini» e sono quindi da considerare membri di un collegio «agris dandis». Mentre i dati epigrafici ci portano in epoca certamente anteriore, anche se non sappiamo di quanto, al III secolo a.C. inoltrato, l'assenza del cognomina è indubbiamente un elemento di apaismo che ci può riportare al IV secolo a.C.¹⁹, e la presenza di quattrecchi laddove troviamo poi normalmente dei treviri fa pensare ad una riacquisizione non ancora consolidata, per cui ha probabilmente ragione il Mommsen che mette il cippo in rapporto con la deduzione del 310 a.C.²⁰.

Anche il tipo della spartizione, per strigae è, del resto, relativamente antico, e ricorda pertanto, soprattutto oltre a precedenti alquanto più antichi in Magna Grecia e non di molto anteriori nel Porto²¹ le assegnazioni poco più recenti di Cales, del 334, Luceria, del 314, di Alba Fucens, del 303, e di Cosa, del 213²². Nessuna di tali spartizioni ha però delle «strigae» di larghezza così ridotta, mentre d'altra parte nulla dimostra se la coincidenza della larghezza con 5 vorsa sia un fatto voluto o casuale, in quanto l'esistenza di tale unità misurativa presso gli Umbri non prova automaticamente il suo uso anche presso le altre popolazioni etnicamente affini e non sappiamo se la misura adottata per Cales non sia per caso in rapporto con l'unità usata in territorio latino e non a Roma²³. D'altra parte, anche se la suddivisione in heredia di 3 iugeri non è documentata in altri casi, la

¹⁸ V. su questi M. GIANNONE in *Bull. Com. LXIII* (1946-48), p. 3 s., che li data approssimativamente agli inizi del III secolo a.C.; e A. DECCAIS, *Inscriptions latines d'après les copies de la collection de la Bibliothèque de Berlin*, Berlin 1963, No. 34 (tav. VII-VIII). Per quel che riguarda i cippi Pisaneum ibidem, No. 7-20 che possono essere di scrittura anteriore alla fondazione della colonia nel 184, il carattere arcaico delle lettere può essere dovuto a motivi sacrali.

¹⁹ V. sul problema A. MAU in *Papst-Wisowa IV*, I, col. 211 s. La prova di usare il cognome anche negli atti ufficiali sembra invece già nel IV secolo inoltrato, anche a giudicare dalla tradizione letteraria risalente a fonti documentarie.

²⁰ V. sui «treviri agri» dando «calce» «dodrantis» e varie analogie H. STRUBERGER in *Papst-Wisowa VII A* I, col. 211 s.

²¹ Sulle suddivisioni agrarie nel territorio di Metaponto e nella Stille di movimento G. VALLEY in *Atti del VII Congr. S. M. G.*, Taranto 1968, p. 97 s., e D. ARMENTRANI ibidem, p. 216, 231 s.; su quelle nel Porto v. A. WAGNER, ibidem, p. 195 s.

²² V. su tali suddivisioni F. CANTARELLI in *Bull. Com. LXXV* (1953-55), suppl. p. 3, fig. 1-3, tav. I.

²³ Gli interessi di circa 480 m. di cui abbiamo testimonianza a Cales si risolvono comunque anche in una misura di 1600 piedi.

ipotesi di Beloch circa una precedente suddivisione dell'ager Falernus fra i cavalieri campani che erano 1600 all'epoca delle guerre sannitiche²⁴, ripresa poi da Heurgon che vuol vedere nei tre iugeri la prova dell'adozione dei «vorsi»²⁵, è, benché suggestiva, da considerare allo stato attuale delle nostre conoscenze eccessivamente audace. Piuttosto si potrebbe pensare per la discriminazione nelle misure delle assegnazioni non coloniali del 310, che per la loro esiguità rientrano comunque nella norma usata per i cittadini romani di classe plebe prima della guerra annibalica a causa delle loro preoccupazioni censuarie dell'aristocrazia dominante²⁶, all'intenzione di avvantaggiare i più distanti e più esposti rispetto a quelli con poteri relativamente vicini a Roma. Così tratterebbe infatti una spiegazione relativamente logica l'assegnazione di 2 iugeri nell'ager latino e di 2½ iugeri nell'ager privernate, mentre d'altra parte la suddivisione definitiva delle singole strigae in 75 appezzamenti potrebbe far ipotizzare una intensione originaria di creare delle centurie di 2½ iugeri per l'ager Falernus, caduta poi in seguito a contestazioni.

Quanto al numero delle quote, già nella parte dell'area suddivisa, per cui disponiamo di elementi sicuri avremmo nel settore S. 11.500 m. più 3.220 nel settore N., il che ci porterebbe a 102 strigae e a 7.650 heredia su un'area di 60 km.², mentre con un'estensione della zona S. fin dove è possibile presso Casilinum si arriverebbe pressappoco a 10.500 quote su un'area di 20 km.². Anche se non sappiamo se tutta l'area disponibile sia stata effettivamente assegnata nel 310, anzi, lo riteniamo poco probabile, dobbiamo pur sempre pensare che il restante nell'area suddivisa doveva essere di scarsa entità data anche l'estensione dell'ager publicus che documenteremo più innanzi, per cui si avrebbe comunque una delle maggiori assegnazioni documentate nel periodo a cavallo delle guerre sannitiche. Purtroppo non conosciamo ancora elementi abbastanza attendibili per le parti di territorio confiscate alle città latine e a Privernum e assegnate a cittadini romani e i primi calcoli censuari per cui abbiamo dati relativamente sicuri sono quelli del 225, ma la cifra ricavata può essere pur sempre di qualche interesse per avvicinarsi alla reale consistenza del proletariato agricolo romano di Roma e dell'ager Romanus intorno al 310 a.C.²⁷.

²⁴ *Op. cit.*, VIII, 11, 16.

²⁵ V. sul problema J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire et la civilisation de l'ager privernate*, Paris 1942, p. 255 s. e 2^a ed. Paris 1970, ibidem.

²⁶ V. sul problema fra l'alto G. TIBULLI in *Athenaeum*, XXVIII (1930), p. 225 s.; e GIANNONE in *Bull. Com. LXXV* cit., suppl., p. 8 s.

²⁷ V. su tutte le problemi del censo P.A. BRUNT, *Italian Manpower*, Oxford 1971.

L'unico ricordo che possiamo ritenere probabile della fase sannitica dell'ager Falernus è costituito pertanto dalle porporali Falerniae (quincunx Falernae) del calendario sacrale di Capua, di cui è menzione in due iscrizioni Iuvila²⁰. Heurgon, il quale tende istintivamente ad abbassare la cronologia pensa invece ad accreditare una etimologia non territoriale²¹, ma anzitutto i caratteri epigrafici non sono facilmente databili neanche con l'aiuto di elementi figurati in parte abbastanza ben datati²² e poi è da supporre che, come in altri casi parte della popolazione campana sia rimasta in qualità di « incolae » nelle zone non divise nell'ager Falerno, mentre comunque i luoghi di culto vi devono essere sopravvissuti, a parte qualsiasi considerazione in merito alla « civitas » sia pure con ogni probabilità « sine suffragio » che i Campani ebbero nel 338.

Mentre l'area suddivisa e assegnata è evidentemente quella più redditizia dal punto di vista agricolo, i percorsi antichi dei corsi d'acqua, fin dove sono più o meno accertabili, e l'estensione di suddivisioni di altre circoscrizioni territoriali, nonché i luoghi di rinvenimento con l'indicazione della tribù, che per l'ager Falernus era la Falerna, istituita nel 318, sono, più che i limiti diocessani²³, nel caso specifico elementi utili per riconoscere approssimativamente i confini anteriori alla creazione della colonia di Urbana e forse anche quelli successivi. La caduta in rovina degli argini per mancanza di manutenzione in seguito al decadimento economico che ebbe inizio con le incursioni dei Vandali e raggiunse il culmine con le incursioni saracene in concomitanza con la scomparsa definitiva di centri come Minturnae, Sinuessa, Vulturum Forum Populi e Urbana²⁴, ebbe come

p. 27 s. e 121 s.; tuttavia alcuni dati di epoca anteriore al 225 possono essere considerati attendibili. Infatti già nel periodo delle guerre sannitiche il numero dei beneficiari delle assegnazioni è spesso notevole, anche la colonia Iulia (a Caes) 2.500 nel 334, p. 64; a Interamna Lirenas 4.000 nel 332; a Viminia nel 291 ben 30.000.

²⁰ Heurgon, *Études sur les inscriptions osques de Capoue*, Paris 1942, No. 20 e 21, ambidue attualmente presso l'antiquarium statale di S. Maria Capua Vetere - F. Vixius, *Handbuch d. Antiken Dielekt.*, Heidelberg 1953, No. 32 e 33.

²¹ Heurgon, op. cit. note precedenti, p. 75 s.; Vixius, op. cit., p. 46 s., ipotizza una datazione nel III secolo per almeno quella No. 32 senza addurre però argomenti stringenti.

²² Heurgon, op. cit. note precedenti, p. 41 s.

²³ La scomparsa di due discesi antiche a quella di Forum Populi trasferita poi a Carinola, cioè di quelle di Sinuessa e di Vulturum, può aver influito almeno localmente sull'assetto territoriale.

²⁴ Mentre tra le città campane solo Nola risale, a giudicare dalla tradizione letteraria pervenutaci (ma a Nola era vicino Paolus, in rapporti epistolari con Agostino), altre subirono gravi danni dall'invasione di Alarico nel 430 (Agost., de

conseguenze radicali cambiamenti nella topografia della zona. Un ulteriore graduale sconvolgimento è avvenuto da un secolo a questa parte in seguito ai lavori di bonifica, che hanno portato a deviazioni anche notevoli di corsi d'acqua e alla scomparsa di altri. Pertanto è di estrema importanza la cartografia degli ultimi decenni del XVIII secolo e degli inizi di quello successivo, quando solo un tratto del medio corso dell'Agnone era canalizzato, la quale è dovuta più che altro a Rini-Zanussi²⁵. Il Savone conduceva allora con l'Agnone poco a valle di Cappella reale, e non molto più a valle un dedalo di corsi d'acqua costituiva la tenuta reale di caccia. Altri rivoli, provenienti dalle pendici del Massico, fra i quali il più importante era di Rio Fontanelle, o che sono attualmente canalizzati nel fosso delle acque medie, erano affluenti del Savone, mentre a sua volta il Rio dei Lazzi con medie, erano affluenti del Savone, mentre a sua volta il Rio dei Lazzi confluisce con l'Agnone (fig. 9).

Di tutti questi affluenti del Savo, che Stazio dice lento (Silv. IV, 3, 66: « pigrumque Savo »), riferendosi evidentemente al suo corso inferiore, solo il nome attuale dell'Agnone ha evidentemente origine antica, in quanto la radice coincide con quella di Anio, di cui Anien è la forma arcaica²⁶, anzi potrebbe risalire alla stessa stratificazione linguistica, di Epo latino-falisco, cui sembrano appartenere i nomi stessi dell'ager Falernus, derivante certo da una località dal nome almeno affine a Falerii²⁷ e del campos Stellatis o Stellatus che trova anch'esso diretto riscontro nell'agro Falisco²⁸. Quanto poi al nome del Savo o Safo²⁹, è probabilmente apparentato a quello del Saxus in Pannonia e potrebbe anche risalire ad epoca diversa, forse

(v. del I. M. 2). Cor. per mont. ant. 36, 19). Genserico comparsa al suo ritorno da Roma nel 455 Capua e Nola e devastò tutta la Campania (Hist. Misc. XVIII; Paul. Diet. XIV, 7). Nel 457 dei Vandali sbarcati per saccheggiare vespugli sconfitti nella stessa ostia non lungi da un porto naturale e da un forte (foce del Sarno? Salernitano? meno probabilmente zona di Sora), se la decisione è esatta) e ricacciati sulle rive (Apoll. Sid. Carmina V, 308 s.). Nola di più preciso sappiamo (tracce delle incursioni vandale del 461 e 462, che possono aver interessato anch'esse la Campania (Proc. Arg. 30). Procop. I, 2, 22; Apoll. Sid. Carmina II, 349).

Quanto alle incursioni saracene, datate all'incirca dall'810 fino al X secolo, non sembrano aver risparmiato che Napoli, Salerno e i centri più interni.

²⁵ G.A. Rini-Zanussi, *Carta geografica della Sicilia prima*, Paris 1769.

²⁶ V. Heurgon in *Paul-Wissowa* I, 2, col. 2211 s.; da documenti medioevali risultano i nomi Anginea e Andia.

²⁷ V. Heurgon in *Paul-Wissowa* VI, 2, col. 1971 s.

²⁸ V. Heurgon in *Paul-Wissowa* 2^a ed. III A 2, col. 2325; G. Deotto, *Gli antichi Latini*, 3^a ed. Firenze 1965, p. 119.

²⁹ Savo (Phla., n. 3, 40; Stat., Silv. IV, A, 66); Safo (Tab. Pent.).

più recente¹⁴, mentre noi riteniamo che il suo corso superiore con uno dei suoi affluenti provenienti dal Massico, privi di quel d'acqua anche nell'aridità, come sembrerebbe suggerire la « tabula Peutingeriana », in questo caso non è molto precisa per quel che riguarda l'ubicazione di monti e fiumi¹⁵.

Altro elemento di non secondaria importanza è il tracciato della Via Appia fra Suessa e Caesulanum, che ritenuto « via vicaria locatare dal 312, quando fu sistemata, fino al tardo impero¹⁶ ». L'ubicazione di Radke¹⁷, con-

¹⁴ Un'altra possibilità apparentemente più remota può essere, in rapporto con Salerni e Salerno, la direttrice epistola dei Saloni e l'ubicazione del Sancti di Sol problema R. SANCOS, *Salerno and the Saloni*, Cambridge 1967.

¹⁵ A parte le informazioni desunte dalla necessità di rendere possibile la via, il Calce si sostituisce Falso Velturno e il Radke 1. strada e alla LXX per non parlare della spaventosa condizione fra i fiumi del corso adduttivo nel fiume curato di parte romana Caut (in *Archivische II* (1275), p. 40) e in maniera un po' meno convincente Miller top. cit. fig. 166.

¹⁶ Sulla costruzione della via Appia c. FASANI, *App. I, 4*, *Appia Claudia* in qualità di console nel 312 « iura Appianae porta Capuam usque ad urbem Capuam mactandam curavit ». Di questa abbiamo testimonianze dai rilievi provinciali. Mentre non sappiamo a quale dei consoli del nome C. Domitius (Alpharabius, evidentemente) sia dovuto il rifacimento di cui abbiamo testimonianza nel rilievo 112 dalle vicinanze di Mandragone, rinvenute sotto Nerone (C.I.L. X, 6872, 6873) consoli con tale nome sono noti per il 192, 162, 122 e 115, 9, 22 e 33 a.C., abbiamo altri rilievi che risalgono a Vespasiano (C.I.L. X, 6874) e a Traiano (id. p. 166), a Settimio Severo (201), a Caracalla (id. del 206) e l'iscrizione relativa a riparazioni dei danni di un'inondazione (C.I.L. X, 6876), ai tetrarchi, a Massimiano, a Costantino, a Teodosio e Arcadio, e, infine, a Teodosio. La strada doveva essere in pessima condizione in buone condizioni all'opera delle guerre gotiche (Pausan. VII, 26, 4, V, comunque sulla via Appia e in particolare nel tratto fra Suessa e Capua) e l'iscrizione *Moscastris* in C.I.L. X (Berlino 1883), p. 39 e 693 su *Moscastris*, op. cit. p. 303 su G. LUGLI in *Religione e altre cose antiche* (Firenze, B. Fagnoli 1952), p. 236 s.; T.P. WISSEMAN in *Supp. B*, 5-2, Roma XXXIII (1950), p. 130 s.; G. RUSCA, in *Pauly-Wissowa*, suppl. XIII (1973), col. 1341 s. Il tracciato contenuto proposto dal Lugli per il tratto in discussione non è, naturalmente, con i dati archeologici finora noti. Quanto all'ipotesi di Radke, secondo cui solo il tratto da Roma a Forum Appiae risulterebbe al 312 e quello successivo al 312, è basata sulla presunzione sbagliata e contestata sui argomenti addotti da Wiseman, che i « fora » marcano sempre il centro di una strada.

¹⁷ *Pauly-Wissowa*, suppl. XIII cit. col. 1398 s. Quanto alla presunta via *Peplia* del 306, di cui si parla in tale contesto e al cui corso si dovrebbe, naturalmente, Forum *Peplia*, si tratta di un'invenzione pura e semplice basata su elementi topografici che sarebbe irrazionale collegare fra di loro, ad esempio, il ponte Romano presso Sessa, che apparteneva in realtà ad una via da Suessa a Sinuessa, a parte il fatto che solo nel 314 il territorio avarco diventò *ager peplii* Romano, la

divisa da Wiseman¹⁸, secondo il quale in un primo momento il tratto da Minturnae a Caesulanum sarebbe passato per Suessa e il valico di Cascano a causa degli ostacoli costituiti da paludi e da aree facilmente inondabili incontra infatti, anche se forse tecnicamente non impossibile nei termini proposti da Radke, cioè per il periodo anteriore al 296, delle serie difficoltà, fra cui la mancanza assoluta di testimonianze sia letterarie che epigrafiche che archeologiche. Conosciamo, è vero, il tracciato e resti abbastanza copiosi di una strada da Minturnae a Suessa e da qui a Cascano¹⁹. Ma mentre il primo tratto, di cui, oltre a vari settori scelti, sono conservati avanzi di opere di terrazzamento delle scarpate in « opus quadratum » di tale, è probabilmente non posteriore al 313, anno in cui fu dedotta la colonia latina di Suessa²⁰, il tratto che superava il valico di Cascano proseguiva poi per Teanum Sidicinum per dove la fa deviare il Radke²¹, e, anche se esistevano certamente collegamenti stradali che permettevano di raggiungere Capua da Suessa magari per Cales, tutto quel che ne sappiamo fa pensare che questi fossero vie secondarie²² mentre Forum Claudi se ripetuta ad Appio Claudio avrebbe dovuto chiamarsi Forum Appi come la località nelle paludi Pontine. D'altra parte, fra Minturnae e Sinuessa, l'Appia girava alla larga del Pantano di Sessa, deviando sensibilmente dalla linea retta, mantenuta anche nell'attraversamento delle paludi Pontine, dove il tracciato è evidentemente quello originario, come dimostrano l'ubicazione di Forum Appi²³ e il fatto che l'unica, sia pure leggera, divergenza è dovuta alla centuriazione dell'agro di Terracina che risale al 329²⁴.

maggiore esposizione alle incursioni sannitiche di una via che sarebbe passata per il valico di Cascano è invece un argomento plausibile.

¹⁸ *Art. cit.*, p. 130.

¹⁹ È chiaramente riconoscibile il tracciato dalla zona a S. di Fasani fino alla porta S. di Suessa e dalla porta SE, di tale zona a Cascano, e di ambedue si conservano tratti con lastrici naturalmente alquanto posteriori al IV secolo.

²⁰ *Id.*, IX, 38, 2.

²¹ Su tale via, attestata in *Itin. Antonin.*, p. 122, 304, e, sia pure confusamente, in *It. Ras.* 33 e nella *tabula Peutingeriana*, c. *Moscastris* in C.I.L. X, p. 60 e MILLER, op. cit., p. 361.

²² Nella cartina di Rusca in *Pauly-Wissowa*, suppl. XIII cit., fig. 10, Forum *Peplia* è ubicata in posizione errata. Comunque, mentre non abbiamo attualmente la certezza di una strada di comunicazione diretta da Forum Claudi a Cales, dal documento massimo dell'ager *Falerinus* si sta, come vedremo in seguito, una via per tale città.

²³ Su Forum Appi c. in l'altro Weiss in *Pauly-Wissowa* VII, 1 (1910), col. 68.

²⁴ V. in questa LUGLI, *Forma Italiae Reg. I*, 1 (Anno-Terracina), Roma 1926, n. 22; F. CANTABONE in *Bull. Com. LXXV* (1953-55), suppl., p. 3 s.

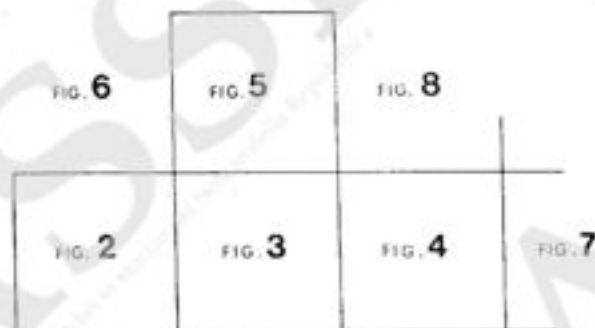
Quanto, poi, al tracciato attraverso la parte S-E. del territorio Sinuense e l'ager Falernus, le divergenze dalla linea retta erano, come vedremo, di entità minima e dovute forse ai ostacoli e alla necessità di evitare il più possibile di avvicinarsi a zone paludose o troppo facilmente inondabili, e non si può certo dire che affrontasse direttamente la palude veta e propria che prima della bonifica probabilmente anche nell'antichità era circoscritta alle adiacenze del tratto del Savone più prossimo alla foce. D'altra parte anche le aree d'inondazione dell'Agro e del Volturno non dovevano costituire per la strada un ostacolo maggiore che non per la suddivisione agraria del 340 che si estendeva fino al Volturno e per l'ubicazione di insediamenti agricoli di cui, come vedremo, si trovano testimonianze anche nelle zone più basse. Infine fra i motivi fondamentali che hanno consigliato il tracciato il più vicino alla costa dell'Appia, se più breve, se meno accidentato di quello dell'antica via di comunicazione interna utilizzata poi in gran parte dalla via Latina¹⁰, era l'esigenza, dettata dall'esperienza estremamente negativa del 315, di poter disporre di una via di comunicazione fra Roma e la Campania che fosse il meno possibile esposta alle scorrerie dei Sanniti, il più possibile alle spalle delle colonie latine di Interamna, Suessa e Caes, e inoltre la pratica eliminazione del popolo ausonio nel 314 permetteva il passaggio del tratto che qui ci interessa maggiormente attraverso territori che erano « ager populi romani » senza dover implicare, come sarebbe avvenuto giocoforza in un eventuale tragitto più interno, i territori delle colonie di Suessa e Caes e di Teanum, che non sappiamo se possedesse già la « civitas sine suffragio », in un momento oltre tutto assai delicato per la politica romana fuori del Lazio¹¹ (v. fig. 2-3).

Da Capua conosciamo esattamente il tracciato della Via Appia fin dov'è sicuramente rettilineo, cioè fino subito oltre il ponte sul Volturno a Casilinum, per una lunghezza complessiva di m. 4.800 circa, equivalenti a poco più di 3 m.p., mentre l'attraversamento della città è di poco più di 1500 m. e supera quindi di pochissimo il miglio. Egualmente ben riconoscibile è il tratto da Sinuessa fino alla località Starna di Mondragone, che,

¹⁰ Sulla via Latina cfr. J. H. Falco, *Itiner. in Paen. Wionna* suppl. III, cit., col. 1487 s.; WILSON in *Paen. It.* 1970 cit., p. 159. Poiché si può escludere che la via Latina passasse originariamente per Venafra (v. a tal proposito A. LA RICCIA in *Quaderno dell'Istituto di geografia antica dell'Università di Roma*, I (1964), p. 36 s.) è impossibile la perfinità del miliario C.I.L. X 6903 = I.L.I.R.P. 437, del 127 a.C., attribuito nel corso del *Dignum* in base ad una presunta lacuna accettata anche da WILSON e KILMER.

¹¹ Saggi avvenimenti del 314-312 v. J. H. Falco, *Sinuessis*, op. cit., p. 233 s.

DISPOSIZIONE DELLE CARTE



APPENDICE ALLE FIGG. 1-3

- /// INSEDIAMENTI
- CINTE FORTIFICATE
- STRADE ANTICHE
- NECROPOLI
- MONUMENTI FUNERARI
- VILLE
- SANTIARI EXTRAURBANI
- + CHIESE TARDO-ANTICHE O ALTO-MEDIOEVALI

a giudicare da un'ipotesi rievocata sembra coincidere con il centro amministrativo del *Pagus Sarcinatus*⁴¹, per una lunghezza complessiva di circa 6.700 m., quindi circa 45 m.p. Fra la *Stanza di Mondragone* e l'inizio del ponte di *Casilinum* la distanza in linea d'aria è di m. 25.000 che, sommata agli altri tratti esaminati porta ad una distanza minima fra Capua e Sinuessa di m. 36.500 circa, ossia poco più di 24 m.p. Mentre l'attraversamento di Sinuessa non ha rilevanza, in quanto si tratta della misura teorica di circa 200 m., arriveremmo a più di 25 m.p. aggiungendo il tratto urbano a Capua. Ci avviciniamo quindi moltissimo alla misura di 26 m.p. indicata dall'itinerario *Ierosolymitano*, per cui è evidente, come vedremo anche in base ai luoghi di rinvenimento dei miliari e ai dati archeologici, che nel tratto *Stanza-ponte di Casilinum* le divergenze da un tracciato rettilineo non potevano superare una misura relativamente scarsa.

Se passiamo all'ubicazione dei miliari il problema non si complica un gran che, in quanto è possibile dimostrare che con la deviazione tracciata a Terracina le distanze non hanno subito alcuna sostanziale variazione⁴², né sembrano esserci stati, d'altra parte, ulteriori cambiamenti fino alla fine dell'antichità⁴³. Mentre per nessun miliario abbiamo argomenti sicuri che si trovi tuttora in posto o che sia stato trovato in situ in epoca relativamente recente, alcuni di essi devono esser stati spostati, se non per niente, solo di poco, al massimo di poche centinaia di metri. È così, ad esempio, per quelli N.° 85 e 87 del tratto *Fundi-Forniae*⁴⁴, 92 del tratto *Forniae-Minturnae*⁴⁵ e quello 98 trovato a *Minturnae*⁴⁶, e da ulteriori calcoli risulta la stessa cosa per quelli N.° 108 dalla località *Vagnole* che coincide con le *Aquae Sinuessanae*⁴⁷ e N.° 111, rinvenimento nel palazzo ducale di *Mondragone*⁴⁸. Mentre però questi elipi sono stati trovati lungo tratti ben conosciuti della strada, non è così per il miliario N.° 126, trovato presso la

⁴¹ L'iscrizione, che sarà pubblicata in altra sede, è citata da Marini in *Passaggi Campani* (2). Firenze 1950, p. 127 n. 399. Piuttosto che dal *sacculus* il nome sarà derivato da qualche toponimo di età preromana.

⁴² Cfr. *Lexis, Forma Italiae* I, 1 cit. carta No. 2.

⁴³ *Procop.* V, 14, 6; VII, 26, 49, dove la distanza fra *Minturnae* e Capua è indicata con circa 300 *stadia*, comunque la rapidità dell'evacuata e della fuga dei cavalieri goti e dell'inseguimento da parte delle truppe imperiali (l'episodio è del 547) presuppone che almeno le opere essenziali fossero in condizioni discrete.

⁴⁴ C.I.L. X 6861, 6863.

⁴⁵ C.I.L. X 6865.

⁴⁶ C.I.L. X 6866 e *Ep. epigr.* VIII, 991.

⁴⁷ C.I.L. X 6829 e F. *Enzinger* in *Riv. indo-greco-italica* V (1923), p. 74.

⁴⁸ C.I.L. X 6821.

strada Capua-Breza, 240 m. ad E. dell'ingresso del parco della Nunziata¹⁰, a circa 25 m.p. in linea d'aria dal ponte sul Volturno a Casilinum. Tuttavia la distanza in linea d'aria del palazzo ducale di Mondragone supera per quest'ultimo di appena 200 m. quella di 13 m.p. per cui, anche se l'ultima legge di rievamento del miliario era, come vedremo, probabilmente abbastanza discosto dal tracciato stradale, la distanza dal suo posto originario è alquanto inferiore al miglio.

Ad O. le tracce della via si perdono nella località Starna, a circa mezzo miglio dal palazzo ducale di Mondragone¹¹, presso la periferia dell'abitato attuale, dove si staccava un'altra via che raggiungeva la parte occidentale dell'ager Falernus¹² e su cui ritorneremo più avanti. Ad E. il ponte sul Volturno¹³ è nell'asse del tratto Casilinum-Capua, ma oltre la sua testata

¹⁰ C.I.L. V 6874, 6875; per l'esatta ubicazione del tracciamento v. G. LACOMBE in *Atti Conm. pont. Mus. Torr. di Torino* 1874, p. 69.

¹¹ A. N. del complesso edilizio di età repubblicana in località Starna, in cui ha posto di rinvenire il fuso del pozzo Sarcus¹⁴ (v. in *Lex cryptoponticae datae ferebilitate romane*, Roma 1923, p. 138 e. fig. 12) la via Appia era incassata nel tela, ma delle cose hanno cambiato l'aspetto della zona in epoca non recente, per cui solo sul lato N. è conservato un tratto di muro di terrapieno in blocchi nudi senza malta. Subito ad E. del complesso, dopo un piedritto di età repubblicana a N., un ponte a tre fornici non anteriore all'età flavia attraversava la via in corrispondenza di una strada di centuriazione (tale ripartizione di terreni, con centurie di 120 acri per lato si estende nella zona dell'attuale abitato di Mondragone).

¹² Tale diverticolo aveva inizio presso il cimitero di Mondragone, nella cui area si sono avuti in varie epoche rinvenimenti, e deve, a giudicare da vari indizi, la via Appia costava al livello del piano di campagna.

¹³ Dell'aspetto precedente alla distruzione effettuata dai nazisti nel 1943 e che, nonostante varie opere di restauro, era in sostanza quello antico, sono testimonianze, fra l'altro, le fotografie Alinari No. 41258 (1929) conservata in *Enciclopedia Italiana* VIII (1930), tav. CCXXXV insieme con un'altra, e quella in P. GAZZONI, *Ponti romani*, Firenze 1963, e rilievi e fotografie nell'archivio della Soprintendenza alle Antichità di Napoli (fig. 10). Le arcate erano originariamente sei, a piano unico e di varia assempia (dalla riva destra m. 3,29; 18; 10,90; 12,60; 10,30, e circa 6,70), impostate di conseguenza ad altezze diverse, in modo da dare alla carreggiata, a doppia pendenza leggerissima, un livello costante di m. 0,30 circa sopra gli intonaci. La lunghezza era di m. 7,80 (25 piedi) e la più, larghezza m. 5,40 (18 piedi) accanto a valle delle sporgenze triangolari profonde circa m. 1,50 e meno alti e a monte degli speroni trapezoidali sporgenti controcorrente m. 2,50 circa. La struttura, violata attivamente solo nel piedritto sulla riva destra, larga m. 11,30 e munito anch'esso di un arco sperone, era anche nel suo nucleo in blocchi squadrati di tufo grigio, larghi m. 0,39 uniti senza malta e secondo il sistema a chiave, mentre i caselli, larghi circa m. 1,75, erano apparentemente in abornata in uno o due blocchi. I blocchi avevano nella faccia a vista un vistoso bugiate rustico e l'unico elemento decorativo

N.O. non conosciamo per ora avanti dell'antica via. D'altra parte è logico ritenere che gli elementi del lastricato, in trachite di Roccamandina, siano diventati facile preda di chiunque avesse intenzione di costruire nel « Marzoni », una vastissima zona priva di pietra da costruire e che quel che si è salvato si trovi sotto spessi strati alluvionali di duro terreno argilloso.

In base alle fotografie aeree¹⁵ e ad altri elementi è tuttavia possibile ricostruire, in qualche tratto con una certa sicurezza, in altri approssimativamente, il tracciato, e stabilire in qualche caso almeno, fino ad un certo punto l'ubicazione delle « stationes » e « mutationes ». Su varie coperture aeree eseguite in tempi diversi è evidente una traccia rettilinea che può esser seguita quasi ininterrottamente dal fuso della Cavata in contrada Terranova, circa 25 km. a S-S.O. da S. Andrea al Pizzone, fino alla località Capito a N-E. di Brezza, per la lunghezza di 7 km., e di cui un tratto coincide con l'attuale strada provinciale Brezza-Capua. In corrispondenza di tale traccia, in territorio di Gossanese, sul lato O. di Via Pizzone della Torre, che si stacca a S. dalla strada Brezza-S. Andrea, due anni fa la ruspa che scavava un fosso incontrò delle tombe in tegole che fiancheggiavano evidentemente la via e un grosso blocco squadrato di calcare è stato trovato un anno fa scavando il fosso lungo la strada Brezza-Pignataro, mentre esistono evidenti indizi di costruzioni di età romana in località Parco Spine, ladrove via antica e moderna si sovrappongono, e dove era con ogni probabilità lo statio Ad octavam. Inoltre in località Terranova, in territorio di S. Andrea sono stati rinvenuti a breve distanza dalla traccia due grossi

era costituita dal leggero aggetto a noi di livello dell'acqua sotto le impoche delle singole arcate.

Il manufatto attuale non poteva ancora esistere all'epoca delle guerre antiche, quando l'altare, a causa della piena del fiume e vari mutamenti del corso di riborsate la guarnigione di Casilinum (Liv. XXIII 19, 414), e va datato con ogni probabilità al II secolo a.C. non troppo lontano. Infatti la tecnica costruttiva è sostanzialmente identica a quella del « pont lapideus » (Aemilius) sul Tevere iniziato nel 179 a.C. con le « pilae » e completato con le arcate nel 182 a.C. (v. R. DEMUTH, *Holländische Bauteile in Italien*, Strasburg 1905, p. 12 e. fig. 12-21; CATTANEO, in *Enciclopedia classica* X, III 4V, p. 90) e ancora molto diversa da quella del ponte Milvio, costruito nel 109 a.C. (DANIELI, op. cit., p. 3 e. fig. 5-5), tav. II), mentre le arcate, nei piani, attestate nei due ponti di Roma, sembrano non esser riviste a Casilinum. Pertanto l'esecuzione di tale opera potrebbe essere messa in rapporto con i restauri effettuati sotto il consolato di Cn. Domitius (Aemilius) attestati nel miliario 112 e potrebbe trattarsi in tal caso di uno dei consoli di tal nome del 182 piuttosto del 162, come ritiene Wiseman.

¹⁵ La traccia è ben visibile sia sulle coperture eseguite nel 1943, sia su quelle del 1957.

blocchi squadri di trachite, i quali potevano però appartenere anche ad attrezzature di una villa rustica, di cui affiorano tracce evidenti nella stessa zona, mentre a NE. del cimitero di Brezza è stato rinvenuto un tratto di lastricato stradale¹⁷. Infine non sembra del tutto casuale che il prolungamento della traccia di cui s'è parlato e quello del tracciato della Via Latina convergono poco più di 100 m. a N.O. dell'attuale chiesa di S. Giuseppe con l'unico tracciato rettilineo possibile dal ponte del Volturno, distante circa 500 m., non interferisce con le anse antiche e moderne del fiume.

Più problematica, sotto certi aspetti, è la situazione più ad O., dove le tracce probabilmente pertinenti all'antica via sono minime e si riducono apparentemente a brevi tratti ad O. del canale di S. Paolo e nella contrada Sepicella. Tutto fa pensare comunque che il leggero cambiamento di direzione fra i due tratti possa coincidere con il « Pons Campanus », la cui ubicazione può esser stata determinata da difficoltà di attraversamento delle aree adiacenti più a valle, forse anche da qualche preesistenza. Si tratterebbe comunque in questo caso di uno spostamento minimo dalla linea retta, non superiore ai 250 m., mentre doveva essere certamente di maggiore entità la deviazione sulla destra del Volturno, determinata dalle anse del fiume, a Casilinum, dove non è escluso che qualche tratto prossimo al ponte sia precipitato nel fiume.

In base ad una simile ricostruzione del tracciato il miliario 126 sarebbe stato trovato a circa 500 m. dalla strada antica e a distanza di poco maggiore dal suo posto originario, mentre la distanza totale da Sinuessa a Capua sarebbe stata di 25 m.p., se ci riferiamo alla zona immediatamente fuori le mura di quest'ultima città, all'incirca laddove si trova l'Arco Felice, per cui è pertanto lecita l'ipotesi che l'ubicazione di esso possa coincidere con il 132° miglio da Roma¹⁸, mentre con il centro dell'attraversamento urbano ci approssimeremmo al 133° miglio.

Per « ad octavum » l'identificazione si pone da sé, in base alla distanza da Capua e, come si è visto, tutto concorre a localizzare la « statio » nel

¹⁷ Riuscì dagli atti della Soprintendenza; non ho però potuto sapere finora nella sua base precisa dagli attuali abitanti della zona, dove nella stessa situazione.

¹⁸ Si tratta di un arco onorario a tre fornici impostati alla stessa altezza, che andrebbe accuratamente rilevato e studiato. Conosco la tecnica di costruzione con parimenti in laterizio coccio anche nelle mura, con quelli dell'antefissa campana e i lastri di marmo delle nicchie laterali del fregio centrale, che sono gli unici avanzi della decorazione marmorea, riestrati nel classicismo del II secolo non troppo inebriato. Potrebbe inoltre mettere tale monumento anche in rapporto con il rifacimento dell'Appia sotto Nerva e Traiano.

Parco Spine, in prossimità di un grande complesso, evidentemente di villa, più vicino al fiume, in località Torre Frascale, dove affiorano in grande quantità detriti di murature e cocci di età romana¹⁹. Nulla affiora, invece, dove andrebbe identificata « ad novum », poco a NE. di Brezza, ma ciò sarà dovuto con ogni probabilità al forte interrimento, confermato dalla profondità di m. 2,50 alla quale, nel fosso che costituisce il confine tra i comuni di Capua e di Grazzanise, sono state trovate delle tombe in tegole, e di 2 m. del già menzionato blocco di calcare rinvenuto lungo la via Brezza-Pignatario. Vari rinvenimenti risultano invece nell'abitato di Brezza, il cui nome « Villa Britici » in un documento del 1375²⁰, potrebbe avere anche origine antica. A varie riprese vi sono stati trovati pavimenti in mosaico e strutture antiche, in parte anche con intonaci dipinti²¹ e nell'immediato dopoguerra era ancora accettabile un ambiente a volte sottostante alla strada dinanzi alla chiesa, apparentemente con strutture in opera reticolata e ricche, dalle cui adiacenze provengono una mano sinistra di stufas in marmo delle dimensioni di 15 il naturale, reggente un'asta o uno scettro, lunga m. 0,23, e due vasetti per garum.

Man mano che si procede poi verso O., ci si incontra maggiormente nell'area soggetta alle inondazioni del Volturno e dell'Agro, i cui apporti alluvionali hanno man mano livellato il suolo, colmando le, sia pur minime, depressioni, ma ciononostante nel punto dove il canale sul lato NO. della strada di beneficenza Pizzo della Torre incontrava il tracciato che abbiamo ritenuto quello dell'Appia, sono state trovate, sempre a discreta profondità, delle tombe in tegole, e alcuni tratti di vie campestri sembrano possibili, anche se incerti indizi della sopravvivenza dell'antica via.

Per quel che riguarda Urbana, che non sappiamo fino a qual punto sia stata un vero e proprio nucleo abitato o piuttosto costituita da abitazioni sparse con un centro della vita pubblica e commerciale, la localizzazione che appare più probabile è nella zona fra Rimesse ad O. di Borgo Appio e Tor degli schiavi, da dove proviene anche un sarcofago con iscrizione greca che vi era stato riutilizzato come fontana²² (fig. 12). Si tratta in-

¹⁹ Dalla stessa località proviene anche un cippo in calcare, attualmente inserito nella base della torre, con iscrizione in caratteri condizionali della durezza del materiale, relativa ad un L. Decimus Campanus e per il resto quasi illeggibile, ma comunque di età imperiale (cfr. supplemento, No. 21).

²⁰ F. GRASSI, *Sanctuario Capuano*, Napoli 1766, II, p. 3.

²¹ Su tali rinvenimenti v. in *Atti Comm. cons. mun. Terra di Lattara* 1870, p. 182.

²² È in marmo bardiglio, delle dimensioni di m. 2,16x0,89x0,61 di altezza; il lato anteriore è ornato da un rilievo scolpito con l'iscrizione sostenuta da delti.

fatti delle sole località relativamente elevate in quel tratto della piana fra Volturno e Agnena, e vi affiorano detriti di costruzioni e numerosi frammenti di ceramica di età romana, mentre a varie riprese si sono state trovate, soprattutto alle Rimesse, tombe in tegole, il che, vero che tale zona dista dal tracciato dell'Appia più di mezzo chilometro, ma, a parte il fatto che tale distanza non è grande, la «statio» o «mansio» poteva essere al bivvio, che è da supporre in qualche modo condizionato dal ponte sull'Agnena, e nei cui pressi poteva essere anche il foro.

Forse ancora più cruciale è il problema del «*pons caputinus*», complicato dalla divergenza delle distanze negli itinerari, che tutto fa supporre dovuta ad errori paleografici, ma può anche aver contribuito, più che uno spostamento, del corso d'acqua, uno spostamento della «statio», sempre possibile in zone minacciate da piene e indubbiamente malsane. Anzitutto non è detto che il ponte attraversasse il Sava, il cui percorso interessato gran parte dell'ager Falernus, ma può aver subito spostamenti anche di una certa entità anche prima della bonifica, e le cui piene hanno certamente contribuito a cancellare le tracce dell'insediamento antico. Poteva trattarsi infatti anche dell'attraversamento di qualcuno degli affluenti, come, per esempio, il Rio Roda vecchio, che si trova anch'esso fuori dell'area della distribuzione di terreni nella zona interessata dal tracciato della Via Appia.

Più in là, un tratto di via campestre ad O. della stazione Falciano-Mondragone, in territorio probabilmente già sinuessano, e uno in località Salera, non molto lontano ormai dalla zona del cimitero di Mondragone e dove non manca qualche blocco di trachite, potrebbero essere in rapporto con la strada. Fra questi due luoghi dovevano essere, nella regione chiamata *campus Cardicius*, le *Cardicis tabernae*, alla distanza di 6 miglia da Sinuessa circa, mentre il *vicus ononino* era, come vedremo, probabilmente più a monte⁴⁰.

Per quel che riguarda l'ulteriore percorso del confine fra il territorio

fra due fasce di foglie di lauro con bacchi legati da tiride alle comunità e sostenuti da crotte con petali appuntiti, sulle *tabernae* sono foglietti analoghi; il rilievo è molto piatto e i foglietti sono poco angolosi, ma, tutto sommato, l'incisione è relativamente discreta. Anche se una datazione più precisa è difficile per la mancanza di confronti di cronologia più sicura, specie in Campania, dovremmo ritenere, a mio avviso, nell'ambito del III secolo non troppo lontano, anche per la relativa organicità dei disegni e lo schema derivante da una tipologia abbastanza diffusa in età augustiana. V. Ant. Gatti, *opus. mon. Terr. di Luvosa* 1886, p. 133 s.

⁴⁰ V. oltre a Plin., n.h. XIV, 61, Post., p. 13 «*Cardicis tabernae*»; Plin., n.h. XI, 97, 241 (*castra Cardici*); v. anche nota n. 32.

di Sinuessa e l'ager Falernus conosciamo anche qualche altro indizio, anche se per il momento pure non vago, quasi quanto l'ubicazione del «*pons caputinus*». Se non è chiaro il valore di un'iscrizione di carattere pubblico trovata presso Masseria Acili, presuppoco all'incontro fra il *kardo* occidentale e il *decumanus* inferiore dell'ager Falernus, e perciò, per di più, se non viene da zone molto più ad O., evidentemente a Forum Popili e non a Sinuessa⁴¹, un'iscrizione riutilizzata nel campanile della cattedrale di Caserta, databile verso la metà del I secolo a.C. o poco dopo, proviene evidentemente dal *vicus Cardicius* e risolve forse il problema della pertinenza territoriale di tale entità⁴² (fig. 13). Questa apparteneva al monumento di un certo L. Papirius della tribù Falerna, che può essere nato quindi nell'ager Falernus o anche a Capua o a Nola ed è stata apposta dal figlio omonimo, iscritto alla tribù Terentina, che, fra l'altro, è la tribù di Sinuessa⁴³, e che ricopriva evidentemente in quella città la carica di *duovir*. La *stipula* offerta da costui in memoria del padre consisteva in «*crustum et molam*» per i coloni, evidentemente gli ammessi al voto, di Sinuessa e tutti i *Cardiciani*, compresi probabilmente donne e schiavi, e in uno spettacolo gladiatorio e una cena offerti ai soli coloni sinuessani e ai propri familiari. Sono a favore dell'ubicazione del *vicus Cardicius* nel territorio di Sinuessa la graduatoria nell'offerta del «*molam et crustum*», il fatto che il *duovir* non appare accompagnato dal nome della comunità, e, in misura non del tutto irrilevante, il fatto che, contrariamente a Sinuessa, Forum Popili non doveva essere ancora colonia in età tardo-repubblicana⁴⁴, e la

⁴¹ Ant. Gatti, *opus. mon. Terr. di Luvosa* 1886, p. 27, No. 12; Ephem. epigraphica VIII, 365. È su un ciippo di calcare locale conservato per l'ager di n. 593, largo 0,62, e spesso 0,29, con lettere laesae piuttosto accorciate, quasi senza apici, alte 0,035, per cui sa datata con ogni probabilità alla prima età imperiale. Il testo è stato interpretato: — / DVOVIR / PORTAS IIII LAPIDEI / STERNENDAS EX / D.D.F.CIDEMQUE / PROBAVERUNT. In realtà della seconda riga sembra poter leggere «*ORIAS*», per cui si potrebbe anche pensare ad una restituzione «*FORIAS*», e in tal caso si tratterebbe della costruzione di 4 fori pubblici, di cui una potrebbe esser stata nel luogo di rinvenimento, dove sono noti alcuni antichi, sia pure non meglio definibili nelle condizioni attuali. Se fosse vera l'altra ipotesi, l'ubicazione sarebbe stata invece imperatoria almeno da Forum Popili, che si trova a ben 4 chilometri e si tratterebbe, ovviamente, di un restano delle pene già esistenti.

⁴² C.I.L. X, 4727; C.I.L. I, 2, 1379; DESSAU, I.L.S. 6294; DESSAU, I.L.L.B.P. 667; R. DUNCKEL, in Pap. Bib. Sch. Bonn XXIII (1963), p. 244, No. 303.

⁴³ Sulla questione v. R. YALOW, *The voting districts of the Roman Republic*, PHAAR XV (1964), p. 20, 90, 94, 243.

⁴⁴ Nel Liber Coloniarum (p. 233) è detto: Forum Popili oppidum, non est dactum (è chiaro che si tratta, come in altri casi, quali Beneventum, Aquinum, ecc.,

presenza della gens Caedicia, di origine evidentemente locale, nell'orlo di Sinuessa, dov'è attestata fin dall'età tardo-repubblicana, e di Minturnae, fondata contemporaneamente come colonia di cittadini¹⁴.

In base alla misura itineraria da Sinuessa data da Plinio il vicus Caedicius¹⁵ è più o meno localizzabile e doveva essere evidentemente non troppo lontano dal piede del Massico, in quanto la via proseguiva per Fautianum. Si è già accennato alla strada che si staccava dall'Appia poco ad E. della Starza presso Mondragone e di cui è in gran parte conservato il tracciato antico e si conserva fino a non molto tempo fa qualche tratto di selciato in calcare. Dopo un primo tratto, attualmente incassato, ma sul cui lato destro sono visibili, poco sotto il piano di campagna, resti della massicciata e, in corrispondenza del percorso antico del fosso di S. Paolo, avanzi di un ponte con il fornice di Morelli. E' tale unità senza multa e il nucleo in opera a secco, questa via proseguiva fino a NO. dal lago di Falciano, da dove raggiungeva Forum Popili, mentre un diverticolo si dirigeva verso Casanova di Caracalla. Sicuramente antica è inoltre il tratto di via che attraversa Falciano da SO. a NE., dalla cui pavimentazione in grandi lastre, conservata ancora nell'immediata dopoguerra, deriva il nome di Falciano Selice. Un suo prolungamento nello stesso asse è possibile verso SO., in quanto, oltre a non incontrare ostacoli naturali, verrebbe a coincidere con un tratto di via campestre in località Lenze e a sboccare sull'Appia più o meno in corrispondenza dell'innesto della strada per Forum Popili subito fuori del cimitero di Mondragone, mentre un eventuale prolungamento verso NE., meno probabile, a causa della presenza di risalti incassati, ma non del tutto impossibile, raggiungerebbe Forum Claudi. La zona di Fautianum doveva essere evidentemente relativamente in alto verso il piede del Mas-

di mura già esistenti da tempo, e non, come sostiene recentemente P.A. Février in Omaggio a F. Benoit, III, *Bordighera* 1972, p. 272 s., di data contemporanea alla deduzione; *Inter populo debetur* p. XVI: *Enrichia agrestis ager cum le iugiteris est adigatus*; nam imp. Vespatianus postea legem ad agros emens iussit. D'altra parte nessuna delle iscrizioni in cui sono citati i *claudi* è anteriore all'età augustea, contrariamente a quanto risulta per Sinuessa, dove una iscrizione trovata recentemente relativa a un DIVO VIII è tardo-repubblicana (v. sotto n. 40).

¹⁴ Una iscrizione di età medio-repubblicana, che sarà ora nota in altra sede e in cui figura un Caedicius come *dux* (v. sopra, p. 50) è stata rinvenuta recentemente a Sinuessa; una Caedicia Victoria appare su un *bellus di anfore* (C.I.L. XV, 2, 3426) impresso sul collo come i pochi *pinnetti* donati a Sinuessa e evidentemente locali; per Minturnae, c. C.I.L. V 6407.

¹⁵ Per le fonti v. sopra, n. 30; sulla questione v. fra l'altro Steitz, *Ind. Latavio-lundis*, II, cit., p. 665.

sico, e a giudicare dalla distanza indicata da Plinio, all'incirca fra Falciano e Casanova, anzi, se nel percorso non c'era una deviazione netta, piuttosto verso quest'ultima, per cui era possibile raggiungerla dal *pagus Sarcianus* per ambedue le vie. La strada più a valle sembra, per il suo tracciato non rettilineo e per l'allineamento su di essa di varie ville rustiche risalenti, in base alla presenza di ceramica a vernice nera, almeno in parte ad età repubblicana, la più antica, e la sua sistemazione ad arteria di traffico dev'essere avvenuta, a giudicare dalla tecnica di costruzione del ponte, al più tardi in età tardo-repubblicana. Vi troviamo un certo addensamento di avanzi antichi fra le località Lenze e Masseria Ciaurro, dove sono tre complessi di ville¹⁶ e due monumenti funerari, dei quali quello più importante, chiamato torre del Paladino (fig. 14), si trova esattamente alla distanza di 6 m.p. da Sinuessa. Inoltre proprio in corrispondenza di quest'ultima la via è fiancheggiata a N. da una fascia di costruzioni in laterizio di profondità limitata che potrebbero far pensare a tabernae, ma se, d'accordo con Fazio, le Caediciae tabernae, erano con ogni probabilità sull'Appia, il tracciato di questa distava poco meno di mezzo miglio, il che non è incompatibile con un'eventuale estensione di un *fundus*, che poteva anche comprendere parte del *campus Caedicius* dove veniva prodotto il formaggio otoniano¹⁷. Anche se, come si è detto, lungo la via Appia sono ancora possibili sorprese, la presenza di un nucleo più o meno, per cui è lecito pensare ad un diverticolo e la menzione in altri casi di tabernae che tutto fa supporre ad una certa distanza dell'insediamento vero e proprio, di cui costituivano uno sbocco commerciale¹⁸, può concorrere a localizzare il vicus Caedicius nella zona della torre del paladino. Invece più a monte e pertanto ad una maggiore distanza dall'Appia doveva, semmai, trovarsi il vicus Petrinus, che le notizie letterarie concordano ad ubicare nella zona di confine fra Sinuessa e *Fager Falernus*¹⁹ e il nome stesso, conservatosi

¹⁶ La villa in località Ciaurro, dove la strada attuale devia dal tracciato antico, si trova, come degli offuscamenti di ceramica in località Lenze, a monte della via, mentre altre ville, presso la torre del paladino e, in località Lenze e ad O. del fosso S. Paolo erano a valle. L'abbondanza di frammenti di anfore in tali ville dimostra evidentemente che si trattava di centri di importanti aziende agricole.

¹⁷ V. su questo *Pin.*, n. 1, Al. 97, 341, che lo distingue dal formaggio *Vesuntius*. Non sappiamo se era prodotto con latte ovino o lacino (non c'erano ancora buoi), ma si tratta comunque di una produzione tipica di un'economia latifondistica.

¹⁸ Cfr. il caso di *Caedicius* (Horat. Sat. I, 5, 51, dove le caspense sono evidentemente la stessa cosa); nel significato di taberna a tal proposito v. anche K. Schumacher, in *Pauly-Wissowa* IV A 2, col. 1870 s.

¹⁹ V. ad *vicus Petrinus* *Cic.*, *fam.* VI, 19, 1 (la villa di Marula nell'*Fager Fa-*

nelle colline che sovrastano Mondragone, impedire di discostare troppo dalle ripide e sassose pendici del Massico, ai cui piedi, nella conca fra Ponte dell'Impio e masseria Fievo si è potuta riscontrare una notevole densità di avanzi di età romana e in parte più antichi⁴⁰. Quanto alla torre del paladino, anche se l'incasso in alto sul lato verso la strada (S.) ha la stessa larghezza dell'iscrizione funeraria di L. Pupius (m. 2,70) è stata costruita certamente con una spesa alquanto superiore ai 12.000 sesterzi, di cui va comunque detratta quella delle sportule: in quanto si tratta di un monumento costituito da un piano di m. 11 x 11 circa e altrettanto alto, costamente la camera sepolcrale rivestita, come in ostico anche l'esterno, da blocchi squadriti di calcare, e sormontata da un'edicola, di cui ci è pervenuta solo la parte più bassa⁴¹. Piuttosto andrebbe preso in considerazione per l'epigrafe l'altro monumento più piccolo, di cui sopravvive solo il nucleo in opera a sacco presso masseria Leuor, sempre a N. della strada, o qualche altro di cui non sussiste attualmente alcun avanzo visibile.

A NO, il confine dell'ager Falernus verso Sinuessa e in parte verso Saessa doveva poi coincidere più o meno con il crinale del Massico e raggiungere poi probabilmente la località Tre vescovi a monte di Casale, dove confinavano le diocesi di Carinola, Sessa e Teano. Poiché poi la parte N. della centuriazione sembra interrompersi in corrispondenza del Rio Persico, è probabile che questo costituisse, insieme con il Rio Fontanelle, anche il confine antico, verso Teanum, così come lo è oggi per la diocesi e per il comune. Oltre il Savone non sono invece altrettanto chiari i confini verso Cales e il campus Stellatis, in quanto la località Ciampiscio, facente parte

letius sarebbe adatta come «desertorium», ma non così quella di Lepia nel vicus Petrinus a nelle sue vicinanze, più adatta per trattenerci, il che sembra dimostrare che quest'ultima doveva essere più fuori mano; Horat., *epist.* 1, 5, 5 (pone la località nel territorio sinuessano); Pomponius Porphyrio, ad Hor., *loc. cit.* (Petrina vicus ellus et locus in agro Falerno).

⁴⁰ Tutta la conca fra l'attuale monte Petrinus, su cui sorge il castello di Mondragone, e la vetta del Massico, a valle delle cave di marmo, è ricchissima di avanzi antichi. Nella parte più vicina alla presuntibile linea di confine fra Sinuessa e l'ager Falernus affiorano a monte dell'attuale strada di Mondragone e Falciano tracce di una grande villa rustica e di un agglomerato, dove ha potuto ricoverare anche qualche insediamento di «baleario» come «di età arcaica».

⁴¹ Il nucleo della struttura è in opera cementizia fatta di scaglie calcaree; la camera sepolcrale, accessibile dal lato opposto alla strada (NA) ha la volta a botte in grandi conci, rivestita int. da lastre di marmo ed ha lungo le pareti incassi per un rivestimento, forse marmoreo, che fa pensare ad una datazione non anteriore all'età costantiniana.

della diocesi di Capua, ricopriva certamente nella centuriazione dell'ager Falernus⁴².

Quanto al sistema viario, mentre non conosciamo ancora sufficientemente quello dell'area fra la centuriazione e il piede del Massico, dove tuttavia qualche strada antica è sicuramente individuabile, è abbastanza chiaro il tracciato di due vie che si diramavano nello stesso luogo dal decumano principale presso Ciampiscio per raggiungere Teanum e Cales. Mentre ambedue sembrano non posteriori al III secolo a.C., in quanto sono fiancheggiate nei territori di ambedue le città da tombe in parte di tale periodo⁴³, la seconda, perfettamente rettilinea, è fiancheggiata anche in più punti da tombe in tegole in gran parte di età imperiale.

Oltre a Forum Popilli e ad Urbana, è noto, sia pure solo da fonti medioevali, un abitato dal nome Forum Claudi, che fu sede vescovile fino verso la fine dell'XI secolo, quando fu costruita la cattedrale di Carinola. Il nucleo era fra l'abitato attuale di Ventaroli e l'attuale strada nazionale N.° 7 (Appia), all'estremità N. del Karso occidentale della centuriazione. Su una bassa collina affiorano le strutture, pertinenti in parte alle fondazioni, di un vasto complesso, che comprendeva forse il foro (fig. 15), e sulle pendici a S. l'antica cattedrale, chiamata tuttora episcopio, che risale all'XI secolo, ha incorporato parte delle strutture di una basilica più vasta, orientata anch'essa verso S.-O., e inserita fra strutture in parte precedenti (fig. 16). Ad E. sono infatti gli avanzi di un edificio ottagonale, evidentemente un monumento sepolcrale con l'accesso dal lato S.-O., opposto alla strada, e fra questa e il martirio-battistero sono ambienti risalenti anch'essi, per la tecnica di costruzione, con ogni probabilità al I secolo dell'impero. La chiesa più antica, databile per la tecnica piuttosto accurata del laterizio fra gli ultimi decenni del IV e VI secolo non troppo lontano⁴⁴, era a tre navate con abside semi-

⁴² In una bolla di Innocenzo II del 1133 (Hirs, *Carinola cit.*, p. 16) il confine della diocesi di Forum Claudi segue, partendo da una località chiamata Petra minuta una via, probabilmente quella antica da Sessa a Teanum, e poi il Savone (Sagone) fino oltre la confluenza con l'Alia (evidentemente l'Agro); comunque tale confine che taglia in due l'ager Falernus decurione ritenuto antico e risale, come si vedrà evidentemente alla deduzione della colonia di Urbana in età sillana.

⁴³ Il tratto della prima di queste vie che corre lungo la linea ferroviaria tra Sporanze e Teano è fiancheggiata su ambedue i lati da tombe in blocchi di tufo con copertura a doppia spiovente; sull'Alia ha il prospetto, nella necropoli di Cales, almeno una tomba ad edicola di tipo laiale in blocchi di tufo uniti senza malta (v. su tale tipo Jousset, in Bull. d'Arc. XLVI (1961), cit., p. 264).

⁴⁴ Purtroppo la chiesa è stata esposta con i criteri ancora troppo in uso presso varie Soprintendenze ai monumenti, fra cui soprattutto quella di Napoli. Infatti

circolare all'estremità di quella centrale, appunto più larga, aperta a N-E, con tre anse verso il mare, i cui colpi laterali si aprivano verso le navette (fig. 17). A N.O. del vestibolo sono gli avanzi di un complesso databile anch'esso, per la tecnica di costruzione, ad età tardo-romana e forse contemporaneo alla basilica, con ambienti a volte che potrebbero far pensare ad un uso termale¹⁸ (fig. 18). A N.O. dell'abitato attuale, su una collina, sono, inoltre, avanzi di un complesso di cisterne databili per le strutture in quasi-reticulatum di tipo cinescopio più tardi, con ogni probabilità di età tardo-antichiana.

Nella zona chiamata *Faustianum* non è stato finora individuato un vero e proprio insediamento, ma nella zona maggiormente indagata, fra Falciano e Casanova, sono stati individuati vari avanzi antichi. In località Cambioli, a S. del cimitero di Casanova, sono state trovate sul lato S-E delle caratteristiche attigue tombe in tegole di età romana e affiorano tuttora sul terreno frammenti di tegole e di ceramica di quel periodo. In località S. Salvatore (quota 131) e Croquelle (quota 86) ad E. di Masseria Zannini affiorano avanzi importanti di ville rustiche, di cui tratteremo più avanti.

Per il resto, mentre lungo le vie principali e in particolare lungo i decumani sono accertati allineamenti di tombe, soprattutto in tegole¹⁹, anche le ville rustiche che, a giudicare dall'estensione degli adossamenti di cocci e calcinacci, dovevano essere, con tutte le riserve per l'insufficiente dell'esplorazione, fra le più importanti, erano spesso in diretto rapporto con la rete viaria principale. Un complesso di santuario di cui fu esplorata una favissa, con materiali che non è stato possibile individuare con sicurezza nel museo di Napoli, ora in località Starnella, ad O. del lago di Falciano, presso la via del foro del pagus *Sarcianus* a Forum Populi, in territorio forse già sinnessano o comunque non lungi dal confine. Comunque, a giudicare dalla presenza di teste, mezzetesta e membra, in parte di grandezza naturale, almeno una parte dei materiali non sembra essere an-

non si è tenuto nessun conto della stratigrafia e dei materiali utili per la datazione delle varie fasi.

¹⁸ Potrebbe essere un annesso della residenza vescovile o di pertinenza ad una discendenza, come il *Palatium Nativitas* a Neapel, in questo «punta Epp. Neapel.», 31, p. 419. Almeno uno degli ambienti sembra essere stato una cisterna.

¹⁹ Ha raccolto sul posto, derivata da una cura di tutti i frammenti di ceramica a vernice nera e di «prospettiva»; dove le tegole su altri materiali rinvenuti soprattutto al geometra Santoro, direttore onorario della Soprintendenza ed ex sindaco di Carisola, benemerito anche per numerosi altri segnalazioni.

teriore al IV secolo indurito, mentre altre tegolacce votive, trovate presso Croce di Casale, sono di età ellenistica anche indurite.

Contrariamente a quanto avviene per Forum Populi, nella maggior parte degli adossamenti di cocciame in pianura e, fra l'altro anche nella zona più bassa, sono stati trovati frammenti di ceramica a vernice nera, per cui si può dire che almeno fin dall'età tardo-ellenistica c'era una certa densità abitativa. Ciò vale anche per la zona pedemontana a monte di Forum Populi, mentre sulle propaggini vere e proprie del Massico sono finora note solo delle ville di pendio in parte con opere di sostegno in opera poligonale, risalenti al più tardi al periodo immediatamente successivo alla guerra menibolica, ma largamente rifatte in età tardo-repubblicana, presso una delle quali, in località Vaglie, sono stati trovati anche evidenti indizi di una figulina, la cui attività, favorita da una abbondante sorgente, si è protratta almeno dal II secolo a.S. al II secolo d.C.²⁰ Sono frequenti quasi dovunque i frammenti di anfore vinarie, ovviamente dei tipi la cui produzione in Italia è ormai accertata e che potrebbero essere anche in parte di manifattura locale, data la presenza di cure d'argilla sfruttate fino ad alcuni decenni or sono presso la località Croquelle e l'argilla color crema, morbida, diversa, p. es., da quella tipica di Sinnessa, in cui sono gran parte dei frammenti, e in particolare quelli da Vaglie²¹. Ciò e la presenza di numerosi frammenti di dolii conferma quanto conosciamo dalle fonti letterarie sull'economia in gran parte basata almeno fino tutto il I secolo d.C. sulla viticoltura dell'*ager Falernus*, come, del resto, quella del vicino territorio sinnessano, dove però sono più abbondanti le figuline pertinenti in parte a ville, mentre l'abbondanza di sigillata chiara sia del tipo A, che di quello B-C, dimostra che le aziende agricole devono essere sopravvissute fino al tardo impero. Se è chiaro che ciò non implica la sopravvivenza dello stesso tipo di colture, nulla ci permette di affermare il contrario, in quanto la scomparsa della produzione di anfore italiche nel corso del II secolo sarà dovuta con ogni probabilità al graduale prevalere di altri tipi di contenitori, quali, ad esempio, i fusti²².

²⁰ In località Vaglie, dove esistono pochi avanzi in opera cementizia della villa, ho potuto raccogliere nel luogo della figulina fra l'altro frammenti di ceramica a vernice nera: vi è stato trovato inoltre il frammento di tegola con bolle circolari al No. 5 della sigilla epigrafica; le altre due ville, di cui si conservano imponenti resti di costruzione in opera poligonale, sono in località S. Salvatore, su un costone fra Falciano e Casanova, e in località Castellan, sopra Falciano Capo.

²¹ L'argilla tipica delle anfore di Sinnessa è arenacea, dura, abbastanza porosa.

²² V. su tale problema fra l'altro C. PAVOLA in *D.E.A.*, VII (1963), p. 343 s.

Se solo quando l'indagine sul terreno sarà stata maggiormente sviluppata e integrata da qualche scavo si potrà forse avere un'idea più precisa dello sviluppo della proprietà e, via pure di linea massima, dell'estensione media dei praedia in alcune parti dell'ager Falernus in età tardo-repubblicana e imperiale, sembra tuttavia giustificata l'impressione che nelle zone alte, in origine certo *ager publicus* e comunque più adatte a sfruttamento estensivo, le proprietà fossero notevolmente ampie, mentre l'estensione di 1.000 iugeri attestata per l'età augustea per la *terra*¹⁰¹ potrebbe essere stata più o meno la norma per le proprietà grandi, ma non grandissime nella pianura. Mentre è probabile, comunque, che, indipendentemente dalla vendita di appezzamenti assegnati, verificata, data l'esiguità delle quote, forse già presto, già prima della guerra civile, zone di *ager publicus* siano state date in uso ad esponenti della classe dirigente romana, dopo il 211 e nel corso del II secolo la situazione dell'ager Falernus dev'essere stata, sia pure forse in misura minore che non il vicino territorio di Sinuessa, fra i più colpiti dalla crisi agraria e dall'espansione della proprietà latifondistica, di cui le colture viticole ed olivicole e l'allevamento, praticato poi nel *campus Caedicianus*, sono ben note caratteristiche. Non a caso, infatti, proprio in tale periodo i vini italiani, fra cui evidentemente anche lo vale qualità di Falerno, che non possono aver acquistato fama di botto, diventano concorrenziali rispetto a quelli greci, i cui contenitori, frequenti negli strati più antichi di Sinuessa, tendono anzi mano a scomparire¹⁰². E proprio a Sinuessa, dove la presenza di manifatture di anfore in tale periodo è sintomatica, scoppiò nel 133 una rivolta servile che si ebbe difficoltà a reprimere, ed ebbe come strascico l'esecuzione di circa 4.000 schiavi¹⁰³. Pertanto non mi pare troppo accettabile ipotizzare che Forum Claudii e, d'accordo con Minturnae, Forum Popili, che erano ambidue in territorio allora evidentemente *ager publicus*, potessero essere state create nell'ambito delle distribuzioni immediatamente successive a tale avvenimento, volute da Tiberio Gracco e, in concorrenza, evidentemente dal suo

¹⁰¹ *Ist. Epol.* IV, 33.

¹⁰² Gli negli strati più antichi trovati l'anfora sono immediatamente fuori delle mura di E., sono presenti, accanto a frammenti di anfore rotte in quantità notevole quelle locali, anch'esse con anse a sezione ovale e con solo a taglio obliquo nettamente sporgente, insieme a lacrima a sezione rettangolare e con profilo laterale forato, che sembrano anch'esse sostanzialmente del III secolo.

¹⁰³ *Ors.* V, 9. «Non si può negare, comunque, che gli schiavi servili in crisi con gli altri, et Sinuessa ad quatuor milia servorum a Q. Metello et Cn. Servilio Cornelio equestris erant».

avversario P. Popillius Laenas, e ciò si accenderebbe anche meglio con i dati archeologici attualmente disponibili. Mentre Forum Claudii potrebbe aver infatti avuto il nome da Appius Claudius Pulcher, console nel 145 e tramir *agris dividendis colonisque dederendis* nel 133 insieme con Tiberio Gracco¹⁰⁴ e Forum Popili potrebbe esser stata fondata, come il centro omonimo in Lucania da P. Popillius Laenas, console nel 132, il quale vi vanta nell'elogium da Folla «eidenque primus loci ut de agro poplico aratoribus essent pastores»¹⁰⁵, ma non allo stato attuale qualsiasi conferma alle ipotesi secondo le quali tali «*fora*» sarebbero stati creati da loro progettisti che furono consoli nel IV secolo¹⁰⁶. Oltre tutto la soluzione per cui propendo sarebbe coerente con la politica di rivitalizzazione di centri scomparsi e di creazione di nuove entità politiche sia pure con diritti limitati in zone che ne erano prive, perseguite soprattutto dal partito democratico dai Gracchi fino a Cesare¹⁰⁷.

Dopo lo stesso successo delle riforme graccane, troppo moderate per poter coinvolgere le masse popolari, in età sillana una parte piuttosto estesa dell'ager Falernus, che comprendeva molto probabilmente tutta l'area

¹⁰⁴ Il suo nome risulta, fra l'altro, sui cippi C.I.L. I 533 = X 389, dal Vallo di Olone; C.I.L. I 532 = X 3861, da S. Angelo in Formis; C.I.L. I 1364 = X 3568, da Ardea, in necropoli di Sinuessa.

¹⁰⁵ C.I.L. X 6560; contrariamente a Radke e Wiseman accolgo l'opinione di Degrazi (I.L.L.R.P., p. 253 n.), secondo cui la via da Capua a Rhegium, portata a buon porto da P. Popillius Laenas, sarebbe stata semplicemente completata dal poete T. Annius Laenas.

¹⁰⁶ Sul problema di Forum Popili v. fra l'altro Mommsen in C.I.L. X, p. 460; Nissen, *ibid.*, *Landeslande II*, cit. p. 459; Weiss in *Pauly-Wissowa VII*, I, col. 72, che pensa al console del 256; Kunk in *Pauly-Wissowa suppl. XIII*, col. 1498 n., che mette in relazione la fondazione di Forum Claudii con il consolato di Appius Claudius Caecus nel 367.

¹⁰⁷ Nell'ambito di tale politica vanno visti, oltre ai vari tentativi di ridare a Capua il diritto di città, conclusi nel 59, dei fatti di cui si è potuta avere un'idea più precisa solo recentemente, grazie ai dati archeologici. Così pure (a successo, infatti, per il centro summenso e politico del pagus Sarcinatus, che era fino al II sec. a.C. nella zona di Pontelle a S. di Mondragone, presso un importante santuario risalente ad età arcaica, e che risulta poi nel complesso in località Sarno, in posizione più favorevole ai traffici, costruito fra gli ultimi decenni del II e gli inizi del I secolo. Lo stesso pare si possa ormai dire per Rebur, che in età augustea o fino a dopo la guerra antoniana sembra essersi accentrata principalmente nella zona intorno all'attuale abitato di Presezzano, e dove, fra la fine del II secolo e la prima metà di quello successivo, sorge un nuovo complesso pubblico del virgo a ben 3 km. di distanza, in posizione anch'essa più commerciale, sulla via Latina, presso la stazione ferroviaria.

fra Sarno e Volturno, fu attribuito alla nuova colonia di Urbano, dedotta forse in seguito alla guerra civile, la quale pose l'anonimia evidentemente in coincidenza con la deduzione della colonia cesariana a Capua nel 59. Infatti il progetto forse completamente realizzato solo dai trionfatori nel 53, di dedurre nell'agro Campano ben 20.000 coloni con l'assegnazione individuale di 10 iugeri era effettivamente concretizzabile solo comprendendovi non soltanto le aree non contigue a valle di Caellum e il Campus Stellatus, ma anche una fascia più vasta sulla destra del Volturno¹⁰⁸. Il resto del territorio rimase a Forum Populi che al più tardi con la deduzione della colonia in età augustea, quando furono probabilmente distribuite vaste zone di ager publicus ad O., ebbe piena autonomia¹⁰⁹. Ciò spiega, tra l'altro, anche la sopravvivenza di tali confini per la diocesi di Forum Claudii e di conseguenza per il postallato longitudinale di Calzola che sopravvisse nei confini comunali di età moderna¹¹⁰.

SUPPLEMENTO EPIGRAFICO

Alle epigrafi già edite in C.I.L. X, p. 460 e., sono venute ad aggiungersi le seguenti, tuttora inedite:

- 1) rinvenuta nel 1915 a Civitavecchia, in proprietà Sciancone Nicola, attualmente perduta, su lastra di marmo di 0,81 x 0,59 (atti Soprintendenza)
C.MESSIO.C.F.Q.L.SCAEV(AR) / II VIRTERT CVLLEGE/FLAVIA.
DATUM/EST PRIMVS.SENTENTIAM/VI.ORDINIS (INTERROGA-
RETUR.CUIQUE POST.MORTEM/PLVBLICE/FVNVS LOCVSQUE
SEPVLTVRAE/DECRETVS/ EST SCAEVA F

è di notevole interesse dal punto di vista giuridico in quanto il personaggio in questione è il primo, evidentemente dell'ordo di Forum

¹⁰⁸ Il fatto che Plinio (N.H. III, 4, 44) menzioni fra le comunità autonome gli Urbani non vuol dire che questi fossero autonomi ancora ai suoi tempi. Sulla deduzione della colonia cesariana v. Volz, *Pal. II*, 44; *Real. Cass.* 20; *Appian.* bell. civ. II, 10.

¹⁰⁹ Sulla municipalizzazione dell'Italia v. fra l'altro E. Gamba in *Studi classici e orientali*, 1973.

¹¹⁰ Non sappiamo a quando risale l'occupazione del sito dell'attuale Calzola che si trova in posizione ben difendibile, circondata da boschi, ma è probabile, data anche l'assenza, per il momento, di scavi antichi, che sia avvenuta dopo la distruzione definitiva di Forum Populi, forse in seguito alle devastazioni operate dai Saraceni.

Populi, cui erano stati concessi, probabilmente quando ricopriva la carica di duovir, determinati poteri giurisdizionali, la cui più precisa natura ci sfugge, in base ad una finora sconosciuta lex flavia che è lecito supporre riguardasse i poteri dei magistrati municipali.

- 2) rinvenuta a Torre Fuscale (Capua) e attualmente inscritta nella muratura, su cippo di calcare alto 1,75, largo fino ad una risega di fondazione che si trova all'altezza di 1,03, 0,67, e più in alto 0,53, frammentata in alto a destra e molto rovinata nella superficie
C. LIDOMEDIS / CAMPANI / IIII...ETEX...
Le lettere, alte 3,5 cm., sono incise piuttosto male, il che rende piuttosto problematica anche la datazione, anche se propenderei per l'età imperiale inoltrata. Non è chiaro se si tratti di un cippo funerario o di un limite.
- 3) S. Andrea al Pizzone, dinanzi alla chiesa vecchia; cippo di calcare a forma di ara, sporgente dal suolo per l'altezza di m. 0,32; m. 0,52 x m. 0,49

M M S / CORNELIAE ADA/AE QUE VIXIT/.....

sul lato destro patera; probabilmente, per i caratteri relativamente curati I o II secolo d.C.

- 4) Falciano di Carinola; lungo il decumano meridionale dell'ager Falernus 400 m. ad E. di S. Iano è stata rinvenuta una tomba alla cappuccina costituita da tegole, in parte con il bollo SABATI si tratta di un bollo databile alla prima metà imperiale, (C.I.L. X, 8042, 90), di diffusione prevalentemente costiera (altri esemplari provengono, fra l'altro, da Sorrento, Pompei, Ercolano, Forio d'Ischia, Paestum, Marano, Pignataro maggiore).
- 5) Località Vaglie; nello scarico della fognaria è stato raccolto un frammento di tegola con il bollo piuttosto mal impresso che non trova riscontro in altri finora noti, e non può dunque essere anteriore all'età flavia.

REPERTORIO TOPOGRAFICO

Pur essendo l'esplorazione ancora largamente incompleta, ritengo opportuno e utile aggiungere in questa sede un elenco delle preesistenti ar-

cheologiche accertate nell'area principalmente interessata dalla presente ricerca che verrà, ovviamente, proseguita. Ai numeri corrispondenti, ovviamente, a quelli indicati sulle carte allegate. I numeri romani si riferiscono ai ritrovamenti di età preromana, troppo scarsi tuttora per non essere allo stato attuale sporadici e isolati. Seguono le vie di traffico, indicate con lettere, e poi gli abitati e i ritrovamenti; di altro genere, indicati con numeri arabi. Per ciò di cui si è parlato già in una certa misura più sopra, si farà riferimento al testo.

- I Casanova di Carinola, presso Testicella S. dell'Abbadia, in proprietà Passarelli, fu rinvenuta verso il 1921-25 una tomba apparentemente ad inumazione? con « osario » d'impianto andato perduto e due cavigliere di bronzo massiccio databili in base ad associazioni di Capua e Calatia al periodo finale della prima età del ferro o all'orientalizzante antico « nel rinvenimento » v. Maini, in Not. scavi 1925, p. 90 s.).
- II Casale di Carinola — Località imprecisata. Verso il 1950 fu trovato un ripostiglio di bronzi, andato disperso, di cui ho potuto vedere in una collezione privata di Caserta un'arcia ad alette di un tipo notevolmente diffuso nella media età del bronzo nell'Europa centrale e in Italia.
- III Falciano del Massico — Località Masseria Corti — Sulle prime propaggini del Massico era stata intaccata da una cava di pietra una grotta contenente manufatti del paleolitico inferiore (musteriano); risulta dagli atti della Soprintendenza (relazione Buchner).
- IV Capua — Località Frasalicello — Ho potuto raccogliere sul terreno per un'estensione abbastanza vasta frammenti di ceramica d'impianto grezzo e un raschiatoio di selce. Nessuno dei frammenti ceramici presentava caratteri che potessero agevolare la datazione.
- A-A) Decumano inferiore v. testo. All'estremità occidentale erano conservati pochi avanzi di lastriato fino a pochi anni fa. In località S. Ianni, 400 m. più ad E. e in località Terranuova sono state trovate a varie riprese tombe in tegole, e numerosi frammenti di tegole antiche sono riutilizzati nella muratura della masseria S. Ianni.

- B-B) Decumano massimo per il tracciato v. testo.
- C-C) Decumano superiore, conservato in un tratto della strada nazionale Appia ad O. del ponte sul Rio Persino.
- D-D) Kardis occidentale per il tracciato v. testo.
- E-E) Via Appia: v. testo.
- F-F) Strada dal decumano massimo a Caes: v. testo per il tracciato; nella zona a S. di Francolise e Sparanise risulta per luoghi tratti foncheggiata da tombe in tegole e si è potuta raccogliere, poco ad O. dell'incrocio con l'attuale strada nazionale, ceramica grezza di età imperiale.
- G-G) Strada dal decumano massimo a Teanum Sidicinum: v. testo; del primo tratto che dalla zona di Ciampesco raggiungeva Francolise, sono conservati tratti di massicciata in pietrame, probabilmente antichi, perché non tengono conto di irregolarità del tracciato della via attuale.
- H-H) Strada dalla Starza a Forum Populi: v. testo.
- I-I) Strada seciata lungo il piede del Massico.
- J-J) Strade antiche fra Forum Populi e il Massico.
 - 1) Forum Populi: v. testo per la descrizione del sito e delle fortificazioni; a breve distanza dalla parte O. del lato S. della cinta affiora la fondazione di un nucleo in opera cementizia a pianta quadrata, di m. 4 x 4 circa, pertinente probabilmente ad un monumento funerario.
 - 2) Forum Claudii: v. testo.
 - 3) Foro del « Pagus Saerclanus »: v. testo.
 - 4) Santuario a S. di Mondragone, località Penetelle: v. testo.
 - 5) Santuario in località Starnetella: v. testo.
 - 6) Santuario in località Croce di Casale: v. testo.

- 7) Ad O. di Civitavecchia: sul lato O. della fossa dell'Annunziata sono avanzi di un vasto complesso, i cui resti più visibili consistono in opere di terrazzamento sul bordo della fossa, con volte a botte e sulla fronte semicolonne di ordine dorico in parte frantumate; il complesso si estendeva, a giudicare dall'assortimento di materiali vari, soprattutto verso O.; le strutture, in quasi-reticolatum di tufo, fanno propendere per una datazione ad età tardo-repubblicana.
- 8) Falciano: località Castellone: sulla collina affiorano avanzi di una villa piuttosto estesa con mura di terrazzamento in opera pseudopolygonale con bugnato rustico e strutture affioranti in opus incertum e, più che altro nella parte periferica, in opera reticolata; nel nucleo sono visibili in due ambienti intagliati un pavimento in opus segmentatum con motivo stellare e uno in tessellato molto irregolare. Mentre il nucleo può risalire al II secolo a.C., così come l'opera di terrazzamento, e anche il pavimento in segmentatum, le altre strutture, in parte con orientamento diverso, possono essere di età tardo-repubblicana come di età imperiale non troppo inoltrata (fig. 19, 20).
- 9) Località Clavero: v. testo.
- 10) Torre del paladino: v. testo.
- 11) Località Lenze: v. testo.
- 12) Località Torone (fra fosse S. Paolo e cimitero di Mondragone): v. testo.
- 13) Località Cerquette (presso casa Zanaboni): avanzi di villa rustica; affiorano le strutture di una cisterna, in opus incertum di calcare con volte a botte; si è potuta raccogliere ceramica, fra cui molti frammenti di anfore vinarie; frammenti a vernice nera e sigillata chiara.
- 14) Località S. Salvatore: su un costone del Massico avanzi di villa su due ripiani, di cui quello inferiore si estende a S. e E.; le opere di terrazzamento ogliuarie sono in opera pseudopolygonale in grandi blocchi di calcare dalla faccia a vista levigata e con giunti perfettamente aderenti; al lato S. della terrazza superiore sono stati aggiunti dei vani con volte a botte aperti sul davanti e collegati fra di loro da aperture ad arco, con strutture in opus incertum di calcare e grossi

- caementa usati per i piedritti e i cornici; sulla terrazza superiore si intravede una cisterna o un bacino con rivestimento in coriopesto pieno di detriti e di vegetazione; mentre le strutture in opera polygonale possono essere datate fra il III e il II secolo non inoltrato, quelle della fase successiva appartengono agli ultimi decenni del II secolo agli inizi di quello successivo. Sul resto della villa è sotto, apparentemente nel XVI secolo, un convento, a sua volta poi trasformato in masseria e attualmente da tempo abbandonato.
- 15) Località Vaglier: per la figulina v. testo; gli avanzi della villa, con opere di terrazzamento in opus incertum di calcare, affiorano 200 m. circa ad O. della figulina; vi affiorano frammenti di ceramica a vernice nera, di sigillata, aretina, e tardo-italica. Le strutture, tendenti già al quasi-reticolatum possono esser datate ad età tardo-repubblicana.
 - 16) Località S. Guido (a N-E. di Civitavecchia): sono state rinvenute a varie riprese tombe di età romana, sia in tegole, sia a sarcofago di tufo, pertinenti probabilmente, data la vicinanza, ad una delle necropoli di Forum Papili.
 - 17) Ventarelli, a N. dell'abitato (quota 166): cisterne romane, per cui v. nel testo.
 - 18) Grazzanise, località Masseriola: avanzi di strutture e affioramenti di ceramica di età romana circa 1200 m. O. di Borgo Appio, a S. della strada per Cancello Arnone.
 - 19) Zona fra Cavalierize e Fesardolo, ad O. di Borgo Appio: per una vasta fascia, e soprattutto in una zona leggermente sopraelevata ad O. della via consolare affiorano frammenti di ceramica, soprattutto sigillata chiara, e di tegole; risultano esser state rinvenute tombe in tegole e in muratura.
 - 20) Torre degli Schiavi: circa 500 m. ad E. della masseria affiorano frammenti di ceramica di età romana, numerose tegole ed elementi di strutture in disfacimento; a detta dei custodini sono stati trovati anche resti di costruzione nei lavori di dissodamento del terreno. Per l'ubicazione probabile di Urtosa v. testo.

- 21) Berezzi: sui ritrovamenti nell'abitato v. testo.
- 22) S. Andrea al Pizzone: a S. del decumano inferiore dell'agere Falernus, in località Terranuova, affiorano numerosi elementi di murature distinte in tufo, oltre a frammenti di tegole e di ceramica, fra cui della sigillata chiara; nei pressi, lungo il decumano, sono state trovate a più riprese delle tombe.
- 23) Località S. Aniello, circa 300 m. ad E. della precedente; a N. del decumano affiorano frammenti di tegole e di ceramica di età romana.
- 24) Località Ronessa, presso il Lago Fusariello, in un'area leggermente sopraelevata, dove sono i resti di un'edifolia moderna, si sono incontrate nei lavori agricoli murature e pavimenti, anche in tessellato; vi ho raccolto frammenti di ceramica, fra cui qualcuno a vernice nera e altri di sigillata chiara.
- 25) Capua, località Torre Frascale: v. testo.
- 26) Località Frascolico: affiorano in larga misura elementi di murature sconnesse, di tegole e di ceramica di età romana.
- 27) Parco Spinei: v. testo, per l'ubicazione di « ad octavum ».

*Nota presentata dal socio corrispondente WERNER JURANSKI
nella tornata del 6 marzo 1974*

IL CRIPTOPORTICO DELL'ANTICA CAPUA E GLI SCAVI NELLA ZONA ADIACENTE

III

ALFONSO DE FRANCISCS

L'attuale edificio delle Carreri Glubbolarie di S. Maria Capua Vetere (Carreri di S. Francesco) sorge, incorporandolo nel suo piano seminterrato, sopra un cospicuo avanzo dell'antica Capua, che è noto con il nome di « criptoportico ».

Esso era già rappresentato nella pianta che Monsignor Cesare Costa, arcivescovo di Capua, aveva fatto eseguire nel 1595 e che nel 1739 andò distrutta: ma delle riproduzioni o siluramenti che ne restano, quella riportata da Michele Monaco¹ è estremamente schematica e di valore soltanto topografico, mentre le altre², che sembrano essere più vicine al perduto originale, non possono dare eccessivo affidamento, impostate come esse sono ad immaginarie rappresentazioni di monumenti e di edifici.

Il monumento non doveva essere di scarsa notorietà se, già manomesso e ridotto a convento, come si dirà, il Bouchard nel '600 lo ricorda tra quelli più importanti dell'antica Capua, e se, agli inizi del '700, Jean Baptiste Dubos, cita quelle del Criptoportico tra le poche pitture antiche che si conoscevano ai suoi tempi.

J. J. Bouchard visitò Capua nel 1632 accompagnato dal domo Camillo Pellegrino, ed in un suo manoscritto³ così tratta del criptoportico: « C'était une galerie qui aurait formé un carré parfait si le quatrièrme côté avait été bâti; elle prenait jour par six fenêtres sur la cour intérieure dont le sol s'élevait à mi-hauteur du mur: extérieurement elle était tout à fait en contre bas.

Ces portiques sont beaux, grands et voûtés fort artificieusement, si entiers que le stuc s'y voit encore presque partout, dur, blanc, ravé de

¹ *Sanctissimi Capuanensis... collegio Michele Monaco, Napoli MDCXXV, 125.*

² G. B. PACHETTI, *Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703, I, 81; F. GRANTATA, *Storia civile della pediceliana città di Capua*, Napoli 1732; C. PELLACCONI, *Apparato alle antichità di Capua, nuova edizione*, Napoli 1771, vol. II. Per le vicende della pianta del Carreri si v. - *Atti Congress. Monum. Terra di Lavoro* - 1883, 99 ss.

³ L. MARCONI, *Un Portico à Rome et à Naples en 1632. D'après un manuscrit inédit de J. J. Bouchard*, Paris [1897], 112.

DE HOMINE

23

SL
F
82

41



**CENTRO DI RICERCA PER
LE SCIENZE MORALI E SOCIALI**

**ISTITUTO DI FILOSOFIA
DELLA UNIVERSITÀ**

17 OTT.



prezzo o ricevuto la ricompensa: io non varco la soglia dell'azione politica e rimango, non come il popolo di Romagna «soddisfatto e stupido», ma come tutti coloro che speculano sull'azione senza agire, frustrato e, forse, segretamente soddisfatto.

RAYMOND ARON

MACHIAVELLI, NIEBUHR E GLI ANNALI:
LA STORIA AGRARIA TRA CLASSICISMO
E 'STRUTTURALISMO'

Il problema del rapporto fra Machiavelli e l'opera storica di Niebuhr, con la quale solitamente facciamo cominciare — tre secoli dopo Machiavelli — la ricerca scientifica sulla più antica storia di Roma, è tutt'altro che nuovo. «Für das politische Verständniss der römischen Geschichte haben eigentlich vor Niebuhr nur zwei Männer etwas Nennenswerthes gethan, Macchiavelli und Montesquieu.» Questo giudizio di Schwegler¹ può essere, naturalmente, riveduto, o per lo meno 'sfumato', nella misura in cui può essere riveduto il concetto stesso, a cui esso si ispira, di 'storiografia politica', o, come appunto Schwegler diceva, di «politisches Verständniss der römischen Geschichte». (Non è anche 'politica' la storia di Roma studiata, per esempio, da Giambattista Vico², un autore che Schwegler stesso apprezzava altamente?) Comunque, è un giudizio assai degno di nota, per la storia della fortuna di Machiavelli: tanto più che dei due autori (Machiavelli e Montesquieu) indicati da Schwegler come unici precursori di Niebuhr nel campo della storiografia politica, appunto Machiavelli, assai più che Montesquieu, ha in comune con Niebuhr l'interesse per l'età arcaica della storia romana³.

Ci fu, in Niebuhr medesimo, una qualche coscienza di legami ideali con il suo predecessore italiano di tre secoli prima? In verità, il problema capitale per cui Niebuhr appare (ed appare

¹ A. SCHWEGLER *RG* I^o (1867) 142.

² Per questa prospettiva, cfr. quanto ho osservato, da ultimo, in Vico, *l'economica e il diritto* (1971).

³ Ciò era rilevato, per altro, dallo stesso SCHWEGLER *l.c.* 143: «Während Machiavelli vorzüglich die älteste Epoche der römischen Geschichte — in Betracht gezogen hat, Montesquieu — mehr die spätere Zeit ins Auge gefasst».

già a sé stesso) come fondatore di una nuova scienza della storia romana antica è, ovviamente, del tutto alieno dalla problematica dei *Discorsi* (e in genere dell'opera storiografica di Machiavelli, per ciò che riguarda Roma antica): Niebuhr — c'è appena bisogno di ricordarlo — ha costruito una scienza critica delle fonti come base della storia costituzionale e politica di Roma; il Cinquecento non poteva sospettare una tale impostazione, che presuppone tutta la moderna coscienza interpretativa europea, dal parronismo storico a Perizonio a Vico (quest'ultimo non citato da Niebuhr) e a tutta la cultura illuministica. Ma anche nello stesso Cinquecento si trovano autori a cui Niebuhr, per certi aspetti, poteva richiamarsi più direttamente che a Machiavelli: studiosi di 'antichità' (*Alterthümer*) romane, e dunque, in fondo, di cronologia o di storia della costituzione romana, nei quali Niebuhr vedeva, in una qualche misura, i suoi unici predecessori, per ciò che riguarda la storia delle strutture statali di Roma antica — così come vedeva in Perizonio (dunque in un autore del tardo Seicento) l'autore della prima opera critica, per ciò che appunto riguarda « *eigenen Sinn, eigene Vernunft, eigenes Urtheil* »¹.

Quegli autori del Cinquecento, a cui Niebuhr si richiamava, in ciò che riguarda le 'antichità' romane, più direttamente che a Machiavelli (sebbene avvertisse insufficienze od errori di taluno di essi)², erano per eccellenza, com'egli disse, 'Philologen': uomini come C. Sigonius (Sigonius), autore (tra l'altro) dei *Regum, consulum, dictatorum ac censorum Romanorum Fasti* (1550)³, o come St. V. Pighe (Pighius) autore degli *Annales* (1599). L'ammirazione di Niebuhr per questi 'Philologen' del Cinquecento colpisce ogni studioso moderno: egli insegnava, esagerando, che dopo

¹ Così nella prefazione alla I^a parte, 2^a ediz.: RG, Ausgabe v. M. ISLER I (1873) XXVI (scritta nel 1826).

² Soprattutto di Pighe (p. es. RG II 626 [= 482], 38: « Pighius war nicht gewissenhaft »); ma in quello stesso contesto (II 626 [= 483], 1239) troviamo ampie lodi per Sigonius.

³ Niebuhr, *Vorrede über römische Alterthümer* hrg. v. M. ISLER IV (1838) 6.

⁴ Una nuova rivalutazione di Sigonius, per ciò che riguarda la sua ricerca di antiche tinte nella cittadinanza romana, *Latium*, e così via; 1560), si deve, oggi, particolarmente per ciò che riguarda il suo *Italicum*, a J. TRIANTAPHYLLOPOULOS: cfr. letteratura e discussione, da ultimo, nel mio lavoro *Im Italicum e storiografia moderna* (ANL, Colloquio 1972 sui 'diritti del suolo').

25

di essi « scomparve ogni interesse » per le antichità romane, sicché nel Settecento, « Montesquieu non fu in condizioni di recepire un concetto della costituzione romana ». Per altro, Niebuhr osservava, giustamente, che l'interesse di uomini come Sigonius alla storia costituzionale di Roma (stato-città) fosse sollecitato « durch ihre jedesmaligen Stadtverfassungen ». Lo stesso avrebbe potuto dirsi (ed a maggior ragione) di Machiavelli. Ma a questi mancava quella completezza di ricerca erudita che si ammira pur oggi in Sigonius, od anche in Pighe.

Tuttavia, c'è un punto in cui Niebuhr s'è richiamato, sia pure per una sorta di polemica retrospettiva, a Machiavelli (e a Montesquieu): ed è un punto essenziale. Riguarda il tema più significativo della storia sociale di Roma: le leggi tribunicie agrarie. In realtà, nei *Discorsi* machiavelliani il tema del tribunato della plebe ha grande rilievo: appunto la creazione del tribunato, secondo Machiavelli « fece la repubblica più perfetta »¹; e la moderna fortuna della idea di tribunato può ricondursi, in buona parte, a Machiavelli². Or fra le leggi tribunicie, quelle 'agrarie' — o, com'egli dice (al singolare) 'la legge agraria' — appaiono a Machiavelli « causa della distruzione della Repubblica »³. Infatti, « perché le repubbliche bene ordinate hanno a tenere ricco il pubblico e gli loro cittadini poveri, convenne che fusse nella città di Roma difetto in questa legge » (agraria) « la quale o non fusse fatta nel principio in modo che non la si avesse ogni dì a ritrattare, o che si differisse tanto in farla che fusse scandaloso il riguardarsi indietro, o sendo ordinata bene da prima, era stata poi dal-

¹ Disc. I 3: un giudizio ben a ragione famoso, e anche di recente indicato, p. es., come « una vera scoperta del Machiavelli » (R. MAZZARINO, nel 'numero unico' machiavelliano di « Cultura e società », 1959, 111).

² Un recentissimo lavoro su questa fortuna si deve a P. CATALANO (*Tribunato e aristocrazia*, 1971): dove però, dato il carattere della ricerca, non si fa menzione di Niebuhr. — Per altro il Catalano a p. 27, fa cenno di Mommsen « avversario al tribunato »: avversione, la quale a me sembra appunto svolta (come spesso altre volte in Mommsen) in polemica implicita contro Niebuhr. — In linea di massima, il giudizio su Machiavelli studioso della plebe come tale, fu spesso 'condizionato' dalla sua dipendenza da Livio (si confrontino, in *Rivista Dir. Pisto* [1909] 182, il giudizio su Machiavelli con quello su Sigonius); alquanto meno il giudizio su Machiavelli studioso del tribunato.

³ Disc. I 37.

l'uso corrotta. Talché in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma che quella città non andasse sottosopra? ».

Or come conciliava Machiavelli l'esaltazione del tribunato con il suo giudizio, così decisamente negativo, sulla 'legge agraria'? Il capitolo 37 del I libro dei *Discorsi* dà la sua interpretazione della storia, come noi oggi diremmo, sociale di Roma, in chiave di storia della 'legge agraria': questa in origine « qualunque volta, come è detto » (già prima, nello stesso capitolo) « si ricordava, andava sottosopra tutta quella città, e i nobili con pazienza ed industria la temporeggiavano »; con le conquiste operate da Roma « nelle estreme parti di Italia o fuori di Italia » la « legge agraria » « parve che le cessassi »¹, giacché la plebe « veniva a essere meno desiderosa » di quei campi lontani da Roma; infine, quella « legge » che « stette come addormentata infino ai Gracchi », fu da questi « svegliata » e « rovinò al tutto la libertà romana ».

C'è appena bisogno di dire che una differenza separa, oggi, la nostra ricostruzione della storia agraria di Roma da questa machiavelliana. La differenza è segnata, soprattutto, dalla scoperta, a fine del Settecento, della struttura delle leggi agrarie: mentre Machiavelli credeva che queste colpissero in genere la proprietà (sì che nessuna proprietà, a termini della legge agraria, avrebbe potuto superare il *modus* stabilito)² viceversa noi oggi sappiamo bene (da Heyne e Heeren³ in poi) che le leggi agrarie non riguardavano la proprietà, ma il possesso, ed insomma si riferivano soltanto all'agro pubblico, non già alla proprietà quiritaria. Su questo punto insistette Niebuhr⁴, per la sua interpretazione critica di Machiavelli, e della storia della storiografia sino al suo tempo. Come fu possibile — egli si domandava — concepire leggi 'agrarie' romane che 'offendessero' la proprietà? « Questa interpretazione »

¹ Questo giudizio negativo fu già discusso dal HARTMUTOW, l'autore dell'*Oriente*; cfr. G. PROCCACI *Studi sulla fortuna del Machiavelli* (1965) 242.

² Questa lezione è certa, per l'evidenza interna del discorso.

³ Come a dire, in termini di perquisizione: i 300 iugeri grecani, aumentabili, per chi avesse prole, sino a 1000 (sulla base di 250 iugeri per figlio, sino a due figli).

⁴ Cfr. *infra*, p. 143 e seg.

⁵ Essi gli suggerì, anche, considerazioni analogiche: *Ilk* 1969/70, 164.

(che la legge agraria fosse « eine Verletzung des Eigenthums ») « in so crassem Sinne » ebbe fortuna — affermava Niebuhr — in Machiavelli, perché questi viveva in un'età rivoluzionaria, e per lui il « fine santificava i mezzi », ed in Montesquieu, « perché questi considera inconcepibile la ripetizione del passato, in quanto al tempo suo la rivoluzione era per eccellenza lontana »¹. Così, nei *Vorträge*, l'interpretazione machiavelliana della storia di Roma è vista in funzione di una tensione rivoluzionaria. Nella *Römische Geschichte*, l'accento è posto sul confronto con l'effettiva storia agraria di Firenze dal basso medioevo alla età moderna: secondo Niebuhr, se Machiavelli avesse avuto notizia delle condizioni rurali dell'agro medievale fiorentino, com'esse erano state rivelate dalle indagini di C. F. von Rumohr (il noto storico-critico, amico dello stesso Niebuhr), in tal caso « würde der Verfasser des *Principe* eine heroische Cur für sein Vaterland gefordert haben »². Ed insomma: il problema delle origini della 'Besitzlosigkeit' dei coloni in Toscana (un problema centrale nell'opera di C. F. von Rumohr)³ è collegato, da Niebuhr, con l'interpretazione machiavelliana della tradizione annalistica sulla 'legge agraria': nello sfondo, quella rivoluzione che « für die gezähmte neuere Zeit unmöglich geschehen hatte » (ed in ciò Niebuhr vedeva la spiegazione dell'atteggiamento di Montesquieu), e che scoppiò infine, dopo secoli, come rivoluzione francese. Nello sfondo anche (potremmo in certo modo dire) Babeuf, e la sua machiavelliana esaltazione del tribunato⁴.

¹ NIEBUHR *Vorträge* I (1846) p. 252 e seg.; *spargiature* mie. Per i presupposti politico-sociali del pensiero di Niebuhr, v. J. STRAUSS *Bonner Gelehrte* (150 Jahre Rh. Fr. W.-Univ. 1818-1968), pp. 49-78; R. GÖTTGER *Die deutsche Geschichtswissenschaft vom Beginn des 19. Jhdts. bis zur Reichsgründung von oben* (1969) p. 105 e seg.; K. CHRIST *Saeculum* 1968 p. 172 e seg.; S. RYTHOVSKY B. G. Niebuhr als Politiker und Historiker (1968); in genere, H. BENGTSON B. G. Niebuhr u. die Idee der Universalgeschichte d. Alt. (1960); S. MAZZARINO *Il mutamento delle idee sull'antichità classica nell'Ottocento*, *Ilk* 1969/70, spec. p. 159 e seg.; *Vico Annalistica e il diritto* (1971), spec. p. 19 e seg.

² RG II 148 (= 122), p. 269; anche qui, *spargiatura* mia.

³ C. F. von RUMOHR, *Ursprung der Besitzlosigkeit der Colonen im neueren Europa* (1830).

⁴ A. GALANTE GARRONE, *Buonarroti e Babeuf* (1948) p. 95 con n. 1, sul rapporto fra bakunismo e pensiero machiavelliano (anche *Sur la loi agraire*);

Naturalmente, questa interpretazione niebuhriana di Machiavelli non può intendersi al di fuori della 'attualizzazione' di Machiavelli, che si era avuta in Germania a opera di Hegel e di Fichte¹. Ma il punto più significativo per noi è il richiamo di Niebuhr alle indagini di C. F. von Rumohr: infatti, tanto von Rumohr quanto Niebuhr vanno considerati nel quadro di una particolare problematica.

Dopo precedenti ricerche di E. Hammacher e W. Sulzbach² (rispettivamente nel 1909 e 1911), fu riproposto, più compiutamente, da von Below — sia pur in un contesto di polemica estremamente violenta contro la 'Sozialdemokratie' — un problema che egli chiamava dell' 'origine del marxismo', anche in rapporto con la storia della storiografia ottocentesca³. Il problema potrà definirsi, comunque, come ricerca sulla formazione dell'indagine intorno ai momenti economico-sociali della evoluzione storica. Si tratta di riscoprire la linea che condace dall'illuminismo allo studio dei 'materielle Interessen', così com'essa fu messa in rilievo da uno storico classicista, per eccellenza 'reazionario': F. D. Gerlach, un avversario, oggi dimenticato, di Mommsen⁴ (e implicitamente, ma del tutto involontariamente, avversario della stessa impostazione storica di quel Niebuhr, che sempre affermava di ammirare). Se consideriamo che Gerlach (1793-1876) ebbe, come combattente d'una battaglia da lui (per nostra fortuna) perduta, chiara coscienza della continuità tra i 'filosofi della Senna', da lui avversati, e gli storici, suoi contemporanei, ispirati al 'Liberalismus', (con gli storici, anche dei 'materielle

A. SARTI, F. Buonarroti... I (1950), p. 280 e seg.; cfr. ultimam. G. PROCCACCI, *Studi sulla fortuna di Machiavelli* (1965), cit., 242 con n. 1; P. CATALANO, *Tribunato e resistenza*, cit., spec. 87 e seg.

¹ Dell'amplificazione letteraria sulla fortuna di Machiavelli, cfr. p. es. G. PROCCACCI, *Introd. all'ed. Feltrinelli di Il principe e i discorsi* (UE 320/1: 1971) [spec. LXXXVIII s. su Hegel e Fichte]; *Studi sulla fortuna di Machiavelli* (1965), cit. [spec. 393 s.; 407 s. su Hegel e Fichte].

² E. HAMMACHER, *Das philosoph. u. ökon. System des Marxismus* (1909); W. SULZBACH, *Die Anfänge der materialistischen Geschichtsauffassung* (1911).

³ Von Below, *Die deutsche Geschichtsschreibung von den Befreiungskriegen bis zu anderen Tagen* (1924) p. 161 e seg.

⁴ Gerlach tentava, naturalmente senza successo, un ritorno al classicismo, in modo, per vari aspetti, acritico; cfr. sulla sua opera, le mie notazioni in *Vico, l'antichità e il diritto* (1971) p. 44 e seg.; e in *Ilk* 1969/70, p. 166 e seg. (con 157).

Interessen)⁵, da lui parimenti avversati, ci renderemo conto che il contrasto tra illuminismo settecentesco e Ottocento romantico-storicistico fu, in realtà, assai meno grave di quel che si pensava nello stesso Ottocento. Uomini come Gerlach, ben a ragione destinati alla sconfitta nel campo del pensiero, vedono spesso gli aspetti più caratteristici (se pur i meno evidenti) delle posizioni avversarie. Giustamente E. Hammacher, nel suo già citato lavoro, notava la linea di continuità che unisce, appunto, illuminismo e interpretazione 'sociale' della storia. In una tale linea, il posto eminente spetta, come a me sembra, a Niebuhr. Questi detestava l'egalitarismo illuministico della rivoluzione francese, e considerava l' 'offesa alla proprietà' come fatto per eccellenza negativo: ma, come spesso accade nella battaglia delle idee, ereditava tuttavia dall'illuminismo l'interesse primario per i momenti economico-sociali. La pagina, in cui Niebuhr collega Machiavelli con C. F. von Rumohr, è appunto un documento della via per cui egli attinse la storia sociale: le trasformazioni agrarie, e in genere il problema dell'insurbamento, nella Toscana del basso medioevo — tema centrale dell'opera di v. Rumohr⁶ — suggeriscono il confronto con il problema del rapporto fra città e campagna nell'antica Roma, ed in ultima analisi (per 'analogia', e in qualche caso per contrapposizione) con le caratteristiche della legislazione agraria romana.

Niebuhr non era il primo a notare l'estrema importanza della valutazione della legislazione agraria romana, impostata ora in termini così diversi da quelli che Machiavelli aveva formulato tre secoli prima. Uno storico di cui neanche il diligentissimo von Below si è ricordato, deve considerarsi per questa parte, il predecessore immediato di Niebuhr, non ricordato dallo stesso Niebuhr. Questo storico è Heeren, autore, nel 1795, di una *Geschichte der Staatsunruhen der Gracchen*⁷. (Anche Heeren ebbe un interesse 'storico' per Machiavelli: scrisse una volta che l'Italia non ha dato

⁵ Cfr. *ibid.*, p. 144, n. 4.

⁶ Per una impostazione moderna, J. PLESSNER, *L'émigration de la campagne à la ville: le livre de Florence au XIII^e siècle* (1934); cfr. già, p. es., H. NISSE, *ZSS*, GA 32 (1911) 326 (con Von Below o.c. 176).

⁷ HEEREN, *Vermischte historische Schriften*, III, p. 43 e seg.

una filosofia politica, si invece, con Machiavelli, « das pragmatische Studium der Historie »¹). In quel suo scritto sui Gracchi, il trentacinquenne Heeren scriveva sotto l'impressione, cruda per lui, della rivoluzione francese, con la grande 'repubblica militare' (com'egli diceva) ch'essa aveva creata: una « furchtbare Erscheinung » la chiamava; ed essa gli suggerì un parallelo con Roma. Una posizione, tutto sommato, non troppo lontana da quella che poi fu assunta da Niebuhr, di sedici anni più giovane di lui. Ed allo stesso modo in cui Niebuhr, sedici anni dopo, polemizzò contro l'interpretazione machiavelliana della 'legge agraria', così anche Heeren, già nel 1795, aveva polemizzato contro l'interpretazione allora volgata (quella che noi possiamo chiamare 'machiavelliana'), secondo cui la 'legge agraria' riguarderebbe i rapporti proprietari in genere. « Il senso di essa » diceva « fu spesso frainteso dagli scrittori, i quali la interpretavano come se si riferisse al possesso di tutti gli agri, sia che fossero di vera proprietà (privata) sia che fossero agro pubblico »² laddove, invece, in realtà, si trattava soltanto di legge sul possesso di agro pubblico: sicché, in conclusione, la legge agraria gracciana appare così (trattandosi d'una limitazione del possesso d'agro pubblico, e non già della proprietà) « in einem gerechteren Lichte »³. Ma ciò non toglie, per Heeren, che la legge agraria gracciana comportasse, comunque, un rischio: « è sempre cosa pericolosissima, per lo stato, prendere una qualche iniziativa, che possa sembrare un'offesa alla santità della proprietà, la cui conservazione deve essere il fine primo dello stato »⁴.

Possiamo concludere, per questa parte. Attirando l'attenzione

¹ HEEREN I (1821) 370. È un giofismo, che tende spesso a ritornare, seppure in forme diversissime: per esempio, da ultimo, in M. OLIVIERI 'Filosofia' XX (1969), p. 365 e segg. Ma l'esigenza di ripensare Machiavelli anche in termini di filosofia politica non è perciò meno evidente, ultimam. F. LOMBARDI, 'Cultura e scuola', IX (1970) p. 72 e segg.; N. ARBACIANO ANL 'Quel. n. 134' (1970), p. 5 e segg.; cfr. p. es. G. SASSO, *In margine al V centenario di Machiavelli* (1972). Non è un caso che l'*Idee di Machiavelli* fosse, a un tempo, critica di Machiavelli e di Hegel: cfr. soprattutto F. TESTA, *F. Meinecke storico delle idee* (1969), p. 207. Al tempo di HEEREN quell'esigenza aveva dato pagine capitali di HENRI DEL RESSO, HEEREN non aveva eccessivamente la 'filosofia'.

² HEEREN, III, 63.

³ HEEREN, III, 67.

⁴ HEEREN, III, 71.

ne sui problemi della legge agraria (il caso limite fu il babuismo), la rivoluzione aveva suscitato in tutti, e negli stessi conservatori, un interesse particolare sui problemi dei rapporti rurali di possesso e proprietà, ed insomma sui 'materielle Interessen'. Heeren scriveva quelle pagine, che abbiamo riportato, nel 1795; nel 1796 egli sposò la figlia di Heyne, che deve ritenersi (insieme con lo stesso Heeren) il vero scopritore del fatto che le leggi agrarie si riferivano solo agli agri pubblici, e non alla proprietà privata. La costruzione di Machiavelli crollò sotto i colpi della teoria di Heyne e Heeren. Niebuhr ritenne che Machiavelli fosse l'espressione di un'epoca rivoluzionaria, che quasi preannunciava, sia pur di lontano, quell'autentica rivoluzione che poi, più di due secoli e mezzo dopo la sua morte, sarebbe scoppiata sul suolo di Francia. L'interpretazione machiavelliana della tradizione annalistica confluita in Livio cedette il passo ad una ricostruzione che si avvaleva, piuttosto, di Plutarco e di Appiano. Ma il problema machiavelliano, della originaria tendenza delle « repubbliche bene ordinate » a « tenere ricco il pubblico e gli loro cittadini poveri »⁵, (per talun aspetto quasi connesso con l'altra idea, anch'essa dedotta dagli annali, che « la distribuzione » per colono « fussi parca »)⁶, restò in qualche modo. Rinacque infatti, in forma tutta nuova e diversa, come problema dell'originaria minuscola entità dello *heredium* e dunque (al limite) dottrina dell'originario 'collettivismo' romano, secondo le convinzioni, ad esempio, del primo Mommsen, e del suo allievo M. Weber⁷. Anche oggi questo tema mommseniano-weberiano dell'originario collettivismo agrario di Roma arcaica è in certo modo attuale: e gli studiosi sono divisi. Probabilmente, è un tema mal posto. 'Roma arcaica' non è concetto unitario; c'è una Roma preetrusca, ed una etrusco-latina, nella quale ultima soltanto ha un posto la distinzione, per eccellenza sacrale, fra patricii (che hanno genti ed auspicii) e plebei

⁵ L'espressione è di F. D. GIERLACH: cfr. HILK 1969/70, 167.

⁶ Sempre in *Ibid.*, I, 37.

⁷ *Ibid.*, II, 7.

⁸ L'idea mommseniana dell'originario 'collettivismo' agrario romano si fonda appunto sulla piccolezza dello *heredium*: un ragionamento, contro cui traggli, com'è noto, R. von PÖHLMANN *GStZ*, II (1925), vermischt v. OERTTEL, p. 334 e segg.

(che non hanno genti né auspici); e come in Etruria hanno campi non solo i *domini*, ma anche gli *eteri*, all'istesso modo nella Roma etrusca poterono configurarsi rapporti di proprietà di questo genere, restando eminente (come mostrano denominazioni gentilizie di tribù territoriali, tipo *tribus Fabia, Claudia* e via dicendo) la signorile proprietà dei patricii. Comunque, l'impostazione della storia agraria di Roma sulla base della machiavelliana 'legge agraria' resta un punto fermo nella storia della storiografia moderna. In quel c. 37 del I libro dei *Discorsi*, su cui si appuntò la critica di Niebuhr, c'era una proposizione caratteristica: « Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la roba che gli onori. Perché la Nobiltà romana sempre negli onori cedé senza scandoli straordinari alla plebe: ma come si venne alla roba, fu tanta la ostinazione sua nel difenderla, che la plebe ricorse per isfogare l'appetito suo a quegli straordinari che di sopra si discorrono ». Questo aspetto del cosiddetto 'naturalismo' machiavelliano è abbastanza indicativo: esso suscitò, tra l'altro, l'interesse 'problematico' dell'aristotelico Garimberto (1549)¹. In realtà il classicismo machiavelliano è fenomeno che non può caratterizzarsi come 'rivoluzionario' o non. 'Naturalismo', termine assai in voga per indicare l'atteggiamento spirituale di Machiavelli, è formula che ebbe pure fortuna ai tempi del predominio di tendenze idealistiche (spiritualistiche), nel più recente pensiero filosofico: possiamo continuare ad usarlo, ma non descrive appieno la forma mentale machiavelliana, o la descrive solo in via polemica. Il pensiero machiavelliano ripete, in certo modo, la forma mentale classica²: quella stessa, per cui egli, cristiano³, tuttavia parlava della « debolezza nella quale la presente religione » (poi corretto, significativamente, in « educazione »)⁴ « ha condotto el mondo ». Una sif-

¹ N. BADALONI, "Differenze" 9 (1970), "Studi in onore di C. Ascheri", p. 40.

² Si ripensa a Meinecke: cfr. p. es. F. FIO, *Machiavelli* (1965) p. 109.

³ RIDOLFI, *Vita di N. Machiavelli*, II^a (1969) p. 397 e sg., 361 e segg.

⁴ GIERKE, *Niccolò Machiavelli. Die Handschriften, Ausgaben und Verhältnisse seiner Werke im 16. u. 17. Jhdh.* (1912-1913) I, p. 30. Ultimam., sulla religione di Machiavelli, A. TENENTI, "Studi storici", 1969, p. 709 e segg. In verità, l'atteggiamento critico di Machiavelli non contraddice al suo cristianesimo: già il basso impero, ad esempio, ha conosciuto, in personalità di alta cultura, una sorta di cristianesimo di spirito, più o meno, pagano. Questo trascrittore di Lucrezio (i dubbi sull'attribuzione del *Roipiano* non hanno ragione d'essere: S. BERTOLI, *Pdp* 1965, 37, 13; cfr. RIDOLFI, II, 419) è un cristiano *ad gentes*.

fatta forma mentale, quando attinga la storia, non è per sé stessa, né 'rivoluzionaria' né 'reazionaria': è volta, piuttosto, alla conservazione del passato 'classico'. Quando Niebuhr spiegava l'interpretazione machiavelliana della legge agraria con pretesi presupposti rivoluzionari, egli aveva, indubbiamente, torto: quel Machiavelli rivoluzionario non è esistito mai. Machiavelli aveva dinanzi a sé gli annali liviani. Egli vi leggeva delle rogazioni tribunicie di C. Licinio e L. Sextio, tra l'altro della rogazione *de modo agrorum*⁵. Livio osservava che nelle rogazioni licinie-sextie era questione *omnium simul rerum quarum immodica cupido inter mortales est, agri, pecuniae, honorum*; Machiavelli osservò, come abbiamo visto, che, di queste cose, la *cupido* per eccellenza preferisce 'la roba', mentre può cedere sugli *honores*⁶. L'errore, che fu cancellato solo dalla scoperta di Heyne e Heeren, era inevitabile: dagli annali liviani la pertinenza di quella 'roba' al solo agro pubblico non era, a un primo sguardo, del tutto evidente. Il classicismo di Machiavelli, lungi dall'avere lo sfondo rivoluzionario di cui Niebuhr parlava, restò, sostanzialmente, ancorato a una forma mentale anti-banauistica, o abanausica. C'è una pagina machiavelliana, *Sentenze diverse*⁷, solitamente poco studiata, e tuttavia degna di attenzione (anche per altri aspetti)⁸. Si tratta di

⁵ Più o meno nello spirito della *prefatio liviana*: su cui M. MAZZA, *Storia e ideologia in Livio* (1966). — Una significativa espressione della mentalità 'anti-chistica' di Machiavelli è nella fondamentale formula machiavelliana del 'principato civile', la quale, sublimi l'espressione *principatus civilis* non si trovi attestata (chi lo sappia) nelle fonti, è tuttavia di sapore nettamente classico (si pensi, p. es., alla *causula* dell'imperatore Giuliano, da inquadrare, per altro, in un ideale su cui A. GARZYA 'Mala' XX (1968) 317; od all'idea della *perfectura urbana* come *incivile potestas*, su cui G. VERROCA, *Ric. sulla p.a. in età imperiale*, 1956, p. 29 e segg.).

⁶ Liv. VI 35, 4 ss.; cfr. il commento di G. TIBILETTI 'Ash', 1948, p. 209 e segg.

⁷ Cfr. p. es., la critica di Machiavelli a Livio sulla fortuna dei Romani: ultimam. N. BARALONI, 'Studi storici', 1969, p. 694.

⁸ Opp. MC 763-764: pubblicare la prima volta nell'edizione 1796, rivedute sull'apografo ricciano in Opp. MC; ultimam. in Opp. VIII ed. Feltrinelli (1965) 223. Non v'è ragione di dubitare dell'autenticità.

⁹ Soprattutto perché *Sentenze diverse* n. 4 e 6-7 (la 4 su Domiziano, la 6 e la 7 su Traiano) attingono a materiale derivato da Cassio Dione (LXVII, 15-6; LXVIII, 15,3-16,3): sono gli unici casi, chi lo sappia, in cui Machiavelli attinga certamente al 'Livio dei Greci'. L. J. WALKER, *The Discoveries of N.M.*, II (1950) 299 ha dubitato 'at all' dell'uso machiavelliano di Cassio Dione « for no edition of his works was published in Greek until 1548 or in Latin until 1591 ». Questa affermazione è, almeno parzialmente, inesatta: nel 1516 era apparsa la

escerti che possono avere un significato pel classicismo machiavelliano: tratti d'antico, dei quali Machiavelli riconosce, implicitamente, almeno per certi aspetti, la validità. Il primo di essi può dirsi di spiriti platonici, e in ogni caso esclude i *patroni* dal governo dello stato: « Li uomini che nelle repubbliche servono alle arti meccaniche, non possono sapere comandare come principi quando sono preposti a' magistrati, avendo imparato sempre a servire. E però si vuole torre per comandare di quelli che non hanno mai ubbidito se non a' re e alle leggi, come sono quelli che vivono delle entrate loro »¹. Tutto ciò non è necessariamente in contrasto gravissimo con il punto di vista, per cui Machiavelli aveva tentato di intendere, nei *Discorsi*, il « tumultuare » degli « ignobili »². Ma basta ad escludere, ancora una volta, quella tensione rivoluzionaria, con cui Niebuhr credeva di spiegare l'errore machiavelliano nell'interpretazione della 'legge agraria' romana.

Abbiamo visto che l'errore machiavelliano deriva da una lettura degli annali, come questi, a prima vista, presentano la legge agraria. Possiamo ora rivolgere, a noi stessi, una domanda, che forse meraviglierà molti, e che tuttavia ci sembra lecita. Quell'errore è veramente, nel fatto, un errore sì grave, come ritenne

traduzione di Merula Dionis Cassii Nicasi Nervae Cocceius, Traianus Nervae, Adriano et confilagrato Uesens) moniti ex Dione Georgio Merula Alexandrino interprete (ed. A. Bellazzi, Historia Augusta, I, Le ediz., 1977, p. 26); naturalmente da Xifilino. Una tale edizione avrebbe potuto essere presentata al Machiavelli di *Sentenze diverse*, se poniamo queste ultime nell'ultimo decennio di vita di Machiavelli. Ma anche l'utilizzazione di Merula, che potrebbe pensarsi per le due *Sentenze diverse* di Traiano, è da escludere: infatti, in Merula l'episodio della consegna del pregio si svolge mentre Traiano dà a Sura *tribunatum militum*, laddove, in Machiavelli si svolge mentre Traiano gli dà « la prefettura de' soldati pretoriani ». Machiavelli è qui, dunque, esatto per il termine « prefettura de' soldati pretoriani », laddove invece è Merula, con il suo *tribunatum militum*; comune a Merula e a Machiavelli è, per altro, l'errore del riferimento dell'episodio a Sura (cfr. l'ed. di Cassio Dione del BOISSERY, III ad p. 203, 16, dove l'errore è corretto [« 64 anni che regnò »]; cfr. p. 645, 235, 7). Machiavelli ha attinto a una fonte più precisa della traduzione di Merula: ma ciò non deve necessariamente indurci ad un ritorno alla tesi di TRAMANTALLI, che egli conoscesse il greco (lo conosceva — possiamo pensare — il suo informatore). In ogni caso, anche Cassio Dione ha un posto (seppure tardo e sinora non messo in rilievo) negli annali di quello che WILAMOWITZ chiamava il « giudizio storico » machiavelliano (WILAMOWITZ, *Storia della filologia classica*, trad. it., GOMMO, 1967, p. 36).

¹ Una caratteristica del classicismo machiavelliano ho tentato in *Primo storico classico*, II 2 (1966), p. 330 e segg. Cfr. G. SAGGO, *Studi su Machiavelli* (1967), spec. p. 37 e segg.

² Soprattutto, I c. 4 e 5; c. 5, la breve valutazione di G. OBERLINER, *Origini della plebe romana* (1901) 5.

Heeren, e (dopo Heeren) Niebuhr, e come riteniamo, solitamente, tutti noi? L'indagine precedente ci ha mostrato che la gravità dell'errore machiavelliano fu sottolineata da Niebuhr perché questi, come già Heeren, partiva da una impostazione polemica, avversa alla rivoluzione francese (e all'estrema sinistra di questa, a tendenze come quella che culminò nel babuvismo). Oggi una tale polemica non è più, in quella forma, attuale; possiamo riconsiderare, per nostro conto, gli annali? Se negli annali la lotta sulla 'legge agraria' (come Machiavelli la chiamava) appare come il capitolo decisivo per la storia agraria di Roma, ciò ha, indubbiamente, una ragione. E vero, sì, che, come Heeren e Niebuhr osservavano, le leggi agrarie riguardavano il possesso dell'agro pubblico; ma è anche vero che le assegnazioni di agro pubblico erano per eccellenza decisive per la formazione della ricchezza agraria. E qui il punto. Coloro i quali, come diceva l'annalista Cassio Hemina, erano stati esclusi dall'agro pubblico *propter plebitatem*³, erano di fatto privati di ricchezza fondiaria: ed insomma, non solo gli annali liviani, da cui Machiavelli partiva, sì anche tutta la tradizione annalistica vide giustamente la lotta tra patrici e plebei come una lotta per il possesso dell'agro pubblico. Qualunque sia la nostra valutazione sulla 'stabilità', o non, del possesso dell'agro pubblico, e pertanto sulla tradizione intorno alla legge agraria di Sp. Cassio, resta certo (almeno a nostro giudizio) che l'interpretazione 'classicistica', la quale pone l'accento sull'importanza decisiva della *spei agri publici dividendi* ha, ai fini della ricchezza agraria, una sua giustificazione nella situazione di fatto della storia agraria romana fino ai Gracchi. Per questo verso, la moderna conquista scientifica di una netta distinzione fra proprietà e possesso non toglie validità a quell'interpretazione classicistica: e la distanza fra Machiavelli e noi tende, in qualche modo, ad accorciarsi. La storia agraria romana fu corretta dalla polemica di Nie-

³ Hem. frag. 17 Per (ap. Non. 149 M. = 217 L.).

⁴ Si ricordi la nota e tanto discussa, tesi di L. ZANCAN, *Sul possesso dell'agro pubblico* in « Atti Reale Acc. Sc. Torino » LXVII (1932); *Agri publici* (1932). Naturalmente, non è qui il luogo per una discussione di questa, o altre teorie, sui rapporti giuridici inerenti all'agro pubblico.

burr contro Machiavelli: ma nella sua impostazione di diritto (che può, infine, approdare a una sorta di 'strutturalismo') più che in una impostazione generale sulla sostanza dello sviluppo: che l'importanza di fatto della storia del possesso in agro pubblico è tale da farla coincidere con la machiavelliana storia della 'roba'.

SANTO MAZZARINO

¹ Si pensi a M. WEBER, nell'interpretazione che ne ha dato E. SERENO, in M. WEBER, *Storia agraria romana*, pref. di E. SERENO, trad. di S. FRANCHI (1967) p. IX e app. spec. p. XIV sg. (e cfr. la valutazione di M. Weber in L. ZAMCAN, *Sul possesso dell'ager publicus*, cit., p. 6 estr.). L'interesse di Niebuhr alle 'strutture' (come noi oggi diremmo) è evidente dalla sua interpretazione del possesso agrario su base analogica.

MACHIAVELLI E VENEZIA

Una relazione che ha ad oggetto un tema così ampio, e, quel che più conta, così ricco di implicazioni e di svolgimenti concettuali, può essere svolta in un libro, forse in un saggio, non certo in un'ora. Mi si consentano perciò alcune rapide considerazioni iniziali, a guisa di « proemio e di scusa ». I documenti da analizzare possono esser distinti, grosso modo (e senza pretesa che la classificazione riesca rigorosa) in tre gruppi diversi. Innanzi tutto, le lettere che Machiavelli scrisse in qualità di ambasciatore e di mandatario fiorentino; in secondo luogo, le diverse centinaia di lettere che scrisse in ufficio, « per conto della amministrazione dei Dieci a cui era addetto »; in terzo luogo, le grandi opere, nelle quali espose il suo pensiero sullo stato, sulla milizia, sulla storia di Firenze e dell'Italia. Intermedi fra il primo gruppo e l'ultimo, possono esser considerati quei componimenti che, appartenenti al periodo del segretariato come a quello successivo al 1512, non sono soltanto scritti d'ufficio e non sono, almeno nell'intenzione esplicita, scritti teorici: si pensi al discorso sulla Valdichiana ribellata, alle *Parole da dirle sulla provvisione del danaio*, ai due *Decennali*, al *Discursus rerum florentinarum* e al *Sommario de le cose di Lucca*. Profondamente convinto della sostanziale unità del pensiero politico di Machiavelli, ritengo che in questa sede, per ragioni di spazio innanzi tutto, occorra operare una scelta. Se decidessimo di seguire la storia del giudizio di Machiavelli su Venezia attraverso le legazioni e le lettere d'ufficio, l'intera storia d'Italia fra il 1498 e il 1512 ci si offrirebbe come materia: dovremmo ricostruire direttive di politica estera e concrete iniziative diplomatiche, contrasti politici e ideologici, la vicenda del ceto dirigente fiorentino nelle sue molteplici articolazioni e lacerazioni. Si pensi inoltre che le così dette lettere d'ufficio, delle quali altri progetta da tempo la pubblicazione, sono per ora in larghissima misura inedite; e per le molteplici difficoltà che presentano, richiedono ancora molto studio ed atten-

A T T I
DELLA
ACCADEMIA PONTANIANA

NUOVA SERIE — VOLUME XXXIV

ANNO ACCADEMICO 1985

DXLIII DALLA FONDAZIONE



Nuove iscrizioni da Suessa e da Minturnae

Nota di MARIO PAGANO e ANTONIO MARCELLO VILLUCCI
presentata dai soci ALFONSO DE FRANCISCIS e ITALO SGOBBO

Si presentano in questa sede alcune nuove iscrizioni rinvenute dagli scriventi nel 1984 nei territori di *Suessa* e di *Minturnae* (una di esse proviene però da *Formia*), nonché la revisione di alcune epigrafi già pubblicate, quale contributo preliminare alla redazione di un *corpus* organico.

1) La prima iscrizione è un termine parallelepipedo di pietra calcarea bianca (fig. 1), lungo cm 30, spesso cm 23, alto cm 98 (h fuori terra cm 52). La parte inferiore, un tempo infissa nel terreno, è grezza, così come il retro. Fu rinvenuta alcuni anni or sono durante lavori agricoli nel comune di Sessa Aurunca, fra la SS. Domitiana e il mare, all'altezza del km 5 della stessa strada e a W dell'antica via Appia, presso il moderno centro turistico di Baia Domizia, nell'area, ora bonificata, del pantano di Sessa, in località «Parco Nuovo», nella zona detta «Settantacinque moggia», in proprietà Sorgente, presso il confine con la proprietà Irace¹. L'iscrizione è stata ora trasportata nella casa parrocchiale di Celliole. A metà della faccia superiore il termine presenta una linea incisa, che certo indicava l'andamento del confine, rettilineo in quel punto². Sulla faccia anteriore del termine è l'iscrizione, incisa profondamente nella superficie della pietra:

PVB·COL·
CAMP

Pub(licum) col(oniae) Camp(anorum).

La A, la M e la P finali del secondo rigo sono in nesso. I caratteri epigrafici piuttosto irregolari e in particolare la P aperta, che assume nel nesso un anda-

¹ Ringrazio il signor G. Sorgente per la segnalazione dell'epigrafe. Altezza lettere: r1: cm 4,1/5,3; r2: cm 5,3.

² Analoga funzione avevano, infatti, le linee incise sulla sommità di alcuni termini parallelepipedi, datati al 78 d.C., che delimitavano le terre del santuario di Diana Tifatina presso Capua (cfr. A. DE FRANCISCIS, in *RAAN*, 41 (1966) p. 241 ss.), per non ricordare la croce (*decussis*) incisa sulla sommità di molti cippi tombatici (v. tra gli altri *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano* (Modena 1983), p. 135 ss.; L. Basso, *Lapis in capite decussatus*, in *Mem. stor. forogiuliese*, 16 (1965), p. 5 ss., ivi bibl.).

mento ancora quadrato, sono elementi che permettono di datare con certezza l'iscrizione ad età tardo-repubblicana.

Si tratta dunque di un cippo di confine di un terreno pubblico appartenente alla colonia di Capua. Il luogo di ritrovamento dell'epigrafe è situato in una zona



FIG. 1. - Termine di un terreno della colonia di Capua.

che, da un passo di Igino Gromatico corredato da una vignetta esplicativa³, sappiamo essere quella interessata dall'*adsignatio nova* della colonia di Minturnae, il cui territorio comprendeva certamente una parte della pianura a Sud del Gari-

³ Hyg. Grom., p. 178 Lachmann e fig. 150: «...in Campania finibus Minturnensium; quorum nova adsignatio trans fluvium Lirem limitibus continetur; citra Lirem postea adsignatio per professiones veterum possessorum, ubi iam opportunarum finum commutatione reliqua primae adsignationis terminis mare arcifinio possideretur. Cfr. F. CASTAGNOLI, in *Mem. Acc. Lincei*, 1941, p. 102 ss.

gliano probabilmente fin verso l'abitato di Celiole⁴, mi spinge a mettere in qualche relazione la nuova epigrafe con la riorganizzazione territoriale sottintesa da questa deduzione coloniarie. La vignetta del codice dei *Gromatici*, infatti, raffigura la città di Minturnae, divisa in due dal corso del Garigliano e con alle spalle i monti *Vesuvii*. Una vasta rete di centuriazione, con l'indicazione *assignatio nova*, è disegnata tutta sulla sinistra del Garigliano. Qualche traccia, in verità piuttosto incerta, della centuriazione minturnese a Sud del Garigliano è stata dubitativamente individuata dal Castagnoli⁵. Testimonianza di questa è poi il toponimo, ancora oggi conservato, di «Centore» (da *centuriae*), noto dai documenti medioevali⁶.

Sulla base di un passo del *Liber coloniarum*, Minturnae viene in genere ritenuta colonia di Cesare⁷. Una nuova assegnazione, che interessò certamente questa zona alla sinistra del Garigliano, come si ricava dal contesto del passo di Igino Gromatico⁸, fu opera di Augusto. In questo periodo la città di Minturnae conobbe un rinnovamento edilizio e una espansione notevoli, ancora da studiare

⁴ Questa ipotesi è sostenuta dal CASTAGNOLI, *art. cit.*, p. 105, da J. BELOCH, *Roem. Gesch.*, p. 534 e da noi stessi (cfr. *RAAN*, 57 (1982), p. 223 ss.). H. Solin, difendendo l'opinione del Mommsen, pur ammettendo, come è certo dalle fonti e dalla fotografia aerea, che il territorio di Minturnae dovette estendersi sulla sinistra del Garigliano, nega che esso potesse giungere fino a Celiole (cfr. *Arctos XVIII* (1984), p. 132 s.). Ma si deve osservare a questo proposito: 1) la maggior parte degli scrittori antichi (Strab. V, 234 C; Plin., *H.N.* III, 5, 59; Pomp. Mel. II, 4, 70, mentre Plin., *H.N.* XXXI, 8 pone giustamente le *Aquae Sinuessanae*, site a Sud di Sinuessa, nella Campania) pone il confine fra il *Latinum adiectum* e la *Compania a Sinuessa* e lungo la catena del Massico, e che comunque si tratta di un confine solo geografico. L'argomento su cui si basa il Solin, e cioè che la tradizione antica poneva tale confine sul Garigliano, non solo non è esatto, ma ha anche scarso peso nella questione; 2) se anche non si vuole tenere in alcun conto il ritrovamento a Celiole dell'iscrizione funeraria di un probabile magistrato minturnese e le possibili tracce di centuriazione intraviste dal Castagnoli, che certo costituiscono solo degli indizi (ma perché allora attribuire senza esitazione a Sinuessa, più lontana che Minturnae l'iscrizione funeraria CIL X 4777, documentata in Celiole, con la menzione della tribù *Terrentina*, che è comune alle due città?) si deve comunque ammettere una estensione tale del territorio minturnese da permettere, come sappiamo dalle fonti ora citate, l'insediamento dell'*adsignatio nova*, che non dovette essere di poco conto, se essa ebbe un ruolo importante nello sviluppo della città stessa di Minturnae (e Celiole dista solo 7,5 km in linea d'aria da Minturnae, cioè lo spazio di 10 centurie normali).

⁵ CASTAGNOLI, *art. cit.*, p. 105; per nuove, approfondite ricerche sull'argomento, in attesa della pubblicazione definitiva v. G. CHOUQUER-F. FAVORY, in *Cadastres et espace rural*, 1983, p. 319.

⁶ Cfr. T. DE MASI, *Memorie storiche degli Aurunci* (1761), p. 258; M. INGUANIELLO, L. MATTI Cerasoli-P. SELLA, *Rationes decimarum* (secc. XIII-XIV), *Campania* (1942), p. 103 n. 1256, p. 104 n. 1268, p. 108 nn. 1361-62; A. GENTILE, *La romanità dell'agro campano alla luce dei suoi nomi locali*, 2ª ed., 1971, p. 41 s.

⁷ Lib. col., p. 235, Lachmann: *Minturnas, mare ducta colonia deducta a Gaius Caesare, iter populo non debetur. Ager eius pro parte in iugibus est adsignatus; ceterum in absoluto est relicto*. Cfr. CASTAGNOLI, *art. cit.*, p. 104; J. JOHNSON, *Excavation at Minturnae*, I (1935), p. 34 e II (1933), p. 133 s.; S. AURIGEMMA-A. DE SANCTIS, *Gaeta, Formia, Minturnae* (2ª ed., 1964), p. 41; F. COARELLI, *Lazio* (Guida archeologica, Laterza, 1982), p. 370. Il MOMMSEN (in CIL X, p. 595) e E. PARS (*Storia della colonizzazione di Roma antica*, I (1923), p. 236 s.), che però suppone, senza valido motivo, l'esistenza di una precedente colonia sulla riva, negano l'esistenza della colonia cesariana e in verità anche allo scrivente l'esistenza di tale colonia appare assai dubbia (v. anche *Archivio Storico*).

⁸ Cfr. *supra*, note 3 e 7, ivi bibl.; L. KEMPE, *Colonisation and veteran settlement in Italy 47-14 B.C.* (1983), p. 141 ss.; PHILIPP, in *PIW*, XV, 2 (1932), c. 1935 s.

a fondo⁹. L'*adsignatio nova* minturnese è stata quindi variamente datata all'età di Cesare o a quella di Augusto¹⁰. È possibile però a mio avviso che le due notizie, quella del *Liber coloniarum* e quella di Igino, possano essere conciliate o supponendo che il *Gaius Caesar* del *Liber coloniarum* sia proprio Ottaviano o nel senso che, come ricorda un altro scrittore gromatico, Siculo Flacco¹¹, a proposito delle colonie triumvirali, la deduzione di Ottaviano non sia stata altro che una rideduzione sulla stessa area di veterani di Cesare richiamati alle armi, accompagnata probabilmente da un *supplementum* di coloni, che potevano usufruire delle terre lasciate libere dai caduti e, così come a Capua, di terre pubbliche o ancora non assegnate. D'altronde Capua, se si esclude l'effimera colonia di Bruto dell'83 a.C. (con la quale non escluderei del tutto che il nostro termine possa essere collegato), fu colonia di Cesare nel 59 a.C. Una nuova colonia fu dedotta da Ottaviano nel 36 a.C.¹² In questa occasione Ottaviano diede alla città, in cambio delle terre pubbliche sequestrate per la nuova deduzione, delle terre a Cnosso nell'isola di Creta e un acquedotto, l'*aqua Iulia*¹³. Sappiamo inoltre di un decreto di Ottaviano, il quale, deducendo la colonia di Capua, stabilì, in cambio del diritto di sfruttamento in proprio dei Campani dell'*alica* (il bianchetto) dei colli *Leucogei*, presso *Puteoli*, necessaria per la fabbricazione della zea (una pasta prodotta a Capua), che fosse corrisposta annualmente dalla cassa imperiale ai Napoletani la somma di 200.000 sesterzi¹⁴. Si tratta, come giustamente ha osservato il Panciera¹⁵, di uno di quei provvedimenti di Ottaviano a favore delle colonie da lui fondate. Suetonio racconta infatti¹⁶ che Augusto non solo dedusse 28 colonie in Italia, ma provvide che esse potessero autonomamente funzionare in seguito dotandole in vario modo di opere e di *vectigalia* pubblici.

È possibile che il nuovo termine minturnese, che attesta la presenza di un terreno della colonia di Capua, nei primi tempi della sua vita, ai margini dell'*adsignatio nova* minturnese sia da mettere in relazione con una delle due deduzioni ora ricordate e con la dotazione di *publica vectigalia* della colonia, anche se non si può ovviamente escludere che esso sia pervenuto a Capua per altra via.

Sulla natura e sull'estensione del terreno in questione non è naturalmente possibile dire nulla di sicuro, né sulle culture che in esso erano praticate. Sap-

⁹ Cfr. le opp. cit. alle note precedenti, *passim* e in particolare COARELLI, op. cit., p. 370 e anche: A. C. BROOKES, in *AJA* 78 (1974), p. 41 ss.; B. W. FRIER, in *Historia*, 18 (1969), p. 510 ss.; G. SCHMIDT, *Atlante aereofotografico delle sedi urbane in Italia*, II (1970), tav. CV; G. M. DE ROSSI, *Lazio meridionale* (Itinerari archeologici, Roma, 1980), p. 158 ss.

¹⁰ Cfr. supra, note 7 e 8.

¹¹ *Gromatici veteres*, p. 162, Lachmann: *Praeterea dicitur et ares miscellum ita eventum ut qui a divo Iulio deducti erant, temporibus Augusti militiam repetissent, consumptisque bellis victores terras suas repetissent: in locus tamen defunctorum alii agros acceperunt.*

¹² V. tra gli altri HUELSEN, in *FW* III, 2 (1889), c. 1559; J. BELOCH, *Campanien* (1890), p. 306 s.

¹³ Cass. Dio, 49, 14, 5; Vell., II, 81, 2.

¹⁴ Plin., *H.N.*, XVIII, 29, 114.

¹⁵ S. PANCIERA, in *Atti Convegni Lincei*, 33: *I Campi flegrei nell'archeologia e nella storia* (1977), p. 206 s., *ivi* bibl.

¹⁶ Suet., *Aug.*, 46.

piano però che le coltivazioni della zona erano altamente redditizie: il vino di questa area era molto celebrato¹⁷. All'epoca di Cicerone erano presso *Minturnae* dei saliceti pubblici¹⁸ (il reddito dei saliceti era considerato da Catone al terzo posto dopo quello del vigneto e dell'*hortus irriguus*)¹⁹; estesi dovevano essere anche i boschi, dai quali si ricavava la pece oltre che il legname e nella zona dovevano essere importanti saline²⁰.

Il nuovo termine minturnese costituisce un indizio per datare, in base ai caratteri epigrafici, l'*adsignatio nova* di *Minturnae* al più tardi in un'epoca non molto lontana dalla deduzione del *supplementum* della colonia di Capua nel 36 a.C.

Un ultimo dato che occorre sottolineare è che il termine, come anche il recente ritrovamento di una fila di anfore circa 250 m più a SE, durante lo scavo di un fosso di scolo, permette di affermare che l'area paludosa del «Pantano di Sessa», ora bonificata, dovette essere in epoca romana molto più limitata se non completamente assente, e ciò è un interessante dato per lo studio della topografia antica dell'area²¹.

M. PAGANO

2) La seconda iscrizione è un frammento di lastra di marmo bianco italico, rotto su tutti i lati. Esso è stato di recente rinvenuto, tra altro materiale di riporto, durante lavori di scavo al di sotto del lastricato del corso Lucilio a Sessa Aurunca, che ricalca un asse principale dell'antica città di *Suessa Aurunca*, all'altezza dell'edificio del Liceo classico «A. Nifo», non lontano dalla probabile area del foro della città²². Il testo dell'iscrizione (fig. 2) è il seguente:

[Matidiae]

[Divae Matidiae Aug. fil.]

[Divae Sabinae] E. AVG. SO[roci divi Nervae Traiani Aug. pronepoti]

[Imp. Antoni] NI. AV[er] p.p. matererae — — —

L'integrazione del secondo rigo è ovviamente indicativa.

¹⁷ Cfr. Hor., *Epp.*, I, 5, 5.

¹⁸ Cic., *de lege agr.*, II, 36.

¹⁹ Cat. I, 7 (cfr. Plin., 16, 174 ss.; Col., 4, 30, 1; Varr., *de re rust.*, 1, 8, 3): la coltivazione del salice, particolarmente adatta alle zone umide, era strettamente legata a quella della vite, giacché esso serviva per i legacci della vite oltre che per la fabbricazione di ceste e di altri oggetti di vimini.

²⁰ Sono infatti documentati a *Minturnae* dei soci *salinatores* e *picarii*: cfr. J. JOHNSON, *Excavation at Minturnae*, II (1933), p. 126 ss.

²¹ Per l'estensione del «Pantano di Sessa» v. la pianta di A. RIZZI-ZANNINI, *Atlante geografico del Regno di Napoli* (1808), tav. 10; cfr. A. SEMENINI, *Suessa* (1974), p. 14 ss.

²² Cfr. W. JOHANNOWSKY, in *Les cryptoportiques dans l'architecture romaine* (Roma 1973), fig. 6; A. VALLETISCO, in *RAAN* 52 (1977), p. 60; *Id.*, *Note aggiuntive sulla topografia di Suessa Aurunca*, in *Studia Suessana*, II (1980), p. 39 ss. Il frammento misura cm 21 (lunghezza); cm 19 (altezza); cm 6,5 (spessore); altezza lettere: r1-2: cm 4; r3: cm 3,8. Piccoli punti a coda di rondine. Retro sbalzato. Si ringrazia per le informazioni fornite i dott. B. Petteruti.

Si tratta del frammento di una nuova dedica a Matidia, nipote dell'augusta Marciana e pronipote dell'imperatore Traiano, sorella dell'imperatrice Sabina, sposa di Adriano, e zia adottiva dell'imperatore Antonino Pio²³, la quinta proveniente da *Suessa Aurunca*, città con la quale l'illustre esponente del casato imperiale aveva evidentemente particolari legami. Due delle dediche suessane finora note sono poste da due suoi *liberti procuratores*²⁴, ciò che testimonia l'esistenza di estese



FIG. 2. - Sessa Aurunca: frammento di dedica a Matidia.

proprietà di Matidia nella zona. Matidia era infatti ricchissima, se alla sua morte lasciò come legato a ciascuno degli *alumni Varianti* 1 o 2 milioni di sesterzi²⁵. Delle altre due dediche²⁶, l'una è posta dai Suessani, l'altra dai Minturnesi. Matidia fu liberale con *Suessa*, e in un decreto onorario è ricordata una *bibliotheca Matridiana*²⁷. Un'altra iscrizione, simile a quelle suessane (CIL X 3833), posta dai Sinuessani, fu vista, riutilizzata, a Capua. A questo proposito è opportuno rilevare, cosa non notata anche nella recente riedizione dell'epigrafe²⁸, che va

identificato con un discendente di un liberto di Matidia il *L. Mindius Thelymorphus* che pone a *Sinussa* una iscrizione funeraria su un'ara con ritratto al suo *alumnus C. Mindius Thelymorphianus*. Ciò costituisce quindi un sicuro elemento per la datazione dell'epigrafe, che va posta quindi alla fine del II o alla prima metà del III secolo d.C. Molti liberti di Matidia sono infatti dei *L. Mindii*²⁹; il *cognomen Thelymorphus*, inoltre, si ritrova anche per altri liberti di Matidia³⁰. Tutto ciò documenta un legame piuttosto stretto anche con *Sinussa*. La nuova iscrizione è dunque una ulteriore conferma degli stretti legami di Matidia con *Suessa Aurunca*, i cui riflessi andrebbero meglio indagati sul piano archeologico.

A.M. VILUCCI

3) Il Palmieri³¹ ha di recente pubblicato un frammento di epigrafe, in marmo bianco, riutilizzato nel muro di un edificio sito a Sessa Aurunca, in via Paolini 6. Alcune correzioni all'edizione di questo testo sono state apportate dal Solin³². La lettura degli editori non è però esatta riguardo la prima linea conservata, dove invece di *aed(ili) of(b)...* il nesso «ae» è frutto di errata lettura del Palmieri) è invece da leggere *ady(ue)*. Sono possibili diverse integrazioni della parte restante di questa linea. Al r. 4 è da leggere *Suesanus* e non *Suessanus*, anche se vi è uno spazio risparmiato fra la E e la S, segno forse di una esitazione del lapicida. All'ultimo rigo già il Solin ha corretto *curaberunt* al posto di *curarunt*. Il testo corretto dell'epigrafe è dunque il seguente:

[---] / *ady(ue)* [---] / *q(ue) erga patriam nostram / ordo splendidissimus pop(ulus)q(ue) / Suesanus statuam marmoream / ponendam curaberunt* (sic).

Non è stato inoltre notato che questa epigrafe è certamente da identificare con quella, giustamente considerata sospetta dal Mommsen e invano cercata dal Tommasino³³, malamente letta dal Sacco³⁴ e da questi considerata come un frammento di una dedica a Sesto Turpilio, valente autore di commedie palliate, morto a *Sinussa*³⁵. Il Sacco vide il marmo, infatti, «mezzo rotto... fabbricato presso la Porta dell'antico Tempio di S. Silvestro». La Chiesa di S. Silvestro era sita proprio in questo punto³⁶. Per l'ampollosità del testo, i caratteri epigrafici e le particolarità linguistiche l'iscrizione è databile alla tarda età imperiale.

M. PAGANO

²³ Su Matidia v. da ultimo W. ECK, in *PhW*, Suppl. XV (1978), c. 131 ss.; H. TEMPORINI, *Die Frauen am Hofe Trajans* (1978), p. 40 s. e p. 46.

²⁴ CIL X, 4746-47.

²⁵ Cfr. W. ECK, *art. cit.*, p. 133.

²⁶ CIL X, 4744-45.

²⁷ CIL X, 4760.

²⁸ R. PALMIERI, in *Quinta Miscellanea greca e romana* (Roma, 1977), p. 338 ss. Va notato però che, contrariamente a quanto riferisce l'A., l'epigrafe era stata già correttamente riedita da F. RIBBETZIO, in *Riv. Indo-greco-italica*, V (1921), p. 75 e da A. SOGLIANO, in *ASc*, 1900, p. 198, ivi bibl.

²⁹ Cfr. ECK, *art. cit.*; H. SOLIN, *Epigraphische Untersuchungen in Rom und Umgebung* (1975), p. 67 ss.

³⁰ CIL VI, 28804.

³¹ R. PALMIERI, in *Quinta Miscellanea greca e romana* (1977), p. 330 ss., fig. 2, con le misure del pezzo. La Q finale del 3° r. è inscritta sulla cornice.

³² H. SOLIN, in *Archiv*, XVIII (1984), p. 130.

³³ CIL X, 573*; G. TOMMASINO, *Caio Lucilio e i suoi tempi* (1935), p. 80 s.

³⁴ L. SACCO, *Breve discorso storico... dell'antichissima Sessa Pomelia* (Napoli, 1633), p. 56.

³⁵ Cfr. BIGOTTI, in *PhW*, VII A 2 (1918), c. 1428.

³⁶ Cfr. TOMMASINO, *art. cit.*, p. 80 s.

4) Al margine Est della frazione Fasani di Sessa Aurunca, lungo la strada che conduce alla chiesetta di S. Martino, 50 m a W della chiesa, si trova una grande colonna miliare di calcare bianco. Essa era da tempo immemorabile utilizzata come pressa per le olive in una grotta poco discosto, e a questo uso sono pertinenti i due grandi anelli in ferro inseriti nella superficie laterale. Il luogo di rinvenimento è ignoto, ma per la mole stessa della pietra e per la distanza itineraria è certo che essa proviene da un sito non molto distante da quello dove ora è conservata. Dato l'uso a cui era sottoposta, l'iscrizione è molto abrasa soprattutto nella parte centrale, sicché mi è riuscito a fatica di ricavarne il testo³⁷ (fig. 3):

IMP· CAESA[r d]IV[r f]
AVGYST[us] S[C]IOS XI
TRIBVNIC· POTEST· XII
VII

Come particolarità paleografica si può notare la P ancora aperta. L'iscrizione, per la menzione della dodicesima potestà tribunizia di Augusto è databile con precisione al 12/11 a.C. Si tratta del primo miliario attribuibile con certezza all'importante variante dell'Appia che da Minturnae conduceva a Suessa e a Teanum³⁸. La distanza di 7 miglia è quella da Minturnae. Mentre il tratto da Suessa a Teanum è stato ricostruito con precisione³⁹, il tratto precedente non è stato ancora indagato nel dettaglio. Sappiamo però che esso traversava il Liri su un ponte, del quale si osservano ancora i resti nel fiume, situato non lontano dal ponte della ferrovia Roma-Napoli⁴⁰ e che attraversava poi proprio la zona di Fasani. Il nostro miliario augusteo potrebbe forse anche essere in qualche rela-

³⁷ Il miliario misura cm 65 (diametro) e cm 94 (altezza). Altezza lettere: r. 1: cm 5,5; r. 2: cm 5; r. 3: cm 5,5; r. 4: cm 14/15.

³⁸ Potrebbero appartenere, infatti, sia a questa variante che, come credo più probabile, all'Appia due miliari di recente pubblicati da A. M. VILUCCI (*Di alcune nuove testimonianze a Suessa Aurunca e nel suo territorio*, 1980, p. 2 ss. e *Di un miliario riutilizzato nella chiesa dell'Annunziata in Nocelleto di Carinola*, 1981 = *AE*, 1982, 172; nel primo di essi la distanza è quella da Roma). Per quanto riguarda il primo, del quale ho potuto esaminare una fotografia, noto quanto segue: 1) la seconda iscrizione, databile fra l'agosto 383 e il 384 o, meglio, tra il 388 e il maggio del 392 (anno della morte di Valentiniano II) è stata incisa scalpellando un testo più antico del quale è stata risparmiata solo, come sembra, la prima parte dell'ultimo rigo, e del quale mi sembra di intravedere, in alto al centro: D N, che costituirebbe il primo rigo del testo scalpellato; 2) al di sopra della grande C rilevata dall'edizione del testo e pertinente probabilmente per la grafia al testo costantiniano (che, ovviamente, è databile dopo il 313), e in parte sovrapposta a questa, se ne scorge un'altra. Sulla variante dell'Appia v. da ultimo W. JOHANNOWSKY, in *RAAN*, 50 (1975), p. 15; E. FIORITO-A. M. VILUCCI, *Riconoscimento di una variante dell'Appia nel tratto Suessa-Teanum*, in *Studia Suessana*, II, p. 33 ss., ivi bibl.

³⁹ FIORITO-VILUCCI, art. cit.

⁴⁰ T. DE MASI, *Memorie storiche degli Aurunci* (1761), p. 158, 161. Notizie inedite ho potuto trarre dall'Archivio della Soprintendenza Archeologica di Napoli.



FIG. 3. - Fasani di Sessa Aurunca: miliario della strada Minturnae-Teanum.

zione con eventuali lavori di miglioria stradale conseguenti alla deduzione di colonie triumvirali e augustee a Minturnae, a Suessa e, probabilmente, a Teanum⁴¹.

M. PAGANO

⁴¹ Per Minturnae v. sopra, nota 8; per Suessa, colonia cesariana o triumvirale v. CIL X, p. 465; sul discusso problema della cronologia della colonia di Teanum Sidicinum v. A. DEGRASSI, in *Riv. di fil. e letter. classica*, n.s. XVI (LXVI della raccolta), 1938, p. 194 s. = *Scritti*, I (1962), p. 79 ss., ivi bibl.; H. GALSTERER, in *Studien zur antiken Sozialgeschichte*, Festschrift F. Vittinghoff (1980), p. 328; M. PAGANO, in *RAAN*, 53 (1983), c.s.

5) Nella frazione Ventaroli di Carinola, situata presso un antico abitato romano, noto solo da fonti medioevali con il nome di *Forum Claudii*, in via Poeti, all'ingresso dell'abitazione del sig. V. Iannotta, si trova, riutilizzata, una colonna miliare con la sola indicazione numerica⁴² (fig. 4):

VII

Anche se non è possibile conoscere con sicurezza la collocazione originaria del miliario, è probabile però che esso provenga da un luogo non molto distante da quello dove attualmente si trova. Sulla base della distanza in miglia si può



FIG. 4. - Ventaroli di Carinola: miliario.

⁴² Per *Forum Claudii* cfr. W. JOHANNOWSKY, in *RAAN* 50 (1975), p. 27 s. Il miliario misura cm 96 (altezza) e cm 45 (diametro). Altezza lettere: cm 8,5/10. Una prima segnalazione di A. M. VILUCCI è in *Archeologia* (mensile G.A.I.), a. XIX, n. s., 9, nn. 10-11.

pensare che la colonna miliare in questione sia pertinente o al tracciato viario che, staccandosi dalla via *Appia* presso il cimitero di Mondragone (dove era il *pagus Sarcianus*), si dirigeva verso N.E. seguendo il pedemonte del Massico in una zona di ricca produzione vinicola, raggiungendo la zona di Ventaroli⁴³. È anche possibile, però, che la distanza indicata sia quella da *Teaenum Sidicinum*, o attraverso una deviazione, presso la località «I tre Vescovi» dall'importante variante dell'*Appia* che da *Minturnae* conduceva a *Suessa* e a *Teaenum* o attraverso un'altra probabile direttrice stradale, ancora poco nota, che doveva raggiungere più a S.W. la zona di Ventaroli da Teano⁴⁴. Il miliario in oggetto è quindi un interessante documento della fitta rete viaria romana dell'agro Falerno.

A. M. VILUCCI

6) La sesta iscrizione è una epigrafe funeraria su una grossa lastra di calcare bianco, ora conservata presso la frazione Lauro di Sessa Aurunca, nella masseria di proprietà dell'avv. Tibaldi, ivi di recente trasportata dalla zona di Castellforte. Reca la seguente iscrizione⁴⁵ (fig. 5):

P STAHIVS (mul.) L QVINTIO
CHORONARIVS
P STAHIVS P L
DIO
STAHIA P L
AMMIA

È l'iscrizione CIL X, 5372 «repta ad Larim, nunc in oppido SS. Cosmae et Damiani». Il Mommsen non vide l'iscrizione, ma ne ricavò il testo dai verbali della Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Terra di Lavoro, e ciò spiega l'inesatta lettura del primo rigo.

Si tratta dell'iscrizione funeraria di tre liberti appartenenti alla gens *Stahia*, il primo dei quali è qualificato come *choronarius*. L'iscrizione, per la presenza della *P* ancora aperta, è databile ad età tardo-repubblicana o alla prima età augustea. Il gentilizio compare più volte nella serie delle iscrizioni tardo-repubblicane dei *magistri minturnesi* proprio nella forma *Stahius* e con il *praenom P(ublius)*⁴⁶ (uno

⁴³ Cfr. W. JOHANNOWSKY, in *RAAN* 50 (1975), p. 18 e tavv. II, III, V; M. PAGANO, in *RAAN* 55 (1980), p. 7 ss.; SEMENTINI, op. cit., p. 34 ss.

⁴⁴ FIORITO-VILUCCI, art. cit., p. 33 ss.; W. JOHANNOWSKY, in *RAAN* 50 (1975), tav. V.

⁴⁵ Misure della lastra: lunghezza cm 63; altezza cm 64; spessore cm 16,5. Altezza lettere: r. I: cm 4,5; r. 2: cm 3,5; r. 3: cm 3,5; r. 4: cm 3,5; r. 5: cm 3,5; r. 6: cm 3,5; r. 7: cm 3,5; r. 8: cm 3,5; r. 9: cm 3,5; r. 10: cm 3,5; r. 11: cm 3,5; r. 12: cm 3,5; r. 13: cm 3,5; r. 14: cm 3,5; r. 15: cm 3,5; r. 16: cm 3,5; r. 17: cm 3,5; r. 18: cm 3,5; r. 19: cm 3,5; r. 20: cm 3,5; r. 21: cm 3,5; r. 22: cm 3,5; r. 23: cm 3,5; r. 24: cm 3,5; r. 25: cm 3,5; r. 26: cm 3,5; r. 27: cm 3,5; r. 28: cm 3,5; r. 29: cm 3,5; r. 30: cm 3,5; r. 31: cm 3,5; r. 32: cm 3,5; r. 33: cm 3,5; r. 34: cm 3,5; r. 35: cm 3,5; r. 36: cm 3,5; r. 37: cm 3,5; r. 38: cm 3,5; r. 39: cm 3,5; r. 40: cm 3,5; r. 41: cm 3,5; r. 42: cm 3,5; r. 43: cm 3,5; r. 44: cm 3,5; r. 45: cm 3,5; r. 46: cm 3,5; r. 47: cm 3,5; r. 48: cm 3,5; r. 49: cm 3,5; r. 50: cm 3,5; r. 51: cm 3,5; r. 52: cm 3,5; r. 53: cm 3,5; r. 54: cm 3,5; r. 55: cm 3,5; r. 56: cm 3,5; r. 57: cm 3,5; r. 58: cm 3,5; r. 59: cm 3,5; r. 60: cm 3,5; r. 61: cm 3,5; r. 62: cm 3,5; r. 63: cm 3,5; r. 64: cm 3,5; r. 65: cm 3,5; r. 66: cm 3,5; r. 67: cm 3,5; r. 68: cm 3,5; r. 69: cm 3,5; r. 70: cm 3,5; r. 71: cm 3,5; r. 72: cm 3,5; r. 73: cm 3,5; r. 74: cm 3,5; r. 75: cm 3,5; r. 76: cm 3,5; r. 77: cm 3,5; r. 78: cm 3,5; r. 79: cm 3,5; r. 80: cm 3,5; r. 81: cm 3,5; r. 82: cm 3,5; r. 83: cm 3,5; r. 84: cm 3,5; r. 85: cm 3,5; r. 86: cm 3,5; r. 87: cm 3,5; r. 88: cm 3,5; r. 89: cm 3,5; r. 90: cm 3,5; r. 91: cm 3,5; r. 92: cm 3,5; r. 93: cm 3,5; r. 94: cm 3,5; r. 95: cm 3,5; r. 96: cm 3,5; r. 97: cm 3,5; r. 98: cm 3,5; r. 99: cm 3,5; r. 100: cm 3,5; r. 101: cm 3,5; r. 102: cm 3,5; r. 103: cm 3,5; r. 104: cm 3,5; r. 105: cm 3,5; r. 106: cm 3,5; r. 107: cm 3,5; r. 108: cm 3,5; r. 109: cm 3,5; r. 110: cm 3,5; r. 111: cm 3,5; r. 112: cm 3,5; r. 113: cm 3,5; r. 114: cm 3,5; r. 115: cm 3,5; r. 116: cm 3,5; r. 117: cm 3,5; r. 118: cm 3,5; r. 119: cm 3,5; r. 120: cm 3,5; r. 121: cm 3,5; r. 122: cm 3,5; r. 123: cm 3,5; r. 124: cm 3,5; r. 125: cm 3,5; r. 126: cm 3,5; r. 127: cm 3,5; r. 128: cm 3,5; r. 129: cm 3,5; r. 130: cm 3,5; r. 131: cm 3,5; r. 132: cm 3,5; r. 133: cm 3,5; r. 134: cm 3,5; r. 135: cm 3,5; r. 136: cm 3,5; r. 137: cm 3,5; r. 138: cm 3,5; r. 139: cm 3,5; r. 140: cm 3,5; r. 141: cm 3,5; r. 142: cm 3,5; r. 143: cm 3,5; r. 144: cm 3,5; r. 145: cm 3,5; r. 146: cm 3,5; r. 147: cm 3,5; r. 148: cm 3,5; r. 149: cm 3,5; r. 150: cm 3,5; r. 151: cm 3,5; r. 152: cm 3,5; r. 153: cm 3,5; r. 154: cm 3,5; r. 155: cm 3,5; r. 156: cm 3,5; r. 157: cm 3,5; r. 158: cm 3,5; r. 159: cm 3,5; r. 160: cm 3,5; r. 161: cm 3,5; r. 162: cm 3,5; r. 163: cm 3,5; r. 164: cm 3,5; r. 165: cm 3,5; r. 166: cm 3,5; r. 167: cm 3,5; r. 168: cm 3,5; r. 169: cm 3,5; r. 170: cm 3,5; r. 171: cm 3,5; r. 172: cm 3,5; r. 173: cm 3,5; r. 174: cm 3,5; r. 175: cm 3,5; r. 176: cm 3,5; r. 177: cm 3,5; r. 178: cm 3,5; r. 179: cm 3,5; r. 180: cm 3,5; r. 181: cm 3,5; r. 182: cm 3,5; r. 183: cm 3,5; r. 184: cm 3,5; r. 185: cm 3,5; r. 186: cm 3,5; r. 187: cm 3,5; r. 188: cm 3,5; r. 189: cm 3,5; r. 190: cm 3,5; r. 191: cm 3,5; r. 192: cm 3,5; r. 193: cm 3,5; r. 194: cm 3,5; r. 195: cm 3,5; r. 196: cm 3,5; r. 197: cm 3,5; r. 198: cm 3,5; r. 199: cm 3,5; r. 200: cm 3,5; r. 201: cm 3,5; r. 202: cm 3,5; r. 203: cm 3,5; r. 204: cm 3,5; r. 205: cm 3,5; r. 206: cm 3,5; r. 207: cm 3,5; r. 208: cm 3,5; r. 209: cm 3,5; r. 210: cm 3,5; r. 211: cm 3,5; r. 212: cm 3,5; r. 213: cm 3,5; r. 214: cm 3,5; r. 215: cm 3,5; r. 216: cm 3,5; r. 217: cm 3,5; r. 218: cm 3,5; r. 219: cm 3,5; r. 220: cm 3,5; r. 221: cm 3,5; r. 222: cm 3,5; r. 223: cm 3,5; r. 224: cm 3,5; r. 225: cm 3,5; r. 226: cm 3,5; r. 227: cm 3,5; r. 228: cm 3,5; r. 229: cm 3,5; r. 230: cm 3,5; r. 231: cm 3,5; r. 232: cm 3,5; r. 233: cm 3,5; r. 234: cm 3,5; r. 235: cm 3,5; r. 236: cm 3,5; r. 237: cm 3,5; r. 238: cm 3,5; r. 239: cm 3,5; r. 240: cm 3,5; r. 241: cm 3,5; r. 242: cm 3,5; r. 243: cm 3,5; r. 244: cm 3,5; r. 245: cm 3,5; r. 246: cm 3,5; r. 247: cm 3,5; r. 248: cm 3,5; r. 249: cm 3,5; r. 250: cm 3,5; r. 251: cm 3,5; r. 252: cm 3,5; r. 253: cm 3,5; r. 254: cm 3,5; r. 255: cm 3,5; r. 256: cm 3,5; r. 257: cm 3,5; r. 258: cm 3,5; r. 259: cm 3,5; r. 260: cm 3,5; r. 261: cm 3,5; r. 262: cm 3,5; r. 263: cm 3,5; r. 264: cm 3,5; r. 265: cm 3,5; r. 266: cm 3,5; r. 267: cm 3,5; r. 268: cm 3,5; r. 269: cm 3,5; r. 270: cm 3,5; r. 271: cm 3,5; r. 272: cm 3,5; r. 273: cm 3,5; r. 274: cm 3,5; r. 275: cm 3,5; r. 276: cm 3,5; r. 277: cm 3,5; r. 278: cm 3,5; r. 279: cm 3,5; r. 280: cm 3,5; r. 281: cm 3,5; r. 282: cm 3,5; r. 283: cm 3,5; r. 284: cm 3,5; r. 285: cm 3,5; r. 286: cm 3,5; r. 287: cm 3,5; r. 288: cm 3,5; r. 289: cm 3,5; r. 290: cm 3,5; r. 291: cm 3,5; r. 292: cm 3,5; r. 293: cm 3,5; r. 294: cm 3,5; r. 295: cm 3,5; r. 296: cm 3,5; r. 297: cm 3,5; r. 298: cm 3,5; r. 299: cm 3,5; r. 300: cm 3,5; r. 301: cm 3,5; r. 302: cm 3,5; r. 303: cm 3,5; r. 304: cm 3,5; r. 305: cm 3,5; r. 306: cm 3,5; r. 307: cm 3,5; r. 308: cm 3,5; r. 309: cm 3,5; r. 310: cm 3,5; r. 311: cm 3,5; r. 312: cm 3,5; r. 313: cm 3,5; r. 314: cm 3,5; r. 315: cm 3,5; r. 316: cm 3,5; r. 317: cm 3,5; r. 318: cm 3,5; r. 319: cm 3,5; r. 320: cm 3,5; r. 321: cm 3,5; r. 322: cm 3,5; r. 323: cm 3,5; r. 324: cm 3,5; r. 325: cm 3,5; r. 326: cm 3,5; r. 327: cm 3,5; r. 328: cm 3,5; r. 329: cm 3,5; r. 330: cm 3,5; r. 331: cm 3,5; r. 332: cm 3,5; r. 333: cm 3,5; r. 334: cm 3,5; r. 335: cm 3,5; r. 336: cm 3,5; r. 337: cm 3,5; r. 338: cm 3,5; r. 339: cm 3,5; r. 340: cm 3,5; r. 341: cm 3,5; r. 342: cm 3,5; r. 343: cm 3,5; r. 344: cm 3,5; r. 345: cm 3,5; r. 346: cm 3,5; r. 347: cm 3,5; r. 348: cm 3,5; r. 349: cm 3,5; r. 350: cm 3,5; r. 351: cm 3,5; r. 352: cm 3,5; r. 353: cm 3,5; r. 354: cm 3,5; r. 355: cm 3,5; r. 356: cm 3,5; r. 357: cm 3,5; r. 358: cm 3,5; r. 359: cm 3,5; r. 360: cm 3,5; r. 361: cm 3,5; r. 362: cm 3,5; r. 363: cm 3,5; r. 364: cm 3,5; r. 365: cm 3,5; r. 366: cm 3,5; r. 367: cm 3,5; r. 368: cm 3,5; r. 369: cm 3,5; r. 370: cm 3,5; r. 371: cm 3,5; r. 372: cm 3,5; r. 373: cm 3,5; r. 374: cm 3,5; r. 375: cm 3,5; r. 376: cm 3,5; r. 377: cm 3,5; r. 378: cm 3,5; r. 379: cm 3,5; r. 380: cm 3,5; r. 381: cm 3,5; r. 382: cm 3,5; r. 383: cm 3,5; r. 384: cm 3,5; r. 385: cm 3,5; r. 386: cm 3,5; r. 387: cm 3,5; r. 388: cm 3,5; r. 389: cm 3,5; r. 390: cm 3,5; r. 391: cm 3,5; r. 392: cm 3,5; r. 393: cm 3,5; r. 394: cm 3,5; r. 395: cm 3,5; r. 396: cm 3,5; r. 397: cm 3,5; r. 398: cm 3,5; r. 399: cm 3,5; r. 400: cm 3,5; r. 401: cm 3,5; r. 402: cm 3,5; r. 403: cm 3,5; r. 404: cm 3,5; r. 405: cm 3,5; r. 406: cm 3,5; r. 407: cm 3,5; r. 408: cm 3,5; r. 409: cm 3,5; r. 410: cm 3,5; r. 411: cm 3,5; r. 412: cm 3,5; r. 413: cm 3,5; r. 414: cm 3,5; r. 415: cm 3,5; r. 416: cm 3,5; r. 417: cm 3,5; r. 418: cm 3,5; r. 419: cm 3,5; r. 420: cm 3,5; r. 421: cm 3,5; r. 422: cm 3,5; r. 423: cm 3,5; r. 424: cm 3,5; r. 425: cm 3,5; r. 426: cm 3,5; r. 427: cm 3,5; r. 428: cm 3,5; r. 429: cm 3,5; r. 430: cm 3,5; r. 431: cm 3,5; r. 432: cm 3,5; r. 433: cm 3,5; r. 434: cm 3,5; r. 435: cm 3,5; r. 436: cm 3,5; r. 437: cm 3,5; r. 438: cm 3,5; r. 439: cm 3,5; r. 440: cm 3,5; r. 441: cm 3,5; r. 442: cm 3,5; r. 443: cm 3,5; r. 444: cm 3,5; r. 445: cm 3,5; r. 446: cm 3,5; r. 447: cm 3,5; r. 448: cm 3,5; r. 449: cm 3,5; r. 450: cm 3,5; r. 451: cm 3,5; r. 452: cm 3,5; r. 453: cm 3,5; r. 454: cm 3,5; r. 455: cm 3,5; r. 456: cm 3,5; r. 457: cm 3,5; r. 458: cm 3,5; r. 459: cm 3,5; r. 460: cm 3,5; r. 461: cm 3,5; r. 462: cm 3,5; r. 463: cm 3,5; r. 464: cm 3,5; r. 465: cm 3,5; r. 466: cm 3,5; r. 467: cm 3,5; r. 468: cm 3,5; r. 469: cm 3,5; r. 470: cm 3,5; r. 471: cm 3,5; r. 472: cm 3,5; r. 473: cm 3,5; r. 474: cm 3,5; r. 475: cm 3,5; r. 476: cm 3,5; r. 477: cm 3,5; r. 478: cm 3,5; r. 479: cm 3,5; r. 480: cm 3,5; r. 481: cm 3,5; r. 482: cm 3,5; r. 483: cm 3,5; r. 484: cm 3,5; r. 485: cm 3,5; r. 486: cm 3,5; r. 487: cm 3,5; r. 488: cm 3,5; r. 489: cm 3,5; r. 490: cm 3,5; r. 491: cm 3,5; r. 492: cm 3,5; r. 493: cm 3,5; r. 494: cm 3,5; r. 495: cm 3,5; r. 496: cm 3,5; r. 497: cm 3,5; r. 498: cm 3,5; r. 499: cm 3,5; r. 500: cm 3,5; r. 501: cm 3,5; r. 502: cm 3,5; r. 503: cm 3,5; r. 504: cm 3,5; r. 505: cm 3,5; r. 506: cm 3,5; r. 507: cm 3,5; r. 508: cm 3,5; r. 509: cm 3,5; r. 510: cm 3,5; r. 511: cm 3,5; r. 512: cm 3,5; r. 513: cm 3,5; r. 514: cm 3,5; r. 515: cm 3,5; r. 516: cm 3,5; r. 517: cm 3,5; r. 518: cm 3,5; r. 519: cm 3,5; r. 520: cm 3,5; r. 521: cm 3,5; r. 522: cm 3,5; r. 523: cm 3,5; r. 524: cm 3,5; r. 525: cm 3,5; r. 526: cm 3,5; r. 527: cm 3,5; r. 528: cm 3,5; r. 529: cm 3,5; r. 530: cm 3,5; r. 531: cm 3,5; r. 532: cm 3,5; r. 533: cm 3,5; r. 534: cm 3,5; r. 535: cm 3,5; r. 536: cm 3,5; r. 537: cm 3,5; r. 538: cm 3,5; r. 539: cm 3,5; r. 540: cm 3,5; r. 541: cm 3,5; r. 542: cm 3,5; r. 543: cm 3,5; r. 544: cm 3,5; r. 545: cm 3,5; r. 546: cm 3,5; r. 547: cm 3,5; r. 548: cm 3,5; r. 549: cm 3,5; r. 550: cm 3,5; r. 551: cm 3,5; r. 552: cm 3,5; r. 553: cm 3,5; r. 554: cm 3,5; r. 555: cm 3,5; r. 556: cm 3,5; r. 557: cm 3,5; r. 558: cm 3,5; r. 559: cm 3,5; r. 560: cm 3,5; r. 561: cm 3,5; r. 562: cm 3,5; r. 563: cm 3,5; r. 564: cm 3,5; r. 565: cm 3,5; r. 566: cm 3,5; r. 567: cm 3,5; r. 568: cm 3,5; r. 569: cm 3,5; r. 570: cm 3,5; r. 571: cm 3,5; r. 572: cm 3,5; r. 573: cm 3,5; r. 574: cm 3,5; r. 575: cm 3,5; r. 576: cm 3,5; r. 577: cm 3,5; r. 578: cm 3,5; r. 579: cm 3,5; r. 580: cm 3,5; r. 581: cm 3,5; r. 582: cm 3,5; r. 583: cm 3,5; r. 584: cm 3,5; r. 585: cm 3,5; r. 586: cm 3,5; r. 587: cm 3,5; r. 588: cm 3,5; r. 589: cm 3,5; r. 590: cm 3,5; r. 591: cm 3,5; r. 592: cm 3,5; r. 593: cm 3,5; r. 594: cm 3,5; r. 595: cm 3,5; r. 596: cm 3,5; r. 597: cm 3,5; r. 598: cm 3,5; r. 599: cm 3,5; r. 600: cm 3,5; r. 601: cm 3,5; r. 602: cm 3,5; r. 603: cm 3,5; r. 604: cm 3,5; r. 605: cm 3,5; r. 606: cm 3,5; r. 607: cm 3,5; r. 608: cm 3,5; r. 609: cm 3,5; r. 610: cm 3,5; r. 611: cm 3,5; r. 612: cm 3,5; r. 613: cm 3,5; r. 614: cm 3,5; r. 615: cm 3,5; r. 616: cm 3,5; r. 617: cm 3,5; r. 618: cm 3,5; r. 619: cm 3,5; r. 620: cm 3,5; r. 621: cm 3,5; r. 622: cm 3,5; r. 623: cm 3,5; r. 624: cm 3,5; r. 625: cm 3,5; r. 626: cm 3,5; r. 627: cm 3,5; r. 628: cm 3,5; r. 629: cm 3,5; r. 630: cm 3,5; r. 631: cm 3,5; r. 632: cm 3,5; r. 633: cm 3,5; r. 634: cm 3,5; r. 635: cm 3,5; r. 636: cm 3,5; r. 637: cm 3,5; r. 638: cm 3,5; r. 639: cm 3,5; r. 640: cm 3,5; r. 641: cm 3,5; r. 642: cm 3,5; r. 643: cm 3,5; r. 644: cm 3,5; r. 645: cm 3,5; r. 646: cm 3,5; r. 647: cm 3,5; r. 648: cm 3,5; r. 649: cm 3,5; r. 650: cm 3,5; r. 651: cm 3,5; r. 652: cm 3,5; r. 653: cm 3,5; r. 654: cm 3,5; r. 655: cm 3,5; r. 656: cm 3,5; r. 657: cm 3,5; r. 658: cm 3,5; r. 659: cm 3,5; r. 660: cm 3,5; r. 661: cm 3,5; r. 662: cm 3,5; r. 663: cm 3,5; r. 664: cm 3,5; r. 665: cm 3,5; r. 666: cm 3,5; r. 667: cm 3,5; r. 668: cm 3,5; r. 669: cm 3,5; r. 670: cm 3,5; r. 671: cm 3,5; r. 672: cm 3,5; r. 673: cm 3,5; r. 674: cm 3,5; r. 675: cm 3,5; r. 676: cm 3,5; r. 677: cm 3,5; r. 678: cm 3,5; r. 679: cm 3,5; r. 680: cm 3,5; r. 681: cm 3,5; r. 682: cm 3,5; r. 683: cm 3,5; r. 684: cm 3,5; r. 685: cm 3,5; r. 686: cm 3,5; r. 687: cm 3,5; r. 688: cm 3,5; r. 689: cm 3,5; r. 690: cm 3,5; r. 691: cm 3,5; r. 692: cm 3,5; r. 693: cm 3,5; r. 694: cm 3,5; r. 695: cm 3,5; r. 696: cm 3,5; r. 697: cm 3,5; r. 698: cm 3,5; r. 699: cm 3,5; r. 700: cm 3,5; r. 701: cm 3,5; r. 702: cm 3,5; r. 703: cm 3,5; r. 704: cm 3,5; r. 705: cm 3,5; r. 706: cm 3,5; r. 707: cm 3,5; r. 708: cm 3,5; r. 709: cm 3,5; r. 710: cm 3,5; r. 711: cm 3,5; r. 712: cm 3,5; r. 713: cm 3,5; r. 714: cm 3,5; r. 715: cm 3,5; r. 716: cm 3,5; r. 717: cm 3,5; r. 718: cm 3,5; r. 719: cm 3,5; r. 720: cm 3,5; r. 721: cm 3,5; r. 722: cm 3,5; r. 723: cm 3,5; r. 724: cm 3,5; r. 725: cm 3,5; r. 726: cm 3,5; r. 727: cm 3,5; r. 728: cm 3,5; r. 729: cm 3,5; r. 730: cm 3,5; r. 731: cm 3,5; r. 732: cm 3,5; r. 733: cm 3,5; r. 734: cm 3,5; r. 735: cm 3,5; r. 736: cm 3,5; r. 737: cm 3,5; r. 738: cm 3,5; r. 739: cm 3,5; r. 740: cm 3,5; r. 741: cm 3,5; r. 742: cm 3,5; r. 743: cm 3,5; r. 744: cm 3,5; r. 745: cm 3,5; r. 746: cm 3,5; r. 747: cm 3,5; r. 748: cm 3,5; r. 749: cm 3,5; r. 750: cm 3,5; r. 751: cm 3,5; r. 752: cm 3,5; r. 753: cm 3,5; r. 754: cm 3,5; r. 755: cm 3,5; r. 756: cm 3,5; r. 757: cm 3,5; r. 758: cm 3,5; r. 759: cm 3,5; r. 760: cm 3,5; r. 761: cm 3,5; r. 762: cm 3,5; r. 763: cm 3,5; r. 764: cm 3,5; r. 765: cm 3,5; r. 766: cm 3,5; r. 767: cm 3,5; r. 768: cm 3,5; r. 769: cm 3,5; r. 770: cm 3,5; r. 771: cm 3,5; r. 772: cm 3,5; r. 773: cm 3,5; r. 774: cm 3,5; r. 775: cm 3,5; r. 776: cm 3,5; r. 777: cm 3,5; r. 778: cm 3,5; r. 779: cm 3,5; r. 780: cm 3,5; r. 781: cm 3,5; r. 782: cm 3,5; r. 783: cm 3,5; r. 784: cm 3,5; r. 785: cm 3,5; r. 786: cm 3,5; r. 787: cm 3,5; r. 788: cm 3,5; r. 789: cm 3,5; r. 790: cm 3,5; r. 791: cm 3,5; r. 792: cm 3,5; r. 793: cm 3,5; r. 794: cm 3,5; r. 795: cm 3,5; r. 796: cm 3,5; r. 797: cm 3,5; r. 798: cm 3,5; r. 799: cm 3,5; r. 800: cm 3,5; r. 801: cm 3,5; r. 802: cm 3,5; r. 803: cm 3,5; r. 804: cm 3,5; r. 805: cm 3,5; r. 806: cm 3,5; r. 807: cm 3,5; r. 808: cm 3,5; r. 809: cm 3,5; r. 810: cm 3,5; r. 811: cm 3,5; r. 812: cm 3,5; r. 813: cm 3,5; r. 814: cm 3,5; r. 815: cm

di essi è un *duoviro*). Anche i tre *cognomina*, piuttosto ben attestati nel CIL X, erano già noti nelle epigrafi di *Minturnae*⁴⁷.

M. PAGANO



FIG. 5. - Iscrizione funeraria CIL X, 5372.

7) La settima iscrizione è un frammento di lastra di calcare bianco riutilizzata come pavimentazione ai bordi dell'aia della masseria delle Monache, presso Celliole, ora proprietà della famiglia Izzi. Il testo dell'epigrafe (fig. 6) è il seguente⁴⁸:

Q· CA [---]

Q· L· [---]

Si tratta di un frammento di un'iscrizione funeraria di un *Q(uintus) Ca* [---] (*Quinti*) (*libertus*). Il piccolo reperto proviene probabilmente da un luogo non molto distante dalla masseria dove esso è riutilizzato, che non è molto lontano

⁴⁷ Cfr. gli indici del CIL X. Per *Quintus* v. CIL I, 2, 2701 (cfr. I. KAJANTO, *The Latin cognomina* (1965), p. 37, 164). Per *Div* v. JOHNSON, *op. cit.*, p. 42, n. 23, 5. Per *Amata* v. CIL X, 5376 e 6045 e anche CIL X, 4773 (Suessa).

⁴⁸ Misure del frammento: lunghezza: cm 51; altezza: cm 38. Altezza lettere: cm 9. Punti triangolari.



FIG. 6. - Celliole: frammento di iscrizione funeraria.

dal tracciato dell'antica via *Appia*. I caratteri epigrafici fanno propendere per una datazione dell'epigrafe ai primi due secoli dell'impero.

A. M. VILUCCI

8) Dalle vicinanze di Formia proviene una epigrafe funeraria su una lastra di calcare bianco (fig. 7), la cui conoscenza dobbiamo ancora una volta alla cortesia dell'avv. Tibaldi, che la possiede⁴⁹. Il testo dell'iscrizione è il seguente:

AVLLA C·F

FLAVIA·

Anlla Flavia C(ai) filia)

⁴⁹ Come da informazione dell'avv. TIBALDI, che ringraziamo. Misure della lastra: lunghezza: cm 36, altezza cm 28, spessore: cm 16. Altezza lettere: r. 1: cm 5,2; r. 2: cm 7,5; r. 3: cm 4,5. Retro sbalzato.

Per i caratteri epigrafici, l'uso del calcare e l'assenza del D.M. l'iscrizione è forse databile ancora alla fine dell'età repubblicana o alla prima età imperiale. L'iscrizione è di notevole interesse, in quanto costituisce una rara attestazione



FIG. 7. - Iscrizione funeraria da Formia (collezione Tibaldi).

epigrafica dell'uso di un *praenomen*, *Aulla*, per una donna⁵⁰ (ne sono documentati pochi casi, alcuni dei quali databili in età repubblicana).

A. M. VILLOCCI

9) Dalla zona compresa tra il casale Arco, il canale Aurunco e la riva sinistra del Garigliano, presso la frazione Corigliano di Sessa Aurunca, proviene, assieme ad alcuni interessanti bolli anforici che saranno resi noti in altra sede, un bollo laterizio rettangolare finora, a quanto mi risulta, inedito⁵¹ (fig. 8):

L. QVINTI

⁵⁰ Il *praenomen Aulla* era già noto in una iscrizione repubblicana su una patera di bronzo: cfr. CIL I, 2, n. 2391 = *ILLRP*, 1238. Sul *praenomen* femminile v. I. KAJANTO, *Womens's praenomina reconsidered*, in *Arctos* VII (1972), p. 13 ss.; *Id.*, in *L'Onomastique latine* (1975; pubbl. 1977), p. 148 ss.; G. FRACIOSI, *Cian gentilizio e strutture monogamiche* (1978), p. 124 ss. *Flavii* erano finora noti a Formia solo in iscrizioni di età imperiale inoltrata (cfr. CIL X, 6123, 6154; *AE*, 1927, 128).

⁵¹ Frammento laterizio di argilla giallognola. Il bollo misura cm 7,9 x 2,2; altezza lettere: cm 1,6. Un cenno preliminare a questi rinvenimenti e ai resti antichi presenti in questa zona (tra cui un'area di forni di anfore e di laterizi) è di A. M. VILLOCCI, in *Studia Saessana*, I (1979), p. 47 ss. e di P. ARTHUR, in *PSR*, 50 (1982), p. 32.

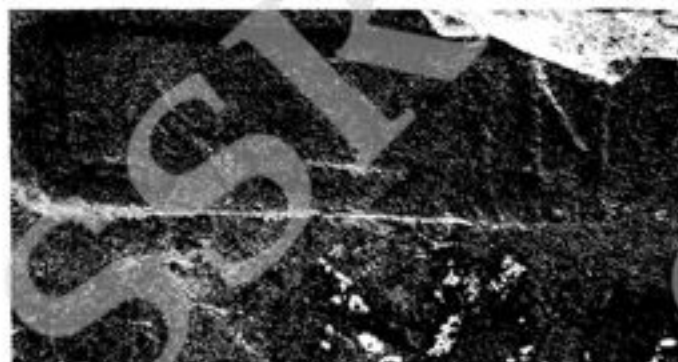


FIG. 8. - Bollo laterizio da Corigliano di Sessa Aurunca.

Le ultime due lettere erano probabilmente in nesso. Il gentilizio *Quintius*, ben attestato in *Campania* e nel *Latium adiectum*, è forse attestato a *Minturnae* già in età repubblicana⁵², mentre non era noto a *Suessa*. Il bollo è probabilmente databile al I secolo d.C.

M. PAGANO

⁵² Cfr. J. JOHNSON, *Excavation at Minturnae*, III (1933), p. 69, 5186 (*Quinctus* o *Quinctilius*)?

41
SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
NAPOLI

RENDICONTI
DELLA
ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA
LETTERE E BELLE ARTI

NUOVA SERIE VOL. LIII
1978



NAPOLI - MCMLXXIX

Senato della Repubblica - Archivio Storico

NOTE SU UNA LOCALITÀ DELLA VIA APPIA FRA SINUESSA E CAPUA: IL « PONS CAMPANUS »*

di

MARIO PAGANO

Il problema dell'ubicazione del *pons Campanus* finora non sembrava poter trovare una soluzione affidante¹. Lasciando da parte gli studiosi che, pur ricordando il *pons Campanus*, non propongono alcuna identificazione², abbiamo un accenno dell'Olstenio³, il quale segnalò che ancora ai suoi tempi il toponimo sopravviveva nel nome di un *pagus*, « S. Giovanni à ponte Campano ». L'osservazione dell'Olstenio, che ha suggerito la mia indagine, pur richiamata dal Romanelli⁴, dal Forcellini⁵, dallo Hülsen⁶, non è stata presa in considerazione e valorizzata sul terreno dagli studiosi che si sono occupati successivamente di questa località⁷. Il Pratilli⁸ e il Dejardins⁹ lo ubicavano nella località « il mulino dei mo-

* Desidero ringraziare il prof. Alfonso de Franciscis, il prof. Giuseppe Camodeca e il prof. Aniello Gentile per i numerosi suggerimenti ed il prezioso aiuto.

¹ Cfr. A. MAIURI, *Passaggiate campane* (3^a ed., Firenze 1957) 176 s.p.-III; JOMANOWSKY, *Problemi archeologici campani. Age Palernus*, in *RAAN*. L (1975) 22.

² Fra gli altri: C. PELLEGRINO, *Apparato alle antichità di Capua o vero discorso della Campania felice I* (Napoli 1771, ed. del Mazzocchi) 482; H. NISSEN, *Italische Landeskunde* 2 (Berlin 1902) 554; J. BELOCH, *Campanien* (2^a ed., Breslau 1890) 1; K. SCHERLING, in *PW*. XXI, 2 (1952) 2462; G. RADKE, in *PW*. Suppl. XIII (1973) 1515-6.

³ L. HOLSTENIUS, *Annotationes in Italiam antiquam Claverii* (Roma 1666) 252; cfr. P. CLUVERIUS, *Italia antiqua* (Lugduni Batavorum 1624) 1178.

⁴ D. ROMANELLI, *Antica topografia storica del Regno di Napoli* (Napoli 1819) 490.

⁵ FORCELLINI, *Lexicon totius Latinitatis I* (1827) 456.

⁶ HÜLSEN, in *PW*. III, 2 (1899) 1442.

⁷ In mancanza di testi monumentali come hanno basato nella maggior parte dei casi le loro ipotesi su personali ricostruzioni del tracciato dell'Appia, talvolta prive di alcun fondamento archeologico, combinate poi con le notizie fornite dagli itinerari e con dati idrografici.

⁸ F. M. PRATILLI, *Della via Appia* (Napoli 1745) 243.

⁹ E. DEJARDINS, *La table de Peutinger* (Paris 1869-76) 203.

naci», lo Zona¹⁰ nella località «Porto di Sua» o di «Suglio», il Ricca¹¹ nella località «Porto di Carra», il Miller¹² nella località «la Marchesa». Il Lugli propone di localizzarlo 1 Km. oltre la località di «Merola»¹³. Oggi, grazie agli studi dello Johannowsky, possediamo una prima carta archeologica dell'ager Falernus. Lo Johannowsky, che individua tracce di strade romane e notevoli resti di centuriazione, pur proponendo una ipotesi ricostruttiva del tracciato dell'Appia dal cimitero di Mondragone fino a Casilinum, lascia aperto il problema di una identificazione precisa del *pons Campanus*¹⁴.

Il *pons Campanus* è noto soprattutto per essere ricordato da Orazio¹⁵ come tappa del viaggio che il poeta intraprese in compagnia di Mecenate e della sua comitiva alla volta di Brindisi: luogo della sosta è una *villula* che era *proxima Campano ponti*. Il *pons Campanus* è ricordato inoltre da Plinio¹⁶ e da alcuni itinerari; questi ultimi, riguardo al tratto dell'Appia da Minturnae a Capua, offrono i seguenti dati:

Tabula Peutingeriana V, 3 (ed. Levi): *Minturnis-Sinuessa 9-ad ponte(m) Campanu(m)... (manca l'indicazione delle miglia)-Urbanis 3-Ad nonum 3-Casilino 6-Capuae 3*.

It. Burd. 611 (ed. Cuntz): *civitas Capua-mutatio Ad Octavum 8-mutatio Ponte Campano 9-civitas Sinuessa 9-civitas Minturnae 9*.

It. Ant. 108 (ed. Cuntz): *Minturnis-Sinuessa 9-Capua 26*.

Ravennate IV, 34 (ed. Schnetz): *Suesaruntia-Ponte Campanii Urbanis-Casilinum-Kapua*.

Guidone, 42 (ed. Schnetz): *Suessatrunca-Pons Campanus-Urbani-Cassinum...Casulinum-Capua*.

E sfuggita ai più una notizia di notevole interesse fornita da due

¹⁰ M. ZONA, *Il santuario caleno* (Napoli 1809) 85 e *Calvi antica, e moderna* (2^a ed., Napoli 1820) 171.

¹¹ A. RICCA, *Osservazioni sulle risposte del signor Zona II* (Napoli 1835) 29 s., che menziona però anche la notizia del Forcellini (v. nota 3).

¹² K. MILLER, *Itineraria romana* (Stuttgart 1916) 339.

¹³ G. LUGLI, *Osservazioni sulle stazioni della via Appia da Roma a Otranto*, in *Beiträge zur älteren europäischen Kulturgeschichte*, Band I (Klagenfurt 1932) 286.

¹⁴ JOHANNOWSKY, art. c., 22.

¹⁵ Hor., *Serm.* I, 5, 45-6 (ed. Klingner): *Proxima Campano ponti quae villula, tectum praebuit et parochi, quae debent, ligna salernique*.

¹⁶ Plin., *H. N.* XIV, 6 (62), ed. Rackham: *Falernus ager a ponte Campano laeva potentibus Urbanorum coloniam Sullanam nuper Capuae contributam incipit*.

commentatori di Orazio, Porfirione¹⁷ e lo Pseudo-Acrone¹⁸, che pongono il *pons Campanus* rispettivamente *citra* e *intra* del sedicesimo miliario da Capua.

Passando all'esame dei miliari dell'Appia, notiamo che un miliario 109¹⁹, di epoca tetrarchica, si trovava, riutilizzato, presso le *Aquae Sinuessanae*, ad un miglio circa da Sinuessa. Un miliario 109, di epoca imprecisata, fu visto da uno studioso locale, il Sementini²⁰, insieme al Von Hagen, lungo la strada campestre che conduce dalla Consorziale S. Paolo (via Appia) alle «Tre colonne» (resti romani in *opus latericium*) a due miglia da Sinuessa. Due miliari, l'uno n. 111 (CIL X 6871), l'altro n. 112 (se è vera l'ipotesi del Mommsen: CIL X 6872-3) furono visti entro e presso Mondragone. Se si considera inoltre che un miliario 98, di epoca imprecisata (*Epib. Ep.* VIII n. 901), fu rinvenuto presso *Minturnae*²¹, e che gli itinerari concordemente assegnano una distanza da Sinuessa di 9 miglia (v. *supra*), sembrerebbe di poter ricavare, con la necessaria cautela, che presso Sinuessa sia stato il miliario 107 o il 108.

Mentre il tracciato dell'Appia è ben conosciuto ormai da Sinuessa fino al cimitero di Mondragone²², per una lunghezza di poco più di 4,5 miglia, non così è per il tratto successivo fino all'attuale Capua (*Casilinum*). L'unico miliario che ci è pervenuto in questo tratto è un miliario costantiniano (CIL X 6874), riutilizzato all'epoca di Valentiniano e Valente (364-367; CIL X 6875), che reca il numero 126 (dall'esame paleografico del grande miliario, ora nel museo Campano di Capua, si ricava che il n. 126 faceva già parte dell'iscrizione Costantiniana). Esso fu rinvenuto 240 m. a E. dell'ingresso del Parco della Nunziatella²³,

¹⁷ Porphy., *Comm. in Hor., Serm.* I, 5, 45 (ed. Keller): *significat autem iuxta pontem Campanum, qui est citra sextum decimum miliarium a Capua in villa se mansisse*.

¹⁸ Pseudoacron., *Scholia in Hor., Serm.* I, 5, 45 (ed. Meyer): **Villula(o) Quae est intra XVI lapidem a Capua*.

¹⁹ CIL X 6870 = *Epib. Ep.* VIII, n. 677. In origine si trattava forse di un miliario 108: v. F. RIBBEZZO, in *Rivista Indo-greco-italica* 7 (1921) 74; lo JOHANNOWSKY, art. c., 17, lo considera n. 108.

²⁰ A. SEMENTINI, *Sinuessa* (Napoli, s. d.) 23.

²¹ NSc. 1890, 190; RIBBEZZO, art. c., 74. Cfr. anche CIL X 6868.

²² JOHANNOWSKY, art. c. a n. 1, 16 s. e tavv. I-II; LUGLI, art. c. a n. 13, 286; M. PAGANO-C. PERONE, *Sinuessa, ricerche storiche e topografiche* (Napoli 1976) 19 s.

²³ *Atti Comm. Cons. Mon. Terra di Lavoro* (1874) 69; JOHANNOWSKY, art. c., 18 e tav. IV.

circa 3,5 Km. dal ponte sul Volturno a *Casilinum*, lungo l'attuale strada Capua-Brezza. Lo Johannowsky considera il miliario non in situ, anche se spostato non di molto rispetto al tracciato dell'Appia, che egli situa più a Nord²⁴. Ma una testimonianza del Novi, richiamata dal Mommsen²⁵, rende necessario, a mio avviso, un riesame di tutto il problema: «La nuova via, che da Capua conduce a Brezza, ha messo a nudo un bel tratto dell'Appia. Conciosiacché, nel costruire i fossi di questa nuova strada, a circa 4 palmi di profondità dal piano della campagna, sono apparsi magnifici avanzi di quella regina delle vie. La nuova traccia tiene or la dritta, or la sinistra dell'antico asse stradale, coincidendo soltanto per circa un miglio e mezzo, lungo le difese della Nunziatella e del Frascale...» (segue descrizione archeologica dei manufatti rinvenuti). Per il momento mi interessa segnalare (con la dovuta prudenza) che questo miliario sembrerebbe essere il secondo o il terzo da *Casilinum*.

Per quanto riguarda il tracciato dell'Appia dal cimitero di Mondragone fino a *Casilinum*, molto problematico, lo Johannowsky²⁶, in base a scarsi elementi, fa proseguire la strada attraverso le località Salera e Sepricella (tav. I, E-E). È ben documentato, invece, ed è rilevato dallo Johannowsky²⁷, poco più a Nord, un tracciato viario romano che dal cimitero di Mondragone si dirige verso le località Lenze e Ciaurro (tav. I, H-H). Esso è ricalcato da una strada campestre, fiancheggiata da un gran numero di basoli divelti e da una serie di resti di epoca romana, fra i quali il notevolissimo mausoleo di età repubblicana volgarmente detto «Torre del Paladino» (o «Ballerino» tav. I, A). Dalla Torre del Paladino lo Johannowsky fa deviare tale tracciato viario, sulla base di alcuni elementi, verso N.²⁸

Un collegamento in linea retta fra la località Ciaurro (dove è la Torre del Paladino) e le masserie Santoianni e Aceti (su cui ritorneremo fra poco, cfr. tav. I), attraverso la località Marchesella (tav. I, B-B), è però certo. Esso è ben conosciuto dai contadini del posto e attestato da abbondante basolato divolto. Tale tracciato era già noto a uno studioso locale, il Sementini²⁹, ottimo conoscitore della zona. Nelle strutture delle

masserie Santoianni e Aceti sono riutilizzati in gran numero basoli in calcare e in trachite e molti altri sono accumulati, nella stessa località Aceti, lungo la via vicinale da Mondragone a Falciano e a Limata o riutilizzati nei muretti di delimitazione della strada. Durante lavori di sistemazione dell'alveo del nuovo Savone, proprio davanti alla masseria Santoianni, fu rinvenuto un sepolcro³⁰. Da questa località iniziava il decumano Sud di un grande sistema di centuriazione per *strigas* individuato dallo Johannowsky³¹ (tav. I, C-C; almeno una parte del basolato divolto potrebbe appartenere a una eventuale pavimentazione di questo decumano).

La conservazione del toponimo Ponte Campano durante l'Alto Medioevo sembra attestata da un documento del giugno del 985³² (*charta venditionis* di «una pezza di terra in località Ponte Campano»), conservato nell'archivio dell'abbazia di Montecassino, ma pertinente alla chiesa di S. Lorenzo di Carinola, il centro medioevale più vicino alla zona in esame.

Ritroviamo il toponimo mutato in «S. Giovanni ponte campana» in un documento del 14 luglio 1443³³. L'avvenuta costruzione nella località Ponte Campano di una chiesa di S. Giovanni è attestata da due *Rationes Decimarum* del 1308-10 e del 1326³⁴ e da un documento del 22 novembre 1595³⁵, nei quali sono elencate una serie di chiese nella diocesi di Carinola. Dopo l'attestazione dell'Olsenio, sopra menzionata, va ricordata una testimonianza di uno studioso locale, il Menna, che, parlando dei casali di Carinola, afferma³⁶: «A destra della suddetta Villa di Limata in distanza di circa un quarto di miglia verso il Massico Monte a Ponente, circa miglia quattro e mezzo di distanza da Carinola verso il Sud Est fuvi ne' primi tempi un Paese denominato SS. Giovanni e

²⁴ Vedi nota 29.

²⁵ JOHANNOWSKY, *art. c.*, 8 ss. e tavv. I-II. È incerta la provenienza di una notevole epigrafe (Eph. Ep. VIII, n. 365) conservata nella masseria Aceti.

²⁶ T. LECCISSOTTI-F. AVAGLIANO, *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio IX* (Roma 1974) n. 3416.

²⁷ T. LECCISSOTTI, *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio VII* (Roma 1972) n. 1622. Purtroppo la documentazione medioevale di Carinola è andata quasi completamente perduta: v. KESSE, *Italia pontificia* 8 (1935) 265.

²⁸ M. INGUANEZ-L. MATTEI-CERASOLA-P. SELLA, *Rationes Decimarum* (secc. XIII-XIV). *Campania* (Città del Vaticano 1942) 122 (n. 1531) e 124 (n. 1567): S. Iobannis de Ponte Campana.

²⁹ T. LECCISSOTTI-F. AVAGLIANO, *Abbazia di Montecassino. I registi dell'archivio X* (Roma 1975) n. 3702.

³⁰ L. MENNA, *Saggio storico della Città e Diocesi di Carinola* (Aversa 1848) 164 s.

²⁴ JOHANNOWSKY, *art. c.*, 18 e 20; tav. IV E-E.

²⁵ G. NOVI, in *Poliorama pittoresco* 19 (1859-60) 43. MOMMSEN, in *CIL* X p. I, 683.

²⁶ JOHANNOWSKY, *art. c.* n. 1, 19 ss. e tavv. II, III, E-E.

²⁷ JOHANNOWSKY, *art. c.*, 25 s. e tav. II, III; p. 26 (Torre del Paladino).

²⁸ Vedi nota 27.

²⁹ A. SEMENTINI, *Sinagoga* (Napoli, s.d.) 42.

Paolo, dal Volgo detto S. Janni a Ponte Campano. Di questo Paese nulla possiamo dire della sua fondazione, esisteva però prima di Limata; la sua distruzione potrebbe dirsi che accadde da circa due secoli, chi dice per le comuni calamità, chi per la pestilenza, e chi dice per il cattivo aere, per cui fu abbandonato, ed al presente quel luogo è terra campestre».

Non sappiamo a quali fonti abbia attinto il Menna (forse gli archivi locali), la cui testimonianza suffraga, come vedremo, la nostra identificazione (cfr. tav. I). Una considerazione a parte richiede una testimonianza del Tommasino³⁹, che merita di essere trascritta per intero, anche perché non mi è stato possibile rintracciare il catasto di cui lo studioso parla: «Nel Sommarione del Catasto di Sessa (Sez. A, Limata), compilato nel 1810, appare in testa (n. 595-600) ad un Antonio Aceti di Carinola una estensione di agro di circa cento moggia denominato appunto Ponte Campano e limitrofo a quello, non meno vasto, di Campanariello: il Savone segna il confine orientale dell'una e dell'altra zona. Le carte topografiche della contrada hanno sostituito al nome di Ponte Campano quello di Aceti, possessore dell'agro». Il toponimo «Campanariello» è tuttora conservato nella denominazione di una masseria (tav. I). Non sappiamo che antichità abbia, ma tutto lascia supporre che esso sia derivato da quello «Ponte Campano». Nel catasto di Carinola del 1742 mentre non è ricordato il toponimo «Campanariello», è attestato a più riprese il toponimo «Ponte degli Aceti»⁴⁰: le indicazioni fornite rendono plausibile l'identificazione con la località di cui parleremo di seguito.

Sia il toponimo S. Giovanni, sia quello «Aceti» sono tuttora conservati e convergono nella stessa località. Una chiesa e un gruppo di edifici sono denominati «Santo Janni» sulla carta del Rizzi-Zannoni del 1789⁴¹, sulle carte attuali «masseria Santojanni» (tav. I) (si fa notare

³⁹ G. TOMMASINO, *Astranci patris* (Gubbio 1942) 226.

⁴⁰ Archivio di Stato di Napoli, *Catasti onciari* 1115 (apprezzo del 1742): «p. 561 n. 4: un terreno...di moggia cinque...sito nel luogo detto il Ponte degli Aceti, fino la via pubblica, la via vicinale, il fosso di mal tempo...»; p. 562 n. 2: un terreno...di moggia due e mezza... nel luogo detto il Ponte degli Aceti, fino la via pubblica... e Fosso di mal tempo...»; p. 563 n. 1: un terreno...di moggia uno e mezzo...nel luogo detto il Ponte degli Aceti fino...il fosso di mal tempo di due parti, e la via pubblica...»; p. 735 n. 4: un terreno...di moggia quattordici...sito nel luogo detto il Ponte degli Aceti, fino la via pubblica, la via vicinale, il fosso di mal tempo...».

⁴¹ A. RIZZI-ZANNONI, *Atlante geografico del Regno di Napoli* (terminato nel 1808) tav. 10.



La zona del «Ponte Campano»

che l'andamento delle vie vicinali da Mondragone a Limata e a Cappella reale, ora asfaltata, tuttora identico, ed altri elementi permettono un sicuro confronto fra la pianta al 25000 dell'I.G.M.⁴⁰ di tav. I e quella del Rizzi-Zannoni). Trecento metri a S.O. si trova tuttora la grande masseria Aceti (tav. I): il terreno intorno costituisce la località Aceti. La situazione è chiarita anche da una vecchia pianta, sia pure schematica, di epoca imprecisata, conservata nell'Archivio di Stato di Napoli⁴¹, che rappresenta una parte del « Pantano di Mondragone » (la rappresentazione della via Limata - Mondragone (« via di Monte Dragone ») permette un sicuro confronto).

Anche qui troviamo segnalata la chiesa di « Santo Janno », l'edificio più vicino a Oriente è una « pagliara di Aceto »; poco più a Sud si trova un « pozzo di Aceto ». Ciò concorderebbe con quanto riferito dal catasto del 1810 sopra menzionato: avremmo cioè due vaste località, denominate « Ponte Campano » e « Campanariello », di cento moggia ciascuna, l'una a N.E. dell'altra (tav. I). Infine è da notare che non sono note nella zona che ci interessa altre chiese o località S. Giovanni: la qual cosa, se anche è argomento *ex silentio*, ha certo la sua importanza.

Stando a questa identificazione, la distanza della nostra località Santoianni-Aceti da Sinuessa è di circa 8 miglia, il che potrebbe ben accordarsi con la distanza di 9 miglia fornita dall'*it. Burd.* (v. *supra*); anche la distanza da Capua è all'incirca quella, sia pur leggermente oscillante (in definitiva, circa 16 miglia), fornita dalle fonti sopra citate), tenuto conto anche del fatto che la *mutatio* poteva essere situata ad una certa distanza dal ponte vero e proprio e che la località *pōns Campanus* poteva essere anche in antico assai estesa; a questo si aggiungono i problemi posti da una trasmissione, in una zona per giunta malsana, di un toponimo antico. Ciononostante mi sembra che questa tenace sopravvivenza toponomastica fornisca un elemento non trascurabile per l'ubicazione, sia pure approssimativa, del *pōns Campanus*⁴².

⁴⁰ F. 172 III N.O. (S. Andrea) del 1955-57, unito al F. 171 II N.E. (Mondragone).

⁴¹ Sala piante topografiche, Cartella XXVI, pianta 12.

⁴² È probabile che il *pōns Campanus* attraversasse il fiume *Savo* o *Safo* (Plin., N.H. III, 5 (61); Strab., *Silvae* IV, 3, 66; *Tab. Pent.* V, 3; il nome si conserva in quello di un corso d'acqua (Savone), ora canalizzato), che costituiva il principale corso d'acqua fra il Volturno e il Massico. Non conosciamo con sicurezza la situazione idrografica della zona, a lungo paludosa, nell'antichità. Essa può aver subito mutamenti anche sostanziali, come sembra certo per zone più prossime alla costa. Su ciò

Per concludere, credo di aver fornito alcuni elementi utili per una ricostruzione della topografia antica del territorio fra il Volturno e il Masisco, che penso meritino ulteriori approfondimenti. Mi limito a segnalare che queste osservazioni potrebbero servire come base per tentare la soluzione dell'annoso problema dell'ubicazione della colonia di Urbana⁴, che era non lontana dal *pons Campanus* (Plin., H.N. XIV, 6(62)), a tre miglia, sulla via Appia, in direzione di Capua (Tab. Pent. V, 3).

e per la situazione alla fine del Settecento (attualmente essa è profondamente mutata) v. RIZZI-ZANNONI, op. c., tav. 10; JOHANNOWSKY, art. c., 13; PELLEGRINO, op. c. a n. 2, 137 s.; SEMENTINI op. c., 83 ss. Mi sembra che una futura indagine più approfondita su questo tema, assai complesso, potrà fornire alcuni elementi utili.

⁴ Su questo problema v. da ultimo L. CUOMO, *La colonia di Urbana*, in RAN, 49 (1974) 29 ss.; JOHANNOWSKY, art. c., 21.

Nota presentata dal socio ordinario ALFONSO DE FRANCISCIS
nella tornata del 15 novembre 1978

IL CONCETTO DI ΠΑΡΟΙΜΙΑ¹ IN ARISTOTELE

ANNA MARIA IERACI BIO

Diogene Laerzio² nell'elenco delle opere aristoteliche ne riporta una che interessa particolarmente ai fini della nostra ricerca: *παροιμια α'*.

¹ In un *excursus* sintetico sugli studi compiuti, ricordiamo il NOBISCH che nel 1822 si occupò dei proverbi delle varie lingue (*Literatur der Sprichwörter*, Nürnberg 1822), non ultimi di quelli greci, dando una prima bibliografia delle varie edizioni di proverbi, sentenze e apoftegmi greci dal 1471 al 1819. Notevoli sono ancora le grandi raccolte di proverbi greci del *Corpus Paremigraphorum Graecorum* a cura di LEUTSCH e SCHNEIDWIN (Göttingen 1839, 1851, rist. Olms 1965) e di quelli latini a cura dell'OTTO (*Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Breslau 1890, rist. Olms 1965), alle quali fanno contorno tutti i vari supplementi pubblicati man mano e le raccolte specifiche di singoli autori o generi letterari. Notevoli, fra le altre, quella del LINGENBERG (*Platonische Bilder und Sprichwörter*, Progr. Koeln 1872), i due lavori del KOCH (*Questionum de proverbis apud Aeschylum, Sophoclem, Euripidem*, caput I Regimonti 1887, caput II Bartenstein 1892), ai quali fa seguito quello del LINDE (*De proverbiorum apud tragicos Graecos usu*, Gotha 1896), sempre per i tragici greci, e il lavoro del BAUER (*De proverbiiis atque locutionibus ex usu vitae communis petitis apud Aristophanem comicum*, Diss. Königsberg 1880), che segue quello del ROHMWALD (*De usu proverbiorum apud Aristophanem*, Progr. Burgsteinfurt, Münster 1857) o ancora raccolte di proverbi particolari, come quella del KOEHLER (*Das Tierleben im Sprichwort der Griechen und Römer*, Leipzig 1881).

Su un piano diverso si collocano i lavori del PRANT (*Die Philosophie in den Sprichwörtern*, München 1838) che indaga sul proverbio in genere, quello del MARTIN (*Studien auf dem Gebiete des griechischen Sprichwortes*, Ploven 1889) che analizza le definizioni sul proverbio e l'uso dello stesso da parte degli autori; quello del CAUSIUS (*Maechenreimnissungen im zünftigen Sprichwort*, Goerlitz, Leipzig 1890) sui rapporti fra alcune favole e proverbi. Alla fine del secolo XIX si ascrive il lavoro dell'italiano SOLARI (*La vita economica nei proverbi greci*, «Rivista italiana di sociologia» 1898).

Tra gli studi del '900 ricordiamo quello del TCHAJEJANOWITSCH (*Questionum paremiographiarum capita selecta*, Diss. Tübingen 1908), importante per i problemi della tradizione degli antichi paremiografi e per lo studio delle fonti di Diogeniano. Per non dimenticando l'importanza di lavori di erudizione e analisi dei proverbi di singoli autori, condotti nei primi decenni del secolo, come quello dello HEIMGARTNER (*Die Eigenart Theophrasts in seinem Sprichwort*, Diss. Freiburg im B. 1940), ai fini della nostra ricerca dobbiamo considerare il lavoro del BEILER (*Die Namen des*

SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
NAPOLI

RENDICONTI
DELLA
ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA
LETTERE E BELLE ARTI

NUOVA SERIE VOL. LV
1980



NAPOLI - MCMLXXXI

DUE ISCRIZIONI LATINE DA MONDRAGONE

DI

MARIO PAGANO

Nel 1924 uno studioso locale di Mondragone, Biagio Greco¹, dava notizia, in un articolo pubblicato nel giornale «Terra di Lavoro», di due iscrizioni rinvenute presso Mondragone.

1) Una di esse è tuttora visibile nella masseria Pizzella². Si tratta (Tav. I) di un'ara funeraria con frontone centinato in calcare bianco³, che reca la seguente epigrafe (Tavv. I e II):

¹ B. Greco, in *Terra di Lavoro*, del 6 settembre 1924; cfr. B. Greco, *Storia di Mondragone* I (1927), p. 9 e II (1927), p. 79 s.

² L'epigrafe (come mi ha informato l'attuale proprietario che mi ha riferito il fatto come tramandato dal padre, il ritrovatore) fu rinvenuta a S. della consorziale S. Paolo, a 200 m. in linea d'aria dalla masseria. La masseria Pizzella si trova lungo la consorziale S. Paolo, a circa 1,5 km. a E. dell'abitato di Mondragone. La rottura della parte inferiore sarebbe avvenuta durante il restauro nella masseria. Il Greco, *art. cit.*, a n. 1, dà queste indicazioni riguardo al ritrovamento: «a circa un Km. dalla lapide di Porfiro (su cui v. sotto), cioè nel tenimento detto oggi S. Paolo, a un Km. a Sud della via Appia e a circa 4 Km. a N. della via Domiziana»; egli parla inoltre di «grossi frammenti di un'altra base» ritrovati «a pochi passi, con queste sole sillabe leggibili: TO — — RE — — /TA — — LITER — — /RA — — TI — —». Le due iscrizioni sono trascritte nello stesso modo anche in una relazione dell'assistente Ernesto Tarabbo della Soprintendenza di Napoli, datata 8 ottobre 1924 (Archivio Soprintendenza Archeologica di Napoli, Cart. M 3/24), che ne conferma la provenienza («in località S. Paolo, in un fondo di proprietà di Pizzella Agostino fu Michele»). Dell'iscrizione in esame si dà un'altezza di m. 1,80. Dei frammenti sopra citati si dice: «nella stessa proprietà, e nelle quasi adiacenze del cippo suddetto, anche casualmente in lavori di aratura nella fine dello scorso agosto, vennero in luce quattro grossi scheggioni di altro cippo frammentario che lasciano leggere poche lettere superstiti della iscrizione originale. Dalle proporzioni dei frammenti rinvenuti si arguisce che il cippo, nella sua interezza, doveva avere dimensioni simili al precedente».

³ È mancante della parte inferiore; h. cm. 113; largh. cm. 95; sp. cm. 85; h. lettere cm. 6. Uno dei lati laterali dell'epigrafe è appoggiato al terreno, l'altro reca una patera. La «o» finale del 3° rigo è fortemente rimpicciolita.

D M
Q·VALERIO
CALOCAERO
VALERIA
ONESIAS
[M·B·M·FEC.]

L'ultimo rigo è integrabile in base alla trascrizione del Greco, che per il resto lesse l'epigrafe con alcune inesattezze. Il *nomen Valerius* per l'*ager Falernus* è noto solo in un'altra iscrizione, vista a Carinola (CIL X, 4732). Il cognomen *Onesias* non è altrimenti noto nell'Italia meridionale, mentre quello *Calocaerus* è attestato, sia pur raramente, nel CIL X⁴. Per la presenza del D.M. l'epigrafe non sembra anteriore alla seconda metà del I secolo d.C. La presenza dello stesso gentilizio per i due coniugi, legata al fatto che ambedue i cognomina sono grecanici, dimostra che con ogni probabilità ci troviamo di fronte a due conliberti.

2) La seconda epigrafe, attualmente non più reperibile, fu letta come segue:

PORPHYRVS
AVG·LIB·PROC·
REG·FAL·ET·STAT·
N·GENI·VOTVM
SOLVIT

Questa iscrizione, pur richiamata da altri studiosi locali⁵, è sfuggita alla critica moderna. Mentre al 1° rigo credo debba correggersi *Porphyrus* al posto di *Porphyrus* non altrimenti attestato, la lettura dei rigi 2-3 sembra corretta, con qualche dubbio solo per la fine del 3° rigo. Non accettabile è invece la lettura dell'inizio del 4° rigo, dove non vi sono elementi per una emendazione sicura. A titolo di pura ipotesi si potrebbe pensare a una dedica al *Genius* imperiale. La mia restituzione, dunque, con forti dubbi per il 4° rigo, è la seguente:

PORPHYR[II]VS
AVG·LIB·PROC·
REG·FAL·ET·STAT·
[AVG ???] N ??·GENI[O]·VOTVM
SOLVIT

Il primo dato interessante riguarda la provenienza dell'epigrafe. Dalle notizie, sia pure confuse, fornite dal Greco⁶, credo possa ricavarsi con certezza che essa fu rinvenuta nelle vicinanze di (o comunque non lontano da) un grande e interessante complesso in opera incerta (ora «Casino della Starza»), probabilmente degli inizi del I secolo a.C., sito lungo la via Appia, a quasi 4,5 miglia da Sinuessa e nel quale lo *Johannowsky*⁷ riconosce un criptoportico e ipotizza che esso possa essere il piano di fondazione del foro del *pagus Sarcianus*, noto da una iscrizione di età claudia⁸ rinvenuta nel cimitero di Mondragone (a 350 m. a Est

⁴ GRECO, *art. cit.* a n. 1: «il novissimo monumento vi nomina e precisa la località, ove si produceva e conservava il vino Falerno, proprio il vicino alla costruzione romana conservata fino a noi nella sua interezza»; «le precisate *cellae Falernae* si trovano sul decoro della via Appia, nella contrada Petrina, a qualche Km. da Mondragone verso Oriente, e sono rappresentate da un monumentale opus reticulatum, composto di numerose *cryptae* o *cellae sinariae*»; «le *cellae Falernae* erano alle falde del monte Petrinum a quasi 5 Km. da Sinuessa, sulla direttiva della via Appia e a 1 Km. dall'attuale Mondragone verso oriente, a sud del monte Massico»; GRECO, *op. cit.* a n. 1, vol. II, 79: «un marmo apposto ad una grande costruzione reticolata contenente le celle vinarie [alene]»; v. anche nota 2. Nella relazione di E. TARABO, citata a nota 2, l'iscrizione è trascritta allo stesso modo con queste preziose indicazioni: «nella medesima località (S. Paolo) e più verso Mondragone, circa l'epoca suddetta, nelle medesime condizioni di rinvenimento, venne in luce un titolo onorario in lastra di marmo bianco di dimensioni m. 0,30x0,45 recante in buoni caratteri imperiali... Questa iscrizione è ora posseduta dal dott. Biagio Greco».

⁵ W. JOHANNOWSKY, *Note sui criptoportici pubblici in Campania*, in «Les cryptoportiques dans l'architecture romaine» (Coll. de l'école française de Rome XIV, 1972; Roma 1973) 130 s. e p. 163, fig. 12; JOHANNOWSKY, *Problemi archeologici campani. Ager Falernus*, in *RAAN*, L (1975) 17 s.

⁶ A. PELLEGRINO, *Inscrizione da Mondragone*, in *Sesta Miscellanea greca e romana* (Roma 1978) 383 ss., ivi bibl.: Tiberio Claudio Caesar/Augustus Germanicus III (Lucio Vitellio iterum co(n)sulibus)/P(ublius) Crastus Germanus donavit/decurionibus pagi Sarciani/(sestertium) duo milia uti ex usuris eius VI Kl(endas) aprilis/malali suo quodannis in pago/vescantur quae summa publicata est/Caesar et Sestio co(n)sulibus idibus Ianuaris/D(ecreto) D(ecurionum); A. GUARINO, *Inscritioe iuris romani IV*, in *Atti Acc. Pontaniana* XXIX (1980) 95 ss.

⁴ CIL X, 3573 (Miseno); X, 607 (vista in Amalfi); X, 5871 (Ferentino).

⁵ G. TOMMASINO, *Aurunci patres* (1942) 320; A. SEMBRINO, *Sinuessa* (Napoli, s.d.) 70.

del nostro complesso, sempre lungo la via Appia, ma che è più probabilmente pertinente a una grande villa⁹ ancora attiva (il lungo muro (Fig. 3) parallelo al muro perimetrale Sud del criptoportico, situato un centinaio di metri più a Sud e visibile a Sud della strada di accesso al cimitero di Mondragone, in opera cementizia di calcare rivestita di laterizio e con resti dell'intonaco di rivestimento sembra ad essa pertinente; fra esso e la strada moderna il terreno è fortemente rialzato rispetto alla campagna circostante) in piena età imperiale. Il centro del *pagus* andrà riconosciuto nella zona del cimitero di Mondragone dove nel 1937 al disotto della cappella Lappiello si rinvennero assieme all'iscrizione già citata « i resti di un'abitazione con vasche, scoli e tubazioni idriche in cotto¹⁰ », un elemento a doppio tronco di cono in pietra vulcanica appartenente a una macina per cereali, un peso di piombo, una piccola lucerna e un vaso acromo¹¹ (alla profondità di circa m. 2,50) e dove il

⁹ Così J.P. VALLAT, in *MEFRA* 92 (1980), 397. Questa e altre considerazioni (come l'ubicazione del centro del *pagus Sarcinensis* sull'area del moderno cimitero) fanno cadere ogni sicuro sostegno all'ipotesi dello JOHANNOWSKY, in *RAAN*, L (1975) p. 31 e in *Testimonianze materiali in Campania e in Sannio*, in « Società romana e produzione schiavistica » I: L'Italia; insediamenti e forme economiche (Bari 1981), p. 302, di « una rivitalizzazione del *pagus Sarcinensis* da mettere in rapporto con la politica dei Gracchi intesa a bloccare l'estensione del latifondo ».

¹⁰ A. SEMINZINI, *Sinuesa* (Napoli, senza data), 132.
¹¹ Archivio Soprintendenza Archeologica di Napoli, Cart. M 3/21 (lettera dell'ispettore onorario di Mondragone Pasquale Semenzini del 28 maggio 1938), da una lettera del Semenzini, Cart. M 2/5, 2, attesta l'esistenza di un probabile divaricco dell'Appia (lettera del 15 marzo 1949): « è stato rinvenuto presso il muro orientale del cimitero (si legge probabilmente: occidentale) un tratto di strada lastricata che, dipartendosi dall'Appia, si dirigeva verso il Maseo che è di fronte. Son venute fuori dal terreno: una colonna spezzata con scanalature ed una moneta di bronzo repubblicana: testa galata sul recto, senza iscrizione; proca sul verso e dicitura: ROMA ». Nel 1948 (lettera di Pasquale Semenzini dell'11 Settembre, Cart. M 2/5) fu anche rinvenuto un tratto dell'Appia con sepolcri: « durante lavori di sterro lungo il muro di cinta del locale cimitero, per la costruenda strada Mondragone-Falciano, è stato messo allo scoperto un tratto di strada della larghezza di m. 3,30 che con lo spessore dei muretti laterali di sostegno (circa 45 cm. ciascuno) fanno m. 4,40. Detta via è lastricata con blocchi poligonali di calcare locale; ha direzione approssimativamente sud-ovest nord-est, è distante circa 70 m. dalla via di accesso al nostro Camposanto, la cui area anticamente attraversava. Nelle immediate vicinanze è stata rinvenuta un'olla plumbea, con coperchio dello stesso metallo ». Su questi ritrovamenti v. anche SEMINZINI, *op. cit.*, 32 s.: il tratto dell'Appia era « fornito di passaggi pedonali e scoli d'acqua ».

Vallat¹², purtroppo dopo uno sbancamento per l'ampliamento del cimitero, ha raccolto 1 frammento di ceramica a vernice nera di tipo « campana B », frammenti di sigillata chiara A e D e 2 frammenti di sigillata chiara D forma Hayes 67 databili al IV secolo d.C., oltre a frammenti acromi. Nel campo antistante all'ingresso del cimitero ho visto affiorare dopo un'aratura frammenti di un'anfora forma Dressel I (ma non ho potuto esaminarli da vicino) e un capitellino ionico in terracotta. Tra il materiale di riporto dello sbancamento per l'ampliamento del cimitero, ora scaricato alle spalle di esso, ho potuto rilevare frammenti di muri in opera cementizia e in opera laterizia, tegole a margine rialzato e uno spezzone di colonna in laterizio (Ø cm. 73; h. cm. 25; Fig. 4). La vita del *pagus* sembra documentabile, in base ai non molti elementi elencati, fra la tarda età repubblicana (se non prima: cfr. la moneta di bronzo con la prora di nave di cui a nota 11) e il tardo impero. Rimandando ad altra sede qualche osservazione sul criptoportico della Starza e su alcuni altri ruderi emergenti nelle vicinanze, faccio notare solo come la nostra epigrafe non possa che confermare, data la presenza di forti interessi imperiali, la rilevanza del nostro *pagus*¹³ (rientrando quasi certamente nel territorio di Sinuesa)¹⁴, certo favorito nel suo sviluppo dalla produttività agricola dell'area e dalla sua posizione lungo la via Appia, presso l'imbocco di una strada pedemontana che andava verso il sito di *Forum Populi* (Civitarotta di Carinola).

Per quanto riguarda il tracciato dell'Appia dal cimitero di Mondragone fino a *Castilinum*, è ormai certo, come supposevo nel 1978¹⁵, dopo il riesame delle foto aeree condotto dal Vallat¹⁶, che esso proseguiva verso le masserie Santoianni e Aceti (nei pressi di quest'ultima masseria è stato recentemente rinvenuto un tratto di essa durante lavori agricoli),

¹² VALLAT, *art. cit.*, p. 397 e p. 442.

¹³ Anche se mi sembra probabile (mentre il PELLEGRINO, *art. cit.*, p. 385 lo esclude) che i *decuriones pagi Sarcinensis* dell'iscrizione sopra citata possano essere i decurioni di Sinuesa originari o residenti nel *pagus* stesso (cfr. GUARINO, *art. cit.* a nota 8, 97 s.). Ciò avvalorerebbe l'ipotesi di una notevole presenza del ceto dirigente cittadino in età di Claudio come proprietario di terre, un dato la cui importanza per lo studio della distribuzione della proprietà agraria nell'area in esame non può sfuggire.

¹⁴ PELLEGRINO, *art. cit.*, p. 392 s.

¹⁵ M. PAGANO, in *RAAN*, LIII (1978) 230 ss. e tav. I, H.B.C.

¹⁶ VALLAT, *art. cit.*, 393 ss. Appare dunque incontestabile il tracciato proposto dallo JOHANNOWSKY, in *RAAN*, L (1975) 19 ss. e tav. I, VALLAT, *art. cit.*, 394 ss. e p. 444.

nella zona del *pons Campanus*; la via Appia costituiva poi uno degli assi della centuriazione dell'*ager Falernus*¹⁷, ed è facilmente seguibile perché conservata in strade moderne, fino alla borgata agricola di S. Aniello (dove fu rinvenuto il selciato)¹⁸. Subito a E. della borgata agricola e a N. dell'Appia, i trattori pesanti hanno di recente sconvolto una vasta area archeologica, facendo affiorare murature in opera cementizia e opera laterizia, numerosi frammenti di grandi doli, di ceramica acroma, di ceramica a vernice nera di tipo cosiddetto « Campana B » o « B-olide », di sigillata italiana, e di sigillata chiara (sono documentate le forme Hayes 4, 48, 56, 94), oltre a un mattone circolare per *suspensurae*¹⁹. Il tutto appartiene verosimilmente a una grande villa o a un *vicus* che non può non essere in qualche relazione con il sito della colonia sillana di *Urbana*, che il computo dei miliarii, a partire da quello n. 109 visto presso la località « Tre Colonne », a due miglia da Sinuessa²⁰, messo a confronto con le notizie fornite dagli itinerari²¹, fa situare in questa zona. A questo proposito l'esame delle pratiche conservate nell'archivio della Soprintendenza di Napoli mi ha convinto che non sussistono motivi per spostare, come fa lo Johannowsky²², di 240 m. più a E. il luogo di ritrovamento del grande miliario 126 (CIL. X, 6875-76), rinvenuto all'ingresso del parco della Nunziatella, lungo l'attuale strada Capua-Brezza, ora nel museo Campano di Capua. Esso è dell'epoca di Costantino. Fra l'iscrizione e il numero furono poi aggiunti i nomi di Valentiniano e Valente. Anche se non conosciamo ancora con precisione il percorso dell'Appia tra S. Aniello e la masseria Nunziatella tale miliario sembra essere *in situ* e ci permette così di ricostruire (e, occorre sottolineare, con perfetta coincidenza delle distanze sul terreno) la rete dei miliarii della zona tra il n. 109, rinvenuto a due miglia da Sinuessa, lungo la stradella che dalla Consorziale S. Paolo conduce alle « Tre Colonne »²³ e lo stesso n. 126, permettendoci di ubicare approssimativamente le località (*Urbana, Ad novum, Ad octavum*)

citare dagli itinerari fra Sinuessa e Capua. In un prossimo lavoro spero di approfondire sul terreno il problema dell'ubicazione di queste località, come ho già fatto per il *pons Campanus*²⁴.

L'epigrafe menziona un liberto imperiale come *procurator regionis Falernae et Statanae* e questa è la prima attestazione di questa carica dell'amministrazione imperiale. La zona vinicola dove si produceva lo Statano era secondo Plinio²⁵ *contermina* a quella dove si produceva il Falerno; il vino Statano²⁶ era rinomato quanto il Falerno.

L'introduzione del sistema di amministrazione della proprietà imperiale attestato dalla nostra iscrizione risale secondo il Boulvert²⁷ al tempo di Vespasiano e Tito.

Potrebbe essere non senza significato che proprio a Sinuessa è stata rinvenuta un'epigrafe funeraria di età adrianea²⁸ dedicata da un *P. Aelius Athenodorus a Graphico Domitianiano Augusti liberto procuratori tractus Campaniae et Flaviae Stacte matri eius, libertis libertabusque suis et alumni suis* (si tratta evidentemente di un liberto di Domiziano).

Un'iscrizione di Capua menziona un *M. Aurelius Felix reg(ionarius) regionis Statanae* (un responsabile quindi delle proprietà imperiali dell'*ager Statanus*) il cui figlio *Nicianus* è detto chiaramente essere *Augusti nostri verba*²⁹. Si tratta evidentemente di un liberto imperiale e l'epigrafe non è anteriore all'impero di Marco Aurelio (e ciò fornisce una generica ma preziosa indicazione cronologica).

La nostra epigrafe documenta quindi che in epoca imperiale almeno una parte non trascurabile della zona vinicola costituita dall'*ager Falernus* e dall'*ager Statanus* era divenuta proprietà imperiale; si potrebbe pensare inoltre a un particolare interesse imperiale per lo sfruttamento di queste ricche zone vinicole. Il grande favore della casa imperiale per il vino

¹⁷ PAGANO, *art. cit.*

¹⁸ Plin., *H.N.* XIV, 65.

¹⁹ Strab. V, 3, 6 e V, 4, 3; Plin., *H.N.* XIV, 65 e XXIII, 36; Athen. I, 26; PHILIPP, in *PW.* 3 A2, 2168.

²⁰ G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux sous le bas-empire romain. Rôle politique et administratif* (Napoli 1970) 215.

²¹ AE. 1922, n. 122 = F. RIBBEY, in *Riv. Indo-Greco-Italica* V (1921) 77; cfr. BOULVERT, *op. cit.*, p. 215 e p. 271. Un altro *procurator tractus Campaniae* è noto da un'iscrizione di Formia (CIL. X, 6081: *Acastus Augusti lib(ertus)*). Un liberto imperiale come *procurator Campaniae* è inoltre noto da un'iscrizione di Isola Farnese in *Pap. of Br. School at Rome* XXIX (1961) 87.

²² AE. 1909, 77 = 1919, 69; BOULVERT, *op. cit.*, p. 215.

²³ VALLAT, *art. cit.*, p. 394 ss.; p. 420 e p. 433 ss.; PAGANO, *art. cit.*, tav. I C.C.

²⁴ SEMENTINI, *op. cit.*, p. 45.

²⁵ Cfr. VALLAT, *art. cit.*, 397, e una mia ricognizione effettuata quest'anno. Ritrovamenti in questo sito erano già stati segnalati da JOHANNOWSKY, in *RAAN.* L (1975) 38 e dal SEMENTINI, *op. cit.*, 45.

²⁶ PAGANO, *art. cit.*, p. 229.

²⁷ Cfr. PAGANO, *art. cit.*, p. 228.

²⁸ W. JOHANNOWSKY, in *RAAN.* L (1975) 18; cfr. PAGANO, *art. cit.*, 229.

²⁹ PAGANO, *art. cit.*, p. 229.

Falerno è comunque ben attestato dalle fonti proprio all'epoca di Marco Aurelio¹⁰.

Quanto poi questa situazione abbia influito sulla produzione del vino Falerno che all'epoca di Plinio (*H.N.* XIV, 62) sembra iniziare una sia pur relativa decadenza per quanto riguarda la qualità (perché ne veniva privilegiata la quantità: *exolescit haec quoque copias potius quam bonitatis studentium*), non è dato di sapere almeno fin quando più approfondite ricerche sull'*ager Falernus* non chiariranno ulteriormente il quadro storico. Le fonti scritte attestano comunque il grande favore che godeva il Falerno alla fine del II-inizi III secolo d.C. e ancora sotto Diocleziano¹¹.

Per concludere, credo di aver fornito alcuni elementi utili allo studio dell'*ager Falernus*, regione basilare per la conoscenza della storia e dell'economia dell'Italia romana e sulla quale purtroppo solo recentemente si è rivolta l'attenzione degli studiosi in modo sistematico¹²; e a questo proposito non si possono non ricordare le parole del Maiuri¹³: «chi farà la storia di queste terre e andrà rintracciando e noverando ville e fattorie, strade, pagi e colonie, e riconoscerà facilmente nelle partizioni dei campi e delle vigne di oggi le antiche partizioni dell'*adsignatio agrorum* ai legionari di Silla, o ai veterani di Cesare e di Augusto, scriverà uno dei capitoli più importanti della storia economica ed agraria di Roma».

¹⁰ A. TCHERNIA, in *MAAR*, 36 (1980) 307 ss.

¹¹ V. A. TCHERNIA, in *MAAR*, 36 (1980) 306 ss. e C. PANELLA, *ibidem*, p. 255 s.

¹² Oltre al fondamentale studio dello JOHANNOWSKY, *art. cit.*, segnalo una ricerca di J. P. VALLAT in corso (v. per adesso gli articoli in *MEFRA*, 91,2 (1979) 977 ss. e in *MEFRA*, 92 (1980) 387 ss.; *MEFRA*, 92 (1980) 1021 ss. e il mio M. PAGANO, *Note su una località della via Appia fra Sinuessa e Capua: il «portus Campanus»*, in *RAAN*, LIII (1978) 227 ss.; v. ora C. PANELLA, in *MAAR*, 36 (1980) 251 ss.

¹³ A. MAIURI, *Passeggiate campane* (3^a ed., Firenze 1957) 176.

Nota presentata dal socio ordinario ALFONSO DE FRANCESCO
nella tornata del 5 marzo 1980



Fig. 1 - L'ara funeraria di Q. Valerius Calocaeus.

ASPETTI DI STORIA DELL'APPIA ANTICA

1. L'APPIA COME PRIMA VIA CENSORIA.

Prima dell'Appia, le vie romane non recavano il nome del magistrato che le costruì: si diceva, per esempio, *Via Salaria*, "via del sale" (a indicare, in tal caso, la funzione economica dell'arteria romano-sabina). Anche in questo senso, dunque, l'Appia fu una novità. Appio Claudio (Ap. Claudius Centummanus Coccus), censore nel 312 a.C., che costruì nella sua censura il tratto originario dell'Appia, per intero, da Roma a Capua, sapeva certamente di aver creato qualcosa di nuovo: una grande via censoria, a cui dava (come al Forum Appii, sulla via Appia, a 43 mp da Porta Capena) il suo nome. Dopo l'Appia, si sono avute, naturalmente, altre vie censorie indicate coi nomi dei censori che ne diedero la *locatio* e *probatio*: le più celebri, e direttamente attestate come censorie, la *Via Flaminia*, di C. Flaminio censore 220 a.C., e la *Via Appia*, di M. Emilio Scauro censore 109 a.C.; le *viae per agros* 306 a.C.; inoltre, come sembra (HINRICHS 164-165), le *Aurelia*, *Clodia*, *Cassia*. In che senso possiamo distinguere siffatte vie censorie, di cui l'Appia è la più antica, dalle consolari, costruite da consoli, numerose nel 2° secolo a.C., e dalle pretorie?

Questo problema non può considerarsi sotto un solo aspetto. Già Th. MOMMSEN dava, sulle locazioni censorie, due giudizi: un primo, secondo cui «la competenza non cittadina dei censori è passata sempre più, specie in questo campo, a quei magistrati supremi che possono farne le veci»; ed un altro giudizio, secondo cui i casi

¹ Cfr. RADKE • Gymnasium • 1864, 204 ss.; HINRICHS • Historia • 1967, 162 ss.

² CANCELLI, *Studi sui censori*... (1967) 101 ss.

³ *RSN* II 1^a, 454. Sulle vie pretorie, T. P. WISSEMAN *BSR XXXII* (1964) 21 ss.; ora HINRICHS • Historia • 1969, 253 ne accentua la rarità; esse ebbero, comunque, grande importanza, come mostra il termine *viae praetoriae*, in alternativa a *consulares*, attestato da Ulp. Dig. XLIII 8,2,22.

di locazioni censorie riguardano (oltre, naturalmente, Roma) comunità incorporate alle quali, appunto in questi casi di locazioni censorie, si applica per eccellenza la "funzione" (noi diremmo, piuttosto, la nozione) della "comunità della città di Roma". Anche oggi, pur dopo nuovi tentativi di caratterizzare le vie censorie in confronto con le consolari e pretorie, dobbiamo tener presenti entrambi questi aspetti, o momenti, nella storia del potere censorio. Non possiamo, cioè, affermare, come si è fatto di recente, che l'Appia fu costruita da Appio Claudio in parte come via censoria, durante la sua censura (312 a.C.), e in parte come via consolare, che andrebbe datata, in tal caso, all'anno 307 a.C. Una siffatta affermazione presupporrebbe, infatti, che nella via Appia una parte indicibile come via censoria (312 a.C.) si distingua da un'altra parte indicibile come via consolare (307 a.C.) per la diversità del territorio in cui si svolge il rispettivo percorso. Diremo piuttosto che le costruzioni di vie censorie, e dunque in primo luogo dell'Appia, s'inquadrano in periodi storici, in cui la competenza censoria si imponeva nel campo della rete stradale, che in prosieguo di tempo fu, infine, notevolmente occupato (con la eccezione, per es., della censura di M. Emilio Scauro 109 a.C.) dalle disponibilità dei consoli (e di T. Annio pr.). Ma diremo altresì che le locazioni censorie attestate dalle nostre fonti per la via Appia, o per zone con questa connesse, riguardano territorio di Roma o di comunità incorporate.

Quali sono tali attività censorie, attestate dalle fonti, per la via Appia, o per zone che con questa si connettono? La prima è, naturalmente, la costruzione della via ad opera di Appio Claudio nel 312 a.C.: su essa torneremo ancora a soffermarci; qui basterà osservare che la via Roma-Capua già nel 312 a.C. si muoveva per territorio che, anche nel tratto dopo Formia, era considerato dai Romani come territorio della comunità statale romana, secondo le conseguenze della guerra latina 340/338. Locazioni censorie, in zone che possono variamente connettersi con le vicinanze della

⁴ *RSN* II 14, 429, con n. 1 e 2.

⁵ RADKE 204 ss., spec. 208 ss.; ora cfr. HINRICHS • Historia • 1967, 167, 1.

⁶ BRELOCH R. G. (1926) 381-2 è, naturalmente ancora valido, con l'assunto «dass die römischen Rom und Capua gelegenen Gemeinden damals ebenfalls in den römischen Staatsverband aufgenommen worden sind» (p. 381) e che «die Ausruker nach dem Latinerkrieg in den römischen Staatsverband eingetreten sind» (p. 382); naturalmente, le defezioni del 315 e 314 non tolsero nulla al presupposto di diritto. Cfr. HEUNIG, *Recherches sur l'hist. la rel. et la civil. de Capoue*... (1942) 278.

grande arteria, sono attestate durante la censura di L. Valerius Flaccus 184 a.C.: *et separatim Flaccus molem ad Neptunias aquas, ut ille populo esset, et viam per Formianum montem* (s'intende: *faciendas locavit*); poi, durante la censura, del 179 a.C., di M. Aemilius Lepidus: *Lepidus molem ad Tarracinam, ingratum opus, quod praedia habebat ibi privatimque publicas rei impensas inseruerat*; indi, nel 174 a.C., a Calatia (*muros*), locazione di entrambi i censori, Q. Fulvius Flaccus e A. Postumius Albinus; lavori a Fundi e Sinuessa, ma per locazione del solo Q. Fulvius Flaccus e con la *pecunia* di Fundani e Sinuessani¹⁰). È agevole pensare che le locazioni censorie in zone vicine alla grande via, dovettero essere più numerose di queste poche, che sono attestate per il 184, il 179, il 174 a.C. Sulla censura di T. Quinctius Flamininus e M. Claudius Marcellus nel 189 a.C. ci soffermeremo più oltre (p. 183).

Lo studioso moderno deve soprattutto soffermarsi sull'atto creativo iniziale: la costruzione del tratto Roma-Capua, durante la censura di Appio Claudio 312 a.C. Questo atto creativo fu possibile, perché la censura di Appio Claudio, 312 a.C., seppe recare un altissimo prestigio alle competenze censorie, dando l'avvio ad una attività censoria nel territorio incorporato allo stato romano. La tradizione pervenuta a noi, e tendenzialmente avversa ad Appio Claudio¹¹, ha dimenticato che la censura di Appio Claudio nel 312 a.C. appare strettamente connessa con la *Ovinia tribunicia* (e, a quanto sembra, di poco preceduta da questa¹²) sulla *lectio senatus* da parte

¹⁰ Liv. 39, 44, 6.

¹¹ Liv. 40, 51, 2.

¹² Liv. 41, 27, 10.

¹³ Liv. 41, 27, 11-12.

¹⁴ Su essa, cfr. *infra*, p. 181 s.

¹⁵ Così si spiegherebbe la reazione dei consoli, nel 311 a.C., alla *prava lectio*; giustamente, come a me sembra, BROUGHTON I p. 158-159 pone la *Ovinia tribunicia* "only recently" prima del 312 a.C.; altra letteratura o discussione in CARROLL *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.* (1962) 140, con n. 42; ultim. R. PERRENTY *AAntHug* 1967, 38 ss. Ma anche se non si accettasse la datazione della *Ovinia tribunicia* a poco prima del 312 a.C., le nostre considerazioni (la *lectio senatus* come arma di Appio Claudio di contro al controllo finanziario del senato) resterebbero: la *lectio senatus* di Appio Claudio fu infatti condotta da lui con massimo di rigore, sì che egli ebbe praticamente il controllo dell'organo che avrebbe dovuto controllarlo, e che era, comunque, a giudizio di Pollbio, del tutto "signore" in questo campo delle spese censorie (Pol. VI 13, 3: *supra*).

dei censori. Appio Claudio, con la sua *lectio senatus*, poté risolvere a suo favore quel controllo finanziario del senato, che fu sempre il limite più grave per i censori, quanto alla loro disponibilità dell'erario. Attraverso la *lectio senatus*, egli aveva in mano un effettivo potere, che impediva al senato di lesinare sulla *pecunia certa* da assegnare ai censori. Senza la *lectio senatus* di Appio Claudio, di cui la tradizione pervenuta a noi conserva un ricordo per eccellenza negativo (è una *lectio prava*), e senza i connessi procedimenti politici, la via Appia, forse, non ci sarebbe stata; o non ci sarebbe stata in quella forma in cui ancora si presenta allo studioso di oggi: come una creazione di Appio Claudio.

2. IL NOME 'VIA APPIA'.

Anche la ulteriore storia del nome *Via Appia*, addirittura sino al 6° secolo d.C., attesta — sia pure nell'accezione più ristretta, che quel nome continuò ad avere — il ricordo dell'originaria creazione di Appio Claudio. Concepita da Appio Claudio come una via Roma-Capua, essa si prolungò, poi, prima sino a Benevento, e indi (già prima del 191 a.C.) fino a Brindisi; sì che, nella sua accezione più ampia, *Via Appia* designò la via Roma-Brindisi attraverso Venosa e Taranto: essa fu percorsa, nel 191 a.C., da Catone¹⁶. Ma rimase anche, come si accennava, un'accezione più ristretta del nome *Via Appia*: l'accezione originaria, del 312 a.C.; la troviamo ancora d'intorno al 545 d.C., quando lo storico bizantino Procopio di Cesarea, collaboratore di Belisario, aveva compiuto gran parte dei *Bella*. Infatti, *Via Appia* designa, in Procopio, il percorso Roma-Capua (ex *Ῥώμη γὰρ αὐτὰ εἰς Καπὼν ὁδὸς*). Sebbene ormai la via fosse estesa, da secoli e secoli, fino a Brindisi, il suo iniziale carattere di collegamento per eccellenza fra Roma e Campania (fra Roma e Capua), com'era stato concepito da Appio Claudio censore 312 a.C., non s'era ancora perduto. C'è di più: quando Orazio — come vedremo a suo luogo — percorse sino a Benevento l'Appia, e indi, da Benevento in poi, la Minucia, per recarsi da Roma a Brindisi,

¹⁶ RADKE 228 pensa invece alla Minucia, più breve; ma sec. Plat. *Cato maior* 14 Catone passò per Taranto; si tratta di rapidità eccezionali, come poi per l'annuncio della vittoria di Pydna (168 a.C.) o di quella su Massimino (238 d.C.). Cfr. *De Sanctis StR* IV 1,374; e si pensi che l'Appia era più adatta ai cocchi.

¹⁷ Proc. *Bella* V 14 (B.G. I 6).

egli, nella sua celebre satira in cui descrive il lungo viaggio, ha per usato ugualmente il termine *Appia* (*minus est gravis Appia tardis*): ma non certo per indicare tutta l'Appia nella sua accezione più ampia sino a Brindisi (giacché egli, dopo Benevento, non seguì più l'Appia), sì invece per indicare solo l'Appia nell'accezione Roma-Capua (come poi, più di 5 secoli dopo, Procopio), o al massimo (ma meno probabilmente) nell'accezione Roma-Benevento.

3. TARRACINA E L'APPIA. VIA ECONOMICA O VIA MILITARE?

Fra 340/338 a.C. (*guerra latina*) e 334/333 (*cives Romani tunc facti sunt Campani*)¹⁰ un grande cambiamento s'era compiuto nella storia romana; Roma guardava ai suoi nuovi cittadini del mezzogiorno. L'Appia fu costruita nel 312; e già dal 329 Tarracina — posizione chiave per la via da Roma alla Campania — era colonia di cittadini romani. Qui è un punto essenziale per intendere la concezione originaria dell'Appia¹¹, come almeno mi sembra. Una colonia di cittadini romani veniva dedotta, per lo più, come colonia *maritima* (pur con eccezioni insigni, come p. es. Mutina e Parma 183 a.C.); per lo meno, una tale identificazione, tra colonie di cittadini romani e *maritimae*, deve ritenersi legittima per l'età pre-giuliana (pur con le eccezioni, di cui dicevamo). Tarracina, la seconda colonia *maritima* del 4° secolo a.C. (la prima è Antium, 338 a.C.) è un presupposto necessario per la costruzione dell'Appia, la quale, com'è noto, si fonda, a Tarracina, sul decumano della colonia romana. C'è, dunque, stretta connessione tra fondazione della colonia *maritima* Tarracina nel 329 a.C. e costruzione dell'Appia nel 312 a.C. A sua volta, c'è stretta connessione tra costruzione dell'Appia nel 312 a.C. e fondazione delle colonie *maritimae* Minturnae

¹⁰ Naturalmente, Orazio conosceva anche questa accezione più ampia, per cui si confrontava (*in* *saeva*, p. 192) l'Appia con la Misenica.

¹¹ Cfr. BLOCH *N.G.*, (1926) 383.

¹² La conferma di tutto ciò è nella gravità della sconfitta di Lautulae 315 a.C., seguita subito dalla defezione di Capua. L'essita valutazione dell'importanza strategica di Anxur, già evidente nella colonizzazione del 329, fu confermata dalla gravità della sconfitta di Lautulae con la conseguente defezione di Capua 315 a.C.: di qui l'impulso alla costruzione dell'Appia 312 a.C. durante la guerra dei vent'anni, che finì solo nel 304 a.C. (Ussiamo, naturalmente, le date varroniane: in vera cronologia, il 312 a.C. sarebbe 310.) [Cfr. anche n. 35].

e Sinuessa nel 296 a.C. Questa successione — 329, 312, 296 a.C. — non può esser un caso¹².

Si è discusso se la costruzione dell'Appia avesse uno scopo prevalentemente politico-economico¹³, o militare¹⁴, o entrambi¹⁵ (con una certa prevalenza, forse, di quello militare). Nella discussione non bisogna dimenticare che la guerra è, specie in questa fase della storia romana, anch'essa un fatto politico-economico. L'Appia, costruita in un momento decisivo della guerra dei vent'anni (la censura di Ap. Claudius è del 312, e fu prorogata; nel 311 i Romani si spingono con C. Iunius ben oltre il Sannio, in Apulia; nel 310 sono sconfitti nel Sannio), può anche considerarsi tra i punti di riferimento e di base per l'esercito manipolare, nelle alterne vicende di una guerra che poteva condurlo nel Sannio, o nell'Apulia addirittura. Ma già prima della guerra dei vent'anni, che scoppiò nel 326 a.C., i Romani avevano sentito esigenze che, come già abbiamo accennato, in certo modo preannunciano taluni motivi, economici e militari a un tempo, che in tutt'altro modo riappaiono nella concezione dell'Appia: il controllo del mare di Tarracina. Ed insomma: la geniale iniziativa del censore Ap. Claudius Caecus 312 a.C., se da un lato deve inquadrarsi nelle vicende della guerra dei vent'anni (e soprattutto, dunque, collegarsi con la sconfitta di Lautulae 315 a.C., che confermò l'enorme importanza strategica di Tarracina), d'altra parte s'inquadra, per certi aspetti, in quella concezione per cui le colonie romane (a differenza delle latine) sono colonie per eccellenza *maritimae*. (Anche se Circeli — per altro, non attraversata dall'Appia — è colonia latina sul mare; ma di periodo ben anteriore, 390 a.C.; e se latina è la colonia insulare di Pontiae, 313 a.C.) Così, se non consideriamo Antium 338 a.C., possiamo dire che le tre più antiche colonie romane — Tarracina 329 a.C., Minturnae e Sinuessa

¹³ Altra conferma di ciò che diciamo è la seguente: che là dove l'arteria stradale costruita da Appio nel 312 non arrivava, si dovette provvedere, nel 310, con la flotta, la quale a P. Cornelio, *quam scilicet maritimae non profecerat* (evidentemente, in rapporto all'istituzione del duovirato navale nel 311 a.C.), in *Campaniam acta cum adpulsis Pompeiorum esset*. (Liv. IX 38, 2). Insomma, tutte esigenze rivelate dalla guerra dei vent'anni, e relative alla costa, in considerazione, appunto, di quella guerra. Cfr. Broughton *MRB* I p. 161 e 163.

¹⁴ RADKE 234 s.

¹⁵ TARNIER HINRICHS 165 s.

¹⁶ POKORSKY 37.

296 a.C. — sono collegate alla costruzione dell'Appia primitiva, in quanto Tarracina la precede e condiziona, Minturnae e Sinuessa la seguono. È interessante notare che Minturnae e Sinuessa sono collegate con la pretura di P. Sempronius, il quale nominò, appunto, i triumviri colonis deducendis circa Vescinum et Falernam agrum¹⁸. P. Sempronius (Sophus) è stato posto — assai probabilmente a ragione — tra gli avversari di Ap. Claudius Caecus: come pure in altri casi¹⁹, anche in questo la politica di Ap. Claudius Caecus sembra dunque essere stata ereditata, quanto alle sue esigenze, dalle consorterie che si opponevano ai Claudii. Se dunque vogliamo intendere la storia dell'Appia antica, dovremo considerarla, in questo come in altri²⁰ casi, nei suoi presupposti; in questo caso, per ciò che riguarda il tratto primitivo di essa, nel quale aveva notevole importanza il Decemvium, da Forum Appi — il forum fondato, come abbiamo visto, da Appio Claudio²¹, a 43 mp. da Porta Capena — alla colonia romana 329 a.C., Terracina (Anxur), a 62 mp. da Porta Capena. Si pone, diciamo così, un problema dell'Appia nella sua 'preistoria'.

¹⁸ Liv. X 21, 9.

¹⁹ P. CASSOLA *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.* (1962) 149 ss.

²⁰ S. MAZZARINO *Il pensiero storico classico* II 1 (1966) 244.

²¹ Un altro caso insigne riguarda invece non il tratto primitivo dell'Appia, sì quello apulo (Insomma, Faltino); ed è merito del compianto G. LUGLI averne proposto una discussione su nuove basi. La sua scoperta di una serie di strade orientate, che mettono in comunicazione la costa della Puglia con l'interno (G. LUGLI «Atti del IX Congresso Storia dell'Architettura» Bari 1955 [1958] 33 ss.), e che, per con le difficoltà del percorso, non abbandonano, grosso modo, l'orientamento S-N, si connette, per i tratti apuli dell'Appia, con il problema del rapporto fra le strade preesistenti e l'Appia (N. DEGRASSI «Vie di Magna Grecia» [1962] 71; M. D. MARIN ib. 87). D'altra parte, la revisione, a cui vengono ora sottoposti i comuni giudizi sulla zona apula in età romana, anche per ciò che riguarda la viabilità (P. SARTORI ASCL 1962, 97-98), deve collegarsi con un punto essenziale della ricerca: come va giudicata l'alternanza — di cui vedremo il significato nel corso di queste note — tra via Appia e via Minucia? Comunque, è estremamente significativo che proprio Lugli abbia attirato l'attenzione (G. LUGLI «Vie di Magna Grecia» [1962] 24) sulla novità costituita, per la rete stradale, dal 'piano stradale organico' romano, e 'solo' da esso: con la sua sensibilità storica, Lugli metteva così in rilievo il significato dell'azione romana in questo campo (che noi indicheremo nel rapporto, tutto romano, tra colonizzazione e viabilità).

²² HIRSCHFELD *Ni. Schr.* (1913) 395 (scr. 1874) ha reso probabile l'esistenza della sua *statio diadema* a Forum Appi.

4. 'PREISTORIA' DELL'APPIA.

La 'preistoria' della via Appia pone, a sua volta, un problema assai dibattuto fra gli studiosi moderni, e già discusso nell'antichità: come va giudicata la tradizione sulla rivolta di truppe romane nel 342 a.C.? In quell'anno varroniano (equivalente, in vera cronologia, al 338), secondo la tradizione accolta da Livio²³, una coorte ribelle, che si trovava *hinc proci* Anxure, ad *Lautulas saltu angusto inter montes ac montis consedit*; di lì, all'agro Albano, *et sub ingo Albae Longae castra caelo cingunt*; infine, costretto T. Quinctius ad assumere il comando della ribellione, *infesto agmine ad lapidem octavum viae, quae nunc Appia est, pervenit*. Questa tradizione liviana, che connette così strettamente la rivolta del 342 a.C. con quella che fu poi la via Appia, ha varianti gravissime (tra l'altro, con sostituzione di C. Manlius a T. Quinctius), riferite da Livio stesso²⁴; ma l'esame di una 'duplicazione' nella leggenda di Coriolano²⁵, e il rapporto della rivolta con l'intervento romano in Campania²⁶, assicurano che nella tradizione è, almeno in linea di massima, sicuramente un fondo di vero. Tra l'altro, dovremo ritenerla veridica per ciò che riguarda l'importanza della via di comunicazione tra Roma e Campania, e dunque, anche, il preannuncio di quella via *quae nunc Appia est*: che è, per il nostro tema, il punto più significativo.

5. I CLAUDII E L'APPIA.

La storia dell'Appia, via censoria, comincia, come abbiamo visto, nel 312 a.C., per tutto il tratto Roma-Capua: *et censura clara eo anno Ap. Claudi et C. Plauti fuit, memoriae tamen felicioris ad posterum nomen Appi (est?) quod viam munivit et aquam in urbem duxit...*²⁷. Questa tradizione liviana, che sul dato di fatto non può attenuare il merito di Ap. Claudius Caecus, è però in certo modo viziata dall'insistenza (di cui è chiara traccia in Livio) su motivi

²³ Liv. VII 29.

²⁴ VII 42; cfr. ultia. H. GOSSEL *R.E.* XXIV (1963) 1009.

²⁵ Ultimam. S. MAZZARINO *Il pensiero stor. class.* II 1 (1966) 273-274.

²⁶ Ultim. P. CASSOLA *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.* (1962) 140-147.

²⁷ Liv. IX 29, 4-6.

anti-claudii. Ci si chiedeva: perché Appio fu il solo, dei due censori, a *perficere* la grande opera? La tendenza anti-claudia rispondeva (come leggiamo in Livio) che la colpa di tutto ciò era da attribuire a Ap. Claudius Caecus, il quale *non inde antiquitas insitum pertinaciam familiam gerendo solus censuram obtinuit*. Lo storico moderno difficilmente ripeterà questo giudizio: infatti, a prescindere da eventuali esagerazioni nella tradizione sui dissensi che divisero Ap. Claudius e C. Plautius, in ogni caso possiamo contrapporre al punto di vista condotto in Livio quell'altro, e diversissimo, punto di vista, filo-claudio, che troviamo nella tradizione diodorea. Abbiamo già dimostrato che la *lectio senatus* (in connessione con la *Ovisia tribunicia*) fu la potente arma di cui Ap. Claudius poté servirsi per ottenere dal senato quella disponibilità dell'erario, sulla quale difficilmente avrebbe potuto contare, tanto più nel pieno svolgimento della guerra dei vent'anni. Diodoro conferma l'esistenza di siffatte difficoltà economiche implicite nella costruzione della via Appia, quando egli avverte che Ap. Claudius impiegò tutte le pubbliche entrate: fu appunto merito di Ap. Claudius aver affrontato quelle difficoltà con risoluta fermezza. Anche in questo caso, la tradizione diodorea sulla costruzione dell'Appia, e in genere sulla censura di Ap. Claudius, si rivela una tradizione claudia, forse mediata da Claudio Quadrigario; e consente di volgere uno sguardo alle premesse politico-sociali ed economiche della costruzione dell'Appia nella censura di Ap. Claudius, in tutto il tratto (come abbiamo già visto) da Roma a Capua. Che tutto il tratto Roma-Capua fosse compiuto durante quella censura è del resto attestato dall'elogio di Ap. Claudius (*in censura viam Appiam stravit... dove viam Appiam è appunto il tratto Roma-Capua*); certamente, la censura

¹² Più precisamente le due grandi opere: la via e l'acquedotto.

¹³ UHLIN, J. *SUOLANTI The Roman Censors* (1963) 221-222. — La sostanza dell'informazione (prorogazione della censura di Claudio) è esatta, come già vide MOMMSEN. Si ricordi la correzione di HIRSCHFELD, a proposito della *status diademata* a Forum Appi, già menzionata sopra; e si ricordi ciò che abbiamo osservato a proposito del collegamento fra plebiscito Ovinio e censura di Appio Claudio. Cfr. PERENCEV 34 ss.

¹⁴ *Supra*, p. 178 s.

¹⁵ «Venti», perché 324 e 309 sono dittatoriali.

¹⁶ Diod. XX 36, 2; cfr. BELOCH R.G. (1926) 481; ultimam. P. CARROLA 94 ss., 128 ss.; A. LIEFOLD *Consules* (1953) 243.

¹⁷ S. MAZZARINO *Il pensiero storico classico* II 1 (1966) 312-313.

di Ap. Claudius fu, anche a questo fine, prorogata. Non è del tutto escluso che anche di lì a poco si continuassero, in qualche zona, i lavori (p. es. durante la censura di M. Valerius Maximus e C. Iunius Bubulcus Brutus, 307/6 a.C.); ma si tratterebbe, comunque, di pura ipotesi, senza preciso appoggio sulle fonti.

I Claudii ebbero, come avversari temibilissimi, soprattutto i Fabii; e alla consorte dei Fabii appartenevano gli Ogulni. Nel 296 a.C., gli edili curuli Ca. Ogulnius e Q. Ogulnius (Gallus) *semilam* — *saxo quadrato a Capena porta ad Martis straverunt*. Anche in altri campi gli Ogulni, pur appartenendo a una consorte che si oppone ai Claudii, continuavano, per taluni aspetti, l'azione che Ap. Claudius, il censore del 312 a.C., aveva iniziato; non ci meraviglierà che la continuassero anche per ciò che riguarda l'Appia; né che dedicassero la loro cura al tratto iniziale, fino al tempio di Marte (od anche, potremmo dire, fin verso quel *divom Martis*, che era allora, naturalmente, in salita, e solo più tardi fu redatto in *planitiam*).

Il tempio di Marte alla via Appia, *extra portam Capenam*, aveva grande importanza nel culto romano: nel 217 si disse *signum Martis* sudasse. Un Claudio, M. Claudius M.f., console, dedicò Marte in questo tempio: *Martei M. Claudius M.f. consul dedit*. Si è pensato che questo M. Claudius M.f. sia il console 222, 215, 214, 210, 208; io preferirei forse pensare che si tratti del figlio, anch'egli M. Claudius M.f. Marcellus, console 196. Infatti, il M. Claudius M.f. Marcellus console 196, si occupò poi nel 189, da censore, insieme con il suo collega T. Quinctius T.f. Flaminius (anch'egli console), del tratto di via da porta Capena ad Martis (quello stesso di cui s'erano occupati gli Ogulni, edili curuli, nel 296); potremmo dunque ritenere che egli avesse un particolare interesse per il tempio di Marte, considerato come grande tappa culturale nel tratto iniziale dell'Ap-

¹⁸ MOMMSEN *RSR* II 1, 351, 2. — L'elogio di Ap. Claudius in *II XIII* 3, 79.

¹⁹ Liv. IX 43, 25 parla, infatti, di *vias* (plurale!) *per agros*; e trattandosi di *vias* costruite durante la guerra, per la quale l'Appia era la più importante, non escluderei che tra esse fossero vicinali dell'Appia, o qualche zona dell'Appia stessa. Ma formulo questa ipotesi come pura ipotesi, non altro. Diversam. HIRSCHFELD 164.

²⁰ S. MAZZARINO o.c. II 1, 244 ss.: ivi la giustificazione di ciò che si dice nel testo sull'opera degli Ogulni in generale.

²¹ ILLRP 218: «*primum scriptum fuit uocit, deinde tribus litteris oras factum est dedit*».

pia. Ma dobbiamo subito aggiungere, naturalmente, che questa argomentazione non può ritenersi decisiva¹², e che comunque il M. Claudius autore della dedica *Martii* non può identificarsi con certezza.

6. ASPETTI POLITICI E SOCIALI DI STORIA DELL'APPIA IN EPOCA REPUBBLICANA.

In ogni caso, se anche il tratto dalla porta Capena ad *Martii* destò sì grande interesse negli anni 296 (edilità curule degli Ogulnii) e 189 (censura di M. Claudius Marcellus), è naturale che, su un piano economico-politico, l'importanza della via Appia consistesse soprattutto nei suoi tratti ulteriori, ed infine nei prolungamenti di essi. Il miliario di Posta di Mesa¹³ è il monumento più insigne, e giustamente celebre, a questo riguardo; reca i nomi degli edili P. Claudio(s) A[ppia]n[us], C. Furius(s) [C.], dunque va posto in un anno (trattandosi di patricii) dispari, e prima del 251 (in cui C. Furius Pacilus fu console): poniamo, 255, o 253 circa a.C. E, questo di P. Claudio e C. Furio, il miliario 53° dal Foro Romano, 10° da località non precisabile. Le comunicazioni con l'Italia meridionale s'intensificavano per la grande arteria, l'Appia, già da tempo avviata a quella posizione d'estrema importanza per cui poi un poeta d'età imperiale l'avrebbe chiamata *regina viarum*¹⁴. Le grandi guerre avevano cambiato la storia d'Italia, in quel 3° secolo a.C.: per esempio, nel 268 a.C. s'era dedotta Benevento, colonia latina; nel 210, Capua (già municipio con due *aediles* a collegialità diseguale) era divenuta prefettura. (Citiamo solo due avvenimenti, fra i moltissimi: il primo, conseguenza della guerra pirrica; il secondo, uno dei più notevoli, nel quadro della annibalica.) Gli incrementi della via Appia hanno anch'essi un'importanza nella storia d'Italia. Dalla costruzione censoria originaria, nel 312 a.C., del percorso Roma-Capua, e dalla attività edilizia nei tratti ancora più vicini a Roma (*a porta Capena ad Martii*, come abbiamo visto, già nel 296; ed inoltre a *Martii* ad

¹² Taluno penserà che nell'interesse del censore 189 per il *Marte* dell'Appia (o più precisamente per il tratto dell'Appia *a porta Capena ad Martii*) potrebbe riflettersi una devozione culturale per Marte, che a lui venisse dal padre; e che ciò potrebbe sostenersi da chi accolga la comune ipotesi, che ILLRP 218 sia del console 222, 215, 214, 210, 208.

¹³ ILLRP 448; cfr. RADKE 207, 19, con 215; BROUGHTON I 211.

¹⁴ Stat. *ait.* II 2, 12.

Bovidas¹⁵, nel 293), s'era arrivati all'estensione¹⁶ dell'originario tratto Roma-Capua ben oltre a Benevento. Ed oltre ancora. Purtroppo, non possiamo datare con sicurezza il miliario di M. Aemilius(s) M.f. Lepidus cos.¹⁷, tra Ariano e Grottamare; esso però, per chiaro indirizzo, non proviene dalla via Appia, ma dalla Minucia; è possibile che questo M. Aemilius Lepidus cos. fosse il console del 187 a.C. D'altra parte, nel quadro della rete stradale romana, com'essa si presentò poi all'età dei Gracchi¹⁸, va considerata la testimonianza di Gaio Gracco sullo *homo adulescens pro legato* che, al ritorno dalla provincia d'Asia, attraversò Venosa in lettiga (*si obviam bubulcus de plebe Venuina advenit...*): l'episodio è datato da Gaio Gracco *his annis paucis*, dunque si pone 'pochi anni' prima del 122 a.C. I due percorsi che nell'antichità congiunsero Benevento a Brindisi — quello che per Herdonia andava a Gnathia e Brindisi (la futura via Traiana), e quell'altro, che lungo Venosa arrivava a Taranto e Brindisi (la vera e propria via Appia) — si presentavano nell'età augustea l'uno dall'altro ben distinti: per i mali il primo, per i carri il secondo percorso. L'Appia vera e propria, come già accennavamo, consisteva nella via Roma-Brindisi per Taranto: «la via Appia, stesa da Roma fino a Brindisi, e moltissimo battuta, che tocca al mare queste sole città: Tarracina e quelle che seguono (Formia Minturno e Sinuessa), Taranto e Brindisi»¹⁹.

La via era 'battuta moltissimo'; come ogni rete stradale di grande importanza, aveva un grande significato economico; ma non questo soltanto. Era celebre per alcuni dei suoi sepolcri, a cominciare dal *busfene Basilii* (famoso, questo, purtroppo, per *latrocinia* cui la località si prestava). Per altro, se vogliamo farci un'idea della celebrità dei sepolcri, e del fondo sociale a cui essa si connetteva,

¹⁵ Liv. X 47, 4.

¹⁶ Inoltre, per ciò che riguarda il tratto originario, se n'era sempre meglio constatata l'enorme importanza: si pensi all'importanza degli *Appia municipia* nel 211 a.C., quando Annibale minacciava Roma (Liv. XXVI 8, 10).

¹⁷ ILLRP 451; cfr. PHILIPP R.E. VII A 1, 323; RADKE 228 s.

¹⁸ HIRNICH I. A. — RADKE 230, 115 tende a considerare la deduzione di Neptunia Tarentum (123 a.C.) come *lexisima post quem*; ma *his annis paucis* (plur.) ci fa già risalire a prima del 123 (forazione di C. Gracco fu pronunciata nel 122); in realtà, la via esisteva già nel 191 (cfr. *supra*, n. 13).

¹⁹ Strabo 233; cfr. 233, in cui è *Ardea leypsi* è aggiunto la via per Taranto e Venosa.

non abbiamo che da leggere, per esempio, il racconto di Plinio il vecchio su Gegania che comprò a un tempo un candelabro e lo schiavo Clesippo⁸², e sulla fortuna che di poi toccò a questo schiavo, *vindictis tamen moribus nobili sepulchro, per quod aeterna supra terras Geganiae dedecoris memoria duraret*⁸³. Questo episodio, che va assegnato ai tempi ultimi della repubblica romana, è significativo, insieme con l'iscrizione funeraria di Clesippus⁸⁴, a noi pervenuta, sotto due aspetti: il significato che aveva un *nobile sepulchrum* all'Appia (anche se quel *sepulchrum* era di un liberto); e la connessa caratteristica del costume e della società romana in età tardo-repubblicana. Perciò dobbiamo soffermarci sulla interpretazione del passo di Plinio, e altresì dell'iscrizione funeraria di Clesippus.

7. L'ISCRIZIONE DI CLESIPPUS E IL SIGNIFICATO DEL 'NOBILE SEPULCHRUM'.

Si suole, comunemente, intendere il passo di Plinio nel senso che Gegania sarebbe divenuta la sposa di Clesippus⁸⁵, e che questi le avrebbe eretto un *nobile sepulchrum*: se ciò fosse vero, dovremmo considerare l'iscrizione funeraria di Clesippus come un documento collegato al matrimonio fra una dama nobile (di gente patricia) e il suo liberto. Ma in vero, nulla ci autorizza a ritenere che Gegania abbia sposato Clesippus. Questi era liberto ed erede di Gegania, ma non il suo sposo; *impudentia libidinis receptus in torum*⁸⁶ non indica necessariamente un matrimonio; tutt'altro. L'autopsia dell'iscrizione funeraria di Clesippus esclude che il *nobile sepulchrum* — se a questo l'iscrizione funeraria si riferisce — comprendesse anche i resti di Gegania: la cornice, infatti, chiude l'epigrafe, e questa riguarda il solo Clesippus, non anche Gegania. Ed insomma: né in Plinio, né nell'iscrizione funeraria alla via Appia, è traccia di un matrimonio fra Clesippus e Gegania: in Plinio troviamo solo che Clesippus fu *receptus in torum* (che potrebbe persino

⁸² ILLRP 696.

⁸³ Plin. n.s. 34, 8, 12.

⁸⁴ ILLRP 696.

⁸⁵ P. = MONTZ R.E. VII 1, 928, n. 6: «dann von ihr zum Manne genommen».

⁸⁶ Per il disprezzo verso i liberti, che ispira questo come altri passi di Plinio il vecchio, S. MAZZARINO o.c. II 2, 81 con 83-84.

essere una diceria); nell'iscrizione troviamo solo che Clesippus (*Clesippus Geganius*) è stato *mag. Capiti*, *mag. Lupera*, *vist. tr.* Secondo l'interpretazione che qui proponiamo, Plinio, insomma, non vuol narrare la storia di un matrimonio scandaloso; e il *nobile sepulchrum* sull'Appia, a cui egli dà tanta importanza, è semplicemente il sepolcro di Clesippus, quello stesso *sepulchrum* di cui ci è pervenuta l'iscrizione.

Perciò, allora, Plinio ha messo così in rilievo un tale *nobile sepulchrum* sull'Appia? Secondo noi, Plinio vuol dire semplicemente (e ironicamente) che furono «rivendicati i buoni costumi» (*vindictis moribus*) «dall'insigne sepolcro» (*nobili sepulchro*) «per mezzo del quale è stato eternato il ricordo della vergogna di Gegania». Cioè (secondo l'interpretazione che mi sembra di gran lunga la più probabile): Plinio vuol avvertire che chi va all'Appia troverà il *nobile sepulchrum* di Clesippus, divenuto uomo rispettabile in collegi sacerdotali e come apparitore; e da quel *nobile sepulchrum* potrà dedurre come la vergogna di Gegania (cioè, la fortuna da lei accordata, per libido, al liberto *receptus in torum*) sia «eternata» dalla stessa nobiltà del sepolcro (confermata, per noi moderni, dall'iscrizione, che ci è pervenuta). Oppure (secondo un'interpretazione infinitamente meno probabile) Plinio alluderebbe a un sepolcro di Gegania, del quale a noi non pervennero tracce, da cui si deduceva la gratitudine di Clesippus per la sua patrona. Nell'un caso e nell'altro (tanto, cioè, che si accetti l'interpretazione di gran lunga la più probabile, quanto che si accolga l'altra, infinitamente meno probabile) dobbiamo escludere che Plinio alluda a nozze fra Clesippus e Gegania; egli vuol solo insistere, anche in questo caso, sul suo tipico disprezzo verso i liberti.

Mi sono soffermato su questo punto non solo perché l'epigrafe sepolcrale di *Clesippus Geganius* ora a Posta di Mesa, sull'Appia, è tra i monumenti epigrafici celebri della tarda età repubblicana, ma anche perché questa discussione ha mostrato che la storia dell'Appia antica implica una serie assai notevole di problemi relativi alla storia sociale romana. Troviamo, tra le epigrafi funerarie dell'Appia antica, altre che, come quella di Clesippus, riguardano liberti: p. es., il titolo⁸⁷ di C. Atellius Serrani l. Euhodus, un *margaritarius de Sacra Via*, o quello⁸⁸ di C. Causinus Scolae l. Spinter, con *Campia L. l.*

⁸⁷ ILLRP 797.

⁸⁸ ILLRP 767.

Cassandra Causini (uxor); ed altre che, ancora come quella di Ciesippus, riguardano apparitori, p. es. il titolo " di *L. Herennius* (*us*) *L. f. Steliatina*), *scriba* (*g*) *quaestorius*) *ab avario III dec(urianus)*, coi suoi liberti. Appunto come Scolla, patrono di C. Causinius Spinter, ci richiama al mondo che si muove di contro a Cicerone, così il nome di G. Rabirius Post. I. Hermodorus, nel celebre titolo " che lo accomuna a Rabiria Demaris e a Usia Prima sacerdotessa di Iside, ci ricorda, forse, Rabirio Postumo difeso da Cicerone. Di contro alle tombe di liberti o di apparitori, troviamo, d'altra parte, i grandi monumenti di personalità nobiliari: basti ricordare la tomba di Cecilia Metella, figlia del cos. 69 a.C., sposa del 2° figlio del triumviro Crasso (Caeciliae Q. Cretici f. Metellae Crassi "). Nel 69 a.C. era stato tribuno, come sembra, C. Visellius Varro, il quale rogò una legge importante per la cura viarum "; nel 66 a.C., forse (o comunque, verso quell'anno), il grande Cesare si distinse, e si rovinò economicamente, come *curator* della via Appia; non meraviglia che egli, al tempo della 1ª congiura di Catilina (66/febbraio 65 a.C.), fosse — anche per le sue difficoltà economiche — estremamente vicino ai catilinarli. La curatela dell'Appia, nel suo caso, era stato un impegno, quasi, personale.

8. ORAZIO E L'APPIA.

Una grande via come l'Appia doveva apparire, a chi, attraversandola, considerava i suoi sepolcri, come lo specchio di esistenze nobili od anche mediocri; si possono confrontare i sepolcri di coloro, quorum *Flaminia legitur cinis atque Latina*, come disse il poeta. Un altro poeta d'età precedente, l'amico di Mecenate, Orazio, ci ha lasciato un vivace racconto, e celebre, d'un suo viaggio Roma-Brindisi, a l. I, 5 dei *Sermones*; qui egli mostra, nella grande arteria, la vita d'ogni giorno.

" ILLRP 812.

" ILS 4404.

" ILS 881.

" Ullmann, H. GUNDEL, R.E. IX A 1 (1961), 358-357.

" L'edità di Cesare è, come è noto, del 65; se Cesare fa a un tempo (ciò che forse, nel suo caso, non riterrei; ma che sarebbe, comunque, più che normale costituzionalmente) edile e curatore dell'Appia, questa sua curatela andrebbe posta al 65 a.C.

È interessante confrontare Orazio con Strabone, per ciò che riguarda la via Appia. Il viaggio di Orazio è del 37 a.C.; l'opera geografica di Strabone fu compiuta, grosso modo, nel 7 a.C. (ritoccata, poi, in età tiberiana). L'Appia di Strabone ", se si guarda a tutto il suo percorso sino a Brindisi, differisce dalla via per Brindisi seguita da Orazio, che l'Appia di Strabone tocca Taranto Brindisi, per Venosa (prima di Taranto) e per Uria (tra Taranto e Brindisi), laddove Orazio, dopo Benevento, attraversa un percorso che comprende vicina *Trivici villa* — *oppidulum quod versu dicere non est* — *Canusium* — *Rubi* — *Barium* — *Gnatia* — *Brundisium*. A sua volta, Strabone menziona una via da lui chiamata (come sembra ") « per muli » (laddove l'Appia è per carri), che per essa, come quella battuta da Orazio, arriva a Brindisi « attraverso i Peucezli », e tocca Herdonia(e)-Canusio-Netion (= Natolium?)-Celie-Gnatia, fino a Brindisi. I rapporti tra questa via « per muli » e quella percorsa da Orazio sono evidenti; ma bisogna precisarli, nei punti del raccordo: e ciò è difficile, come or ora vedremo.

9. INTERPRETAZIONE DELL'ORAZIANO 'OPPIDULUM QUOD VERSU DICERE NON EST'.

Purtroppo, la storia dell'Appia antica, e della via « per muli », che Strabone confronta con essa, è, per il tratto « di raccordo », dopo Benevento, strettamente collegata con un difficilissimo problema posto dalla satira d'Orazio. Orazio, come abbiamo visto a suo luogo ", ricorda di avere percorso la via Appia (v. 6: *minus est gravis Appia tardis*); ma l'ha percorsa solo fino a Benevento; poi, il suo itinerario s'è voltato verso la via che Strabone chiama, come abbiamo visto, « attraverso i Peucezli », da Canusio a Brindisi (anche se è possibile che, p. es., tra Canusio e Bari, la via « attraverso i Peucezli » indicata da Strabone sia diversa — più verso costa — che quella seguita, sempre « attraverso i Peucezli » da Orazio). Ma tra Benevento e Canusio? La via indicata da Strabone (sembra) come *ἡμωχὴ* ",

" Strabo 233; cfr. *supra*, p. 185.

" Per la lezione *ἡμωχὴ* cfr. innanzi, alla nota; non è certissima; comunque, a me sembra di gran lunga preferibile, per il contrasto con *ὁμαλὴ* *πάλλω* che è detto dell'Appia.

" *Supra*, p. 177.

" Altri legge, contro la vulgata, *ἡμωχὴ*; la tradizione mscr. ha la corruzione *ἡμωχὴ*; cfr. nota precedente.

per i muli', era, se Strabone è stato esatto nel riferirne, del tutto divergente, da Benevento in poi, dall'Appia vera e propria: 'le due vie' dice Strabone 's'incontrano entrambe, partendo da Brindisi, a Benevento e nella Campania'. La via *ἡνωμένη* (se questa è, come riteniamo, la lezione di gran lunga preferibile) era dunque, già in alcune delle principali stazioni del tratto dopo Benevento, un preannuncio della Traiana? Ed erano, queste stazioni, già a principio (si pensi allo *oppidulo*) quelle toccate da Orazio? La risposta dipende dall'identificazione di quella cittadina che Orazio designa con *oppidulo quod versu dicere non est*: è qui quel difficilissimo, e pure decisivo, problema, di cui dicevamo, e dal quale dipende la valutazione della storia dell'Appia nel suo tratto più vicino a Benevento (e nel suo confronto con la via, diversa, seguita da Orazio).

Dopo Benevento, Orazio tocca una villa vicina a Trivicum (laddove l'Appia [RADKE in ALTHEIM *URG* I 197] punta su Aeclanum attraverso Nuceriola e ad Calorem); questo viaggio tocca i montes notori a lui (v. 77), e, possiamo dunque aggiungere, terre ch'egli, venosino, conosce benissimo; sicché, anche per questo, il percorso da lui descritto è da ritenere per eccellenza preciso. Dopo la villa vicina a Trivicum, a 24 miglia di distanza, Orazio arriva, *radiis*, e si ferma nello *oppidulo quod versu dicere non est, signis per facile est* (e i signa consistono in ciò: che nello *oppidulo* si vende l'acqua, ma il pane è *longe pulcherrimus*, tanto che il viaggiatore accorto se ne rifornisce per il proseguimento del viaggio). Per questo *oppidulo quod versu dicere non est* si soleva per lo più proporre, dai moderni, l'identificazione con Ausculum⁶⁶, che fu avanzata da CHAUVY ed accolta da NISSEN, MOEREN, HÜLSH. Questa identificazione non sfugge, però, ad una obiezione abbastanza grave: Ausculum è toponimo che ben potrebbe entrare in esametro, p. es., quando sia in nominativo o in accusativo (ed in questa satira abbiamo 3 toponimi al nominativo⁶⁷, 4 all'accusativo⁶⁸), con elisione dopo *-um*, od anche in altro modo (p. es. con sincope). Poiché Orazio dice *oppidulo quod versu dicere non est*, ciò dovrebbe significare che il toponimo in nessun caso poteva entrare in esametro: che esso conteneva ad esempio, già

⁶⁶ Letteratura, p. es., in PHILIP *et al.*; RADKE 230, 115 propone Herdonia, che però entra, al sing., in esametro (SIL VIII 567; il sing. si trova, nell'età augustea, in LIV. XXV, 31, 1 e XXVII 1, 4, 6 44 [Herdonia] e in STR.).

⁶⁷ Aricia, Forum Appi, Gaetia.

⁶⁸ ANKUR, Pundus, Beneventum, Rubus.

per sua natura, uno di quei piedi, i quali senz'altro escludono l'inclusione nel verso eroico. Qualunque moderno facitore di esametri latini riuscirebbe a far entrare Ausculum in esametro; perché non avrebbe potuto Orazio? Sarà dunque preferibile pensare ad altra città, che non sia Ausculum: e vedere nell'*oppidulo quod versu dicere non est*, con una assai maggiore probabilità, *Equumtuticum*⁶⁹, dove (qualora si ponga *ē* breve) abbiamo — — — — —, cioè una combinazione che non entra in esametro, ed insomma una parola che (in qualunque caso la si declini) *versu dicere non est*. Ogni altra identificazione non soddisfa a quella condizione pregiudiziale, di dare un toponimo *quod versu dicere non est*⁷⁰.

Concludiamo su questo punto. Orazio seguì la via Benevento-vicinante di Trivicum-Equututicum (se questo va identificato con l'*oppidulo*)-Canusium-Rubi-Barium-Gaetia-Brundisium; in questa via, egli poté una certa difficoltà nell'approvvigionamento di acqua alle fermate di Equututicum (della località indicata con *oppidulo quod versu dicere non est*) e di Canusium. (In talune zone di questa 2^a regione, tale difficoltà c'era di certo, e con essa la necessità di vendere la caduca o la privata⁷¹). La via Appia, invece, seguiva, dopo Benevento, il percorso: Benevento-Nuceriola-ad Calorem-Aeclanum-sub Romula-Aquilonia-Pons Ausidi-Venusia-Silvium-Blera-Sub Lupatia-

⁶⁹ Non *Aequum Tuticum*, come ha Fortinone a questo luogo oraziano: la scrittura esatta, che sarebbe stata seguita da Orazio, è in *Equututicum* (unica parola) di CIC. ad ATT. 6, 1, 1. Se in mss. di Porph. troviamo *Aequum Tuticum*, ciò non significa che in *Equututicum*, originariamente, la *ē* fosse lunga: qui e altrove *Aequum Tuticum* (ossia il retto *Equututicum* acc) è da assimilazione al toponimo più comune *Aequum* (p. es. *Aequum Faliscum*). Il cod. P di Porph. ha *Ecum*.

⁷⁰ *Aquilonia*, se regolata con assimilazione a *aquilonia* ecc., dà — — — — —, cioè entra benissimo in esametro; inoltre, mi par da escludere perché implicherebbe che ci fosse, dopo Benevento, una strada per Aquilonia in via diversa dalla Appia (ché Orazio percorre, dopo Benevento, via diversa dalla Appia), e ciò sarebbe in contrasto con Strabone, secondo cui la *Armenia* (l'Appia) divergeva dopo Benevento (dunque non si rincontravano ad Aquilonia). Il Pons Ausidi, che non entrerebbe in esametro, non poteva indicarsi con *oppidulo*, ma, come il Pons Campanus di questa satira, con Pons.

⁷¹ Per Aquilonia, ILS 5729 attesta lavoro compiuto dai cittadini per la pulitura del bacino d'acqua: lavoro dei cittadini, ben comprensibile nel quadro degli statuti di qualunque città antica, tuttavia solo qui formulato con tanta chiarezza in una occasione che lascia pensare all'importanza estrema del problema nel territorio irpino.

ad Canales-Tarentum-Mesochorum-Uria-Scamnium-Brundisium; insomma (come già abbiamo visto) la via tarantina, e non la peucezia. Le due vie s'incontravano a Benevento.

10. LE DUE VIE BENEVENTO-BRINDISI: APPIA E MINUCIA.

Queste due vie 'concorrenti' tra loro, per ciò che riguardava il percorso Benevento-Brindisi, erano oggetto di discussione. Si era incerti quale delle due fosse preferibile: *Brundisium Minuci melius via ducit an Appi*, 'se per Brindisi sia preferibile la via di Minucio o quella di Appio'. Abbiamo visto che Orazio e i suoi compagni di viaggio, in una occasione di alta importanza politica, hanno preferito — dopo aver fatto l'Appia da Roma a Benevento — seguire poi, da Benevento a Brindisi, non più l'Appia, ma l'altra via: cioè la Minucia. Abbiamo anche visto che Strabone considera l'Appia più adatta ai carri, e chiama l'altra (come noi riteniamo) *hemioniké*, 'pei muli': non c'è dubbio che questa *hemioniké* vada identificata, almeno grosso modo, con la Minucia; anche se studiosi moderni preferiscano far partire la Minucia da Corfinium¹⁰.

La preferenza fu accordata, in vari casi, alla Minucia (la quale, se pur chiamata *hemioniké* da Strabone, fu p. es. attraversata da Orazio *raedis* nel tratto dalla villa presso Trivium allo *oppidulo* *quod versu dicere non est*). Se autore della via Minucia fu il M. Minucius Rufus che fu cos. 110, e evtl. tribuno della plebe 121 a.C., sarebbe interessante vedere questo avversario di C. Gracco (e della colonia Iunonia d'Africa) impegnato, da cos., a costruire una strada che intensificava i rapporti tra Roma e quella che sarebbe divenuta la 2ª regione augustea. Ma questa identificazione dell'autore della via Minucia (anche se ha per sé l'autorità del MÜLLER, che pure non nascondeva i suoi dubbi su essa) resta, purtroppo, una ipotesi; potremmo anche proporre altre possibilità, p. es. l'identificazione dell'autore della via Minucia, con uno dei tanti Minucii interessati all'Italia meridionale (Q. Rufus, pr. Bruttium 200, poi cos. 197; appare nel SC de Bacchanalibus fra i tre che *scribendo perfuerunt*; Q. Ther-

¹⁰ Cfr. p. es. HONIGS «Historia» 1967, 170, cit. Ma *Brundisium Minuci melius via ducit an Appi* mostra che c'era una scelta tra le due vie: e tale scelta doveva cominciare, come noi riteniamo, a Benevento.

mus, triumviro col. *deduc.* 197-194, poi cos. 193; M. Rufus, triumviro col. *deduc.* 194-192, e già pr. 197. In quest'ultimo caso, si tratterebbe di via pretoria; negli altri, di via consolare.

11. L'APPIA, LA MINUCIA, E LA GUERRA CIVILE NEL 49 A.C.

Di gran lunga meglio ci avvicineremo alla storia di queste due strade, l'Appia e la Minucia, e del 'combinarsi' dell'una con l'altra, se tenteremo un riesame degli inizi della guerra civile tra Cesare e Pompeo, in rapporto a quelle due strade. Il 17 gennaio 49 a.C. Pompeo, di sera, abbandonò Roma, prese la via per Capua; il 19 gennaio era a Capua; il 22, accompagnato dai consoli C. Marcello e L. Lentulo Crus, s'incontrò a Teano con Labieno; poi, partì per Luceria; ne partì il 19 febbraio, per recarsi a Brindisi. Il 20 febbraio i consoli erano già a Canusio, per congiungersi con lui e muovere insieme verso Brindisi. Lo stesso 20 febbraio, Pompeo scrisse a Cicerone: 'I consoli sono venuti a raggiungere il mio esercito di Apulia... Tu, ritengo, devi fare il percorso della via Appia e rapidamente venire a Brindisi'. Cicerone non se ne diede per inteso; nella sua risposta, il 27 febbraio, diceva di ritenersi, ormai, tagliato fuori: *non dubitabamus quin tu iam Brundisium pervenisses nobisque iter illud omnino interclusum videlamus neque minus nos esse captos, quam qui Corfinii fuissent*. Un avversario di Cicerone direbbe che questa era la voce della prudenza, o della paura (Corfinio era caduta il 21 febbraio); comunque, di una prudenza (o paura) del tutto ingiustificata, ché non a caso Pompeo, il quale si intendeva sul serio di strade e di cose militari, aveva raccomandato a Cicerone di fare il percorso dell'Appia (cioè la via di Taranto), sì da toccare un itinerario che (a differenza della via di Canusio) non potesse essere *interclusum* in alcun modo. Cicerone, che conosceva il genio mili-

¹¹ Cfr. ad *Att.* 8, 11 C.

¹² Cfr. ad *Att.* 8, 11 D, 4.

¹³ A giustificare Cicerone, taluno potrà osservare che l'Appia, nel 49 a.C., non toccava il percorso Benevento-Venosa-Taranto-Brindisi, e che Pompeo intendesse con via Appia solo il tratto Roma-Benevento; ciò sarebbe, però, assurdo, ché, come abbiamo visto, già nell'età di C. Gracco si poteva andare da Brindisi a Roma passando per Venosa; ed anche perché l'Appia di Strabone, la quale comprende il percorso Benevento-Venosa-Taranto-Brindisi, non può essere via del tutto nuova rispetto all'Appia di cui parlava Pompeo nella lettera a Cicerone. Per l'Appia nel 191, cfr. n. 13.

tare di Cesare (anche se con i propri confidenti lo chiamava *tyrannus* e *perditus homo*), non aveva, in quel momento, alcuna intenzione di rischiare troppo apertamente, raggiungendo Pompeo a Brindisi, sia pure per la via di Taranto. Il successo di Cesare sembrava delinearci, ormai, dopo la caduta di Corfinio. Grosso modo verso gli ultimi di febbraio si dovettero verificare defezioni da Pompeo, ben più gravi che non il manierato rifiuto di Cicerone. Se questi s'era rifiutato di raggiungere Pompeo per la via Appia, d'altra parte le sei coorti del pretore L. Manlio Torquato erano passate a Vibius Carinus, prefetto (come sembra) o comunque comandante di cavalleria di Cesare, sulla via Minucia: provenivano da Alba Fucens, di lì avevano marciato verso sud, per raggiungere l'Apulia, ma alla via Minucia, vista la cavalleria cesariana, avevano abbandonato il pretore. Lo stesso era accaduto (come è da ritenere, anche sulla via Minucia) alle tre coorti del pretore P. Rutilio Lupus: queste provenivano da Tarracina; erano dunque passate, come possiamo congetturare, dall'Appia, dopo Benevento, alla Minucia¹². Il 9 marzo Cesare era già a Brindisi. Scriveva a Oppio e a Cornelio Balbo: *A.d. VII Id. Mart. Brundisium ueni, ad murum castra posui. Pompeius est Brundisii, misit ad me N. Magium de pace. quae uisa sunt respondi...*. Quella comunicazione breve e precisa (tanto diversa dalla lunga lettera in cui Cicerone dichiarava a Pompeo di non poterlo raggiungere, secondo il suo suggerimento, cioè per la via Appia), e quella vana speranza di pace, chiudevano il primo atto della guerra civile nel 49; in essa, appunto, la via Appia (suggerita da Pompeo a Cicerone) e la via Minucia (nella quale s'erano avute la marcia di Pompeo da Canusio a Brindisi e le defezioni di coorti comandate da due pretori pompeiani) avevano avuto una gran parte. Il 17 marzo Pompeo partì da Brindisi; e s'apri la nuova fase della lotta fra il capo della democrazia romana, Cesare, e l'aristocrazia, della quale Pompeo era il capo non troppo obbedito — come appare anche dal rifiuto di Cicerone, che non volle raggiungerlo per la via Appia — e, per molti aspetti, non troppo amato¹³.

L'alternanza, da Benevento in poi, fra via Appia e via Minucia rimase ancora nell'età imperiale. Traiano diede nuova vita alla

¹² Sulle coorti di questi due pretori, Caes. b.c. I 24, 2-3; Cfr. ad *Ad.* 9, 6, 1 (cfr. 8, 12 A, 4).

¹³ Altro punto importantissimo nella storia dell'Appia fu il ritorno di Augusto dalla Siria, nel 19 a.C.

Minucia, costruendo nel 109 la via Traiana: *viam et pontes Benevento Brundisium*; dei due possibili percorsi Benevento-Brundisium, questo percorso 'traianeo', e già 'minucio', era destinato ad un migliore avvenire. Ma l'altro, il vecchio percorso, propriamente 'appio' nel senso straboniano, che ai suoi inizi andava da Benevento verso Aeclanum, non fu trascurato: Adriano, nel 123, riattò *viam Appiam per millia passus XVDCCL longa vetustate amissam*¹⁴; questi lavori costarono 1.726.100 sesterzi (1.157.000, dati dall'imperatore; 569.100, *quae possessorum agrorum contulerunt*). Una decadenza dell'Appia (per questo tratto dopo Benevento), e dunque la prevalenza della Traiana (o già della Minucia), era avvertita, nel tempo di Adriano, con chiarezza; come mostrano le parole *longa vetustate amissam*, che in un caso come questo non possono ritenersi puramente convenzionali¹⁵.

12. ECONOMIA DEL PRINCIPATO ED ECONOMIA 'PROTOFEUDALE' NELL'APPIA.

La parte della via Appia sino a Benevento (e tanto più quella primitiva, fino a Capua) rimase sempre la più vitale di questa *regina* delle vie romane. Orazio stesso, come abbiamo accennato, parla della via Appia (*minus est gravis Appia tardis*), alludendo solo al primo tratto, perché egli ha percorso l'Appia solo sino a Benevento, e da Benevento in poi ha invece percorso la Minucia. In questo tratto Roma-Benevento l'opera dei principi è stata frequente: da Nerva, per esempio, ai Severi. Anche qui, Traiano lasciò una traccia della sua attività, nel tratto più difficile: il *Decennovium* (19 miglia), da Forum Appi a Tarracina. Orazio ha percorso quel tratto, da Forum Appi al fons Feroniae (tre miglia prima di Tarracina) in battello, attraverso il canale; lo stesso avveniva al tempo di Strabone; Traia-

¹⁴ ILS 5875; (per la storia economica (e monetaria) di Roma, da cfr. con ILS 5790 — ILLRP 495; cfr. R. DUNCAN-JONES, *PHSR* 1965, 234-235 con 195); CIL IX 6072; NS 1897, p. 160.

¹⁵ Per altro, ciò va affermato con le necessarie attenuazioni: basti ricordare la nostra documentazione sulla curatela (di rango pretorio, naturalmente) dell'Appia. — Può essere interessante il confronto, p. es., con la 'decadenza' della Flaminia, quando le si preferì la spoletina (PIETRANGELI *Spoletinum* I (1939) p. 92 ss.; SCHMIDT *Atti del terzo convegno di studi umbri* Gubbio 23/27 maggio 1965, p. 181 ss.); e così via.

65

no, selciando sua pecunia, nel 110, il Decennovium, diede nuovo impulso alla via: la situazione dell'età di Orazio e Strabone (cioè, di Ottaviano) fu superata notevolmente. Nel basso impero le paludi ripresero il sopravvento: Caecina Mavortius Basilius Decius, nell'età di Teodorico, cercò di rimediare con una bonifica da Tripontium a Tarracina, e ad *perpetuandam tanti domini* (cioè, di Teodorico) *gloriam per plurimos qui ante non albeos deducta in mare aqua ignotae atavis et nimis antiquae reddidit siccitati*⁸⁰. Due senatori controllarono l'ampiezza della bonifica; e per quel tratto, *quantum spatii restagnalis incursibus paludestris illuvies occupavit*, Teodorico consentì a Caecina Mavortius Basilius Decius l'esenzione dalle imposte, in tutta l'ampiezza controllata dai due senatori.

Forse pochi casi possono indicarci, come questo, la caratteristica continuità, e pur la differenza, che è tra l'epoca classica e i primi incunaboli dell'alto medioevo, nel suo aspetto economico. L'attività svolta da Traiano e quelle, pure al Decennovio, di Caecina Mavortius Basilius Decius, abbastanza simili fra loro nell'aspetto tecnico, si distinguono l'una dall'altra per la notevole differenza nel rispetto economico: nel primo caso è l'imperatore che (*decennovium*) *silice sua pecunia stravit*: nel secondo caso, un ricchissimo senatore imprende l'opera a sue spese, e ne ottiene l'immunità dalla tassazione, per tutto il tratto bonificato. (Com'è noto, nel basso impero anche l'Italia è soggetta a tassazione: la suburbicaria, secondo milene.) Fra Traiano e Mavortius corrono quattro secoli. La tendenza dei grandi latifondisti (senatorii) come Mavortius all'immunità, e l'iniziativa di Mavortius al Decennovio dell'Appia, sono qualcosa che in certo modo potrebbe far pensare — ma solo in via estremamente attenuata — ad un lontano, e sia pur debolissimo, precorrimiento di ciò che sarà molto più tardi, e per l'intervento di altri fattori, e in forme del tutto diverse, il primo accenno dell'economia 'feudale'.

⁸⁰ ILS 827.

faber figat; § LX opus sunt. † cum † plumbi in en, p, am, emit, o §, IIII. cupam qui concinnat et modiolos qui indat et plumbet, operas fabri duntaxat, § VIII; idem trapetum oportet accommodet. 'summa sumptui(s)' §, LXXII praeter adiutores.

XXV. Trapetum quo modo aedifices,

- 22 1. Trapetum hoc modo accommodare oportet: librator uti statuatur, pariter a, b, labris; digitum minimum orbem abesse oportet ab solo mortari. orbes cauere oportet ne quid mortarium terant. inter orbem et miliarium unum digitum interesse oportet; si plus intererit a, t, que orbes nimium aborunt, funi circumligato m, i, l, i, arium arte crebro, uti expleas quod nimium interest. 2. si orbes altiores erunt atque nimium mortarium deorsum teret, orbiculos ligneos pertusos in miliarium, in columella, supposito: eo altitudinem temperato. eodem modo latitudinem orbiculis ligneis aut armillis ferreis temperato, usque dum recte temperabitur.

3. Trapetus emptus est in Suessano, § CCCC, et olei p. L; composturae § LX; uectura boum, operas VI, homines VI cum bubuleis § C. LXXII; cupam ornata § LXXII; pro oleo § XXV: s. s. § DCCXXVIII. Pompeis emptus ornatus § CCCXXCIII; uecturam § CCXXC; domi melius concinnatur et accommodatur, eo sumptui, opus est § LX: s. s. § DCCXXVIII. 4. si orbes in, ueteres trapeto, parabis, medios crassos p. I, digitos III, altos p. I, fora-

⑩ e. 22, 4 ~ c. 135, 6

⑪ 1 §] 25 add., item in reliquis: ego sesterii compendium neque hic neque aliubi (§: c. 21, 6; 22, 3. 4) meture ausus sum, quando quidem et in inscriptionibus (cf. e. g. CIL XIV 326, Suppl. p. 615 25) non unimodum scripserunt lapidaria cum cruce notum (vid. proll.), del. edd. | plumbi in | plumbum: emendandi (vid. proll.) | plumbum (in) edd. (cum plumbum (in) cupam (emes), emitto eqs. J4-T4) || 4 add. Sven: sumptui tut. J4-T4 sumptui luc. edd. || 11 adque, em. mav et ex corr. n || 12 molarium || 14 decem e - sum ceti. v || 19 p. L | Pl. edd. || 20 uecturam EG || 21 addidi (cf. etiam J4-T4): nam cum pretium (§ LXXII) ad trapetum suessanum uelendum non apte convenit cum pretio pompeiani trapeti uecturae (§ CCXXC) tum sumpti eumma (§ DCCXXVIII) additamentum postulat || 22 DCXXVIII praesente Lucundo edd. || 23 s. s. A (qui tamen eandem iterat sumpti eumma quae supra [u. 22] est), edd. || 26 altos p. III, digit. V H5

men semipedem quoque uersum. eos [cum] aduexeris, ex trapeto temperato, u emuntur, [ad] Rufri, macerias, § CXXC, temperantur, § XXX; tantidem Pompei[s] emi[tur].

XXVI. Ad uindemiam quae opus sunt [ut], parentur

1. Fac[iliter] ad uindemiam quae opus sunt uti parentur. uasa lauentur; corbulae sarciantur, picentur; dolia, quae opus sunt, picentur. quom, pluet, | quala parentur, | sarciantur; far molatur; maense emantur, oleae caducae sa, l, liantur. 2. uinas misce, ellas, | uinum praeliganeum quod operarii bibant, ubi tempus erit, legito. a, i, cum puriter omnium dierum pariter in dolia diuidito. si opus erit, defrutum indito in mustum, de musto, lixiu, o, coctum, : partem quadagesimam addito defruti uel salis sesquibram in cu, l, leum. | 3. marmor si indes, in cu, l, leum libram indito; id indito, in urnam. | misceto cum musto: id indito, in dol, e, um. resinam, si, indes, in cu, l, leum musti p. III bene commi, n, u, ito, indito, in fiscellam | et facito uti in dol, e, o musti pendeat: eam 'quassato crebro', uti resina, con, deliquescat. 4. | in, di, deris | defrutum aut marmor aut resinam, dies XX, permisceto crebro, tribulato | c, otidia. tortium mustum circumcidaneum suo cuique dolio diuidito additoque pariter.

E e. 23, 2 (defrutum) - 2 Plin. 14, 129 Cato iubet uina concinnari - hoc enim utitur uerbo - cineris [sic! de re Andrei 145] lixini cum defruto cocti parte quadagesima [quadringentesima add.: em. Barbarus] (in add. Harduinus) culleum, uel salis sesquibram, interim et tunc marmore. facit et sulphuris mentionem, resinae uero in nouissimis. super omnia addi maturascente iam uino iubet mustum, quod ille 'tortium' appellat. tum uerbum 'concinnare' quod Cato de uino dixit in usu medico (cf. infra co. 114, 1; 115, 2; 122; 127, 1) tum sulphuris mentionem (quae in co. 39, 1; 95, 1 eq. exstat) hic desideramus: de re uid. Wei 127 sq.; Andrei, l. 1.

⑫ e. 23, 1 (corbulae s., picentur) Colum. 12, 18, 2 fiscellae texendae et picandae || 22-4 cf. Colum. 12, 19, 3 | (unas ... legito) cf. Varr. 1, 54, 1

⑬ 1 [cum] uid. proll. || 6 picentur et quae opus sunt del. K² picentur dolia, quae o. s. p. Bann || 7 picentur, quom pluet G (cf. c. 2, 3) || 8 maense F^v | emantur | eluantur Soupe, recte fortasse: em. del. Wei || 9 operari A - rii A¹ || 10 siicum] suicum v Geom Schen H5 || 11 diuido Am || 12 defruti v edd. || 19 cond. | cum, deliquescat: em. Vici | (ubi) indideris (si i. v) edd.: at uid. H² Sven¹

bien de niveau; il faut que la meule soit au moins à un doigt du fond du mortier. Il faut veiller à ce que les meules ne frottent pas du tout contre le mortier. Entre la meule et le milliaire, il doit y avoir un doigt; s'il y a davantage et si les meules en sont trop éloignées², enroulez une corde autour du milliaire, en serrant et en rapprochant les tours, pour combler l'intervalle en trop. 2. Si les meules⁴ sont trop hautes et s'il se produit un frottement excessif du mortier contre leur base, enfoncez dans le pivot, jusqu'au milliaire, des disques de bois percés, réglez ainsi le niveau (des meules). Réglez de même avec des disques de bois ou des rondelles de fer leur position latérale, jusqu'à ce qu'elle soit correctement réglée. 3. Un broyeur à olives a été acheté, sur le territoire de Suessa, 400 sesterces et 50 livres d'huile : pour le montage, 60 sesterces, transport par des bœufs, six journées, six hommes avec les bouviers 172 sesterces, axe avec ses garnitures, 72 sesterces, pour l'huile, 25 sesterces, total des débours, 729 sesterces⁵. Acheté à Pompéi avec ses accessoires, 384 sesterces; transport, 280 sesterces; mieux vaut que l'ajustage et le montage soient faits à domicile; pour cela, il faut compter 60 sesterces; total, 724 sesterces. 4. Si vous voulez acheter des meules pour de vieux trapèzes : épaisseur, en leur milieu, 1 pied 3 doigts, hauteur (3) pieds (et demi)⁶, le trou, un demi-pied carré; quand vous les aurez fait amener, ajustez-les au trapèze. On les achète aux murs de Rufrium⁷ 180 sesterces; elles sont ajustées pour 30 sesterces; on les achète au même prix à Pompéi.

XXVI. QUE CE QUI EST NÉCESSAIRE POUR LA VENDANGE SOIT PRÉPARÉ.

23. Faites en sorte que ce qui est nécessaire pour la ven-

nam orbem abesse oportet ab solo mortari. Orbes cavere oportet ne quid mortarium terant. Inter orbem et miliarium unum digitum interesse oportet; si plus intererit atque orbes nimium aberunt, funi circumligato miliarium arte crebro, uti expleas quod nimium interest. 2. Si orbes altiores erunt atque nimium mortarium deorsum teret, orbiculos ligneos pertusos in miliarium in columella supposito, eo altitudinem temperato. Eodem modo latitudinem orbiculis ligneis aut armillis ferreis temperato, usque dum recte temperabitur. 3. Trapetus emptus est in Suessano HS cccc et olei p. l : composturae HS LX, ueturam boum, operas vi, homines vi cum bubulis HS clxxii, cupam ornatam HS lxxii, pro oleo HS xxv, s. s. HS dcccxxviii. Pompeis emptus ornatu HS cccxxciii; ueturam HS ccxxc; domi melius concinnatur et accommodatur; eo sumpti opus est HS LX; s. s. HS dcccxxiii. 4. Si orbes in ueteres trapetos parabis : medios crassos p. i digitos iii, altos p. iiii, foramen semipedem quouorsum; eos cum aduoxeris, ex trapeto temperato. Ii emuntur ad Rufri macerias HS cxxc; temperantur HS xxx; tantidem Pompeis emitur.

XXVI. AD VINDEMIAM

QUAE OPVS SVNT VT PARENTVR.

Fae ad vindemiam quae opus sunt ut parentur. 23

22. atque ante : atque post. P || miliarium codd. : molarium V || 3 HS Hoop. (item infra) * : codd. plerique (item infra) ix m (item infra) || ueturam Keil Goetz Thiel. : -ra codd. || clxxii Thiel. Mazz. : lxxii codd. lxxi Schn. || dcccxxviii codd. P Thiel. Mazz. : dcccxxviii Luc. Keil Goetz || sumpti AbP : tui m || dcccxxiii bP : dcccxxviii Au || 4 p. iii s Thiel. : p. iiii digit. v Hor. p. i codd. || cum om. V.

XXVI. sunt APFict. : simul bfm.

Ad. Belles Lettres - R. Jouard
1975

terces se retrouve au chapitre suivant, § 3 : *cupam ornatum HS LXXII*; elle ne comprend pas la rétribution du charbon — le même — pour le montage et l'ajustage du *trapetus*, qui semble disproportionnée par rapport aux huit sesterces accordés ici, puisqu'elle s'élève à soixante sesterces.

16. Hôrie, p. 46, voit à tort dans ce chapitre une addition postérieure aux deux précédents; Drachmann, p. 24 sq., justifie au contraire la succession des trois chapitres.

CHAP. 22

1. *Accommodare*, mettre en état de fonctionner, désigne bien la dernière opération, après le montage du pivot sur le milliaire, après la fixation des moyeux et la préparation de l'axe; *concinare* (cf. Col. 12, 3, 9), employé au chap. 20, ne désigne pas exactement la même opération, comme le croit Thielscher, *Erdau.*, p. 227, déduisant de là que les instructions données dans chacun de ces deux chapitres ont été fournies à Caton par des artisans différents.

2. *Librator* (sc. *trapetus*), impératif passif, a été pris pour un nom et identifié, soit avec la *cupa* (Hôrie, *R. E.* VI, col. 2194), soit avec la *columella ferrea* (Thielscher, *op. cit.*, p. 228), ou considéré comme désignant un coin introduit à côté de la cheville pour empêcher les meules d'osciller (Drachmann, p. 35 et 142). *Librare*, c'est équilibrer, mettre de niveau, et d'abord la cuve, dont les bords (*labra*) ne doivent pas être plus haut d'un côté que de l'autre; il n'avait été question jusqu'ici que du montage du pivot de fer, qui doit être bien au milieu du milliaire et perpendiculaire au plan des bords de la cuve; restait l'équilibrage horizontal de la cuve elle-même, indispensable au fonctionnement correct du broyeur. Saboureux de la Bonneterie, *ad loc.*, l'avait très bien compris.

3. *Si plus intererit, funi circumligato miliarium*: remède de fortune rudimentaire, mais le seul possible; si l'intervalle avait dépassé un doigt, les olives s'y seraient engagées sans s'écraser; la corde devait s'imbiber d'huile, et pour éviter qu'en devenant rance elle ne gâte les olives fraîches, il fallait la dérouler et la nettoyer, ou bien la remplacer; ainsi, bien que la traduction : à tours serrés, de crebre, soit plus naturelle, on pourrait comprendre : fréquemment. Seul n'est pas indiqué l'intervalle entre la partie convexe des meules et la cuve, là où surtout devaient être écrasées les olives

versées entre les faces plates des meules; sur le rapport entre la calotte sphérique des meules et la convexité de la cuve, voir l'étude remarquable de Drachmann, p. 14 sqq., et surtout, p. 139, la figure de gauche; cf. Fr. La Vega, *op. Schneider*, p. 625.

4. Selon Varro, 1, 55, 5, les meules sont faites *ex duro et aspero lapide*; deux qualités de la lave de Suessa (*Suessa Aurunca*) et de Pompéi; cf. Tenney Frank, cité par B. Brehaut, *Cato the censor on farming*, p. 45, n. 2. A Olynthe, on a trouvé cinq meules, dont la forme fait penser qu'elles étaient des meules de broyeur à olives, cf. D. M. Robinson et J. W. Graham, *Excavations at Olynthus*, VIII, p. 338, in *John Hopkins Univ. Stud. Arch.* 25, 1938.

5. *HS DCXXVIII*: ce total dépasse de 100 sesterces la somme des frais détaillés ci-avant. Jucundus, suivi de Gummerus, de Hôrie et de Drachmann, corrige en *DCXXVIII*; Jungst-Thielscher, *Bona. Jahrb.* 157, p. 128, rectifient le premier *LXXII*, pensant que ce chiffre répété ne doit être correct qu'une fois, la seconde, où il est confirmé par le chap. 21, 5, et écrivent : *CLXXII*. Pour le *trapetus* acheté à Pompéi, deux articles manquent : la *cupa ornata* (le prix en serait-il inclus dans celui du *trapetus*, qui coûte déjà 16 sesterces de moins que celui du Suessa?) et l'huile. Pour Hôrie, p. 193, ce compte répond à une transaction effectuée par Caton, car les 50 livres d'huile ne pouvaient être toujours incluses dans le prix. Quoi qu'il en soit, il est hasardeux de tirer de ce texte des suppositions sur la situation des domaines de Caton. Sans doute, les frais de transport sont calculés par rapport à un domaine déterminé; il serait à Vénafre, selon Gummerus, *op. cit.*, p. 17, partant de la leçon *uectura... HS LXXII*, qui n'est pas sûre; Hôrie, p. 193, le situe à 40 kilomètres de Suessa et à 120 de Pompéi (cf. Drachmann, p. 48); pour Brehaut, *op. cit.*, p. 47, n. 2, il serait à une distance de Pompéi quatre fois plus grande que de Suessa; aucune de ces hypothèses, d'après Jungst-Thielscher, *loc. cit.*, ne peut être admise, car le transport de Suessa a dû coûter 172 sesterces. On peut du moins, avec Gummerus, *op. cit.*, p. 47, tirer du passage des constatations importantes : la nouvelle technique d'extraction de l'huile n'est pas à la portée du petit exploitant, étant donné le prix très élevé des appareils; ainsi est favorisé le développement des grands domaines, dont le propriétaire pouvait supporter les frais considérables du transport d'objets pondéreux sur de grandes distances.

61

CAMPANIA

by
MARTIN FREDERIKSEN

EDITED WITH ADDITIONS

by
NICHOLAS PURCELL

ISTITUTO di DIRITTO ROMANO
dell'UNIVERSITÀ di NAPOLI
Inv. 125

BRITISH SCHOOL AT ROME
1984

April 89 B.C., after which its *ager* was awarded to Nuceria.²⁰ Between here and the cape lay the towns of Aequanum and Surrentum, whose *ager* in this mountainous region can only be guessed at. The temple of Athena on the point itself may possibly have been left as in some sense a Greek enclave.²¹ The only town to coin in this whole area was Nuceria with the legend *Núkrinúm Alafaternúm*, head of the *Νουκερίνων ἔθνος*; when Nuceria went over to the Samnites in 315 B.C., the Romans ravaged the coastal towns. Beloch held that Nuceria was the head of the loose south Campanian federation that included the small *pagi* of the Sarno valley, as well as Herculaneum, Pompeii, Stabiae and probably Surrentum.²² This view is confirmed by the federal union of the *IV coloniae Cirtenses* that were founded after 46 B.C. in the province of Numidia by P. Sittius of Nuceria; the three dependencies of Cirta, *colonia Veneria Rusicade*, *colonia Sarnia Milev* and *colonia Minervia Chullu*, took as patrons the goddesses of Pompeii, Nuceria and Surrentum respectively. The imitation is clear.²³

As we move inland the boundaries are not so marked. Capua, Calatia, Suessula and Nola were fortresses guarding the exits from the mountains; all had grown powerful in the Etruscan period, but had been founded earlier.²⁴ Between them and the coastal towns lay Acerrae and, south of the river Clanus, Atella. Both sites have produced pottery going back to the Greek period. To these should have belonged the villages or scattered settlements shown by tomb-finds in the modern hamlets of Caivano and Carditello, iron-age material from Casapuzzano and Frattamaggiore and tombs at S. Antimo, Afragola and Casoria.²⁵ Acerrae and Atella seem to have occupied large territories, leaving Naples with little but a small marshy strip between its walls and the spurs of Vesuvius; the tombs of Afragola and Casoria are very 'Samnite' in look and there seems no reason to give Naples' *ager* such an extension inland as did Beloch or M. Napoli. Naples' *ager* certainly went as far as S. Pietro in Patierno since the phratry-inscription found at La Carbonella was probably found *in situ*. The neighbourhood of Somma Vesuviana already belonged to Nola; so surely did Pollena Trocchia, to judge from brickstamps found there and its inclusion in later times in the diocese of Nola. We must assume that the ancient boundary ran at Caravita dell'Arco.²⁶

Between Suessula and Acerrae the ancient boundary was probably the stream of the Mefite, as it was later of the medieval bishoprics. Between Suessula and Caudium (Montesarchio), the two settlements that divided the Caudine valley between them, the boundary lay somewhere east of S. Maria a Vico, for this belonged to Suessula.²⁷ Before the third century all these places were probably little different from villages. The territory of Nola was evidently very large; it was bounded on the west by a line roughly from Cancelli to Vesuvius, where it bordered on the lands of Naples at a point near Caravita dell'Arco (see above); in Roman times it included the areas of Palma and Lauro, and was divided into *pagi*, of which seven are known. These *pagi* no doubt correspond to subordinate villages in the territory of Nola. To the north the limit was Monte Taburno, and to the east it included Rocca Rainola and Gargani. Abella filled what was left of the small valley of Baiano; its frontier with Nola fell near the shrine of Hercules, which the two states agreed to respect in the Oscan period. A small town, it was in later times included in the diocese of Nola (see below).²⁸ A similarly complicated picture may

be formed for the plain of north-central Campania during the Oscan period. Like Nola to the south, Capua here seems to have had a certain primacy, if not a formal hegemony, over a wide range of dependent and semi-dependent communities and groups of settlements of varying size. Some of these enjoyed autonomous status later in antiquity and are thought of as cities in the ancient literary tradition, but two groups, the Sabatini and the Sidicini, are considered, despite this tendency to rationalize a complex past, a 'people' rather than a place; it is clear that the institutions of classical urbanism were not everywhere equally quick to evolve.

This was the position before the beginning of the Roman domination of the region. It is significant that this was from the start based on areas of land, and not on urban settlements. The *ager Falernus* was Roman from the fourth century but the most important step was the making of the *ager Campanus* into Roman territory with the punishment of Capua in 211 B.C.: 'ager omnis et tecta publica populi Romani facta.' In the war with Hannibal the Capuan confederation had included Atella and Calatia, who minted coins on the same standard. The peoples punished were Capua, Atella, Calatia and the Sabatini. Of the Sabatini nothing else is known; they presumably were dwellers in one of the settlements on the Campanian plain that did not survive.²⁹ Of Atella we know that in 210 B.C. it was evacuated and given to the Nucerni to inhabit. It nevertheless seems to have remained public land. Its connection with Capua had formerly been close, and the territory of the town was certainly taken into the Postumian centuriation of the *ager Campanus*. We next hear of Atella in 54 B.C., when it had just been set up as a *municipium* by Caesar's agrarian commission. Calatia must be included in the *ager Campanus* for the same reasons, though it was not finally colonised until Caesar's dictatorship, as shown by an inscription: 'Iussu imp. Caesaris qua aratrum ductum est.' Though not specifically mentioned as included in the *ager Campanus*, we must add Casilinum (modern Capua), the bridgehead over the river Volturnus. Atella, Calatia and Casilinum had all once been dependants of Capua, but were then separately treated by Rome in 338 B.C.; during the revolt to Hannibal, they once more federated around Capua; finally they became separate and independent towns again under Caesar's agrarian legislation.³⁰ (For their subsequent decline, see below.)

The outer limits of the *ager Campanus* can be fixed with fair precision. On the north, the River Volturnus marked the boundary between it and the *ager Falernus*. Next to this, still on the north, the Monti Tifatini form a massive natural barrier; the temple of Diana Tifatina was subject to Capua, but land north of it and the Monti Tifatini must have belonged to Caiatia (Caiazzo) and Saticula (Sant'Agata dei Goti); within the southern folds of the mountains we know that San Leucio and Briano were still Capuan, since inscriptions with clearly Capuan connections were found there. The hamlet of Syllae, six miles from the temple of Diana on the Peutinger map, must be the modern *Squille*, where there are many remains of Republican date and later; it is unlikely to be so called after Sulla and his grant of lands to Diana's temple, as some have supposed, and even supposing it were, it need not have belonged to Capua.³¹ Following, then, the mountains on the north, the boundary will have turned south as far as the river Clanus, separating Calatia from Suessula. Further south still lay the territory of Atella, which probably took in

the modern hamlets of Caivano, Afragola and Casoria. (For tombs of the Samnite period there, see above, p.35.) The boundary between Atella and the *ager Campanus* has been much disputed. Modern Aversa has produced one inscription belonging to Puteoli, mentioning a Vicus Spurianus; and another, presumed from Atella, mentioning a man '[in se]n. copt. Atellae'. On the one hand, it is clear that when Aversa was built by the Normans in A.D. 1030 much spoil was taken from nearby towns; on the other we know that some ancient settlement stood on the site, from Samnite period tombs found there; hence some of the ancient material in the town is likely to be from its original site.³² There is obvious room for doubt, but I take the ascription to Puteoli to be better authorised, and so include Aversa and all sites to the west and south of it in the original *ager Campanus*, rather than in the lands of Atella. This may find support in some vague words by Pliny on the *ager Campanus*. He mentions a 'pars eius quae Leboriae vocatur ... finiuntur via ab utroque latere consulari quae a Puteolis et quae a Cumis Capuam ducit'; this is the famous Terra di Lavoro (see below) that must include both Aversa and the fertile and thickly peopled area around Marano and Giugliano to the south. An ancient road ('via antiqua') ran from Ducenta via Trentola and S. Maria Pantano to join the coastal track near Ischitella: is this the road from Cumae to Capua to which Pliny refers? Another small hint to the same effect may be the reference to a *subsecivum* (an incomplete *centuria*) in the name of the medieval and modern hamlet of Succivo, which would thus show that the centuriated zone extended well south and east of Aversa; other medieval and modern names clearly show memories of the centurial divisions. In consequence not only the hamlets lying immediately south of Aversa, like Giugliano and Marano, but also the small ancient settlements to the west known at Trentola, S. Marcellino, Frignano Maggiore, Frignano Piccolo belonged to the territory of ancient Capua and the *ager Campanus*. Perhaps in the Augustan period, but certainly after A.D. 79, they all passed to Puteoli (see below, p.43).³³

To the south and west of Atella it is certain that the *colles Leucogaei*, the outer edge of the Phlegraean hills which forms the western slope of the Solfatara crater above Agnano, and which were famous for their kaolin deposits, were the boundary of the *ager Campanus* with Naples: Augustus took them from Naples and gave them to Capua. Naples lost no more than this since Agnano itself has produced a Trajanic tomb-inscription of the Decrii, a Neapolitan *gens*, and the town of Marcianum (modern Terradina) is known from an ancient life of St. Januarius to have been Neapolitan. Tomb-finds show that the boundary between Naples and Puteoli remained Monte Olibano.³⁴ The territory of Capua in the fourth century had reached the sea, but this was blocked by the colonial foundations in 193 B.C. of Puteoli, Liternum and Volturnum. The Mons Gaurus belonged to the *ager Campanus*; it was visible from Surrentum and so can only be the modern Monte Barbaro, which rises steeply behind Puteoli. The common frontier between Puteoli and Cumae lies beneath the present Monte Nuovo; Cicero's famous Cumanum, which he often also calls Puteolanum, was near this boundary, and has been covered by the mountain. The northern boundary for both these towns, and so also the southern limit of the *ager Campanus*, ran westwards from Monte Barbaro to a point south of Hamae (Torre S. Severino).³⁵ The three defensive colonies of 193 B.C. clearly had small territories, mere strips of land which served to block Capua's

access to the sea.

Within the *ager Campanus* the boundaries between Casilinum, Capua and Calatia are much less clear. Of the boundary between the former pair nothing is known; between Capua and Calatia the line ran north-south through the modern Marcianise, where one copy was found of the augural boundary-stones set up for the colony of Antony there. But it is not clear in fact how important these boundaries were, at least after the creation of the *ager Campanus* and its centuriation, and before the separation out for the new colonial settlements of several of its component towns in the age of Caesar and Augustus. (For all these developments see below, ch. 12.) It is at least clear how varied was the type of settlement and how numerous the lesser communities, some anonymously commemorated by archaeological finds, some alluded to by accident in inscriptions or literary texts. Within the *ager Campanus* attention should be drawn again to the *campi Leborini*, the area of Leboria, later the Terra di Lavoro, in the southern part of the area. It was regarded as the most fertile part of Campania, as Campania of Italy, and was highly celebrated for its grain, above all the spelt called *alica*. Unfortunately little is known of the extent to which it shared the vicissitudes of other parts of the *ager Campanus*.³⁶

Capuan territory had once extended north of the river Volturnus and touched that of the Sidicini; most of this was taken by Rome in 340 B.C. and became the *ager Falernus*, for which in 318 the *tribus Falerna* was instituted.³⁷ The problems of this area have recently had the benefit of much authoritative scholarly treatment.³⁸ The area was arranged around two close-lying *fora*, artificially created administrative centres whose relationship to each other is not quite clear. Forum Popillii lies on fertile land south of the modern Carinola, loc. Civitarotta; it soon became the most important centre in the district, and by Augustus' time had become a full *municipium*.³⁹ The other centre, Forum Claudii, modern Ventaroli, is first recorded as a bishopric in the Lombard period. One document mentioning it of A.D. 1071 is now held to be a forgery, but the other, a Life of St. Bernard of Capua, is considered sound: appointed to the impoverished diocese of Forum Claudii in 1087, the saint before long moved the seat of the bishopric to Calinulum, modern Carinola. The earlier cathedral with its frescoes still exists as S. Maria di Foro Claudio; such name-survivals are common, and should inspire confidence. Ancient remains on the site of the church, and traces of paved Roman roads, confirm the identification.⁴⁰ The relationship between this Forum and Forum Popillii, some two miles to the south of it, is obscure. One explanation offered is that the first route of the Via Appia of 312 B.C. turned inland after crossing the river Liris to avoid the coastal marshes, and the risk of seaborne attack, going through Suessa Aurunca (founded in 313 B.C.) and so over the northern flank of the Mons Massicus. There are traces of a paved road here⁴¹ and some roadside tombs of a later date were found at Cascano, where an ancient paved road forks off towards Teanum; from Cascano it continued down to the Volturnus crossing at Casilinum. This is the solution of G. Radke, which is supported by the strategic situation of the time.⁴² After a colony was founded at Sinuessa in 295, the Via Appia was diverted through it and so around the western end of the Mons Massicus; this then became the later canonical route, whose traces can be detected in remains and in air

photography. This might help to explain the existence of two *fora*; although we must admit that there is no archaeological attestation for it, and we might have expected a *forum* sited near the via Appia in 312 B.C. to have been called Forum Appii.⁴³

The main habitation areas of the *ager Falernus* were the slopes that shelve down from the Mons Massicus; prehistoric finds are reported from Casanova, and of the fourth century and later from Mondragone; a sanctuary site from about the seventh to the third centuries is known from the shore near Mondragone and perhaps two others of later date near Falciano.⁴⁴ The vineyards of the famous wines *Caecinum* and *Faustianum* should lie near or just above the modern Falciano (in medieval documents *Faustianum* or *Fauzano*).⁴⁵ There are remains of villas on the slopes, and further traces in the plains below. The lower flats of the Savo and Volturnus rivers were marshy and flood-prone until the Bourbons drained them; the Via Domitiana had to have a causeway and a viaduct. Volturnum itself, however, may once have been a rivermouth port for Oscan Capua. (For shipping on the Volturnus, see above, ch. 1, p.18.) The two *fora* were reckoned to belong to the *ager Falernus*, as did the Mons Massicus. To the west, the coastal strip was attached to Sinuessa (see below, p.40); the boundary between them may have been the *pons Campanus*, the Roman bridge over the river Savo.⁴⁶ The colony of Sinuessa lay further away, some 6 km. north of modern Mondragone.⁴⁷

This *colonia*, Sinuessa, is another of the Campanian 'gateway-settlements'. Founded for defensive purposes at a site with a harbour which also controlled the very narrow coastal strip between the slopes of the Mons Massicus and the sea, it came to act as a port for a considerable hinterland, and as a focus for several important lines of communication. It was through Sinuessa that much of the wine of the *ager Falernus* was exported, and recently the discovery of an amphora-kiln nearby has made it certain that like Puteoli, this port too developed some of the commercial functions ancillary to the actual business of transshipment. (See further below, ch. 14, p.342.) Like Puteoli too, Sinuessa, as commercial centre with excellent communications in a pleasant setting, became a resort, and the establishments of important men gave it extra standing and prosperity. Already in the second century B.C. it could be regarded as one of the most important cities of Italy. It has been until recently sadly neglected in modern scholarship.⁴⁸

Among the 'gateway-settlements' it is of particular interest because we possess a relatively copious amount of information about its relations with its hinterland, though the information is of a technical kind and highly controversial. Our knowledge of the different land allotments of the *ager Falernus* and our picture of the various villages between that region and Sinuessa are both quite detailed, but it is difficult to view them as a coherent whole. In the first place the centuriated area of the original *ager Falernus* seems not to have extended south of the *pons Campanus*, and that may have been the boundary with Sinuessa. It should be remembered that as an actual *colonia* Sinuessa took precedence of a kind over the Falernian deduction whose urban centres were only *fora*. It is likely that the *ager Falernus* was therefore coextensive with the centuriated land in its original sense. What is not clear is what effect later deductions of veterans had on these arrangements. Even more uncertain is the status and organization of the *regio Falerna*, an administrative creation of the

empire.⁴⁹ From what we can see, however, there is little connection between this shifting tessellation of administrative regions and the human geography of the area. Fortunately that is both better known and more easily understood.

As we have seen, the villas which made the wine which was the main product of the region lay on the slopes of the Mons Massicus. At the edge of the plain ran the Via Appia, and along that major line of communication there developed a series of villages, some of which, to judge from the remains, were of a considerable size. These acted as local centres and indeed gradually came to acquire status until they could achieve institutions analogous to those of cities. Thus in the neighbourhood of the modern Mondragone lay the *pagus Sarcianus*, only some four miles from Sinuessa but in A.D. 41 sufficiently autonomous to possess its own council of decurions, and no doubt magistrates too.⁵⁰ Also in this area was the village of Petrinum, and it is difficult to decide which of the various remains still to be seen in the vicinity of Mondragone are to be associated with which settlement.⁵¹ The locality was particularly important as the junction with the Via Appia of an important route along the edge of the *ager Falernus* north to Forum Popillii; and eventually there must have been very easy connections southwards too along the Via Domitiana.⁵² But in fact archaeological remains are abundant all along the Via Appia eastwards. Six Roman miles from Sinuessa was another important settlement called *Vicus Caedicius*, which is specifically said to have taken its name from its principal proprietor. The status of this settlement is unclear but its *coloni* shared a benefaction with the *coloni* of Sinuessa during the Republic.⁵³ On the line of the Via Appia at the Masseria Aceti, very close to the *pons Campanus* and therefore in a very favourable geographical location, there was yet another extensive ancient settlement which flourished, to judge by the archaeological material, down to the early empire. An inscription of probably late Republican date currently on this site commemorates public works organized by *duoviri*, and certainly in a city, since it refers to *portae*, gates. It is immediately apparent that the works of the inscription are not at the settlement of the Mass. Aceti, and it is hard to accept Vallat's suggestion that an inscription concerning a town several miles away should act as 'une façon de marquer la limite entre le territoire de la colonie [Sinuessa, by his view] et celui de l'Ager Falernus ...'.⁵⁴ Better to assume that the stone has never been described *in situ*. In that case, whence does it come? Sinuessa is a possibility, but the autonomy of the *pagus Sarcianus* in between is a problem. Forum Popillii was Maiuri's solution, but we do not know enough about that city's status and magistrates to be sure; it is certainly the nearest city-site that is likely to have had walls.⁵⁵ However the four gates suggest a *colonia* of regular plan, and the Sullan foundation of Urbana is also near at hand; the date would agree, and the problems of the extent of the territory of Sinuessa be greatly eased.⁵⁶ (For Urbana see further below, p.42 and n.66.) Lying as they do at nodal points along the main axis of communication of the region, these villages are clearly spontaneous growths linked closely with the productive economy of the *ager Falernus*. There is no reason to see them as official creations aimed to loosen the dominance of the large estate on the life of the area; rather as the homes of a seasonal labour force and as centres for exchange and market they were an essential adjunct to the life of the estates of the area.⁵⁷

26

The *ager Falernus* has recently been examined in detail by J.-P. Vallat, whose researches have identified the traces of a network of centuriated boundaries south-east of Forum Popillii occupying some 7,900 sq.m. and aligned on the newly identified stretch of the via Appia east of the site of the ancient *pons Campanus* at the Mass. Aceti.⁵⁸ The extent of the allotments to north and south is still not clear, but to the west they were bounded by the lower slopes of M. Massicus (along which are found a series of medieval toponyms in Lim-) and to the east by other centuriated areas (see below, pp.41-2). The size of individual allotments is still not certain, but the distances between the divisions which have so far been identified can be recognized as typical of an early type of land-division.⁵⁹ We need have no hesitation in connecting the pattern thus revealed with the first settlement of the *ager Falernus*, either in 340 or in the more secure atmosphere of 318 B.C. So far no trace has been found of any change in the landscape to be associated with later colonial deductions at Forum Popillii which are known from the *Liber Coloniarum* for the Augustan and early imperial periods. We also know that that centre was at some time elevated to the rank of *municipium*, another indication of the continued importance and success of the region.⁶⁰

The remainder of the northern part of the Campanian plain was similarly densely settled, and presents similar tangled problems of interpretation. Here too we may expect wine and oil production on the hills, and grain on the fully centuriated lowlands. To the north lay the very prosperous city of Teanum Sidicinum, another gateway to Campania, commanding the Via Latina. At what stage the city grew to be the capital and focal centre for the Sidicini is not known, but by the third century B.C. it was a very prosperous place, and cannot be denied an extensive *territorium*.⁶¹

Between Teanum and the river Volturnus lay the colony of Cales and the *ager Stellas*. The lands of Cales, founded in 334 B.C. (compare below, ch.9, p.207), are naturally delimited by the ridge of mountains from Montanaro to Rocchetta, and thence by the high ridge that runs south-east to Triflisco and the river Volturnus. Inscriptional finds shows that Cales' territory was extensive. The boundary with the *ager Falernus* was perhaps the Savo, west of Francolise. The boundary with Teanum was the Via Latina. The *ager* included also Pignataro Maggiore, in antiquity the *vicus Palatius*, a village like those we have discussed further west. It also included Sparanise, and the locality Le Ceraselle, some 3 km. to the south of the latter. Cales' *ager* thus extended well to the south, its boundaries lying between here and Ciampisco.⁶² M. Vallat's researches have amply confirmed this picture, and revealed at least two separate centuriations which are to be linked with Cales, where Gracchan and Augustan colonial activity is known from the *Liber Coloniarum*. The size of the centuriated territory alone was very large, and helps explain the prominence of Cales in the literary tradition; it was an important market town and agricultural centre as a result of its privileged political status. Something of the agricultural life of the area emerges from the recent thorough excavation of two villas near Francolise.⁶³ The remaining land north of the Volturnus was the *ager Stellas*, traversed by the Via Latina. It was bounded by the mountain ridge to the north-east and on the north and west by the land of Cales (where there was a *porta Stellatina*). Part of the town of Casilinum lay on the right bank of the river, and the

ager Stellas cannot therefore have been large: about 50, or at very most 75m².⁶⁴ This case and that of the *ager Falernus* are revealing in that no city was deemed necessary as a focal point for the colonization. This may well have been because of the well-developed village system already present in the area, which was probably not damaged by the centuriation.

Two more ambiguous cases remain to be fitted in to our picture of Campania north of the Volturnus, which remind us further of the complexity of the administrative history and human geography of the area; the *regio Statana* and the colony of Urbana. Statan wines are twice mentioned by Pliny in the same context as Falernian; it is clear that they were high-quality north Campanian produce. Otherwise two inscriptions whose original provenance is not clear mention the area as a *regio* with an imperial bureaucratic administration, parallel to that of the *regio Falerna*. The contiguity with Falernian and the viticultural likelihood of the terrain should place the area somewhere to the north of Forum Popillii, perhaps near Forum Claudii or in the foothills of Roccamonfina. There is no way of telling how large or closely-knit a division it was.⁶⁵ Sulla's colony of Urbana, whose name suggests a somewhat ambitious project, is supposed to have a close link with Capuan territory, but is firmly placed near the borders of the *ager Falernus* on the Via Appia by the itineraries. We are reminded of the original close links of all this area with Capua, and of the mutable fortunes of the different administrative arrangements, since Urbana was eventually (after Augustus, in the early empire) reincorporated in some way with Capua. As with the early *agri* and many Roman colonial deductions the presence of a city was peripheral to the arrangements for the distribution of land.⁶⁶

The example of Urbana is paralleled elsewhere in the neighbourhood of Capua. It is easy to take for granted the existence of cities at Casilinum and Calatia; the former commands the crucial bridge over the Volturnus on the Via Appia, played a conspicuous rôle in the Second Punic War, and inherited in medieval times much of the importance and even the name of Capua, while the importance of Calatia in the archaic period is currently being steadily revealed by the excavation of its extensive cemeteries. But these communities were peripheral, dependent on Capua and subject to her until her political ruin after the Hannibalic War. Their survival thereafter will have been as settlements not unlike the *pagi* and *vici* which we have discussed further north, or the *pagi* of the inner territory of Capua itself, rural communities, often centred on sanctuaries, on which much of the administration of Capua devolved when she was deprived of civic status in 211 B.C.⁶⁷ The local functions of the smaller Campanian centres could and often had to survive these changes of political status.

Capua regained its independence as part of Caesar's agrarian measures of 59 B.C. Her clients Casilinum and Calatia were similarly elevated in about 46 B.C., and were refounded after Caesar's death in 44 by Antony. They were founded with proper augury, according to Cicero, and had organs of government, but both were apparently revoked under the Augustan arrangements, and perhaps already in the triumviral period, for the sources speak of Augustus' benefactions to Capua alone. Strabo mentions Calatia; Pliny speaks of the '*morientes Casilini reliquiae*'; thereafter the towns vanish from the literary record. There are no inscriptions from

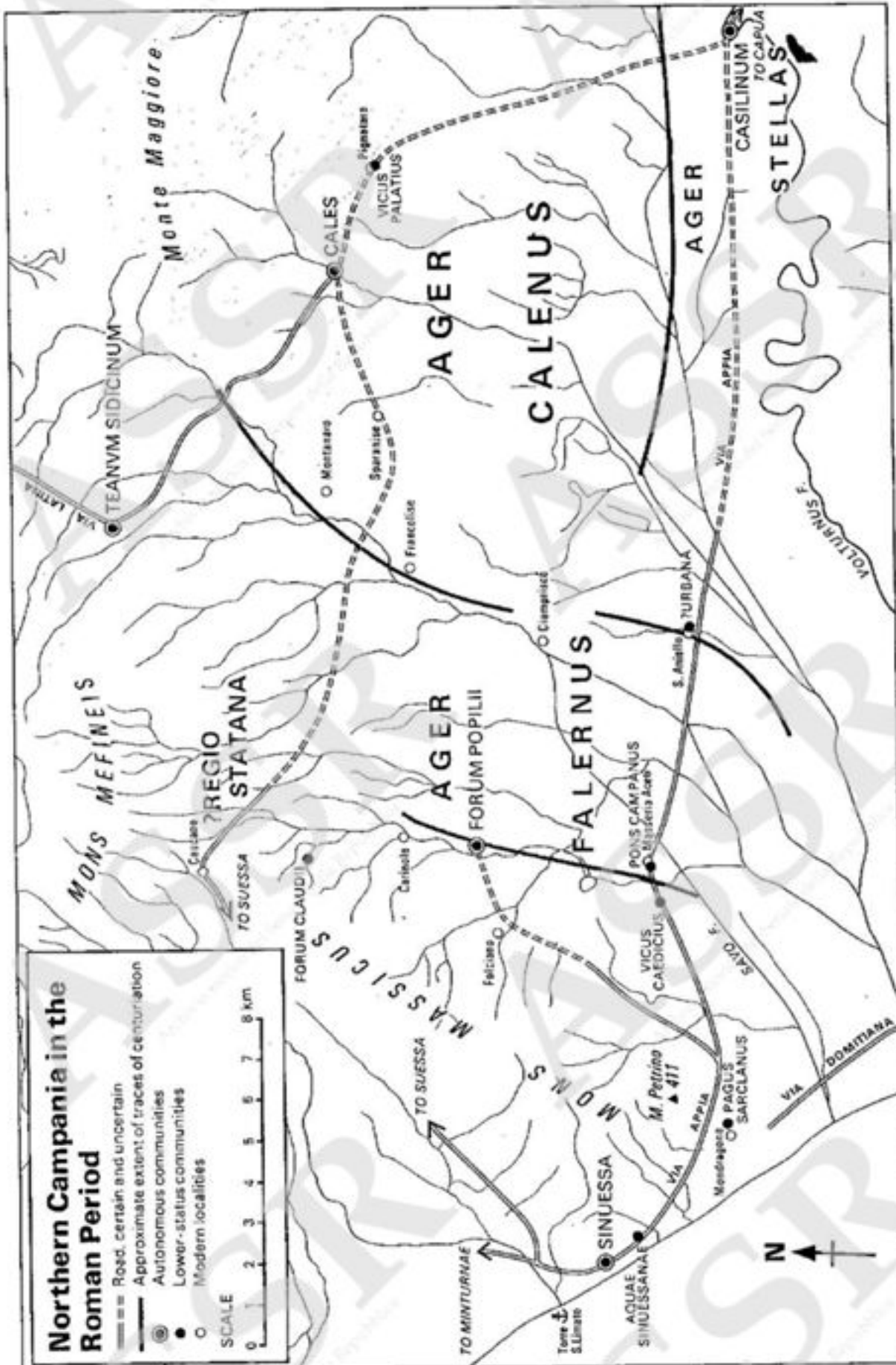
- 23 Beloch, pp. 240-1; L. Teutsch, *Das Römischen Städtewesen in Nordafrika*, 1962, p. 68, with full references.
- 24 Calatia, see n. 30, below, and ch. 5, p. 123 and n. 36.
- 25 Acerrae: A. Maiuri, *RAAN* xvi, 1936, pp. 3-8. Atella: graves with red-figure pottery, *NSe* 1944-5, p. 127; *FA* XVI, 2648; W. Johannowsky, *BdA* 52, 1967, p. 196—the site is no longer in doubt. The dependent settlements: *NSe* 1931, 577; *FA* XVI 2678; *Mem AAN* 1911, pt. II p. 3 ff.; *NSe* 1937, p. 132, 1932, 303; 1949, 95.
- 26 Beloch, p. 17; Napoli, *NGR*, pp. 17-8. The phratry-inscription was found 2½ km. SE of Casoria and 5 km. E of Naples railway station, probably *in situ*—Maiuri, *Studi Romani* i, 1913, p. 21 ff.; D. Mallardo, *Mem AAN* ii, 1913, p. 149 f., at p. 157 ff. Somma: the inscription of *NSe* 1932, 314, cf. 1929, 205. For *tombe a cassa* of the early third century B.C. at Casoria (Squillace), *St. Etr.* XLIX, 1981, p. 507.
- 27 Boundaries of Suessula: Beloch, p. 17. *CIL* X 3764 (S. Maria a Vico).
- 28 Nola: for the *pagi* see the works cited n. 22 above. Boundary with Naples, Cicero, *Off.* I 39; extent to the east, Mommsen, *CIL* X p. 142 (the cippus Abellanus, c. 150 B.C.) = Vetter no. 1.
- 29 Livy 26, 16 on the creation of the *ager Campanus*, and below, ch. 12. The coins: R. Thomsen, *Early Roman Coinage* II, 1957-61, pp. 108-9, E. S. G. Robinson, *Num. Chron.* ser. 7, iv, 1964, pp. 37-43. The coins of *Velecha* are of Lucanian Volceii and thus do not belong here; cf. Thomsen, *op. cit.*, p. 122. Punished peoples: Livy 26, 16, 5; 33, 12. The Sabatini: if the Forum Sabbati near Aversa in the twelfth century A.D. is the 'forum de die sabbati' mentioned in other documents (A. Gallo, *Aversa Normanna* 74; *Regni Neap. Arch. Mon.* V p. 43) its name refers not to the S. but to the day of its market.
- 30 Atella: given to the Nucerni, Livy 27, 3, 6-7, Appian, *Hann.* 49; included in the Postumian centuriation, F. Castagnoli, *BC* 72, 1946-8, Suppl., p. 50 ff., which is decisive against the doubts of earlier scholars; municipal status, Cicero, *Q. fr.* II 12, 3. Calatia: colony inscription, *CIL* X 3825; the site (Galazze) and remains, A. Maiuri, *NSe* 1914, p. 173 (walls) and 1936, p. 51 (tombs). For the status of neighbouring towns compare *CIL* X p. 369. Cf. also n. 36 below.
- 31 Livy 8, 11, 13; cf. 22, 15, 4 'Casilinum ... quae urbs Volturno flumine dirempta Falernum a Campano agro dividit'. S. Leucio and Briano: *CIL* X 3823 (sacra Cluviana; cf. 4088 Cluvia) referring to the Capuan gens; 3778 (magistri of Castor and Pollux). Squille: *Atti Comm* 24, 1893, p. 180 ff.; personal inspection.
- 32 Atella and Aversa: the Puteolan inscription, found under the cathedral, is *CIL* X 3750; 3736, discovered in unknown circumstances, is the *coptatus* to the Atellan senate. Samnite tombs: *NSe* 1937, 123-33, 141-3; V. G. Castaldi, *Atti AAN* 1908, p. 87. For a road station in late Roman and medieval times, *ad Septimum*, see Gallo, *op. cit.* (n. 18), p. 65.
- 33 This view is taken by Beloch, p. 16, and Castaldi, *op. cit.* (n. 32), pp. 76-77, but opposed by Mommsen, *CIL* X p. 359. The Pliny passage is *HN* XVIII 111. The *via antiqua* is in *Chron. Vult.* I, p. 135 f., p. 291, ed. *Fontes per la St. d'It.*, 1925, of A.D. 703 and 833 respectively; further evidence in Gallo, *op. cit.* (n. 18), p. 82. For centurial names, e.g. Trédici, Centóra, V. A. Gentile, *La Romanità del'agro campano*, p. 33 ff. For Puteoli's territorial gains, ch. 14 below, p. 331, and Keppie, *CVSI*, p. 147 f.
- 34 Colles Leucogaei: Pliny *HN* XVIII 114; XXXV 174. The Decrii: *NSe* 1913, p. 22. Marcianum: D. Mallardo, *RAAN* xx, 1939-40, p. 356. M. Olibano, Johannowsky, *op. cit.* (n. 15), p. 93.
- 35 Mons Gaurus: Cicero, *leg. agr.* II 36; Statius, *Silv.* III 1, 147; Beloch, p. 25 ff., was right. For M. Nuovo see above, ch. 1 p. 5; and for Hamae p. 33 and n. 14 above. The shrine at Hamae fell within the *territorium* of Liternum.
- 36 On the *campi Leborini* Philippson, *P-W* XII, col. 1055; Nissen II p. 724. The basic ancient source is Pliny *HN* XVIII, 109-14, cf. XVII, 8.
- 37 Livy, 7, 29, 6 describes the Sidicini as neighbours of the Capuans.
- 38 [The *ager Falernus* retains traces of its settlement-landscape at all periods for those to read who can. Medieval documentation and detailed personal examination were, as this passage shows,

- beginning to lead MWF to an unrivalled knowledge of the area. Since his death there has been more surveying of the area (cf. n. 46 below) and J.-P. Vallat published in 1980 (*MEFRA* 92, 1980, p. 387, *Cadastrations en Campanie Septentrionale*) the results of further examination of the medieval source-material and of detecting areas of centuriation on aerial photographs by means of optical filtration. There is little doubt that over the next few years our knowledge of the area is going to be transformed beyond recognition. Previously it was W. Johannowsky's work, to which MWF referred here (*RAAN* I, 1975, p. 3 ff.) which put flesh on the skeleton perceived by F. Castagnoli (*BC* 72, 1946-8, p. 58; cf. *BC* 75, 1953-5, p. 3; *R. Line* VIII, XI, 1956, p. 373): the practical observations of Vallat too, are based on a historical framework which is not greatly changed by them. MWF's final view on the historical problems will, I think, be found to remain authoritative. See chs. 9 and 12 below.]
- 39 Carinola: remains, Maiuri, *PC*³, p. 179, p. 476; Johannowsky, *op. cit.* (n. 38), p. 34; personal inspection. The date is almost certainly the second century B.C. Municipal status: Pliny, *HN* III 64. *Lib. Col.* p. 233 records Augustan settlement.
- 40 Mommsen on *CIL* X 4718, cf. Maiuri, *PC*³, p. 182; Johannowsky, *op. cit.* (n. 38), p. 27; personal inspection, for the remains; the cathedral, E. Bertaux, *L'Art dans l'Italie méridionale*, 1903, p. 269 ff. The diocese, *Acta Sanctorum*, March, vol. II, p. 231; P. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum: Italia Pontificia* VIII p. 265 ff. See too the discussion of Vallat, *art. cit.* (n. 38), pp. 407-10, raising the difficult question of the relation between Cales and Calinulum. Further investigation of the remains, which are copious, is a matter of some urgency, as they are deteriorating rapidly.
- 41 Johannowsky, *op. cit.* (n. 24), p. 15, considers this route secondary.
- 42 For Cascano see M. Ruggiero, *Scavi di Antichità nelle provincie di Terraferma* p. 411. The Teanum road: *It. Ant.* 121; *Tab. Pent.* There is no apparent reason for the name 'via Hadriana' given to it by local antiquarians. Radke's solution: *Gymnasium* lxxi, 1964, p. 216; T. P. Wiseman, *PBSR* xxv, 1970, p. 130. And for the strategic needs of the time see ch. 9 below. [Mr. Arthur tells me that finds of pottery at Cascano span the period from the second to the fifth centuries A.D. and confirm the existence of a settlement there.]
- 43 The work of Johannowsky, confirmed by Vallat (*op. cit.* n. 38), makes it clear that the *decumanus* of the probably fourth century B.C. centuriation in the *ager Falernus* is the line of the Via Appia. On the nomenclature of the *fora* see E. Ruoff-Väänänen, *Studies on the Italian Fora*, 1978, p. 30 ff.; the existence of another settlement called Forum Appii may be connected with the choice of Forum Claudii for this one. For the remains of the Suessa road, Johannowsky, *art. cit.* (n. 38) 16; [Mr. Arthur tells me that further traces have appeared near Ventaroli.]
- 44 Casanova: *NSe* 1925, 90. Mondragone: *NSe* 1911, 327—the sanctuary is at Penetelle (information given to MWF by W. Johannowsky).
- 45 Pliny, *HN* XIV 63; G. Tescione, *Caserta Medievale*, p. 16 f. and p. 65 n. 499. On wine from the *ager Falernus* see now C. Panella, *MAAR* xxxvi, 1980, p. 251. A villa excavated in detail: M. A. Cotton, *The Villa at Posto, Francolise*, *PBSR* Supp. Vol., 1979. It was the investment viticulture of the area which brought it its greatest renown, if not total admiration. Livy's description (most likely to reflect the Augustan rather than the earlier reality) at 22, 15.2 is typical: "arbusta, vineaeque et consita omnia magis amoenis quam necessariis fructibus".
- 46 Extent of the *ager Falernus*, Pliny, *HN* XIV 64; *pons Campanus*, Pliny, *HN* XIV 62, Horace, *Sat.* I 5, 45. The long controversy over its exact location, on which most recently M. Pagano, *RAAN* liii, 1978, p. 233, seems to have been resolved by Vallat's use of medieval chapel names: the bridge stood at the western end of the *decumanus* of the *ager Falernus* centuriations in what is now the *masseria Santoianni* (Vallet, *op. cit.* (n. 38), pp. 392-3). P. Arthur, *A field survey of Mons Massicus and its foothills, including the territories of Sinuessa, Suessa, Forum Claudii and Forum Popillii* (forthcoming) will also add much new information.
- 47 Nissen, p. 665, was right about Sinuessa. For the remains, F. Ribezzo in *Riv. ind.* v, 1921, p. 73. The *mansio* of the Itineraries was at Bagni, Aquae Sinuessanae, the mineral spring 2 km south of

- the town, which enjoyed great popularity as a place of resort under the empire: cf. G. Lugli, *Festschr. Egger I*, p. 286.
- 48 On Sinuessa see A. Sementini, *Sinuessa*, n.d.; M. Pagano and C. Ferrone, *Sinuessa, ricerche storiche e topografiche*, 1977, and the articles cited in n. 38. The harbour was at Torre S. Limato, to the north of the town. For the amphora-kiln, D. P. S. Peacock, *Ant. J.* lvii, 1977, p. 262; for Sinuessa as port to the *ager Falernus* Panella, *op. cit.* (n. 45).
- 49 M. Pagano, *RAALBAN* lv, 1980 (1981), p. 5 f. publishes an inscription of an imperial *procurator regionis Falernae et Statanae*. Cf. n. 65 below for an imperial *regionarius regionis Statanae*. *CIL* X 4734 = *EE* VIII 561 (photograph by M. Pagano now published in *MEFRA* 93, 1981, p. 876) refers to an imperial estate near Sinuessa, the *villa Surdiniana*; but the inscription seems to concern the discovery of new springs and is therefore probably to be located at the thermal resort of *Aquae Sinuessanae*.
- 50 The *pagus Sarcianus* is known only from an inscription which has been known by hearsay for several decades and often incorrectly cited; it has now been definitively published by A. Pellegrino, *Sesta Miscellanea Gr. e Rom.*, 1978, p. 383 f., = *AE* 1979, 147. It is a donation by a P. Crusius Germanus to the decurions of the *pagus* in A.D. 43 of 2,000 sesterces.
- 51 For *Petrinum* see Cicero, *Fam.* VI, 19, 1 and Horace, *Ep.* I, 5, 5, 'inter Minturnas Sinuessanumque Petrinum', which seems to suggest a site north of Sinuessa. But the scholia to Horace place the village in the *ager Falernus* and call it a mountain; and the castle hill of Mondragone is still called Monte Petrino. Vallat, *op. cit.* (n. 38), p. 392, and Pagano, *op. cit.* (n. 49) interpret an extensive ruin at the Casino della Starza nearby as a villa; Johannowsky, *art. cit.* (n. 38), thought it a public building of the *pagus Sarcianus*. The view of Vallat and Pagano seems preferable.
- 52 For the discovery of a branch road of the via Appia here see Pagano, *op. cit.* (n. 49), pp. 8–9 and n. 11. The connection between Sinuessa and the neighbourhood of Mondragone has been strengthened by the identification of the tribe of Sinuessa—the Teretina—and the presence of members of that tribe at Mondragone (e.g. *CIL* X 4739, and on this in general R. Palmieri, *Quinta Miscellanea Gr. e Rom.*, 1977, p. 305). The area seems to have worked as an economic unit anyway; Falernian wine was exported from Sinuessa in pots made near Mondragone: Panella, *art. cit.* (n. 45).
- 53 The vicus Caedicius had *coloni* of its own: *CIL* I² 1578 = X 4727 = *ILS* 6297 = *ILIRP* 667. Dr Lintott suggests as a parallel the *viastie vicanti* of the *lex agraria* of 111 B.C., Bruns², 11, ll. 11–12. Festus (39 L) gives us its etymology, and describes it as 'tabernae Caediciae'. These are placed by Pliny, *HN* XIV 62, six miles from Sinuessa on the Appian Way, and thus located easily now that the route of the road has been established. Cheese from the *Caedicius campus* would be an interesting phenomenon if the *Caedicius campus* were in this region; we would think of the watermeadows and the world of the *mazzoni* (above, ch. 1, p. 20 f.). But the passage of Pliny in question (*HN* XI 241) places this 'laudatissimum caseum' in 'agro Vescino'. Should this be 'Vestino', and make us think of the summer-pastures of the Appennines? But the Vestini are hardly close to Rome, whereas Campania was, and that is an aspect which Pliny emphasises. We do have an *ager Vescinus* in the neighbourhood, the lands of the Auruncan town Vescia in the Liris valley. The term may have applied to the north side of Mons Massicus but hardly to the south. And the combination of *AE* 1914. 217 with *8 Miscellanea* (1982), p. 508 makes it certain that the *ager Vescinus* was north of the Liris. The vicus Caedicius was geographically speaking firmly in the *ager Falernus*, whatever its relationship to Sinuessa. Impasse.
- 54 The inscription has recently been usefully republished by J.-P. Vallat, *MEFRA* 92, 1980, p. 1021f.; it had previously appeared as *EE* VIII 565 and was inaccurately described by Maiuri, *PC*³, p. 177. In Vallat's reconstruction it reads []DUO[VIRI VIAS AD / P]ORTAS IIII LA[PIDE] / STERNENDAS E[X] / DD[OM]IN[US] ID[EM]QU[E] / PROBAVERUNT. He is over-cautious about the date; the formulae *idemque probavit* etc. are definitely pre-Augustan in flavour in this part of Italy (though occasional later examples occur) and the letter-forms agree.

- 55 Maiuri, *PC*³, p. 177.
- 56 This is the view of Pagano, *art. cit.* (n. 49).
- 57 The 'politica antilatifondistica' was W. Johannowsky's idea: *art. cit.* (n. 38); it has not found general acceptance. The upstart plutocrat of Horace, *Epodes* IV is imagined driving his smart Gallic carriage-horses down the Via Appia to his thousand iugera of (ploughed) Falernian land; and the importance of the proprietor at the vicus Caedicius (above, n. 53) confirms that large estates there were.
- 58 For the full details Vallat, *op. cit.* (n. 38), pp. 427–34—his network no. 6. M. Pagano, *op. cit.* (n. 49) cites recent finds making it certain that this is indeed the line of the via Appia.
- 59 Vallat, *op. cit.* (n. 38), p. 432.
- 60 Pliny, *HN* III 64; *CIL* X 4722 'ordo et populus Foropopiliensium'; 4725 'populus civitatis Foropopiliensium'.
- 61 Teanum: Strabo 5, 3, 9, cf. 4, 10, and W. Johannowsky, *BdA* 48, 1963, p. 131; *Hellenismus* p. 267f. *EE* VIII 576–78 shows that the northern boundaries were beyond Vairano. To the south the territory extended to the line Cascano-Montanaro; Mommsen's Francolise-Cascano line is too far south.
- 62 Cales: Strabo 5, 4, 11; W. Johannowsky, *BdA* 46, 1961, p. 258. G. E. Carcaiso, *Storia di Cales*, 1980, presents an antiquarian survey of the evidence. The Ceraselle inscription is published only in *Atti Comm.* 1893, p. 245 'D. M. S. T. Flavio Iulio Iuliano decurioni Calibus Flavia Iusta fratri optimo'. For the vicus Palatius see *CIL* X 4641, a dedication by the village to the patron of Cales. *CIL* X 4653 shows that the *ager Calenus* included Sparanise; cf. Johannowsky, *art. cit.* (n. 38), p. 26 f. Probably also in this territory was the village at Torricelle, whose fourth century necropolis has been excavated recently; W. Johannowsky, *St. Etr.* 49 (1981) p. 519.
- 63 Vallat, *art. cit.* (n. 38), p. 417 (his centuriations nos. 2, 3 and 4). For the agricultural functions Cato, *de agric.* 135; *CIL* I² p. 218 = *I. I.* XIII. 2 no. 51. The Francolise villas: Cotton, *cit.* (n. 45), M. A. Cotton and G. Métraux, *The Villa at S. Rocco* (forthcoming). On the extent of the *ager Calenus* in this area Pliny, *HN* II, 230; 31, 9, cf. Nissen II p. 695 n. 2.
- 64 Vallat, *art. cit.* (n. 38), pp. 417–20 (centuriation no. 5) for supposed traces of the *ager Stellaris*; but as he admits, close to the Volturnus successive drainage-schemes have made the landscape very difficult to interpret. See also W. Johannowsky, *art. cit.* (n. 62), p. 259, n. 3. Texts: Livy 23, 13, 6, cf. 23, 15, 4; and for the *porta Stellatina* *CIL* X 4660 and *NSc* 1929, 31.
- 65 For the *regio Statana* see *AE* 1919, 69, cf. n. 49 above. The wines are mentioned by Pliny, *HN* XIV 65; XXIII 36.
- 66 The colony of Urbana continues to pose serious problems. The basic text is Pliny, *HN* XIV 62: 'Urbanam coloniam Sullanam nuper Capuae contributam'. Pliny found the name *Urbanates* also in Augustan documentation, *HN* III 65, so the caution expressed by J.-P. Vallat, *MEFRA* 91, (1979), p. 977, at pp. 984–5 is unnecessary. See G. Radke, *PW* IX A 981 f., correcting the Peutinger Table. The main problems to-day are; what was the colony's relation to the *ager Campanus*, supposedly untouched by Sullan colonization (Cicero, *de leg. agr.* II 24, 64), and where was it? For the former see Vallat, *art. cit.*, and below, ch. 12, n. 89. On the latter Johannowsky, *art. cit.* (n. 38), p. 21 f. and Pagano, *art. cit.* (n. 46). Vallat, *art. cit.* (n. 38) identified a centuriation in an appropriate place (see map 4) with that of Urbana (but cf. n. 64); Pagano, *art. cit.* (n. 46), p. 10 locates the civic centre of the colony in a zone rich in archaeological remains at S. Aniello on the line of the via Appia. Unfortunately the two suggestions are not compatible. See further L. Cuomo, *RAAN* xlix, 1974, p. 29 f. The recent discovery of Capua's title *colonia Flavia* (*Ep. e Ant.* 5, 1979, no. 3) provides a good context for Pliny's 'recent' attribution.
- 67 For full discussion of the state of Capua after the Hannibalic War and the relation of the *pagi* abundantly attested in these years to her social and economic history, see the discussion in chs. 12–13 below.
- 68 Augury: Cicero, *Phil.* II 101 ff., βουλὴ and δῆμος at Calatia: Nicolaus Damascenus, *FGH* 90, F 130, ch. 136. Casilinum in decline: Pliny, *HN* III 70, but cf. *NSc* 1894, 285 = *ILS* 8673 (A.D.

MAP IV



Neuer Verlag von B. G. Teubner in Leipzig.

HISTORISCHE GRAMMATIK
DER
LATEINISCHEN SPRACHE.

BEARBEITET VON

H. BLASE (GIESSEN), G. LANDGRAF (MÜNCHEN),
J. H. SCHMALE (HARTT), FR. STOLZ (INNENROD),
JOS. THÜRING (FELDEN), C. WAGENER (BREMEN)
UND A. WEINHOLD (GEMMA).

In mehreren Bänden.

Ersten Bandes erste Hälfte: Einleitung u. Lautlehre.

Von Fr. Stolz.

[XII u. 364 S.] gr. 8. geh. n. M 7.—

Hiermit erscheint der erste Teil der „Historischen Grammatik der lateinischen Sprache“, welche das ganze Gebiet der lateinischen Grammatik umfassen, über den derzeitigen Stand der Wissenschaft orientieren und zu neuer Forschung anregen soll.

Durch Verteilung auf eine Anzahl Mitarbeiter, welche keine zu umfangreichen Partien den einzelnen zuwie und zugleich bei aller Einheit des Planes möglichste Vielseitigkeit bewirkte, läßt sich hoffen eine thunlichst genaue Darstellung aller Zweige der lateinischen Grammatik zu erreichen. Thatsächlich haben die Proben, welche Landgraf in Wolfen's Archiv veröffentlichte, so sehr den Beifall eines berufenen Beurtheilers, des Prof. Dr. H. Delbrück, gefunden, daß erwartet werden darf, daß das ganze Werk in gleicher Weise bei den Vertretern der Wissenschaft wie bei den Mäcenaten der Schule Zustimmung findet.

Um möglichste Vollständigkeit zu erreichen, wird um Zusendung neu erscheinender Dissertationen und Programme an die oben genannten Bearbeiter der einzelnen Partien der Grammatik gebeten.

M. PORCI CATONIS
DE AGRI CVLTURA

LIBER

RECENSUIT

HENRICVS KEIL



LIPSIÆ

IN AEDIBVS B. G. TEVNERI

MDCCLXXXV

- XVII] Robus materies, item ridica, ubi solstitium fuerit ad brumam semper tempestiva est. cetera materies quae semen habet, cum semen maturum habet, tum tempestiva est. quae materies semen non habet, cum gloriebit, tum tempestiva est. pinus eo, quia semen viride et maturum habet (id semen de cupresso, de pino quidvis anni legere possis), item quidvis anni matura est et tempestiva. ibidem sunt nuces bimac, inde semen excidet, et anniculae, eae ubi primum incipiunt hincere, tum legi oportet: per sementem primum incipiunt maturae esse, postea usque adeo sunt plus iacentes viii. hornolinae nuces virides sunt, ultimas, cum folia cadant, tum iterum tempestiva est.
- XVIII] Torcularium si aedificare voles quadrinibus vasis, uti contra ora sient, ad hunc modum vasa componito, arbores crassas p. ii, altas p. viii cum cardinibus, 2 foramina longa p. iii s. exculpta digit. vi, ab solo foramen primum p. i s., inter arbores [et arbores] et parietes p. ii, in ii arbores p. i, arbores ad stipitem primum directas p. xvi, stipites crassos p. ii, altos cum cardinibus p. x, suculam praeter cardines p. viii, prolum longum p. xxv, inibi lingulam p. ii s., pavimentum binis vasis cum canalibus duabus p. xxx, in trapetibus locum dextra sinistra pavimentum p. xx, 3 inter binos stipites vectibus locum p. xxii, alteris vasis exadversum ab stipite extremo ad parietem qui

1 R. XX Materies quid anni tempestiva sit 3 semen maturum (maturum semen V, semen maturum opogr. et Viet.)
 6 pinus om. 6 cupresso 8 bimae 10. 11 primum om. Pol., add. opogr. et Viet. (tum primum per semen e)
 matura esse opogr., matura esse V 14 R. XXI
 Torcularium si aedificare voles quadrinibus 20 directas
 crassi p. ii alti 28 duabus 26 ab stipite V, a stipite opogr.

8 bimae Torcularibus 14 quadrinibus Torcularibus alteris. 7, 25
 18 et arbores om. v 20 stipites crassos p. ii, altos Pon-
 fedens

pone arbores est p. xx: summa torculario vasis quadrinibus latitudine p. lxxvi, longitudine p. lxx. inter parietes, arbores ubi stantes, fundamenta bona facito alta p. v, inibi lapides silices, totam forum longum p. v, latum p. ii s., crassum p. i s. ibi foramen pedicinis duobus facito, ibi arbores pedicino in lapide statuato. inter duas arbores quod loci supererit robore expleto, eo plumbum infundito. superiorem partem arborum digitos vi altam facito [siet], eo capitulum robustum indito, uti siet stipites ubi stant. fundamenta p. v facito, ibi silicem longum p. ii s, 5 latum p. ii s., crassum p. i s. planum statuato, ibi stipites statuato. item alterum stipitem statuato, insuper arbores stipitesque trabem planam inposito latam p. ii, crassam p. i, longam p. xxxvii, vel duplices indito, si solidas non habebis. sub eas trabes inter canales et parietes extremos, ubi trapeti stant, trabeculam pedum xxiii s. inposito sesquipedalem, aut binas pro singulis eo supponito. in iis trabeculis trabes, quae 6 insuper arbores stipites stant, conlocato: in iis tignis parietes extruato iungitoque materiae, uti oneris satis habeat. aram ubi facies, pedes v fundamenta alta facito, lata p. vi, aram et canalem rutundam facito latam p. iii s., ceterum pavimentum totum fundameta p. ii facito. fundamenta primum festacato, 7 postea enementis minutis et calce harenato semipedem unum quodque corium struato, pavimenta ad hunc modum facito: ubi libraveris, de glarea et calce harenato primum corium facito, id pilis subigito, idem alterum corium facito: eo calcem cribro subcretam indito alte digitos duo, ibi de testa arida pavimentum

9 altum 10 indito opogr., indito V 15 XXIII s. opogr., XXIII s. Pol. 28. 29 harenato opogr., arenato V

9 altum v siet delecti Mursius

struito: ubi structum erit, parito fricatoque, uti pav-
8 mentum bonum siet. arbores stipites robustas facito
aut pineas: si trabes minores facere voles, canalis
extra columnam expolito, si ita feceris, trabes P. XXII
9 longae opus erunt. orbem olivarium latum P. III pu-
nicanis congruentis facito, crassum digitos VI facito,
subseudes iligatas adindito. eas ubi confixeris, clavis
corneis ocludito. in eam orbem tris catenas indito.
eas catenas cum orbi clavis ferreis corrigito. orbem
ex ulmo aut ex corylo facito: si utrumque habebis, 10
alternas indito.

XVIII] In vasa vinaria stipites arboresque binis pe-
dibus altiores facito, supra foramina arborum, pedem
quaqueque uti absiet, unne fibulae locum facito. semi-
pedem quoque versum in saculam sena foramina in-
11 dito. foramen quod primum facies semipedem ab car-
dine facito, cetera dividito quam rectissime. porculum
in media sacula facito. inter arbores medium quod
erit, id ad mediam conlibrato, ubi porculum figere
oportebit, uti in medio prelo recto situm siet. in 20
gulam eam facies, de medio prelo conlibrato, ut inter
arbores bene conveniat, digitum pollicem laxamenti
facito. vectes longissimos P. XIX, secundos P. XVI,
tercios P. XV, remissarios P. XII, alteros P. X, tertios
P. VIII.

XX] Trapetum quo modo concinnare oporteat. columel-
lam ferream, quae in millario stat, eam rectam stare
oportet in medio ad perpendicularum, cuneis salignis

7 subseudes apogr., subseudes V 9 cum orbi
12 R. XXII In vasa vinaria stipites 14 quaque 17 di-
nito 19 conlibrato 21 conlibrato Pol., conlibrato apogr.
26 R. XXIII Trapetum quomodo concinnare oporteat Trape-
tum — oportet post rubricam esse.

14 quaqueque uti absiet r 17 dividito codex Medicus m
et corr. A 19 conlibrato codex Medicus m 26 Trapetum
quomodo concinnare oportet in initio capitis possit Genus

circumfigi oportet bene. eo plumbum effundere caveat,
ni labet columella. si movebitur, exinito; denso eodem
modo facito, ne se moveat. modiolos in orbis olea 2
gineos ex oreite olea facito, eos circumplumbato, caveto
ne laxi sient. in cupam eos indito. cuneis solidas
latas digitum pollicem facito, labeam bifariam faciat
habeat, quas figat clavis duplicibus, ne eadant.

Cupam facito P. X, tam crassam quam modiolus [XXI
postulabunt, media inter orbis quae conveniat. eam
13 mediam pertundito tam crassam quam columella ferrea
erit, uti in eam columellam indere possis. eo fistulam
ferream indito, quae in columellam conveniat et in
cupam. inter cupam dextra sinistra pertundito lato 2
digitos primoris III, alte digitos primoris III, sub cupa
tabulam ferream, quam lata cupa media erit, pertusam
figito, quae in columellam conveniat. dextra sinistra,
foramina ubi feceris, lamnis circumplectito. replicato
in inferiorem partem cupae omnis quattuor lamminas:
[dextra sinistra foramina] utrumque secus lamminas
20 sub lamminas pollulas minutas supponito, eas inter 3
se se configito, ne foramina maiora fiant, quo cupulae
minusculae indentur. cupa qua fini in modiolos erit,
utrumque secus imbricibus ferreis quattuor de suo sibi
utrumque secus facito qui figas. imbrices medias cla-
22 vulis figito. supra imbrices extrinsecus cupam per-
tundito, qua clavus est, qui orbem cludat. insuper 4
foramen librarium ferream digitos sex latum indito,
pertusum utrumque secus, qua clavus est. haec omnia

5 laxi apogr., laxi V indito apogr., fando V
8 R. XXIII Cupam quomodo aedificas 9, 10, 11 postulabunt
mediam inter orbis quae conveniant crassam quam columella
ferrea erit eam mediam pertundito uti in columellam
12 columellam apogr., columellam V 15 quam esse.
23 deus ibi 28 utrumque secus

9 postulabunt e conveniat e 15 iam latam quam
cupa Pontedera 23 de suo sibi Pontedera coniecit

eius rei causa sunt, uti ne cupa in lapide conteratur. armillas III facito, quas circum orbem indas, ne cupa et clavus conterantur intrinsecus. cupam materia nunea aut faginea facito. ferrum factum quod opus erit uti idem faber figat: HS LX opus sunt. [cum] plumbum in cupam emito HS III. cupam qui concinnat et modiolos qui indat et plumbet, operas fabri dumtaxat HS VII: idem trapetum oportet accommodet. summa sumpti HS LXXII praeter adiutores.

XXII] Trapetum hoc modo accommodare oportet. librator uti statuatur pariter ab labris. digitum minimum orbem abesse oportet ab solo mortari. orbes cedere oportet nequid mortarium terant. inter orbem et miliarium unum digitum interesse oportet. si plus intererit atque orbes nimium aberunt, funi circumligato miliarium arte crebro, uti expleas quod nimium interest. si orbes altiores erunt atque nimium mortarium deorsum teret, orbiculos ligneos pertusos in miliarium in columella supposito, eo altitudinem temperato. eodem modo latitudinem orbiculis ligneis aut armillis ferreis temperato, usque dum recte temperabitur.

3 Trapetus emptus est in Suessano HS CCCC et olei PL. conpositurae HS LX: vecturam boam, operas VI, homines VI cum bubulis HS LXXII: cupam ornatum HS LXXII, pro oleo HS XXV: S. S. HS DCXXVIII. Pom-
peis emptus ornatus HS CCCXXCIII: vecturam HS CCXXC: domi melius concinnatur et accommodatur, eo sumpti

3 utrinsecus (intrinsecus corr. utrinsecus A, intrinsecus Bm, utrinsecus C, utrinsecus V) 5. 6 HS LX opus sunt cum plumbum cupam emito HS III 7. 8 dumtaxat H VIII
9 sumpti H LXXII 10 R. XXV Trapetum quomodo aedificet 15 adque 16 miliarium (molarium V)
22 H S] H: item in reliquis 23 vectura boam
25 DCXXVIII

6 in cupam e 9 sumpti Lucius 25 DCXXVIII
Lucius

opus est HS LX: S. S. HS DCXXVIII. si orbes in v-
teres trapetos parabis, medios crassos P. I digitos III,
altos P. I, foramen semipedem quoque vrsuum. eos
cum advoveris, ex trapeto temperato. II emantur ad
Rufi macesias HS CCXC, temperantur HS XXX. tanti-
dem Pompeis emant.

Fae ad vindemiam quae opus sunt ut parentur. [XXIII]
vna laventur, corbulae sarciantur, [picentur] dolia [quae
opus sunt] picentur, quom pluet, quala parentur, sar-
ciantur, far molitur, maena emantur, oleae caducae
salliantur. uvae miscellas, vinum praeliganeum quod 2
operarii bibant, ubi tempus erit, legito. saccum puriter
omnium dierum pariter in doli dividito. si opus erit,
defrutum indito in mustam de musto lixivo coctam,
partem quadragesimam addito defruti vel salis sesqui-
libram in culleum. marmor si indes, in culleum li- 3
bram indito: id indito in urnam, misceto cum musto:
id indito in doleum. resinam si indes, in culleum
musti P. III, bene comminuito, indito in fiscellam et
facito uti in doleo musti pendat: eam quassato crebro,
uti resina condeliquescat. ubi indideris defrutam aut 4
marinor aut resinam, dies XX permisceto crebro, tri-
bulato cotidie. tortivum mustum circumcidaneum suo
enique doli dividito additoque pariter.

20 Vinum graecum hoc modo fieri oportet. uvae [XXIII]
apicias percoctas bene legito. ubi delegeris, in eius
musti culleum aquae marinae veteris Q. II indito vel
salis puri modium: eam in fiscella suspendito sinito-
quo eam musto distabescat. si helvolium vinum facere

1 S. II DCXXVIII Pol. et apographa recentiora, S. S.
DCXXVIII A 4 cum ova, V, add. apogr. 7 R. XXVI Ad
vindemiam quae opus sunt ut parentur 15 defruti
21 resina cum deliquescat indideris 22 R. XXVII Vinum
graecum quomodo fiat 23 indito ova. 24 helvolium

15 defruti 21 resina condeliquescat Victorius

voles, dimidium helvii, dimidium apicii vini indito, defruti vitoris partem tricesimam addito. quidquid vini defrutabis, partem tricesimam defruti addito.

XXV] Quom vinum coctum erit et quom legetur, facito uti servetur familie primum suisque, facitoque studeas bene percoctam siccamque legere, ne vinum noxam perdat. vinaceos cotidie recentis succernito lecto restibus subvento, vel cribrum illi rei parato. eos conculento in dolia picata vel in lacum vinarium picatum. id bene iubeto oblini, quod des habus per hiemem indidem, si voles, lavito paulatim. erit lora familie quod bibat.

XXVI] Vinemia facta vasa torcula, corbales, fascinas, funis, patibula, fibulas iubeto suo quidquid loco condi. dolia cum vino bis in die fac extergeantur, priusque scopulas in dolia facito habens illi rei, qui labra doliorum circumfrices. ubi erit lectum dies triginta, si bene descianta erunt dolia, oblinito. si voles de faece demere vinum, tum erit ei rei optimum tempus.

XXVII] Sementiam facito, ocinum, yiciam, faenum graecum, fabam, ervum, pabulum bubus. alteram et tertiam pabuli sationem facito. deinde alias fruges serito. scrobis in vervacto oleis, ulmis, vitibus, ficis: simul cum semine serito. si erit locus siccus, tum oleas

1 helvii uini os. V, apicii vini Viet., apicisimi ef, apicium d, apicium A 3 defrutabis 4 Q. XXVIII Una cocta ut seruentur 7.8 regentis apogr., regentes Pol. lector estibus subvento cribrum illius rei 9 lacum (latum V) pilatum 11 lora 13 R. XXVIII Vinemia facta (facta os. Pol., add. apogr. et Viet.) ut vasa torcula subligentur 15 fac extergeantur apogr., faece extergeantur V 20 R. XXX Sementiam ut facias ocinum (ocynum V) 23 geruntio

3 defrutabis Urinosa 7 recentes c 8 cribrum v illi rei Incensur 9 picatum v 11 lora Meursius 22 vervacto Victorias

per sementiam serito, et quas ante satas erunt, teneras tum supputato et arbores ablaqueato.

Oleas, ulmos, ficos, pomas, vites, pinos, cupressos cum seres, bene cum radicibus eximito cum terra sua quam plurima circumligatoque, uti ferre possis: in alveo aut in corbula ferri iubeto. caveto, cum ventus siet aut imber, effodias aut foras: nam id maxime cavendum est. in serobe quom pones, summam terram subdito: postea operito terra radicibus fusi, deinde calcato pedibus bene, deinde fastuciis vectibusque calcato quam optime poteris: id erit ei rei primum. arbores crassiores digitis v quae erunt, eas praecisas serito obliquoque fimo summam et foliis alligato.

Stercus dividito sic. partem dimidiam in se getem, ubi pabulum seres, invehito, et si ibi olea erit, simul ablaqueato stercusque addito: postea pabulum serito. partem quartam circum oleas ablaqueatas, quom maxime opus erit, addito terraque stercus operito. alteram quartam partem in pratium reservato idque, quom maxime opus erit, ubi favonius flabit, erehito luna silenti.

Babus frondem ulmeam, populneam, querneam, ficulneam, usque dum habebis, dato. ovibus frondem viridem, usque dum habebis, praebeto: ubi sementiam facturus eris, ibi oves delectato: et frondem usque ad

1 per os. Pol., add. apogr. 2 ablaqueato apogr., ablaqueato V 3 R. XXXI Oleas et reliqua semina cum seres quomodo seres. 7 foras Ac, Viet., seres Vbf 8 quom pones Pol. b, cum pones Ac 13 digitos 15 R. XXXII Stercus ut divides 19 quom maxime 21 cum maximo Vef, comacine A 25 R. XXXIII Babus frondem 24 ficulneam (ficulneam apographa Balorus, ficulneam A, ficulneamque Pol., ficulneamque c)

12 digitis Plinius XVII 63

pabula matura. pabulum aridum quod condideris in hiemem quam maxime conservato, cogitatioque hiemis quam longa siet.

XXXI] Ad oleum cogendam quae opus erant parentur. vimina matura, salix per tempus legitur, uti sit unde corbulae fiant et veteres sarciantur. fibulae unde fiant, aridno iligneae, ulmeae, nucuae, ficulneae, fac in stercus aut in aquam coniciantur: inde, ubi opus erit, fibulas facito. veteres iligneos, acrifolios, laureos, ulmeos facito uti sient parati. prelum ex carpino atra potissimum facito. ulmeam, pineam, nucuae, hanc atque aliam materiem onuem cum effodias, luna decrescente eximito post meridiem sine vento austro. luna erit tempestiva, cum semen suum maturum erit, cavetoque per rorem trahas aut doles. quae materies semina non habebit, cum glubebit, tempestiva erit. vento austro caveto nequam materiem neve vinum tractes nisi necessario.

XXXII] Vineas arboresque mature facie incipias putare. vites propages in sulcos: susum vorsum, quod eius facere poteris, vitis facito uti dicas. arbores hoc modo putentur, rami uti divaricentur, quos relinques, et uti recte caedantur et ne nimium crebri relinquantur. vites bene nodentur: per omnes ramos diligenter caveto ne vitem praecipites et ne nimium praestringas. arbores facito uti bene maritae sint vitesque uti satis multae adserantur et, sicubi opus erit, de arbore deiciantur, uti in terram deprimantur, et biennio post praecidito veteres.

1, 2. in hieme hiemis apogr. hiems V. 4 R. XXXIII
Ad oleum cogendam quae parentur. oleum cogendam et efficiendam locato 13 post meridiem in vento 15 per errorem materiam on. V. add. apogr. 16 cum glube
19 R. XXXV Vineas arboresque uti mature putentur
20 in aut.

1, 2 in hiemem Schneiderus 13 meridiem sine v. ex Plinio XVI 193 15 rorem v. ex Plinio l.c. 20 in sulcos faciendos

Vinam sic facito uti curetur. vitem bene notatam deligato recte, flexuosa uti ne sit, susum vorsum semper ducto, quod eius poteris. vinarios custodesque recte relinquito. quam altissimam vinam facito alligatoque recte, dum ne nimium constringas. hoc modo cum curato. capita vitium per sementim ablaqueato. vineam putatam circumfodito, arare incipito, ultro citroque sulcos perpetuos ducito. vites teneras quam primum propagato, sic occulo: veteres quam minimum castrato, potius, si opus erit, deicito biennioque post praecidito. vitem novellam rescari tam erit tempus, ubi valebit. si vinea a vite calva erit, sulcos interposito ibique viveradicem serito, umbra ab sulcis removeo crebroque fodito. in vinea vetere serito ocinum, si macra erit (quod granum capiat ne serito), et circum capita addito stercus, paleas, vinaceas, aliquid horum, quo rectius valeat. ubi vinea frondere coeperit, pampinato. vineas novellas alligato crebro, ne caules praefringantur, et quae iam in pericam ibit, eius pampinos teneros alligato leniter corrigitoque, uti recte spectent. ubi uva varia fieri coeperit, vites sabligato, pampinato uvaeque expellito, circum capita sarito.

Salictum suo tempore caedito, glubito arteque alligato. librum conservato, cum opus erit in vinea, ex eo in aquam coicito, alligato. vimina, unde corbulae fiant, conservato.

Redeo ad sementim. ubi quisque locus frigidissimus aquosissimusque erit, ibi primum serito. in calidissimis locis sementim postremum fieri oportet.

1 R. XXXVI Vinu uti curetur 2, 3 vorsum V. vorsum apogr. 13 ming radiceum 14 ab sulcis V. a sulcis apogr. 20 lociter 24 R. XXXVII Salictum uti (ut on. Pol. add. apogr. et Viet.) suo tempore cedatur 28 R. XXXVIII De sementi faciend.

20 lociter v.

Cato de agri cultura

3

2 terram cave cariosam tractes. ager rubricosus et terra pulla, materina, rudecta, harenosa, item quae aquosa non erit, ibi lupinum bonum fiet. in creta et uligine et rubrica et qui ager aquosus erit, semen adoveum potissimum serito. quae loca siccata et non herbosa XXXV] erunt, aperta ab umbra, ibi triticum serito. fabam in locis validis non calamitosis serito. viciam et faenum graecum quam minime herbosis locis serito. siliginem, triticum in loco aperto celso, ubi sol quam diutissime siet, seri oportet. lentum in rudecta et 10 rubricoso loco, qui herbosus non siet, serito. hordeum, qui locus novus erit aut qui restibilis fieri poterit, serito. trimestre, quo in loco seminum maturam facere non potueris et qui locus restibilis crassitudine fieri poterit, seri oportet. rapinam et coles rapicii 15 unde fiant et raphanum in loco stercoreato bene aut in loco crasso serito.

XXXVI] Quae segetem stercorent. sterco columbinum spargere oportet in pratam vel in hortum vel in segetem. caprinum, ovillum, bubulum, item ceterum 20 sterco omne sedulo conservato. amurcam spargas vel irrigas ad arbores: circum capita maiora amphoras, ad minora urnas cum aquae dimidio addito, ablaqueato prius non alte.

XXXVII] Quae mala in segete sint. si cariosam terram 25 tractes. cicer, quod vellitur et quod salsum est, eo

1 R. XXXVIII De agro rubricoso. Ager 3 siet (siet V, siet opogr. et Vict.) 4 et ager qui aquosus 5 herbosa
6 R. XL De faba et vicia siligine hordeo ubi serantur.
Fabam 7 viciam AB, viciam VC 13 trimestrem
18 R. XLII Quae segetem stercorent stercoreant 19 ortum
opogr., hortum V 21 amurcam 25 R. XLIII Quae mala
in segete sint 26 tractes quod salsum (q'v' salsum
Pol., quod salsum opogr. et Vict.)

13 trimestre Pontedera ex Plinio XVIII 164 18 ster-
corent c 21 amurcam v 26 tractes Victorius

malum est. hordeum, faenum graecum, ervum, haec omnia segetem exsugant et omnia quae velluntur. 89
nucleos in segetem ne indideris.

Quae segetem stercorent fruges. lupinum, faba, 2
vicia.

Stercus unde facias. stramenta, lupinum, paleas, fabalia, vicia, frondem iligneam querneam. ex segete vellito ebulum, cicutam et circum salicta herbam altam ulvamque: eam subternito oribus bubusque, frondem putidam, partem de nucleis succernito et in lacum coicito, eo aquam addito, permisceto ratro bene: inde lutum circum oleas ablaqueatas addito, nucleos combustos item addito. vitis si macra erit, sarmenta sua 3 concidito minute et ibidem inarato aut infodito.

15 Per hiemem lucubratione haec facito. radices et palos, quos pridie in tecto posueris, siccis dolio, fasculas facito, sterco egerito. nisi intermestri lunaque dimidiata [tum] ne tangas materiem. quam effodias 4 aut praecides ab terra, diebus VII proximis, quibus luna plena fuerit, optime eximetur. omnino caveto nequam materiem doles neu cadcas neu tangas, si potes, nisi siccam neu gelidam neu rorulentam. fru- 5 menta face bis sarias runcesque avenamque destringas. de vinea et arboribus putatis sarmenta degere et fasci- 20 nam face et vitis et ligna in caminum ficulna et codicillos domino in acervum compone.

5 vicia opogr., vicia V 7 segeti 8 ebulum cicutam
(ebulum et cicutam V, ebulum cicutam opogr. et Vict.)
sarta 9 viciamque 13 viti 15 lucubratione A,
lucubratione f, lucubratione Vb 16 posueris opogr.,
posueris V 21 materiam 22 forulentam 24 R. XLIII
De vinea et arboribus putatis De 25 facere

7 segete Gesnerus ex Plinio XVII 55 8 salicta Victo-
rius ex Plinio 9 ulvamque A³, Victorius ex Plinio
13 viti codex Medicus m 22 rorulentam c ex Plinio
XVI 194 25 facere c

THE PHOENIX

The Journal of the Classical Association of Canada

VOLUME IX, NUMBER 2

SUMMER, 1955

CONTENTS

The <i>Antigone</i> of Sophocles	S. M. ADAMS	47
Roman Expansion and Roman Colonization in Italy	E. T. SALMON	63
New Evidence for the Speed of the Roman Imperial Post	C. W. J. ELIOT	76
Review: The Metamorphoses of Ovid	GEOFFREY B. RIDDEHOUGH	81
Review: The Ancestral Constitution	J. R. GRANT	82
Review: The Interpretation of Plato's Republic	M. D. C. TAIT	84
Review: Plato's Earlier Dialectic	F. E. SPARSHOTT	86
Review: Socrates: The Man Who Dared to Ask	J. WINIFRED ALSTON	88
Review: Science Awakening	S. H. GOULD	89
Review: St. Paul and Epicurus	F. W. BEARE	90
Review: The Spring of Civilization: Periclean Athens	M. E. WHITE	91

PUBLISHED FOR THE CLASSICAL ASSOCIATION OF CANADA
BY THE
UNIVERSITY OF TORONTO PRESS

C. W. J. ELIOT

AFTER reviewing the speeds of certain journeys recorded in classical authors, L. Friedlaender came to the conclusion that the Imperial Post travelled at a rate of five Roman miles an hour including delays—one hundred and twenty m.p. a day—while special couriers bearing exceptionally important messages could achieve one hundred and sixty m.p. a day.¹ The views of Friedlaender have been subjected to severe criticism especially by W. M. Ramsay² and A. M. Ramsay,³ largely on the grounds that classical authors only relate those journeys which were remarkable for their speed and therefore not indicative of general conditions, and that such high speeds would demand supermen. The former point is self-explanatory, as writers of every age are prone to this tendency. Concerning the latter point, W. M. Ramsay writes: "Practical experience will show that walking 16 miles or driving 25 miles day after day without intermission, in the hot season, is quite sufficient for the strength of the ordinary man, and that only men of more than average strength and endurance can stand a long course of riding 50 miles per day."⁴ Both W. M. Ramsay and A. M. Ramsay argue most persuasively from available evidence that fifty m.p. a day was the average rate of the Imperial couriers. "Couriers and rapid travellers did one stage before noon and a second in the evening, each of 5 hours, 25 miles."⁵ A. M. Ramsay, however, does admit that higher speeds were attained but only under exceptional circumstances.⁶

It is not necessary to review the evidence on which W. M. Ramsay and A. M. Ramsay base their decisions. I accept their findings and propose to discuss another piece of evidence which was not available to them and which bears out their views, although it seems to suggest that speeds higher than fifty m.p. a day were even more extraordinary than A. M. Ramsay considers them to be.

¹ L. Friedlaender, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms* (Leipzig 1910) 2.22.

A Roman mile is equivalent to about eleven-twelfths of an English mile, and in the rest of this article will be abbreviated to m.p. = *millia passuum*.

² *Ibid.* 24.

³ W. M. Ramsay, "Roads and Travel (in N.T.)," *A Dictionary of the Bible* ed. James Hastings (New York 1904) Extra Volume 375-402, especially 387-388.

⁴ A. M. Ramsay, "The Speed of the Roman Imperial Post," *JRS* 15 (1925) 60-74.

⁵ W. M. Ramsay, "Roads and Travel (in N.T.)," 388.

⁶ *Ibid.* 388.

⁷ According to A. M. Ramsay ("The Speed of the Roman Imperial Post," 65) the news of the rebellion at Magoniacum, in January, A.D. 69, was sent to Rome at a speed of one hundred and fifty-five m.p. a day, the whole journey lasting "eight or nine successive days."

The proclamation of Septimius Severus at Carnuntum in A.D. 193 furnishes an excellent case for a discussion of the speed of Roman communications because it is known within very small limits when the message left Rome and when it arrived at Carnuntum.

In order to ascertain when the messenger left Rome for Carnuntum, it is necessary to establish a chronology of the period from the death of the emperor Commodus.

Commodus was murdered on December 31, A.D. 192.⁸ During the night of December 31 and January 1, a deputation led by Lactus, the praetorian prefect, consulted with Publius Helvius Pertinax, who, after promising the usual donatives to the praetorians, was proclaimed emperor by the senators on the morning of January 1, A.D. 193.⁹ Pertinax did not maintain his throne for very long. He was murdered on March 28, A.D. 193.¹⁰ about mid-day (Herodian 2.5.2 *ἡμέρας ἀμνηστότης*). The

⁸ The best authorities for this date are Dio Cassius (ed. L. Dindorf, Leipzig 1864) 72.22.4 and Herodian (ed. K. Stavenhagen, Leipzig 1922) 1.16-18. The former is the more specific: *ἐν γὰρ τῇ τελευτῇ τοῦ ἑαυτοῦ ἡμέρας, ἐν τῇ νυκτί...* Other authorities see *Scriptores Historiae Augustae*—abbreviation *SHA*—(ed. David Magie, London, New York 1922) Commodus Antoninus 16.3 and *SHA Helvius Pertinax* 4.5-9.

⁹ Despite the evidence of *SHA Helvius Pertinax* 4.9 that Pertinax was proclaimed emperor *pridie kal. Ian.*, it is obvious from Dio Cassius 73.1 and Herodian 2.3.2, the two best authorities, and also Aurelius Victor, *Libe de Caesaribus* (ed. F. Pichlmayr, Leipzig 1911) 17.10, that the official proclamation was on January 1. This date is also suggested by one of the legends that appears on Pertinax's coinage—*IANO CONSERVAT*. See H. Mattingly and E. A. Sydenham, *The Roman Imperial Coinage* (London 1936) 4. pt. 1.3 and 8 (coin no. 3).

¹⁰ There are various views on the length of Pertinax's reign, and therefore the date of his death. Dio Cassius 74.10.3: eighty-seven days; *SHA Helvius Pertinax* 15.6: *s. kal. Apr.*; *SHA Helvius Pertinax* 15.7: two months, twenty-five days; Chronographer of 354, *Codex Topografico della Città di Roma* ed. Roberto Valentini and Giuseppe Zuchetti (Rome 1943) 1.276. line 18: seventy-five days (in cyphers); Eutropius, *Historiae Romanae* ed. E. R. Dietrich (Leipzig 1883) 8.16: killed on eightieth day of reign; Aurelius Victor, *Epitome de Caesaribus* ed. F. Pichlmayr (Leipzig 1911) 18.1: eighty-five days; Aurelius Victor, *Libe de Caesaribus* 18.2: killed on eightieth day of reign; Orosius, *Adversum Paganos, Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* ed. C. Zangemeister (Vienna 1882) 7.16.5: died in sixth month of reign. Since the view of Orosius can be discarded without any explanation—it is hopelessly wrong—the limits of Pertinax's reign are seventy-five to eighty-seven days. It is possible that the Chronographer of 354 originally had *xxxv* (days) and that one *x* has been dropped in the course of copying, which would thus bring it into line with the other authorities. The "eighty days" of Eutropius and Aurelius Victor probably represents a round number. The "two months, twenty-five days" of the *SHA*, on strict reckoning, should be equivalent to eighty-four days. It is likely, however, that *mensis* is used as a generic term for "thirty days," so that the whole phrase may well mean "eighty-five days." It would seem, therefore, that the problem lies in reconciling "eighty-five days" and "eighty-seven days" with *s. kal. Apr.* March 28 is the eighty-seventh day of the year, and therefore the eighty-seventh of Pertinax's reign. It appears obvious then, that those authors who speak of an eighty-five day reign are speaking of full days only, and not including the days of accession and death. The evidence, which at first sight looks complicated by the number of variants, seems overwhelmingly in favour of March 28 as the date for Pertinax's murder.

bidding for the Empire between Flavius Sulpicianus and Didius Julianus took place during the evening and night of March 28 and was settled by the early hours of the morning of March 29 in favour of Didius Julianus.¹¹ The news of this event must have left Rome for Carnuntum, where Septimius Severus was stationed,¹² on the morning of March 29. There is absolutely no reason to suspect that the sending of the news was delayed for a few days, since it was of the utmost importance that Septimius Severus should learn of the events as soon as possible. On the other hand, the message could not have been sent before March 29—i.e., on the evening of March 28 immediately following the death of Pertinax—because it was essential that Septimius Severus should know who was elected emperor and by whom in order to decide on his own plans.¹³

When did the message arrive at Carnuntum? Septimius Severus was proclaimed emperor on April 9.¹⁴ It is therefore most likely that the message arrived on the evening of April 8, and that Septimius Severus acted at once.¹⁵ The message, then, took eleven days, leaving Rome on March 29 and reaching Carnuntum on April 8.

The route can be divided into three sections for the purpose of finding out its length: Rome to Ariminum, Ariminum to Altinum, and Altinum

¹¹Dio Cassius 73.11 ff., and *SHA* Didius Julianus 3.4 ff. both indicate that the auction of the empire started the very day of Pertinax's death. Herodian 2.6.3 suggests that there was an interval of a few days between the murder of Pertinax and the election of Didius Julianus. Dio Cassius' account is to be preferred. Not only is his evidence more natural, and therefore more credible, but it is the evidence of a senator who was in all probability an actual witness of the events. M. Platnauer, in his note on this point (*The Life and Reign of the Emperor Lucius Septimius Severus* Oxford 1918, 59, n.1), says that Ammianus Marcellinus (ed. C. U. Clark [Berlin 1915] 2, pt. 1) 26.6.14 supports the view of Herodian. I feel that this is a misinterpretation of the text. Ammianus compares Procopius with Didius Julianus because they both bribed the soldiers to proclaim them emperors, not because there was an interval between the death of one emperor and the election of another.

¹²*SHA* Septimius Severus 5.1.

¹³This fact alone seems to rule out the possibility of signalling. The code would have been most complicated and almost impossible to arrange beforehand.

¹⁴Until the discovery of the Dura Europos papyri, the date for the proclamation of Septimius Severus was furnished by *SHA* Septimius Severus 5.1. The text reads *idibus Augustis*. This was seen to be wrong and was convincingly amended to *idibus Aprilibus*—April 13—a date accepted by most historians. However the discovery of the *Feriale Duranum* in 1931–1932, published by R. O. Fink, A. S. Hoey, and W. P. Snyder in *Yale Classical Studies* (New Haven 1940) 7.1–222, settles the date conclusively. This papyrus is a military festival list. It is undoubtedly official and its dates are incontestable. In col. 2, l. 3, there is the following entry: V IDUS APRILES OB IMPERIM D[IV]I PII SEVERI. . . This definitely dates the accession of Septimius Severus to April 9.

¹⁵The speed with which the message was carried and the certainty of Septimius Severus' next moves show that he had carefully laid his plans in advance. Because of this, there is no reason to suspect that Septimius Severus did not announce his candidature immediately.

to Carnuntum. The first section is a distance of 215 m.p., the third 387 m.p.¹⁶ The second leg of the journey can be accomplished in two ways. According to the *Itineraria Antonini* (126.5) one goes *ab Arimino recto itinere Ravennam m.p. xxxiii, unde navigator Septem Maria Altinum usque*. This means a sea voyage of about a hundred m.p. It is possible, however, to go from Ravenna to Altinum by land. This distance is also about one hundred m.p.,¹⁷ thus making the second section either 133 m.p., the whole journey being done by land, or 33 m.p. by land and 100 m.p. by sea. The total distance from Rome to Carnuntum is therefore either 735 m.p., or 635 m.p. by land and about 100 m.p. by sea.¹⁸

If Friedlaender is right in saying that very special messages could be sent at a rate of one hundred and sixty m.p. a day, then the proclamation of Septimius Severus should have taken place on April 3 or 4, regardless of what route was taken. If, on the other hand, one takes the figure of fifty m.p. a day proposed by A. M. Ramsay and W. M. Ramsay, then the message should have arrived about April 12. This is impossible since the message was undoubtedly the direct cause of the proclamation on April 9. One need not, however, necessarily infer that the couriers on this occasion went faster than five m.p. an hour. It is obvious from the fact that the message was delivered in such a short time that a relay system was used. This would make it possible for messengers to be on the road for more than the usual ten hours in any one day, as long as there was sufficient light from the moon, which would only occur around a full moon. There was a full moon on April 4,¹⁹ which means that night travel was feasible from April 2 to April 6 (assuming that the moon was not clouded which would be unusual at this time of year). Since speed was essential on this particular journey, it is reasonable to suppose that complete advantage of the full moon was taken. One can therefore compute that the couriers took about one hundred and sixty hours to make the journey.²⁰ If the journey was made entirely by land, these figures show an average speed of about four and a half m.p. an hour. Since it is quite possible that the full ten hours were not used on the last day and

¹⁶All calculations of distance are based on *Itineraria Antonini et Burdigalense* ed. Otto Cuntz (Leipzig 1929) 1, unless otherwise stated.

¹⁷This calculation is based on *Itineraria Romana* Konrad Müller (Stuttgart 1916). This road is not mentioned in the *Itineraria Antonini* probably because it is not of sufficient importance to be classed as a main road.

¹⁸These figures seem to agree fairly well with those of J. Hasebroek, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Septimius Severus* (Heidelberg 1921) 18, who, without signifying his sources, makes the distance from Carnuntum to Interamna 683 m.p. while I would make it about 671 m.p.

¹⁹This information was calculated for me by the late Professor F. S. Hogg, Professor of Astronomy in the University of Toronto and Director of the David Dunlop Observatory.

²⁰Ten hours on March 29, 30, 31, April 1, 7, and 8; twenty hours on April 2, 3, 4, 5, and 6.

that there may have been a few delays, an average of about five m.p. an hour is probably more valid. The use of a ship between Ravenna and Altinum does not affect the figures in any way. That part of the journey, if done by land, was accomplished in one day since twenty hours of travelling were available for the hundred m.p. The same light conditions would have enabled a ship to sail for twenty-four hours in the same day. Since the average speed of an ancient ship under normal condition was about four or five knots,²¹ the distance between Ravenna and Altinum—about one hundred m.p.—would have been easily covered in exactly the same time as it would have taken the couriers on land.

The proclamation of Septimius Severus therefore shows that an average of about five m.p. an hour, fifty m.p. a day (except under the most special conditions of strong evening light), was about the best speed the couriers could achieve. If they could have gone faster, one certainly would have expected them to do so on this important occasion.²²

²¹L. Friedlaender, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms* 34, "4½-6½ Seemeilen in der Stunde." Cf. L. Casson, "The Isis and Her Voyage," *TAPA* 81 (1950) 51, n. 18, and L. Casson, "Speed under sail of Ancient Ships," *TAPA* 82 (1951) 136-148.

²²The author would like to thank Prof. Bagnani, University College, University of Toronto, for his assistance in this article and for having criticised an earlier draft of it.

THE METAMORPHOSES OF OVID: an English version by A. E. WATTS, with the etchings of Pablo Picasso. Berkeley and Los Angeles: University of California Press. 1954. Pp. xvi, 397. (\$5.00)

IN an age when so much homage is paid to "free verse," it is indeed a daring translator who will render the fifteen books of Ovid's *Metamorphoses* into the metre of Dryden and Pope, "the traditional vehicle in English," as Mr. Watts calls it, "for the art that does not seek concealment." Indeed, there is a notable, and frequently very pleasing, Eighteenth-Century air about this new version, as in the highly antithetical rendering of

arcumque manumque
odit cumque manu temeraria tela sagittas (2.615-616):
He hates his bow, and hates the hand that drew,
And with the hand the shaft that reckless drew.

So Ovid's *pennas exire per ungues*
aspexere suos, operiri brachia plumis (5.671-672)
becomes: They see along their members plumage spring,
Each nail a feather, and each arm a wing.

Now and then the reader comes upon a raciness that takes him back a century further still, as when Phineus' spear (5.34) "pinked the couch," or when Circe (14.275) "laced" her insidious cup with transforming drugs.

Some of Mr. Watts' renderings are very neat indeed; I can notice only a few here. Triton, whom Ovid declares to be *umeros innato murice tectum* (1.332), is said to be "in living mail of murex."

fastigia turpi
pallebant musco stabantque sine ignibus arae (1.373-374):
The altar fires were cold,
And all the gables gray with leprous mold.

dubitati tecta parentis (of Phaethon, 2.20):
This is—or is it?—his true sire's abode.

Nilus in extremum fugit perterritus orbem
occultatque caput, quod adhuc latet (2.254-255):
Old Nile in fear to earth's far corners fled,
And hid his never rediscovered head.

turbatque notas et lumina flexu
ducit in errorem ciliarum ambage viarum (8.160-161):
Where misdirections led, in mazes long,
The cheated eye circuitously wrong.

The onomatopoeia of the description of the croaking frogs, *quamsis tint sub aqua, sub aqua maledicere temptant* (6.376), is well reproduced by:

94
THE JOURNAL OF
ROMAN STUDIES

VOLUME XV

MS. 106.1. 323

PUBLISHED BY THE SOCIETY FOR THE PRO-
MOTION OF ROMAN STUDIES AT THE OFFICE
OF THE SOCIETY, 50 BEDFORD SQUARE, W.C. 1.
LONDON

1925

Reprinted with the permission of the original publishers

KRAUS REPRINT LIMITED

Senato della Repubblica Archivio Storico

1967

THE SPEED OF THE ROMAN IMPERIAL POST.

By A. M. RAMSAY.

In attempting to estimate the rate of the Imperial Post in the first two centuries, two points must be borne in mind. The first of these is that the object chiefly aimed at was not speed, but the certainty of arrival within a reasonable and calculable time. It was as an instrument of government, and a means of centralising the administration of the Empire, that Augustus instituted the Imperial Post. This is clear enough from the whole scheme of his administrative system, and is accepted by ancient writers generally, though expressed most clearly by Procopius, in the period when the Byzantine government had demonstrated the full use which might be made of the institution. 'The earlier Emperors, in order to obtain information as quickly as possible regarding the movements of the enemy in any quarter, sedition or unforeseen accidents in individual cities, and the actions of the governors or other persons in all parts of the Empire, and also in order that the annual tributes might be sent up without danger or delay, had established a rapid service of public couriers throughout their dominions according to the following system. As a day's journey for an active man they fixed eight 'stages,' or sometimes fewer, but as a general rule not less than five. In every stage there were forty horses and a number of grooms in proportion. The couriers appointed for the work, by making use of relays of excellent horses, when engaged in the duties I have mentioned, often covered in a single day, by this means, as great a distance as they would otherwise have covered in ten.'¹

The institution of a government postal service may have been suggested to Augustus, as Hudemann and Friedlaender think, by the system of couriers which had existed in the Persian Empire at a much earlier date. There are also some indications that a scheme of the kind had actually been begun by C. Gracchus,² though apparently it never was fully carried out, and lapsed altogether soon after his death. But the circumstances of Augustus's own time are sufficient to account for the institution. Even to a man of far less political insight it must have been plain that one of the chief reasons for the failure and downfall of the Republican government was the lack

of centralisation in practice (whatever may have been the case in theory) and the consequent absence of co-ordinated action, continuity of policy, and control of ambitious officials in the outlying parts of the Roman dominions. Augustus's postal system was at first established on the same lines as that of Persia had been—that is, it consisted of relays of couriers and post-horses stationed at regular intervals along the main roads, and the message was transmitted from hand to hand. This no doubt ensured a high rate of speed, as it had done in the days when the rapidity of the Persian couriers so greatly impressed Herodotus. But experience soon showed that for purposes of administration other considerations were of greater importance than speed. It was found more convenient that a single



FIG. 58. RELIEF IN BELGRAD SHOWING A COURIER TRAVELLING IN HIS 'VEHICULUM.'

messenger should make the whole journey in order that he might be able, if required, to supplement verbally the written despatch he brought. For this reason Augustus altered the system as at first established, providing, instead of relays of couriers, carriages (*vehicula*) in which the messengers were to travel (fig. 58). This would enable the same courier to go on for many days in succession and make the journey with less fatigue, and ultimately therefore with greater speed, than he could have done on horseback. The making of this change, however, proves clearly that speed was not the first and

¹ Procopius, *Anecdota*, c. 32.² See an article by the present writer, *J.R.S.* x (1910), 79 ff.

chief consideration.¹ That the relay system was permanently given up for one in which the whole journey was made by the same messenger is proved not only by the passage of Procopius quoted above, but by such an instance as Tacitus, *Hist.* ii, 73, where it is mentioned that *couriers from Syria and Judaea* brought Vitellius the news that the legions of the East had sworn allegiance to him.

The second point to be borne in mind in considering the evidence that can be gathered from ancient literature as to the rate of the postal service is that any journeys of which the speed is actually recorded are for this very reason likely to have been exceptional. Ordinary cases are not worth recording; they are passed over as known to everybody, so far as they are of interest at all, and taken for granted, just as is the delivery of a letter nowadays at the normal rate of the post. We do not write to *The Times* about it, or even mention it to our friends, unless the delivery is either exceptionally quick or very much delayed.

It is in this matter that most modern writers who have calculated the speed of the Imperial couriers appear to have gone astray. They have taken as evidence for the ordinary rate of travel the journeys specially mentioned, whereas these are the exceptional cases from which no conclusion can be drawn except the negative one that the ordinary average rate must have been considerably less. Chambalu,² for example, on the strength of one such instance, estimates the speed of the couriers at about 160 Roman miles per day, apparently for an indefinite number of days in succession, and uses this as a basis from which to reckon the length of time it would take for news from Rome to reach Vespasian in Alexandria. Zangemeister³ similarly takes five Roman miles in half an hour as the regulation speed of the military despatch-bearers (*Staffettendienst*), unless over exceptionally difficult ground. And he censures Ed. Meyer for 'a misconception of the organisation and efficiency of the Roman post-service' in assuming that it took over a fortnight for the news of the disaster to Varus to reach Tiberius at Salona, a distance of 1,238 Roman miles from Castra Vetera on the Rhine by the shortest route. H. Stephan says⁴ that couriers ordinarily took five days from Rome to Cologne, six from Rome to Constantinople, and three to four from Constantinople to Antioch. According to this they must have travelled at a rate of at least 200 Roman miles per day; for the shortest route

between Rome and Constantinople, namely, by Brundisium, Dyrrhachium, and the Via Egnatia, was quite 1,110 miles on land, exclusive of the crossing from Brundisium to Dyrrhachium, for which a day and a half, or even two days, must be allowed; while the shortest route between Constantinople and Antioch, *via* Ancyra, was about 750 miles, that from Cologne to Rome not less than 1,000.⁵ Stephan does not mention the instances on which he bases this very remarkable estimate; presumably he has in mind the journey of Tiberius mentioned by Valerius Maximus,⁶ in which Tiberius, riding to reach his brother's death-bed, covered 200 miles in a day and a night. Apart from the altogether exceptional circumstances of this ride, to keep up such a pace for twenty-four hours is a different matter from keeping it up for six, or even for three, days in succession. It might, no doubt, be maintained as a regular thing by *relay* riders, but that, as we have just seen, was not the Roman system.

These writers are followed by Friedlaender, who, however, draws a distinction between the couriers bearing despatches and the ordinary travellers who used the post-service, i.e. officials, or others doing so by special permission. Friedlaender considers that such travellers averaged a rate of five Roman miles an hour over a long journey, inclusive of all stoppages⁷; but for the despatch-bearers he accepts the estimate of Chambalu and Zangemeister of a normal speed of ten miles an hour, or 160 miles in twenty-four hours, allowing for halts.⁸ I shall try to show that the instances on which the above estimates of speed are based are all of exceptional character, and that the rate which Friedlaender gives for the ordinary traveller using the post-service—namely an average of five Roman miles an hour—was, in all probability, that of the courier bearing despatches.⁹

The most fully recorded of these instances, as well as the most important for our purpose, since it is the only one which has to do with a very long distance, is Tacitus's account of the outbreak of the mutiny against Galba in the army of Upper Germany, A.D. 69, and the receipt of the news at Rome and elsewhere.¹⁰ The mutiny broke out on 1 January, 69, when the Fourth and Twenty-second Legions, in winter quarters at Mogontiacum (Mainz), refused to take the oath of allegiance to the Emperor, which in accordance with

¹ Suet. *Augustus*, c. 49. 'Et quo celerius ac sub munus adiuncti cognoscere possent quid in provinciis quoque cresceret, iuvencis primo modica intervalla per militaria vias, dehinc celerius dispositis. Commodius id visum est, ut qui a loco perferant litteras, interpari quoque, si quid res exigant, possent.' The relief from Belgrad shows in fig. 58, was published originally by Professor Rostkowski in *Mitteil. des k. k. arch. Instituts, Wien*, 1911, Bd. xxvi, 267 ff., and will appear again

in his work on the social and economic history of the ancient world to be published by the Oxford Press, to whom we are indebted for the use of the block. It depicts one of these couriers travelling in his vehicle.

² *De Magistratibus Flavianorum*, pp. 8-9.

³ *Wendische Zeitschrift*, 1887, p. 240, n. 17.

⁴ *Das Verkehrsleben im Altertum*, in Reimer's *Historischer Taschenbuch*, 428 Folge, ix, p. 123, note.

⁵ Distances roughly as follows: Rome—Brundisium, 350 (Strabo vi, 3, 7); Dyrrhachium—Byzantium, 754 (Ibid. pp. 318-319); Byzantium—Antioch, 747 (Ibid. pp. 139-147); Rome—Milan, 420 (Ibid. pp. 125, 617); Milan—Lugdunum over Caen Alps, 330 (Ibid. pp. 344-6, 358); Lugdunum—Argentoratum, 315 (Ibid. pp. 354, 359); Argentoratum—Cologne, 177 (Ibid. pp. 354-5, 353-4); total, 1,242. By Geneva and Vionto it would be about 1,000 miles.

⁶ *Facts Memorabilia*, v, 3. See below, p. 69.

⁷ *Sinagrob. de rim. Litterarum*, Ed. 16, 3500, ii, p. 22.

⁸ *Ibid.*, p. 24.

⁹ The view of Riepl, *Das Nachrichtenwesen des Altertums*, which was brought to my notice by Prof. Stuart Jones after this article was written, is substantially in agreement with that expounded here. He considers that there were two rates of speed in customary use: (a) the ordinary rate, at which the ordinary regular despatches passing between the Emperor and his subordinates would travel; (b) an accelerated or express speed, for which a special diploma was required, and which was reserved for despatches of high political importance.

the usual custom was administered to them on that day. News of this was brought by the standard-bearer of the Fourth Legion to Vitellius, commander of the army on the Lower Rhine, in his headquarters at Cologne, and reached him during the night of January 1 (*nocte quae Kalendas Januarias secuta est*). The distance was 108 Roman miles. *Nocte*, according to the ordinary Roman usage, may mean anything after sunset, and on this occasion was presumably not very late, as Vitellius was still at dinner (*epulanti Vitellio*) when the news arrived and, although the Roman dinner was a lengthy meal, it began about five in the afternoon, or even earlier. On the assumption that the messenger started shortly after daybreak—the parading of the troops for the ceremonial of taking the oath would doubtless begin the day—he may have taken twelve or fourteen hours on the journey, thus going at the rate of about ten Roman miles an hour, allowing for halts. A standard-bearer travelling on such an errand would certainly make use of the government posting-service along the military road, maintained for the purpose of rapid communication between the Upper and Lower armies. So far, then, this bears out Friedländer's estimate. Vitellius, on receipt of the news that the Upper Army had revolted against Galba without proclaiming any other Emperor in his place, decided himself to put in a claim to the vacant position, and immediately sent out word to his own troops, asking for their support.¹ Of these the First Legion, in winter quarters at Bonn, were nearest; their commanding officer, Fabius Valens, came into Cologne with the cavalry next day (2 January); and on 3 January the Upper Army, having evidently heard of Vitellius's move, also declared for him.

A report of the outbreak at Mogontiacum was sent to Rome by the Procurator of Belgica,² Pompeius Propinquus, whose official residence was at Durocortorum (Rheims).³ Couriers must first have brought the news to him there, a distance of about 220 Roman miles from Mogontiacum.⁴ Thence to Rome by the most direct route—Lugdunum, Vienna, and Mediolanum over the Graian Alps (the Little St. Bernard)—was about 1,060 miles.⁵ Possibly, however, this road may have been impracticable in mid-winter, and the couriers would then travel by the Cottian Alps (Mont Genève), thereby adding another hundred miles to their journey.⁶ The Mont Genève road, built by Augustus in 3 B.C., was a good one and practicable during the winter even for an army,

¹ Tac. Hist. i. 56.

² Ibid. i. 12.

³ Strabo, iv. 3. 5. p. 196.

⁴ Mogontiacum—Treveri, 81 mil. pass., C.I.L. xiii, pt. 2, p. 301; Treveri—Durocortorum, 147 m.p. (Rheims) or *retra* region, which the *edil.* think was the Roman road, 130½ m.p., C.I.L. xiii, pt. 1, p. 356.

Chambala, *op. cit.*, followed by Friedländer, makes it 257 miles.

⁵ Durocortorum—Vienna, 130 or 134 (Ibid. p. 196 and note); Vienna—Mediolanum, per Alpes Graias, 308 (Ibid. pp. 344-5); Mediolanum—Rome, 416 or 413 (Ibid. pp. 617 and 123).

⁶ Vienna—Mediolanum per Alpes Cottias, 409 (Ibid. p. 358).

for the legions under Valens crossed it shortly after,¹ and we do not hear that they encountered great difficulties. Supposing the couriers to have taken this road, the whole journey from Mogontiacum, with the détour to Durocortorum, would be something over 1,400 Roman miles. Friedländer, following Chambala,² puts it at 1,440, since he reckons a longer distance between Mogontiacum and Durocortorum than has been calculated here.

Tacitus does not state precisely when the news was received in Rome. It was 'a few days after January 1' (*paucis post Kalendas Januarias diebus*); but it cannot have been later than January 9, for on January 10 Galba went to the camp of the Praetorian Guard and there publicly announced his adoption of Piso as his colleague and successor, and Tacitus expressly says that it was the arrival of the alarming news from the Rhine which made him summon a council hastily and decide upon this step. Moreover the narrative clearly implies, though it does not actually say, that the public proclamation in the camp was made the morning after the decision and the meeting of the council at which Piso was introduced in his new position. As the couriers, then, made the journey to Rome in not more than nine days, they must have travelled on an average about 155 Roman miles a day for eight or nine days in succession, in the depth of winter, and having to cross the passes of the Alps. If we allow for slower going at that part of the route,³ and for a short interval at Durocortorum for the Procurator to learn the news and write his despatch, Friedländer's estimate of 160 miles in the twenty-four hours as the average rate over ordinary terrain is, so far as this journey is concerned, fully borne out.

But whether it was the normal rate of the postal service in ordinary circumstances is quite another question. The Emperor had loyal supporters among the officers of the mutinous legions,⁴ and the Procurator of Belgica was also loyal.⁵ The news of the revolt would therefore be sent to Rome with the utmost possible speed. The messengers evidently started immediately upon the outbreak, certainly not later than the following day; for the news they brought was that the army, although demanding another Emperor, left the choice to the Senate and People,⁶ whereas on January 3 the troops definitely declared for Vitellius.⁷ Galba was murdered on 15 January, four days after the public announcement of Piso's adoption. During the intervening days further news of the revolt kept coming in, and a proposal was made in the Senate to send

¹ Tac. Hist. i. 61 ff.

² Chambala, *op. cit.*, p. 8. 'Mogontiacum—Bisignum m.p. 18, inde Treveri 83, inde Durocortorum 170, inde trans Viennam Mediolanum 766, inde Roma 415.'

³ The going was better in mid-winter than it was later when the snow was melting: cf. Amalianus, xv. 10, 4. 5, where the difficulty is of the snow.

Genève road when the troops of Constantine and Julian crossed it in 335 are described.

⁴ Tac. Hist. i. 56 and 59.

⁵ One of Vitellius's first actions was to put him to death: Ibid. i. 58.

⁶ Ibid. i. 12.

⁷ Ibid. i. 37.

envoys to the Rhine troops, including possibly Piso himself, but nothing was done. The news that Vitellius had been proclaimed Emperor was received in Rome before 15 January, but was suppressed, and became publicly known only after Galba's death.¹ It was an established principle of the Imperial administration that good news might be allowed to travel slowly, but that the bearer of ill tidings must go at the utmost speed. This is the meaning of the much-discussed lines of Juvenal—²

'tamquam de Cactis aliquid torvisque Sycambriis
dicturus, tamquam ex diversis partibus orbis
anxia praecipiti venisset epistula pinna.'

A laurel fastened to the despatch was the sign of news of victory, but a feather—the sign of haste—marked the bearer of disastrous news. The feather was fixed to the spear the messenger carried, not to the letter, as is shown by Statius—³

'omnia nam laetas pila attollentia frondes,
nullaque famosa signatur lancea penna.'

The greatness and sureness of the Imperial organisation is exemplified in the fact that the news of defeat or danger was urgent and hurried, while that of victory was not. It is necessary, then, to regard this as a special and exceptional case, in which every nerve would be strained to attain speed in the conveyance of the news. No reliable conclusion can be drawn from it as to the normal rate of the post.

Equally is this the case with the other instances that Friedlaender cites. In A.D. 68 Icelus, the trusted freedman of Galba, brought from Rome to his master at Clunia in Spain, in less than seven days, the news that Nero was dead and that Galba had been proclaimed Emperor by the Senate and People as well as by the Praetorians. The official messenger bringing the same news took two days longer to make the journey. It was in the summer (early June), and Icelus arrived shortly before sunset on the seventh day.⁴ At that season he would go by sea, no doubt from Ostia to Tarraco, for which four or more, probably five, days must be allowed,⁵ including the sixteen miles⁶ from Rome to Ostia. From Tarraco to Clunia was 332 miles.⁷ He must therefore have covered this part of the journey in less than thirty-six hours, an average of some nine and a half Roman miles per hour; allowance for halts makes the rate even higher, and more than bears out Friedlaender's estimate, although the time throughout which such a speed was maintained was comparatively

¹ Tac. Hist. i. 30.

² Tac. iv. 147-149.

³ Stat. v. 1, 21.

⁴ Plut. Galba, c. 7. *ἡ δὲ ἀγγελία ἐκ τῆς Ῥώμης ἐλθὼν ἐν ἑπτὰ ἡμέραις ἐφ' ἧς ἦν ἐν τῇ Κλουνίᾳ.*

⁵ Pliny, N.H. xiv. 4, speaks of a four days' voyage to Hither Spain (probably Ostia-Tarraco) as extraordinarily quick.

⁶ Tac. i. 30.

⁷ Tarraco—Caesaraugusta 169 (Tac. pp. 451-2). Caesaraugusta—Clunia 169 (ibid. pp. 448-9).

short. But here again the circumstances were exceptional. Nero's death occurred on June 9; two months earlier¹ Galba had taken up arms against him in Spain, at the same time, however, professing loyalty to the Senate and People; but he had not yet set his troops in motion, and was having difficulty with some of them who had repented of their haste and wished now to remain loyal to the Emperor.² The arrival of Icelus with the news that Nero had committed suicide and that the Senate and People had sworn allegiance to Galba completely altered the situation. Galba at once assumed the title of Caesar and began his march to Rome. He showed his gratitude to Icelus by elevating the freedman to the rank of *equites*.³

Another instance of remarkable speed is that of the courier who brought to Rome news of the murder of Maximian at Aquileia in A.D. 238. Using the post-service (*mutatis animalibus cucurrit*) he got in on the fourth day,⁴ having thus travelled, as Friedlaender calculates,⁵ 130 to 140 Roman miles a day for four successive days, if he went the whole way by land *via Bononia*. It was possible to shorten the distance as the crow flies by taking a boat from Ravenna to Altinum, and so avoiding the détour otherwise necessary to get past the lagoons and marshes of that region; this would reduce the actual distance considerably, but would perhaps take longer in time.

Julius Caesar is said by Suetonius and Plutarch⁶ to have travelled on one occasion a hundred miles a day for eight days in succession, driving in a hired *reda*. Tiberius in 9 A.C., when he received, at Ticinum, the news that his brother Drusus was dangerously ill in his German camp, rode 200 miles in a day and a night, *mutato subinde equo*, i.e. making use of the posting-service.⁷ Tiberius was in his youth capable of enduring great fatigue, and on such an occasion probably did not care how many horses he killed. This journey of his is the fastest on record, for the statement of Statius that Baiae could be reached in a day from Rome by the Via Domitiana, a distance of 141 miles, may be dismissed as a poetical exaggeration.⁸

These various instances, however, prove no more than that it was possible, in exceptional circumstances, for couriers to travel by the posting service at exceptionally high speed, especially over comparatively short distances such as could be covered in two or three days. No conclusion can be drawn from them as to the normal rate of the Imperial Post in ordinary circumstances. Remarkable journeys were made even in the Republican period without the help of a posting-service. Cato, according to Plutarch,⁹ rode in five days from Brundisium to Rome, a distance of 360 Roman miles; Livy

¹ On April 3; see Clinton, Fasti Romani, i. 30.

² Tac. Galba, c. 10.

³ Tac. Hist. i. 35.

⁴ Tac. Aug. 12.

⁵ op. cit. ii. p. 24.

⁶ Suet. Julius, c. 57; Plut. Julius, c. 17.

⁷ Pliny, N.H. vii. 24, says he drove (longerem) for vehemens cursum, but this seems impossible.

⁸ Statius, Silvae, vii. 3, 200-201.

⁹ Cat. Mai. c. 35.

tells the same story,¹ but says the journey was from Hydrus (Otranto) to Rome, which would be about 26 miles more. Plutarch² says Aemilius Paullus rode in five days from Delphi to his army in Macedonia, i.e. from 300 to 400 Roman miles. Obviously these journeys are, to say the least, quite exceptional. Similarly, the army of Antonius Primus apparently marched twenty-nine miles at a stretch, from Oriculum to Saxa Rubra, on receipt of the news that the troops of Vitellius were blockading the Capitol³; but no one would therefore assert that twenty-nine miles a day was the ordinary rate of march of the Roman armies. The fact is that these altogether exceptional cases of travel in unusual circumstances, by men probably of exceptional strength and endurance and enjoying every advantage, are quoted by Friedlaender as if they were average instances of ordinary and everyday occurrence. The statistics have probably not suffered any diminution in transmission; there is always a tendency to exaggerate records of power and endurance; but even if we accept them as accurate they are valueless in regard to ordinary life and routine. Great efforts can be made in special cases and for a few days at a time, but the ordinary all-the-year-round rate of travelling must be estimated on a different scale. Both horses and couriers had to be maintained in good condition, and the work demanded of them must have been of a sort consistent with what could reasonably be expected as a regular and permanent duty.

The only definite statement made by an ancient authority regarding the rate of speed required of the Imperial couriers is that of Procopius already quoted, to the effect that a day's journey was reckoned to be eight 'stages' (*stadia*), sometimes fewer, but as a general rule not less than five. The 'stage' is evidently the average distance from one *mutatio* or posting-station to the next, as Procopius adds that there were forty horses allotted to each stage. It appears from the Jerusalem Itinerary that the *mansiones*, or night quarters on the roads, were about twenty-five miles apart, and, as Friedlaender points out,⁴ the distance between Bethlehem and Alexandria (about 400 Roman miles) was reckoned to be sixteen *mansiones*, that between Edessa and Jerusalem (by Antioch nearly 625 miles) twenty-five *mansiones*. Although no Itinerary gives a complete list of *mutationes* and *mansiones* for any road, the general rule seems to have been two *mutationes* between each two *mansiones*.⁵ This would make the 'stage' about eight and a third Roman miles. According to Procopius, therefore, a day's journey for the courier would be at most just under sixty-seven, and never less than forty-one,

Roman miles—say, an average of fifty Roman miles a day, the number of stages varying with the number of hours of daylight, the weather, and the character of the ground. Procopius is writing in the sixth century, but there seems no reason to suppose that the rate of travel required of the couriers differed at different periods. His statement finds confirmation in several recorded instances of receipt of news, where the time, although not actually mentioned, can be calculated, and the circumstances were ordinary or at any rate less exceptional than the cases on which Zangemeister and Friedlaender base their estimate.

Some very interesting statistics have been collected by Wilcken⁶ as to the length of time it took for the accession of a new Emperor at Rome to become known in Egypt, and more especially at Alexandria, where the Prefect of Egypt had his residence. A number of these cases may be set aside as irrelevant, as they occurred during the summer, when news would be brought by sea direct from Italy to Alexandria; such, for example, is the accession of Galba, 9 June, 68, officially known in Alexandria before 6 July, for on that day the Prefect is dating an edict by the new Emperor.⁷ Instances occurring in winter, however, afford data important for our purpose; the sea being at that season closed to navigation,⁸ official news travelled overland by the post-couriers.⁹ The clearest case in point is the accession of Pertinax, 1 January, 193. The edict of the Prefect of Egypt giving official instructions for the celebration of this event was issued at Alexandria only on 6 March. The news cannot have reached Alexandria more than, at the utmost, a day earlier, for any delay in issuing the edict after the news was received would savour of disloyalty. Even if we suppose the Prefect to have been absent from the city when it arrived, he cannot have been sufficiently far away to cause much delay; if he had been in a distant part of the country, he would not have waited till he got back to Alexandria before issuing the edict. Thus the courier, starting from Rome on January 1, took not less than sixty-three days to reach Alexandria.¹⁰ The actual distance covered depends on which of two possible routes we suppose him to have taken. He may have travelled by Brundisium and the Via Egnatia, crossing the Adriatic in spite of its being mid-

¹ *Græciæ Otranto*, l. 79 ff.

² *O.G.I.* 669.

³ This was the case from Nov. 30 to March 10. From March 11 to May 26, and again from Sept. 15 to Nov. 9, navigation was possible but 'insecuta et disordinata propter' 'secura navigatio' was only between May 25 and Sept. 14. See Vegetius, *De re militari*, iv, 39.

⁴ This holds good as a general rule, although exceptions are found. Philo made the voyage from Alexandria to Italy in mid-winter; *Leg. 29*, 100 M. 373. *γροῦρον* *πρὸς* *Ἐλκεῖον*; the

numerous voluntary messengers who carried to Vespasian news of the death of Vitellius, at Dec. 16, apparently went by sea from Italy to Egypt. Tac. *Hist.* iv, 71, 'Vespasianus... occidit Vitellium multi essequio ordinis, post audita fortissime libensque manu adgressi, nuntiare.' The hope of a substantial reward for the first bearer of such news would of course be a powerful incentive to undertake the risks of the sea voyage at that time of year. For other instances see Rieu, *op. cit.* p. 232.

⁵ Contrast this fact with Chisholm's estimate, *op. cit.* p. 9, that couriers could go by land from Rome to Alexandria in 21 to 27 days.

¹ Livy, xxvii, 21.

² *Ann. Paul.* c. 35.

³ Henderson, *Civil War and Rebellion in the Roman Empire*, pp. 224-5.

⁴ *op. cit.* ii, p. 19.

⁵ See Ramsey, 'Roads and Travel in the New

Testament,' in Hastings' *Dictionary of the Bible*, iv, 386. He considers on various grounds that the 'stage' was 14 miles, the rate of an ordinary traveller on foot about 17 Roman miles per day, when driving about 25, and the rate of the couriers normally 30.

winter, and proceeding by Lampsacus, Philadelphia and Antioch, a distance of, roughly, 2,730 miles and two days on shipboard,¹ or—what seems more probable at that season of the year and judging from the length of time he took,—he may have gone by the purely overland route via Aquileia, Sirmium, Byzantium, and Nicomedia. This would give a total of about 3,177 miles from Rome to Alexandria,² and, if the courier arrived on the sixty-third day from Rome, confirms almost exactly the rate of fifty miles per day estimated above as the average speed of the despatch-bearers. If he went by the shorter route, he must of course have travelled even more slowly, unless he was held up for a very long time when crossing from Brundisium to Macedonia. There can be no doubt, it may be added, that news of such an important Imperial event as the death of one Emperor and the accession of another would be transmitted with the least possible delay. In any autocracy the transition from one ruler to the next is apt to be a critical time. Particularly was this the case in the Roman Empire, where the successor was usually more or less uncertain. Each of the great frontier-armies, as well as the Praetorian Guard, might put forward its own candidate, and the succession was liable to be determined a good deal by effective power at the centre of events. Even when the successor was already prepared and the people accustomed to the idea of his succeeding, it still remained extremely important for him, as the best way to forestall rival claimants, to make it known throughout the empire that he was actually holding the reins of power. In this instance of the accession of Pertinax, if it seem strange that the bearer of the important news should have travelled so much more slowly than the messengers who brought to Galba the news of the revolt of the Rhine armies, the enormous difference in the distance to be traversed must be remembered; a rate might be maintained over the journey from Mogontiacum to Rome that could not be kept up throughout that from Rome to Alexandria. It is perhaps rather surprising that news of such importance was not sent by the much shorter sea-route, in spite of the time of year, since, as has already been observed, the voyage between Rome and Alexandria was sometimes undertaken even in mid-winter. But to go by sea at that season might mean greater delay in the long run than going by land. Josephus gives an instance.³ On the refusal of the Jews to obey Caligula's order that his own image should be placed in the Temple, Petronius, the governor of Syria, wrote to Caligula suggesting the rescinding of

¹ Distances roughly as follows: Rome—Dyrrachium, 960 miles and 2 days; Dyrrachium—Lampsacus, 430 miles and 2 hours (*Ibid.* pp. 322, 323); Lampsacus—Antioch by Philadelphia, 960 (*Ibid.* pp. 324–66); Antioch—Caesarea, 365 (*Ibid.* pp. 147–150); Caesarea—Alexandria, 435 (*Ibid.* pp. 150–154); total, 2,730 miles and 2 days.

² Rome—Aquileia, 511 (*Ibid.* pp. 126, 284); Aquileia—Sirmium, 400 (*Ibid.* p. 124); Sirmium—Byzantium, 717 (*Ibid.* pp. 132–135); Byzantium—Antioch, 747 (*Ibid.* pp. 139–147); Antioch—Alexandria, 802 (*Ibid.* p. 124); total, 3,177 miles.

³ *Roll. Jud.* ii, 10, 5.

the decree. The Emperor replied threatening Petronius with death if he did not enforce it. But the messengers bearing this letter were delayed three months at sea by bad weather, while others bearing the news of the death of Caligula, which took place in the interval, had a favourable voyage. Thus Petronius had already had the second despatch in his hands for twenty-seven days when the first reached him.

The crossing of the Adriatic during the winter season must have been made pretty frequently by official messengers, since the Via Egnatia was until well on in the second century the ordinary route to the East. It was undertaken also by others. Atticus seems to have crossed regardless of the time of year whenever he wished to visit his property in Epirus.¹ Pompey's arrival with his army at Brundisium in 62 is perhaps hardly a case in point, as, although it was in December by the Roman calendar, it was in fact only towards the end of October, the calendar being two months ahead of the season. The same applies to Caesar's famous crossing to Dyrrachium on 4 January, 48; it was really 6 November. But even so he met with bad weather. Private individuals making the crossing in winter would no doubt have to take their chance of finding a ship willing to put to sea, as well as the risk of storms. It was possible to be held up indefinitely by stress of weather.² For that reason it seems likely that this route was eventually superseded by the overland road, at any rate in winter, as the route for the posting-service. The purely overland route by Aquileia, Sirmium, and Byzantium seems to have come into use as a regular line of communication about the middle of the second century A.D. Thrace was not fully incorporated in the Empire until A.D. 46, when Claudius made it a procuratorial province; previously to that it remained a barbarian district, liable to disturbance and even civil war between rival members of its ruling family, such as distracted it in the principate of Tiberius³; hence its roads (if it had any) cannot have been safe for travellers, and of course no government service would be maintained through a district which was not properly Roman. Even after its annexation by Claudius, Thrace does not seem to have been fully organised until the reign of Trajan, who constituted it an Imperial province under a praetorian *legatus*.⁴ By that time the increasing importance of central and eastern Asia Minor had led to the reorganisation of the Roman administration there by the Flavian Emperors, and a new system of roads had been made across Galatia and Cappadocia, which, starting from the shore of the Bosphorus opposite Byzantium, was superseding the older road across the province of Asia as the most

¹ As Prof. Stuart Jones points out to me. Cf. Deissmann—Gruhe, v, pp. 14 ff.

² Cf. Horace, *Carmin.* iii, 7.

³ Tac. *Ann.* ii, 64–65 (A.D. 19); iii, 38 (A.D. 20); iv, 46–51 (A.D. 25).

⁴ See Marquardt, *Organisation de l'Empire romain*, vol. ii, p. 199, and Liebenow, *Die Legaten in den röm. Provinzen*, p. 189.

convenient route to Syria and Egypt. Juliopolis in Bithynia, on this new route, was in A.D. 112 already an important and busy centre of traffic.¹

Another case where the interval between the occurrence of the event and the receipt of the news elsewhere can be calculated almost exactly is the death of Gaius Caesar in A.D. 4. The young prince died at Limyra on the coast of Lycia on February 21; the news of his death is recorded in an extant inscription² as having reached Pisa on April 2. We can hardly suppose it to have reached Rome more than four days earlier; there was no reason why it should be concealed, and Augustus probably ordered public mourning at once. This would give an interval of about thirty-six days from Limyra to Rome. At that season of the year it is probable that the messenger would not risk crossing the Aegean, but would go overland through the province of Asia and then by the Via Egnatia, which at that time was still the usual route between Rome and the eastern provinces. From Laodicea to Rome by this route was about 1,345 miles³; from Limyra would be a considerable distance further, and two days must be allowed for the crossing of the Adriatic. But unless we assume an unusually long detention before he could cross, it is clear that he must have travelled at about the rate we have estimated, namely, fifty miles a day.

These instances, then, accord with the statement of Procopius as to the speed of the post in his own time, and go to prove that it was the same at an earlier period also. An incidental reference to the post-service in the second century confirms this indirectly by showing that, although it was regarded as rapid, it was not phenomenally so. The orator Aelius Aristides of Smyrna travelled to Rome in the winter of A.D. 143-144, procuring of course his own means of conveyance as he went. He had a miserable journey, on the hardships of which he discourses feelingly⁴—the rain, the snow, the frozen Hebrus, the flooded and marshy plain; the few and wretched inns, with their leaky roofs; the difficulty of obtaining what he needed from the sullen and barbarous natives. Incidentally, however, he mentions that for a part of the way he travelled as fast as the military post-couriers. Now Aristides was not a man of robust health; indeed he was perpetually in the hands of doctors and might almost be called a confirmed invalid. On this very journey he lay ill for a long time at Edessa. If he, then, supplied only with hired horses and carriages, could travel even for a time as fast as the Imperial couriers, the pace of the latter cannot have been so rapid as to involve very great strain for either the courier or the horses he used.

¹ Cf. Ptolemy, *Geog.* ii. 27, and Huxley's note.

² Orelli, *Inscr. Lat. Sel.* no. 643 = *Demon* 120.

³ Laodicea—Lampacus, 351 (*Itin.* pp. 334-5); Lampacus—Rome, see above, p. 63, n. 1. To go by

sea from Neapolis to Tene, instead of by Lampacus, would shorten the journey in miles but not in time.

⁴ *Orat.* ed. Diels, i. p. 481.

We conclude, then, that the average rate of the post-couriers was fifty Roman miles per day. If we allow a ten-hour day, this works out at an average of five miles per hour, which as we saw already is the estimate given by Friedländer for the ordinary traveller using the posting-service. To the modern mind no doubt this seems very slow. Yet it did not seem so in antiquity; Cicero regards fifty-six Roman miles in ten hours as extremely good going¹—though it is true that this was a night journey. And fifty miles a day was in all probability as high a rate as could reasonably be maintained unvaryingly at all seasons, without lessening the efficiency of either couriers or posting-animals. Regularity and certainty, as already stated, were the main object in the establishment and maintenance of the Imperial post, and from the point of view of efficient administration were more important than mere speed. The driving-wheel in the whole vast system of the Imperial organisation was the Emperor at Rome; and it was essential both that he should be able to tell with some accuracy how long it would take for orders or instructions to reach any particular place and be put into operation, and that officials in other parts of the Empire should know what time must elapse before their reports or requests could reach the central government. With this object in view, a moderate rate of speed which could be reasonably calculated on at all seasons was preferable to a higher rate more likely to vary according to season and circumstances. To ride, or even to drive, as the couriers normally did, fifty miles a day, day after day without intermission for weeks on end, as was the case with the couriers to and from Egypt and Syria, would be quite enough for the strength of even tough and hardy men, as the soldiers selected for this duty would certainly be. It must be remembered, too, that much of this travelling was done through regions where the heat in summer would add greatly to the fatigue of the journey, while on the more northerly routes the conditions of travel in winter would be still more trying. The Turkish postal service (based on the Byzantine) across Asia Minor, before the railway was constructed, was by mounted couriers; horses were changed frequently, and the rate of riding was about five Roman miles per hour.

Finally it may be pointed out that even such a modest rate of speed was an enormous advance on the state of things prevailing under the Republic, especially if it be kept in mind that this average

¹ *Pro Ros. Amer.* vii. 19. 'Decem horis nocturnis sex et quinquaginta milia passuum citis pervenit, non modo ut expectatum insimul tantum primum advenit, sed etiam celerem insimul quam reatitueretur. . . . attendens.' Cicero's point is that the journey was made with the utmost speed. Moreover it was made (unless Cicero is speaking inaccurately) in a two-wheeled carriage, which could go a good deal faster than the four-wheeled

one used by the couriers, depicted in the three representations we possess—one from Vaison in Avignon (*Expéditions, Recueil*, i. no. 291), a second from Langres (*ibid.* iv. 3145) and the third in Belgrad (see above, p. 61, fig. 58). In the Vaison and Langres effigies the carriages are clearly four-wheeled; in that from Belgrad the carriage looks at first glance as if it had two wheels only, but Rostkowski, *op. cit.*, regards it as four-wheeled.

rate was combined with a high degree of regularity and certainty of arrival. In the Republican period communication with the provinces, always uncertain and dependent on private enterprise, ceased almost entirely during the winter months¹; and even in summer it was possible for a consular army no further off than Cisalpine Gaul to make its preparations, collect provisions, and start to march into Macedonia against the wishes and without the knowledge of the Senate, who only learnt of the move later, when the frontier colony of Aquileia sent to Rome to protest against the province being thus left open to the attacks of the Istrian and Illyrian tribes. '*Res primo incredibilis visa*,' says Livy; but it had happened all the same.²

¹ Cf. e.g. Cic., *ad Fam.* ii, 24, '*sem dies propter hiemem magnitudinem nihil novi ad nos adferebatur*.'

² In 171 B.C. Livy, *lib.* i.

THE MAUSOLEUM OF HADRIAN AND THE PONS AELIUS.

By S. ROWLAND PIERCE
Rome Scholar in Architecture, 1911

(Plates XII-XVIII).

The drawings (plates XII-XVIII) which accompany this article were prepared during my tenure of the Rome Scholarship at the British School at Rome; and, while they may be sufficient for the architect or the layman to obtain a better realisation of the original state of the monument, it has been thought that an attempt should be made to discuss, in greater detail than it is possible to present on the drawings, the various considerations and data upon which an essay in the restoration of an ancient building must necessarily be based. To this end the following article has been prepared.

I wish to acknowledge, with many thanks, the valuable help and advice which I have received from Dr. Thomas Ashby, late Director of the British School at Rome, especially in connexion with the first section of the article, and also the suggestive criticisms which I received from Dr. Ashby and Prof. Ch. Hülsen during the preparation of my drawings.

PART I.

ANCIENT WRITTEN AUTHORITIES.¹

A brief mention of the Mausoleum is made in the *Vita Hadriani*, giving its position as 'near the Tiber'; while the *Vita Pii* tells us that Antoninus Pius brought Hadrian's remains from Baiae to Rome, and laid them to rest 'in the gardens of Domitia.'² From Dio Cassius we learn that it was near the river and close to the Aelian bridge.³ In Procopius a rather more detailed and suggestive

¹ The position of the marble plan of Septimius Severus, on which the Mausoleum should appear, is lost; nor does it appear on any antique relief that I have seen.

² *Vita Hadr.* 19, '*facti sui nominis pontem et sepulchrum iuxta Tiberim*'; *Vita Pii*, 5, '*Hadrianus . . . mortui reliquias eius . . . in hortis Domitiae collocavit*'.

³ *Can. Dio* LXX. 23, *ἐν τῷ δὲ πρὸς αὐτῷ τῷ ποταμῷ, πρὸς τῷ γέφυρῳ τῷ Ἀελίου ἐκταθὲν γὰρ τὸ πρῶτον κατασκευασθὲν τὸ γὰρ τοῦ Ἀδριανίου*

ἐπεσθῆναι, καὶ αὐτοῖς αὐτοῖς ἐκ αὐτῷ ἐκείνῳ. It is called 'Aemulianus' (*cf. infra*, p. 4, n. 2). The various mentions of the Mausoleum in the later *Vita* of the *Hist. Aug.* (*Vita Severi*, 19, 3-24, 23; *Vita Carac.* 9, 12; *Vita Maxim.* 5, 2; *Vita Getae*, 7, 2) are simply copied from Dio (*see von Domaszewski*, '*Topographie Roms bei den Script. Hist. Aug.*' in *Neidh. Jahrb.* 1905, 7, 466, p. 5 1905). In the last passage there is a further confusion due to a misunderstanding of the source which the writer had at his command.

13

DICTIONNAIRE DES ANTIQUITÉS

GRECQUES ET ROMAINES

D'APRÈS LES TEXTES ET LES MONUMENTS

CONTENANT L'EXPLICATION DES TERMES

QUI SE RAPPORTENT AUX MŒURS, AUX INSTITUTIONS, A LA RELIGION
AUX ARTS, AUX SCIENCES, AU COSTUME, AU MOBILIER, A LA GUERRE, A LA MARINE, AUX MÉTIERS
AUX MONNAIES, POIDS ET MESURES, ETC., ETC.

ET EN GÉNÉRAL A LA VIE PUBLIQUE ET PRIVÉE DES ANCIENS

OUVRAGE RÉDIGÉ

PAR UNE SOCIÉTÉ D'ÉCRIVAINS SPÉCIAUX, D'ARCHÉOLOGUES ET DE PROFESSEURS

SOUS LA DIRECTION DE

MM. CH. DAREMBERG ET EDM. SAGLIO

AVEC

3000 FIGURES D'APRÈS L'ANTIQUE

DESSINÉES PAR P. SELLIER ET GRAVÉES PAR M. RAPINE

TOME TROISIÈME

PREMIÈRE PARTIE (H-K)

III (1)



H-K

PARIS

LIBRAIRIE HACHETTE ET C^{IE}

79, BOULEVARD SAINT-GERMAIN, 79

1873

paraît être la dernière trace du *judicium domesticum*¹.

G. HOMBERT [CH. LACROIX].

JUGERUM. — Mesure de superficie en usage chez les Romains; c'était leur principale mesure agraire. Ils appelaient *actus quadratus* [ACTUS] un carré ayant 120 pieds sur chacun de ses côtés; cette surface représentait l'étendue de terre que deux bœufs sous le joug (*jugum*) pouvaient labourer en une demi-journée; en doublant la longueur de l'*actus quadratus*, on obtenait le *jugerum*, c'est-à-dire un rectangle de 240 pieds de long sur 120 de large, représentant le travail du *jugum* pendant la journée entière, soit 28 800 pieds carrés. Le *jugerum* vaudrait dans notre système métrique 25 ares 182¹.

Pour trouver le rapport du *jugerum* (ἰούγερον) avec les mesures grecques, il faut partir du *scripulum*, qui avait une valeur de 100 pieds carrés, comme le *PLETHRON*².

GEORGES LAFAYE.

JUGUM (Συγός et ξυγόν). — Le joug consiste essentiellement en une pièce de bois qui passe sur les cornes, le cou ou les épaules de deux bêtes de trait pour les réunir¹.

1. *Joug des bœufs.* — La traction de la charrue ou des chariots se faisait exclusivement par le timon, et l'on ne voit jamais sur les monuments figurés aucune trace de traits. Homère, dans l'*Iliade*², décrit avec beaucoup de précision la manière dont le joug était joint au timon. Sa description, il est vrai, s'applique au joug des chevaux et des mulets, et nous devons y revenir quand il sera question du joug des chevaux, mais il est certain qu'on peut l'étendre, au moins en ses traits généraux, au joug des bœufs. « Et du clou ils détachèrent le joug à mulets fait de buis, avec une pommette (ὀμφαλόν), bien garni d'anneaux (οἰήχες); puis avec le joug ils apportèrent le lien du joug (ζυγόδεσμον), long de neuf coudées; et ils assujettirent le joug au timon (ξυμφῶ) bien travaillé, à l'extrémité antérieure (πέζῃ ἐπὶ πρότῃ), et par-dessus la cheville (ἔστορι) ils firent passer un anneau (κρίκον). Trois fois de chaque côté ils lièrent la courroie sur l'ὀμφαλός, et ensuite ils l'attachèrent et firent passer l'extrémité du lien (γλωχίνα) par en dessous. » Tous ces détails ne peuvent se percevoir sur les monuments figurés: on ne voit ni l'ὀμφαλός ni l'anneau (κρίκος). La charrue antique reproduite à la figure 435 [ARATRON] laisse voir à gauche et à droite du timon, sous le joug, deux anneaux (οἰάχες), mais on ne sait trop quelle confiance mérite cette figure donnée par Ginzrot³ d'après un bas-relief de Magnésie, dont on ne possède pas l'original. En effet, on ne voit rien de tel dans les monuments bien authentiques. Il est possible que ces anneaux soient souvent remplacés par de simples trous pratiqués dans l'épaisseur du joug: On peut voir de semblables trous, servant sans nul doute à passer les lanières qui fixaient le joug sur les cornes

de l'animal et celles qui embrassaient son poitrail pour former une sorte de collier, sur le bronze d'Arezzo (fig. 436) connu sous le nom de *Laboureur étrusque*.

Nous donnons

ici (fig. 4148)⁴

le détail du joug

vu de face. La

dépression au

milieu du joug

correspond au trou par lequel on introduisait la cheville qui traversait le joug et le timon. Faut-il voir une sorte d'ὀμφαλός dans le très léger renflement qui limite cette dépression? Cela est possible, sans que l'on puisse l'affirmer.

D'ailleurs Pollux ne mentionne pas l'anneau dans sa description du joug, semblable pour le reste, si l'on ne tient pas compte des changements dans le vocabulaire, à celle d'Homère. « On appelle, dit-il, ἐχίδιον, μεσόδιον, ou μεσάδιον la large courroie qui s'attache au joug. On fixe le joug en l'entourant de la courroie après avoir inséré dans son trou la cheville appelée ἔμβρονον ou ἐνδευον⁵. »

Le joug des bœufs était naturellement plus simple et plus rustique que le joug des chevaux. Il affecte toutefois plusieurs formes différentes. Du reste, il paraît avoir peu varié avec le temps. On trouve le joug droit, formé d'une simple barre de bois, aussi bien sur des monuments égyptiens⁶ que

sur des bas-reliefs romains (fig. 4199, 4942)⁷. D'autres fois, le joug est légèrement recourbé aux extrémités, de manière à être assuré sur le cou de l'animal⁸. Tel il est, un peu aminci aux extrémités, sur le bronze d'Arezzo (fig. 4148). Beaucoup plus souvent il a la forme d'un double arc dont les deux parties viennent s'emboîter entièrement sur l'encolure des deux bêtes de trait (ζεύγλι)⁹ (fig. 4149¹⁰, 4153, 4154). C'est le *jugum curvum*¹¹.

Enfin le joug est quelquefois double. C'est la forme la plus perfectionnée; il se compose alors d'un joug droit, sous lequel viennent s'adapter deux jougs recourbés qui emboîtent le cou (*subjugum*, ζεύγλι), et sont fixés au-dessous du poitrail, comme d'ailleurs les autres jougs, par des lanières (λέπαδνα¹², quelquefois ζευγτήρες¹³, *lora subjugia*¹⁴). L'ensemble du joug de dessous et des courroies forme un collier complet. Le modèle le plus parfait de ce type permettait, en avançant ou en reculant vers la gauche ou la droite le joug de dessous au moyen de chevilles, d'augmenter ou de diminuer l'effort de l'un des deux animaux, plus ou moins vigoureux que son com-



Fig. 4148. — Joug de bœufs.



Fig. 4149. — Joug de bœufs.

¹ C. Theod. 9, 13. — ΒΙΜΙΟΧΑΡΙΤΗΣ. Geib, *Geschichte des römischen Criminalproceßes*, Leipzig, 1842, p. 82-96; de Fresquet, *De tribunal de famille chez les Romains* (Rec. hist. de droit, 1855); Walter, *Geschichte des röm. Rechts*, 2^e éd. 1856, n^{os} 474, 525, 537; [Cœq, *Institutions juridiques des Romains*, I, p. 154-160.]

JUGERUM. ¹ Plin. *Hist. nat.* XVIII, 3, 9: cf. 19, 178. Mommsen, *Röm. Gesch.* 16, p. 204, note. L'étymologie donnée dans le texte, d'après Plin., a été acceptée par Varron: *De re r.* I, 10 (*Metrol. script.*, éd. Hultsch, II, p. 52, 2); pourtant il en indique une autre, *De ling. lat.* V, 35 (= *Metrol. script.* II, p. 51, 11): « *jugerum* dicitur junctis duobus actibus quadratis ». De même Colum. V, 1, 3 (*Metrol. script.* II, p. 53-15). La première étymologie est certainement préférable. Voir encore Quintil. *Inst. or.* I, 10, 42; Isidor. *Etym.* 15, 15; Hygin. *De condie. agr.* (= *Metrol. script.* II, p. 59, 20), etc. — ² Hultsch a étudié aussi le rapport du *jugerum* avec les mesures de superficie en usage chez les autres peuples de l'antiquité, *loc. cit.* p. 10, 610, 617, 619, 620, 651, 65. 671. — ΒΙΜΙΟΧΑΡΙΤΗΣ.

Freied. Hultsch, *Griech. u. röm. Metrol.* 2^e éd. Berlin, 1882, p. 83-84, 86, 98.

JUGUM. ¹ *Etym. magna*. — ² Rom. II, XXIV, 267 sq. — ³ Ginzrot, *Wagen und Fuhrwerke der Alten*, Munich, 1817, p. 31. — ⁴ Miceli, *L'Italia av. il dominio dei Rom.* pl. 1 (éd. de Florence, 1844). — ⁵ Pollux, I, 252. Voir aussi Hesiod. *Op. et dies*, 469 et Proclus ad Hes. V, 463; Schol. Apoll. Rhod. III, 232; Tzet. ad Lycophr. 817. — ⁶ Perrot et Chipiez, *Hist. de l'art*, I, fig. 473. — ⁷ Frérmor, *Col. Traj.* pl. LXXXIII; Clarac, *Musée de sculpt.* pl. CXXXVI, n. 122; Mongez, *Mémoires de l'Institut*, 1817; sur les instruments d'agriculture des anciens, fig. 18. — ⁸ *Galerie de Florence*, II, pl. LXII, 3; Clarac, *Musée de sculpt.* pl. CXXXVI, n^o 739; pl. CXXXVI, n^o 437. — ⁹ Pollux, I, 150, Suidas s. v. ζεύγλι. — ¹⁰ Frérmor, *Mémoires de l'Emp. rom. Commode*, p. 145; cf. I, 1^{re}, fig. 420, 435. — ¹¹ Orid. *Fast.* IV, 210; *Trist.* IV, 6, 21; Frérmor, *Col. Traj.* pl. LXXXIII; Mongez, I, I, f. 6, 21, 33. — ¹² Rom. II, V, 730; XIX, 297; Eustath. ad Il. V, 730; Pollux, I, 147; Hesych. s. v. Λεπάδνα. — ¹³ Hesych. s. v. — ¹⁴ Col. II, *Fast.* 63, 135; Vitruv. X, 38; Anthol. IV, 3, 47.

tige que l'on voit souvent se dresser au milieu du harnachement et qui est reliée à l'axe de char par une courroie, serait soit l'appareil, soit la tête de la cheville¹. On a montré (CROISSANT, p. 1638) que cette tige n'est que l'extrémité relevée de l'anneau, ainsi qu'il ressort de la vue des chars du musée sur les vases du Musée (fig. 2903; cf. 2904, 2905). Nous reconnaissons donc l'appareil dans le harnachement que présente souvent le joug à l'endroit où pénètre la cheville, qu'il y ait ou non un bouton à cette place, mais nous ajouterions que s'importe quel objet peut tenir lieu d'appareil proprement dit. Il peut être remplacé par un piquet ou même par la tête de la cheville. La ceinture de dessous du char de Zeus sur le vase François² permet à la fois d'éviter la confusion que l'on a quelquefois établie entre l'extrémité du timon et celle de la cheville, et d'avoir bien distingué la manière dont l'anneau est passé sur la cheville. Il semble qu'en l'absence d'un piquet du joug et qu'une fois la cheville



Fig. 4134. — Joug avec la cheville et l'anneau.

introduite, on la rabatte par-dessous cette cheville (fig. 4134)³. On peut comparer au char de Zeus sur le vase François, ceux que l'on voit dans d'autres peintures où l'anneau apparaît assez dégagé pour ne pas se confondre avec d'autres parties du joug ou du harnais, par exemple le char figuré sur une monnaie à peinture noire du Musée de Berlin⁴. La disposition est exactement la même. Le lien passait autour de la cheville, mais laissait l'anneau libre. La description d'Hésiode se trouve donc réalisée dans ces deux exemples.

Quant aux roues, reliées en ferroux par un anneau ou un lien à mi-chemin entre le joug et la partie du harnachement, elles ne passaient pas nécessairement par l'anneau du joug, mais elles étaient maintenues dans la bonne direction, soit par les extrémités relevées du joug, comme cela est marqué surtout pour les chars assyriens, soit par des piquets plantés dans le bois du joug (fig. 2213)⁵, soit passées dans des anneaux (sotax, sotaxia)⁶, également liés au joug, à l'extrémité des lignes dont nous allons parler, qui se soulevaient près de la tête du timon, ou sur le joug même à quelque distance (fig. 4154). Outre la cheville et la courroie, le joug était souvent assuré sur la tige par deux fourreaux qui, parfois de celui-ci en s'écartant, venaient à gauche et à droite s'appuyer sous le joug (fig. 4155)⁷. Cette disposition (Sotax, Sotaxia, s'otaxia)⁸, qui existe déjà quelquefois dans le joug assyrien⁹, se rencontre aussi en Égypte, où

nous trouvons un type de fourreaux beaucoup plus allongés¹⁰, puis en Étrurie¹¹ et dans l'Italie méridionale¹², aussi bien qu'en Grèce.

Le joug était placé très haut, franchement sur le cou du cheval, et dans ce cas la cheville s'échappait le long du joug¹³, tandis que beaucoup plus bas, comme nous l'avons vu sur le vase François (fig. 4156), ce qui paraît plus naturel, le cheval tirait par le piquet et les épaules et non par le cou. Ce sont là deux modes d'attelage qui ne dépendent pas de la chronologie; comme les chevaux assyriens, les chevaux du cirque dans les mosaïques de Lyce et de Burelione (fig. 1320, 1323) portent le joug haut placé; la mosaïque de Burelione présente même des exemples des deux manières. Il en est de même pour les vases à peintures noires et à peintures rouges.

Des protections devaient être prises pour que le joug ne blessât pas les chevaux. Bien une feuille de roseau, surtout de bas-reliefs, on ne voit cependant ni courroies, ni sellette qui amortisse la dureté et le frottement du joug. Il est probable qu'il faut attribuer cette absence dans le plus grand nombre des cas au procédé de l'attache qui simplifie; en effet, il est à remarquer que plus les monuments sont anciens et plus les détails sont rendus avec simplicité et minutie. Il est à peine besoin d'indiquer des exemples de ces sellettes et de ces courroies, car il n'est guère de char représenté sur les vases peints qui n'en offre quelque-une (fig. 2219 et 2220). Chez les Assyriens, le joug est habituellement passé sur une sorte de capotage qui recouvre une grande partie du cheval¹⁴. Un bas-relief du trésor de Calde, à Delphe, récemment découvert et représentant le combat des dieux et des géants, montre de profil un joug droit passé sur une sellette¹⁵. Ailleurs, ce sont des courroies qui empêchent le joug, en balayant, de blesser le cou du cheval (fig. 2219, 2220)¹⁶; ailleurs encore (fig. 4195), une sorte de manteau est fixé à la partie inférieure du joug, à peu près comme de nos jours on attache des chiffons entre la tête du bœuf et le joug.

Le joug était généralement fait en bois. Cependant, puisque Homère dit que le joug du char d'Héra et de celui d'Hélène était d'or, on peut admettre qu'il y avait des jougs en métal¹⁷. Ce n'est donc pas nécessairement par métonymie que Claudien parle de *juga ferrea*¹⁸.

Le joug, comme l'extrémité du timon, recouvrait parfois des cerceaux. Ainsi Quinte-Curce¹⁹, décrivant le char de Scipion, dit que le joug en était relégué de pierres et que deux figures d'or hautes d'une coudée, représentant Bel et Nisus, le surmontaient, tandis qu'entre les deux planait en aigle aux ailes étendues. Nous avons fait mention d'un joug assyrien à tiges d'anneaux.

III. Juges, *judicia*, *judex*, *judex*. — On désignait sous ces noms une barre de bois que l'on posait sur l'épauule et qui servait à porter des fardeaux en équilibre²⁰. Cette barre était tantôt droite, tantôt légèrement arquée et

inféchie à l'extrémité. Lorsqu'elle était droite, elle pouvait être portée par deux hommes²¹ (fig. 4157); la



Fig. 4157. — Joug porté par deux hommes.

fardeau était alors suspendu aux plus basses extrémités, mais au centre²² (fig. 715, 1924).

IV. Le *jugum* ignominiosum sous lequel passait une ancre romaine était composé de deux jambots fichés en terre et rejoints transversalement par un troisième²³.

Quelque chose de semblable est, dans l'effigie IV.

Les soldats défilant sous armes, parfois même à demi nus²⁴. Pour passer, ils étaient obligés de plier le corps. En cela marchaient les officiers, suivant leur grade, dans le même appareil humilant que les soldats; mais venait le gros de la troupe²⁵. Les romains faisaient la honte sur le passage des vaincus et leur prodiguaient les railleries²⁶. Cette cérémonie dégradante s'était même pour eux danger pour eux qui la subissaient. C'est ainsi qu'après le désastre de Caudium (533 de Rome), quand les Samnites furent passés sous le joug l'armée romaine, un grand nombre de soldats romains, de la libre attitude dédaignée aux vainqueurs, furent frappés à coups d'épée et quelques-uns même périrent²⁷.

On voit par l'histoire d'Hérode que aux temps persains de Rome le joug pouvait être infligé comme peine à un particulier²⁸.

V. Partie de la charrette appelée *sotax*, *sotaxia*, qui couvrait les roues du joug²⁹.

VI. Traverses qui réunissaient les deux bras de la lyre et à laquelle étaient attachées les chevilles³⁰ [Lora].

VII. Meuble de grandeur considérable comme unité indispensable [carro], p. 913.

VIII. Section de la vigne [vinea].

IX. Plan de la balance [stima].

X. Barre transversale du métier de tissage [stima].

XI. Banc de réservoir dans un bateau³¹.

XII. Peinture dans les deux côtés d'un mur ou sur les poutres des poteaux³².

XIII. Juges est le nom quelquefois donné à la prestation des chevaux pour l'armée ou militaire *equorum*³³. On ne sait à peu près rien de cette prestation avant l'époque à laquelle appartenait les lois contenues dans le Code Théodosien.

D'après ce code, la prestation des chevaux se faisait tantôt en nature, tantôt en espèces. Quand elle avait lieu en nature, les conditions requises pour l'âge, la taille, la qualité des chevaux, étaient fixées par un édit et un officier spécial, le *strator*, était chargé d'examiner les animaux et d'en prendre livraison³⁴. Au-dessus du *strator* étaient le *tribunus stabuli*³⁵ et le *comes stabuli*³⁶. Pour chaque cheval ainsi réquisitionné, l'usage était établi d'ajouter deux sols pour le *comes stabuli*. Ce paiement fut supprimé par Honorius³⁷. Quand la prestation se faisait en espèces, la taxe de rachat était fixée par un édit et varia suivant les temps et les lieux. Ainsi, nous voyons la taxe être pour l'Orient à vingt-trois sols par Valentinien et Valens³⁸, à vingt sols pour l'Afrique par Arcadius et Honorius³⁹, à dix-huit pour la Numidie, à quinze pour la Bysacène⁴⁰. Sur cette somme, chaque cavalier percevait sept sols pour se procurer un cheval⁴¹. On préférait parfois cette seconde forme de prestation, parce qu'ainsi on évitait l'abus sur la qualité des animaux livrés et parce qu'elle était moins nuisible à l'agriculture, lorsque les circonstances obligeaient à la réserver fréquemment⁴².

Cette contribution énorme pouvait lourdement sur les populations et surtout sur les villes. Aussi est-elle souvent l'objet de demandes en exemption et aux occasions de largesse de la part du prince⁴³.

Il ne faut pas confondre la *stalla equorum* avec l'*edecio equorum*, lequel particulier aux dignitaires honoraires. Par exemple, le titre de *stalla equorum* était donné de trois chevaux en état de servir à l'armée et ce don se répétait tous les cinq ans; le titre de *stalla equorum* était donné de deux chevaux dans les mêmes conditions, également tous les cinq ans⁴⁴.

V. L'usage des dispenses pour l'*edecio equorum* Le Code Théodosien est muet sur ce point, et c'est peu probable, puisque c'était en somme une allocation à la solde. En revanche, les dispenses pour le *jugum* ou *collatio equorum* et sont mentionnées. Les grands dignitaires de la maison impériale et un assez grand nombre de hauts fonctionnaires ou de privilégiés, officiers supérieurs, professeurs, etc., étaient dispensés de la *collatio equorum* en raison de leur rang ou de leur fonction. Les dispenses pour la *collatio equorum* étaient accordées non seulement pour le temps que la fonctionnaire était en charge, mais à vie⁴⁵.

On a retrouvé un certain nombre de plaques oblongues, aux extrémités latérales découpées en queues d'arabes et percées de trous, comme si on plaques devaient être suspendues. Elles portent un assez propre tantôt en latin, tantôt en grec. La plupart de ces notes propres appartiennent à de grands personnages, empereurs, légationnaires, hauts fonctionnaires. Quatre d'entre elles fournissent l'explication des autres. En effet, après le nom propre, on lit le mot *stalla*, ce qui fournit déjà une indication assez claire, bien qu'incomplète; mais une d'elles porte en outre les mots *in iugo* que l'on doit donc supposer sous-entendus dans les autres inscriptions de cette nature. On en conclut que ces plaques devaient être suspendues au

¹ Bédier, *Revue de l'Égypte*, fig. 11. — ² Bédier, *Revue de l'Égypte*, fig. 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000.

³¹ Bédier, *Revue de l'Égypte*, fig. 11. — ³² Bédier, *Revue de l'Égypte*, fig. 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575,

cou des chevaux dont les maîtres échappaient à la *collatio equorum* et qu'elles indiquaient la dispense au *strator* chargé du recensement et de la levée des chevaux. L'une de ces inscriptions est ainsi conçue : *Fl(avii) Xysti ex p. p. le(ge) et recede*. Ces derniers mots sont à l'adresse du *strator*. Une de ces plaques, qui porte le monogramme du Christ, indique qu'au IV^e siècle la basilique de Saint-Paul, comme d'autres biens de l'Eglise, jouissait des immunités accordées à la maison impériale et aux plus hauts dignitaires de l'Empire. Le *Felicissimus* pasteur, qui est mentionné, était sans doute le chef des bergeries appartenant à la basilique¹. ANDRÉ BAUDRILLART.

JUMENTUM. — On désignait par ce terme, en opposition avec les bêtes de selle, les animaux employés à tirer des voitures ou à porter des fardeaux, les bêtes de somme. Dans cette catégorie se placent surtout les chevaux et les mulets. Les auteurs emploient souvent ce mot à l'occasion des opérations militaires. Nous avons dit, à propos de l'organisation du service du train [*DIPEDIMENTA*], tout ce que l'on sait des animaux attachés à l'armée; nous aurons à y revenir à propos du service de la remonte [*STRATOR*].

Les grandes familles avaient, dans leurs écuries, pour leurs besoins personnels et ceux de leur maison, un certain nombre de bêtes de somme. Des esclaves spéciaux étaient chargés de les soigner, sous la surveillance d'un affranchi appelé *supra jumenta*². Il en était ainsi, à plus forte raison, dans la maison impériale; les esclaves préposés aux écuries se nommaient *a jumentis*³ ou *superjumentarius*⁴; le dépendier chargé de l'entretien *dispensator a jumentis*⁵.

Les grands services publics à Rome et dans les provinces devaient être, à cet égard, organisés de même. Nous n'en connaissons qu'un seul exemple pourtant. Parmi le personnel d'esclaves attachés au procureur impérial de Carthage, on a rencontré la mention d'un *supra jumentis*⁶. R. CAGNAT.

JUNO. 'HËRA. — Une des divinités les plus éminentes du panthéon gréco-italique, et aussi une de celles en qui se refléchit avec le plus d'éclat le caractère des peuples chez lesquels son culte a été en honneur et qui résume le mieux leurs idées sur la femme et le mariage, sur le rôle et l'influence de l'épouse dans la famille. Quoique sa qualité de compagne du dieu suprême et de maîtresse souveraine de l'Olympe la rapproche de certaines divinités égyptiennes, assyriennes, babyloniennes ou phéniciennes, elle n'en est pas moins restée une pure création du génie grec et latin depuis l'origine¹; et elle a défendu le mieux à travers les âges (seule Athéna-Minerve peut lui être comparée à ce point de vue) sa personnalité contre les influences étrangères.

I. HËRA CHEZ LES GRECS. — *Cultes.* — Les principaux centres où le culte de Héra a été florissant et d'où il a

rayonné sur le reste de la Grèce sont : dans le Péloponnèse, Argos, Mycènes, Olympie et Sparte; au centre et au nord, l'Attique, la Béotie et l'Eubée; dans les îles, Samos et la Crète; dans l'Italie méridionale, Croton. Suivre la déesse en ces divers lieux, pour raconter les pratiques et les croyances dont elle y a été l'objet, tout en groupant ensemble celles qui ont un caractère commun, nous paraît être le meilleur moyen de mettre de l'ordre dans une matière complexe et étendue.

A s'en rapporter aux données de la légende et aux fastes de la primitive histoire, Héra fut, au point de départ, la déesse nationale des peuples du nord de l'Hellade²; c'est avec les fils d'Inachos et de Pélasgos qu'elle émigra vers les côtes du Péloponnèse et les îles; les temples d'Argos et de Stymphale ont été bâtis par eux; avec les Argonautes, elle partit d'Iolcos en Thessalie pour s'établir à Lemnos et à Samos³. Il n'existe plus traces de temples élevés en son honneur dans ces parages; mais de la Thessalie est originaire la fable d'Ixion, sous laquelle on saisit aisément encore le sens purement physique de la personnification de Héra⁴. A Dodone, elle apparaît comme une des plus anciennes divinités de la terre et du ciel, identifiée qu'elle est avec Dioné dont le nom est le féminin même de Zeus (*Διός*), comme *Jovino-Juno* est le féminin de *Jupiter-Jovis*⁵. Des inscriptions et des monnaies de la Thrace gardent le souvenir de cette antique religion dans la Grèce septentrionale; une inscription lui rend hommage de concert avec les Charites; ailleurs elle est associée à Zeus sous le vocable de *κώρα*, la maîtresse⁶.

A l'époque homérique, sa religion est particulièrement florissante dans le Péloponnèse. Homère y nomme comme étant ses villes favorites Argos avec Mycènes et Tirynthe, puis Sparte⁷. Zeus Nemeios est le dieu national des Argiens; Héra surnommée Argienne lui fait pendant; plus tard Pindare célèbre Argos en l'appelant le siège vénérable de son culte⁸. Aux temps historiques, la déesse possédait dans cette ville cinq ou six temples dont deux au moins remontaient à la plus haute antiquité, celui de Héra *Ἀκραία* ou *Βασιλῆς* et celui de Héra *Ilithyia*. Le premier de ces vocables rappelle qu'elle fut avec Zeus vénérée de préférence sur les hauteurs; le temple était d'abord voisin de Mycènes, placé sur la colline qui monte vers Larissa et qui servait de citadelle aux deux cités⁹; c'est là sans doute que la déesse était vénérée sous le titre d'*Ἐσπεργεῖα*, rappelant que du haut des monts elle faisait descendre la pluie bienfaisante et remplissait les cours d'eau¹⁰. A la même région appartient le culte rendu sur le mont Arachnéen, où, sur deux autels érigés en face l'un de l'autre, en l'honneur de Héra et de Zeus, les habitants sacrifiaient pour obtenir la pluie¹¹. La religion de Mycènes¹² émigra ensuite dans Argos même, où elle eut pour siège un des temples les plus célèbres et les plus

¹ *Bullet. dell' Inst. di corr. arch.* 1877, p. 81; de Rossi, *Bull. di arch. Cristiana*, 1876, p. 67.

JUMENTUM. ¹ *Corp. inscr. lat.* VIII, 1387. L. Caninius, L. F. Philoninus, *Supra jumenta*; *Ibid.* 9136. — ² *Corp. inscr. lat.* VI, 2865. — ³ *Suet. Claud.* 2. — ⁴ *Corp. inscr. lat.* VI, 2863. — ⁵ *Corp. inscr. lat.* VIII, 13640.

JUNO. ¹ Hérodote affirmait la nature autochtone d'Héra; II, 50. Pour les divinités exotiques qui peuvent lui être comparées, cf. Gresser, *Symbol.* III, 215; 219; 227; 488; et l'art. de Wisseler dans la *Realencyclopädie* de Pauly, t. IV, p. 569 sq. — ² L'Héra d'Iolcos est appelée *Ἰλκωεύς*; cf. Dion. Per. 535; Apoll. Rhod. I, 11. — ³ *Od.* XII, 72; Pind. *Nea.* III, 35; *Pyth.* IV, 184; Paus. VII, 4, 4, 252; Steph. Byz. s. v. *Ἀργεῖα*. — ⁴ Schol. Apoll. Rhod. III, 62; Schol. Eurip. *Phoen.* 1192; Schol. *Od.* XXI, 302; cf. O. Müller, *Orchomenos*, p. 139, 369; avec les monnaies d'Orchomène et de Perthachia, *Wiener Numismat. Zeitschrift*, 1871, t. IX. — ⁵ Schol.

Od. III, 81; cf. Preller, *Griech. Mythol.* I, 99; Gerliard, *Griech. Mythol.* I, § 215. — ⁶ A. Dumont, *Inscript. et monum. figurés de la Thrace*, n° 9, 10, 32, 33; Bonaszewski, *Archaeol. epigr. Mittheilungen*, 1886, p. 230 sq. — ⁷ II, IV, 51; appelée *Ἀργεῖα*, *Ibid.* V, 908; cf. Hes. *Theog.* 12; Aesch. *Supp.* 299; Paus. IV, 27, 6. — ⁸ Pind. *Nea.* X, 2: *Ἀργεῖα ἱερὰ ἔσπερα θεοπεφύκη*. Sur la filiation des cultes dépendant d'Argos, cf. O. Müller, *Dorier*, I, 396; et l'inscription *Archaeol. Zeit.* XIII, 39. — ⁹ Welcker, *Griech. Götterlehre*, I, 381, signale à cet endroit une chapelle adossée au rocher et qui doit avoir pris la place de l'ancien temple. — ¹⁰ Hesych. s. v. *Ἢρα* et *Ἀργεῖα*; autres vocables cités par le même: *γυράλα*, *λέλας*, et *Ἀργεῖα*; cf. Sam-Wide, *Lakowische Kultur*, Leips. 1893, p. 26. — ¹¹ Paus. II, 25, 10. — ¹² Paus. II, 17, 1 sq.; Strab. 372; cf. Roscher, *Lexikon der Mythol.* I, p. 2076; et surtout Curtius, *Peloponnesos*, II, 336 sq.; O. Müller, *Dorier*, I, 174.

109

THE LETTERS OF PLINY

A HISTORICAL AND
SOCIAL COMMENTARY

BY

A. N. SHERWIN-WHITE

*Fellow of St. John's College
Oxford*



OXFORD
AT THE CLARENDON PRESS
1966

BOOK IV

1. To Calpurnius Fabatus

Date. The assignment of this letter to the book-date, which would give summer 104, was assailed by Otto (art. cit. 34 f., 84 n.2) whose arguments have been restated at length by S. Monti, 'Pliniana', *Rendic. Acc. Arch. Lett. Napoli* 1952, 161 ff. They date Calpurnia's marriage to 97 or 98, on a special interpretation, or misunderstanding, of x. 2. 2 (q.v. nn.). Hence Otto put the present visit to Comum in the summer after Pliny's consulship. The *longum tempus* of s. 1 is taken to be the interval between his appointment to the Treasury in 98 and the summer of 101. But there are no references in I-III to Pliny's new marriage connexions, henceforward a frequent topic in IV-VIII, and there are no visits to Comum mentioned in II-III except the project of III. 6. 6, which may, but need not, refer to the present occasion, while two other letters in IV mention such a visit (Epp. 13. 3, 39. 1). These references to the marriage and to Comum tie up in Epp. 13. 1 and 19. 4 with mention of Pliny's new hobby of verse-writing, which is entirely absent from I-III. This is decisively in favour of the book-date. It is hard to believe that Pliny kept silent about his verses for three whole books. Otto was rightly surprised that Pliny, freed from public duties since November 100, should not mention a visit to Comum until 104. The solution lies in the nature of the collection. Book III, covering the longest span of any book, mentions the *secessus* of Pliny in Epp. 1. 4. 6, 10, 15. That sufficed. Pliny may have visited Comum and married Calpurnia at the earliest possible moment for legal reasons, without writing a literary letter about her until she was old enough to be of interest (Ep. 19 n.).

Otto also equated this visit with that of v. 14. 9, when Pliny was *curator Tiberis* (for Otto in 101). But there is nothing here to suggest that Pliny was on a hurried official leave, as there and in III. 6. 6.

Address. The earlier career of L. Calpurnius Fabatus is known from his tombstone at Comum, *ILS* 2721, which shows that after a full equestrian military career his service ended rather abruptly with a minor regional governorship in Africa Proconsularis as 'praefectus nationum Gaetulicarum sex'. His career was cut short when he was involved, though not condemned, in the treason charges brought against L. Junius Silanus in A.D. 65, Tac. *Ann.* 16. 8. His birth can hardly have been later than A.D. 30. He was a magnate and local

magistrate of Comum, owning lands also in Tuscany and Campania, VI. 30, VIII. 20. 3. He is an aged man in VII. 23. 1, and dies in c. A.D. 110-11, X. 120. 2. For his family see Ep. 19. 1-2, v. 11. 1 nn. For his sharpness and irascibility see VI. 12, VII. 11, VIII. 10, 11. 3. *PIR*² C 263 adds nothing.

1. *neptem tuam.* The younger Calpurnia, daughter of Fabatus' son, who was now dead, Ep. 19. 1, v. 11. 1.

3. *deflectemus in Tuscos.* Tifernum Tiberinum lay off the direct north road, being to the west of the *Via Flaminia*; i. 4. 1, VIII. 8. 1 nn. For his Tuscan villa see v. 6.

4. *oppidum est praediis nostris vicinum . . . quod me paene adhuc puerum patronum cooptavit.* Possibly this took place at his uncle's death, from whom he may have inherited the Tuscan lands, since his parental estates were at Comum, VII. 11. 5. Pliny was then under 18, VI. 20. 5, and may not long have taken the *toga pura*, i. 9. 2 n. There were no limits on the age or number of *patroni* that a municipality might acquire. They were expected to act for the borough at Rome, as Pliny did for the province of Baetica of which he more recently became patron, and to act as local arbitrator. See III. 4. 4 n.

cooptavit. In the charter of Malaca *patroni* were chosen by the decurions, a quorum of two-thirds being present. *Lex Mal.* 61, cf. *Lex Urson.* 97, 130.

Tiferni Tiberini. The place, at Città di Castello, is known from a few inscriptions, which reveal the normal magistracies. The name is given in Pliny, *NH* 3. 114. It is to be distinguished from Tifernum Mataurense. There seem to have been no excavations. See *CIL* xi, p. 871; *RE* (2), vi. 940.

5. *templum . . . cum sit paratum differre longius inreligiosum est.* The work was first proposed by Pliny in 96-97, and set on foot in the visit of September 99, III. 4. 2, x. 8. 1-3 nn. Otto's argument (art. cit. 84 n. 2) that the building work would not have been protracted until 104 is uncertain. Pliny implied that the temple had been long ready.

6. *erimus ero ibi dedicationis die quem epulo celebrare constitui.* A public ceremony. The whole scheme was under the authority of the municipality, cf. x. 8. 2, unlike the rebuilding of the private shrine of Ceres in ix. 39. For the formalities of dedication see x. 49. 2-3 n., and for public feasts see D-S ii. 738.

7. *filiamque tuam.* For Calpurnia Hispulla see Ep. 19 pref.

interrogati a Nepote praetore. For *Licinius Nepos* see IV. 29. 2 n. As praetor of a criminal court he was the right man to take this matter up.

interrogati an tunc gratis adfuisse responderunt sex milibus nummum. The Republican practice, in the spirit of patronage, enforced by the old *Lex Cincia*, was that no fee was taken for advocacy. The more magnanimous, such as Pliny, still followed this custom, Ep. 13. 8-10. But custom, sanctioned by a Claudian SC., also allowed a fee of S.10,000, the sum here paid in two instalments by the *Vicetini*; Ep. 9. 4 n. Violations of this rule were controlled by proceedings under the *lex repetundarum*, Tac. *Ann.* II. 7.

Nepos postulavit ut Nominatus induceretur. He has not yet been formally accused, Ep. 13. 1. The consuls could compel any senator to attend by a fine, or any citizen by *coercitio*, cf. II. 11. 8-9. Dio 55. 3. 2. Gell. *N.A.* xiv. 7. 10.

5. To Novius Maximus

Date. The cross reference in s. 7 to IV. 20 renders the book-date probable.

Address. For the elderly Novius Maximus see IV. 20 and s. 8 n.

1. nuntiatur mihi C. Fannium decessisse. The choice of his themes may indicate a connexion with the family of the Neronian statesman P. Fannius Thraxa Paetus (III. 11. 3 n.). For Pliny's use of the *duo nomina* see I. 12. 9.

2. decessit veteri testamento, omisit quos maxime diligebat. The Romans attached immense importance to testamentary succession. The Elder Cato is said to have reproached himself with only three things, one being that he once lived a single day without having made a will, Plut. *Cato Maior*, 9. 6; Cicero, *de Verr.* I. 60, implies that Romans brought their wills up to date at frequent intervals. The *captatores* had their opportunities at these occasions, cf. II. 20. In VIII. 18. 5 Pliny remarks as unusual that the wealthy Domitius Afer left a will eighteen years old, and contrary to his feelings.

3. scribebat tamen exitus occisorum aut relegatorum a Nerone. For the contemporary vogue in biographies, followed by Pliny and Tacitus, see III. 10. 1 n. The nearest parallels are the 'exitus illustrium virorum' of Titinius Capito (VIII. 12. 4) and VI. 20 itself. This literature is echoed in Tacitus, who in the *Annales* specializes in *exitus*; notably those of Thraxa and Seneca, and Soranus: 15. 60-64. 16. 21-35.

inter sermonem historiamque medios. By *sermo* Pliny may mean

the style of non-forensic speeches, as in I. 8. 2 (n.), rather than that of conversation, as Merrill suggested quoting Horace, *Sat.* I. 4. 39 ff.

4. memoriam sui operibus extendunt. Cf. III. 7. 14, Ep. 8. 1-2.

5. iacere in lectulo suo . . . habere ante se scrinium. So too Pliny and his uncle worked *iacens*, III. 5. 10, IX. 36. 2-3. But they did not write their own manuscripts. The ancients were not well supplied with comfortable chairs.

primum librum quem de sceleribus eius ediderat. This is an early instance of the biographical method of writing by categories that dominates Suetonius. Compare *Nero* 19. 3: 'haec . . . laude digna in unum contuli ut secernerem a probis ac sceleribus eius de quibus dehinc dicam'. And *Calig.* 22: 'hactenus quasi de principe, reliqua ut de monstro narranda sunt'. Possibly Pliny gives the title of the book, as Münzer suggested. (*Klio*, 1901, 311; Bardon disagrees, *Litt. Lat. Inc.* II. 208.)

7. pro istis quae inter manus habes. Pliny refers to the works submitted to him by Maximus in IV. 20.

8. dum suppetit vita, enitatur ut mors quam paucissima . . . inveniat. This is hardly the tone in which Pliny would address a young man. So too in Ep. 8. 7, to the elderly Capito: 'si rationem posteritatis habeas, quidquid non est praetium pro non incohato est'.

6. To Domitius Apollinaris

Date. The visit to Tifernum belongs to a year later than the brief call in IV. 1. 3 and is clearly that of Ep. 18. 2 (n.).

Address. For the consular Domitius Apollinaris see II. 9 pref.

For the pattern of this letter, and for the relevant bibliography, see II. 17 pref., adding G. F. Gamurrini, 'Le Statue della Villa di Plinio in Tuscia', *Strena Helbigiana*, Leipzig 1900, 93 ff. The description of the buildings and of their orientation is much less continuous and precise than in II. 17; see especially ss. 28-31 nn. Winnefeld, art. cit., is still the best discussion. For his and other attempted reconstructions see Tanzer, op. cit.

1. audisses me aestate Tuscos meos petiturum. That the villa was on his estates in the territory of Tifernum Tiberinum, modern Civit  di Castello, in the upper Tiber valley, is shown by the combination of III. 4. 2, IV. 1. 4-5, and X. 8 nn. The distance from Rome, given as 150 miles in X. 8. 6, tallies. Gamurrini, art. cit., worked it out from the ancient itineraries and contemporary routes at 149

1. at hoc ne in Tuscis quidem: tam multis undique rusticorum libellis... inquietor. The theme is repeated exactly in VII. 30. 3 and Ep. 36. 6, where a Tuscan sojourn is fully described. In Ep. 37 he explains at length his remedy for these complaints. A Tuscan visit is the setting also of VIII. 1, 8, 20 (pref.).

2. retracto enim actiunculas quasdam. So too in Ep. 10. 3—which brings in the hunting theme—Epp. 28. 5, 36. 2.

3. rationes quasi absente me negleguntur. He takes the same tone with his young aristocratic friend Fuscus Salinator, Ep. 36. 6, and also in Ep. 20. 2. With his intimates he does not conceal his serious interest in estate management, as in III. 19 and VIII. 2 to Calvisius Rufus and Ep. 37 to Valerius Paulinus. So too in an official, non-literary letter to Trajan, X. 8. 5.

pro gestatione, i.e. instead of taking a turn round his exercising paddock, v. 6. 32–36.

tu consuetudinem serva nobisque... urbana acta perscribe. If Falco was consul suffect in late summer 108, as suggested by a fragment of the Ostian *Fasti* (VII. 22 pref.), his presence in Rome during the vacation season would be explained, and Pliny's remark apposite, though *consuetudinem* suggests a non-official connexion. By *acta* he means the *acta diurna urbis*; v. 13. 8 n.

16. To Pomponius Mamilianus

Date. This note, with its sequel Ep. 25, links with VIII. 2, 15, Epp. 20 and 28, by the references to a poor harvest and also with VIII. 21 by the reference to Pliny's new volume of verses, ss. 1–2 nn. Ep. 25 has other links with letters in VII and VIII, s. 2 n. The whole of this group thus fits the period 107–8, while the grape harvest mentioned here and in Ep. 20 may well be that of the Tuscan visit in Epp. 15 etc.

Address. In Ep. 25 Mamilianus is in command of an army, and hence has been reasonably identified with the consular T. Pomponius Mamilianus, suffect consul in 100 and a relative of Pliny's elderly friend T. Pomponius Bassus, IV. 23 pref. An uncertain text suggests that he might be legate of Britain; if so, perhaps at this moment; *CIL* vii. 164; *PIR* M 92–93; Garzetti, *C.* 124. Syme, *JRS*, 1957, 132 n. 7 thinks he was only a legationary legate in the inscription.

1. nobis... vindemias... exiguae. Cf. Ep. 20. 2, 'vindemias graces'. Ep. 28. 2, 'modicas... vindemias'. The same situation is implied in VIII. 2, 1–2 nn., and stated in VIII. 15, which is demonstrably a late letter. The harvest is likely to be the same in each case, and is probably that of 107, when he was on his estates in August–September, Ep. 37. 1.

2. devehemus tamen pro novo musto versiculos tibi que mittimus. This promise is repeated in Ep. 25. 1, where the dispatch of his *lusus et ineptias* is held back by court occupations. The reference exactly fits the second volume of his verses, described in VIII. 21. 6 as *ad hoc mustum librum*. Pliny there recited it to a select company in the July of a year when he was busy in the courts, and promised to send it to Arrianus after lengthy revision. The recitation should be in the July preceding the *exiguas vindemias* of this letter. The renewed promise of Ep. 25 should belong to the last part of the same year; Pliny is still occupied in the courts, though less so, *ibid.* 3.

17. To Julius Genitor

This letter of admonition to the *rhethor Latinus* Julius Genitor, last addressed in VII. 30, has no indication of date.

1. scurrae cinaedi moriones. These were specialists in verbal humour—witty, salacious, and clownish respectively. For the specialization among entertainers see v. 19. 3. In I. 15. 3 dancing girls take their place.

2. vis tu remittere aliquid ex rugis? So might Calvisius Rufus have replied to Pliny on reading Ep. 6 on racing, and Pliny was no less severe on Ummidia for keeping *phantomini* in VII. 24. In III. 3. 3 Genitor is described as 'emendatus et gravis, paulo etiam horridior'. Pliny takes a rather rougher tone with him than in his letters of admonition to his friends of higher social grade, such as the equestrian Terentius Junior, Ep. 12. 1 or the senator Geminus, Ep. 30, VII. 1, or young Avitus, II. 6.

nihil tale habeo. But in v. 3. 2 he admits his pleasure in literary debauchery: 'specto mimos et lyricos lego et Sotadicos intellego'.

3. lector aut lyristes aut comoedus. For the custom and the combination see I. 15. 2, III. 1. 9, IX. 36. 4 nn.

4. demus igitur alienis oblectationibus veniam ut nostris impetremus. For the general theme of 'homo sum' see Ep. 12, VIII. 22. 2–3.

18. To Sabinus

For the identification of Sabinus with Statius Sabinus of IV. 10 see Ep. 2 pref. He had there asked for letters. Here he is sent apparently a selection of Pliny's speeches. The two notes are not closely connected.

2. per partes tamen et quasi digesta. So also in II. 5 and in Ep. 4 Pliny sends a speech to be read and revised in sections.

113

LUCIUS JUNIUS
MODERATUS COLUMELLA
ON AGRICULTURE

IN THREE VOLUMES

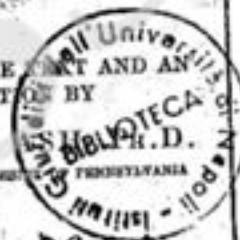
I

RES RUSTICA I-IV

WITH A RECENSION OF THE TEXT AND AN
ENGLISH TRANSLATION BY

HARRISON BOYD

ASSOCIATE PROFESSOR OF LATIN, UNIVERSITY OF PENNSYLVANIA



LONDON
WILLIAM HEINEMANN LTD.
CAMBRIDGE, MASSACHUSETTS
HARVARD UNIVERSITY PRESS
MCMXX

agrorum vastitatem victoriae nostrae et interneciones
hostium fecissent, criminosum tamen senatori fuit
supra quinquaginta iugera possidere, suaeque lege
C. Licinius damnatus est, quod agri modum, quem in
magistratu rogatione tribunicia promulgaverat, immo-
dica possidendi libidine transcendisset, nec magis
quia superbum videbatur tantum loci delinere quam
quia flagitiosus,¹ quos hostis profugiendo desolasset
agros, novo more civem Romanum supra vires
patrimonii possidendo deserere. Modus ergo, qui
in omnibus rebus, etiam parandis agris habebitur.²
Tantum enim obtinendum est, quanto est opus, ut
emisse videamur quo potiremur,³ non quo oneraremur
ipsi atque aliis fruendum eriperemus more praepo-
tentium, qui possident fines gentium, quos ne
circumire quoque⁴ valent, sed proculecandos pecudibus
et vastandos ac populandos⁵ feris derelinquunt
aut occupatos nexu civium et ergastulis tenent.
Modus autem erit suae cuique voluntas⁶ facultasque.
13 Neque enim satis est, ut iam prius dixi, possidere⁷
velle, si colere non possis.

¹ flagitiosum si aliquot, et vulgo ante Landström.
² sic Sd., et si aliquot, Landström: adhibebitur vel adhibetur
alii.
³ potiremur si, Landström.
⁴ quoque cod., est, edd., Landström: equi quidem vulgo.
⁵ ac populandos est, Sd.
⁶ sic cod., est, edd., Landström: cuique moderata voluntas
vulgo, sed moderata int. Schk.
⁷ est, Sd.

¹ Schneider alone reads quingenta, 500.
² The tribune Gaius Licinius Stolo, proposer of the Licinian
Rogations (passed in 367 B.C.) which limited ownership of land
to 500 iugera. Cf. Varro, R.R. I. 2. 9; Pliny, N.H. XVIII. 17.
³ Under the old Roman law of debt the borrower bound
himself, in default of payment, to work out the debt as a
50

though our victories and the annihilation of the
enemy had desolated vast stretches of country, it
was still a criminal matter for a senator to have
more than fifty iugera in his possession. And
Gaius Licinius¹ was condemned under the terms of
his own law when, with an unrestrained passion for
ownership, he had exceeded the limit of landhold-
ings which he had set up by legislation proposed
when he was a tribune; and this not only because
it was a mark of arrogance to occupy holdings of
such extent, but quite as much for the reason that
it seemed the more scandalous for a Roman citizen,
by extending his ownership in unheard-of fashion
beyond the sufficiency of his inheritance, to leave un-
tilled those lands which the enemy by their flight had
abandoned. Therefore, as in all matters, so too in the
acquiring of land, moderation shall be exercised.
For only so much is to be occupied as is needed, that
we may appear to have purchased what we may keep
under control, not to saddle ourselves with a burden
and to deprive others of its use and enjoyment after
the manner of men of enormous wealth who,
possessing entire countries of which they cannot
even make the rounds, either leave them to be
trampled by cattle and wasted and ravaged by
wild beasts, or keep them occupied by citizens
enslaved for debt² and by chain-gangs. But every
man's limit will be determined by his own desire
plus his means; for, as I have said before, the desire
for possession does not suffice if you lack the where-
withal for cultivation.

quasi slaves (nexu) of his creditor. Cf. Varro, L.L. VII.
100, Liber qui suas opes in servitutum pro pecunia quodam
debet, dum soleret, nexu vocatur, ad ad eum obstruere.

115
M. PORCI CATONIS
DE AGRI CVLTURA
LIBER

POST HENRICVM KEIL ITERVM EDIDIT

GEORGIVS GOETZ



LIPSIAE IN AEDIBVS B. G. TEVBNERI MCMXXII

qui indat et plumbet, operas fabri dumtaxat **¶** VIII: idem trapetum oportet accommodet. summa sumpt[ui] **¶** LXXII praeter adiutores.

XXII] Trapetum hoc modo accommodare oportet. librator uti statuatur pariter ab labris. digitum minimum orbem abesse oportet ab solo mortari. orbes cavere oportet nequid mortarium terant. inter orbem et miliarium unum digitum interesse oportet. si plus intererit atque orbes nimium ab erant, funi circumligato miliarium arte crebro, uti expleas quod nimium interest. si orbes altiores erunt atque nimium mortarium deorsum teret, orbiculos ligneos pertusos in miliarium in columella supposito, eo altitudinem temperato. eodem modo latitudinem orbiculis ligneis aut armillis ferreis temperato, usque dum recte temperabitur.

3 Trapetus emptus est in Suessano **¶** CCCC et olei PL. **16** compositurae **¶** LX: vectura **¶** (m) boum, operas VI, homines VI cum bubulcis **¶** LXXII: cupam ornatam **¶** LXXII, pro oleo **¶** XXV: S. S. **¶** DC[C]XXVIII. Pompeis emptus ornat **¶** CCCXXVIII: vecturam **¶** CCXXC: domi melius con cinnatur et accommodatur, eo sumpti opus est **¶** LX: S. S. **4** **¶** DCCXXIII. si orbes in veteres trapetos parabis, medios crassos P. I digitos III, altos P. I, foramen semipedem quoquo vorum. eos cum advexeris, ex trapeto temperato. ii emuntur ad Rufi macerías **¶** CXXC, temperantur **¶** XXX. **25** tantidem Pompeis emitur.

XXIII] Fac ad vindemiam quae opus sunt ut parentur. vasa laventur, corbulae sarciantur, picentur, dolia quae opus sunt picentur, quom pluet; quala parentur, sarciantur, far molatur, menae emantur, oleae caducae salliantur. uvas miscellas, vinum praeliganeum quod operarii bibant, ubi tempus erit, legito. siccum puriter omnium dierum pariter in dolia dividito. si opus erit, defrutum indito in mustum de musto lixivo coctum, partem quadragesimam addito

1 **¶** VIII **¶** 2 del. *Luc.* **¶** LXXII **¶** 4 R. XXV Trapetum quomodo aedifices *Cf. c. 135, 6* **¶** 8 adque **¶** 9 miliarium (molarium V) **¶** 11 deorsum *Pol.* deorsum *Abv* **¶** 15 **¶** H: item in reliquis **¶** 16 add. *Keil* **¶** 18 del. *Luc.* **¶** 20. 21 S. **¶** DCCXXIII *Pol.* et *apogr.* rec. S. S. DCCXXVIII A **¶** 23 cum om. V add. *apogr.* **¶** 26 R. XXVI Ad vindemiam quae opus sunt ut parentur **¶** 27 [picentur] dolia [quae opus sunt] picentur *Keil*: cul obloquitur *Hauler p. 20* **¶** 32 sqq. *Cf. Plin. 14, 129*

defruti vel salis sesquilibrium in culleum. marmor si indes, 3 in culleum libram indito: id indito in urnam, misceto cum musto: id indito in doleum. resinam si indes, in culleum musti P. III, bene comminuito, indito in fiscellam et facito uti in doleo musti pendeat: eam quassato crebro, uti resina 5 condeliquestat. <ubi> indideris defrutum aut marmor aut 4 resinam, dies XX permisceto crebro, tribulato cotidie. tortivum mustum circumcidaneum suo cuique dolio dividito additoque pariter.

Vinum Graecum hoc modo fieri oportet. uvas Apicias **¶** XXIII percoctas bene legito. ubi delegeris, in eius musti culleum 11 aquae marinae veteris Q. II <indito> vel salis puri modium: eum in fiscella suspendito sinitoque cum musto distabescat. si helv[i]olum vinum facere voles, dimidium helv[i]oli, dimidium Apicii vini indito, defruti veteris partem tricesimam 15 addito. quidquid vini defrutabis, partem tricesimam defruti addito.

Quom vinum coctum erit et quom legetur, facito uti **¶** XXV servetur familiae primum suisque, facitoque studeas bene percoctum siccumque legere, ne vinum nomen perdat. vina- 20 ceos cotidie recentis succernito lecto restibus subtento, vel crib[rum] illi[us] rei parato. eos conculcato in dolia picata vel in lacum vinarium picatum. id bene iubeto oblini, quod des bubus per hilem. indidem, si voles, lavito paulatim. erit lor[e]a familiae quod bibat. **25**

Vindemia facta vasa torcula, corbulae, fiscinas, funis, **¶** XXVI patibula, fibulas iubeto suo quidquid loco condi. dolia cum vino bis in die fac extergeantur, privasque scopulas in dolia facito habeas illi rei, qui labra doliorum circumfrices. ubi erit lectum dies triginta, si bene deacinata erunt dolia, 30

1 defruti v defruti **¶** 8 condeliquestat *Vict.* cum deliquestat add. *Keil* (si v) **¶** 10 R. XXVII Vinum graecum quomodo fiat *Cf. cap. 105, 1* **¶** 12 add. *Keil* **¶** 14 del. *Keil* (cf. 15, 1) **¶** del. *Keil* **¶** 15 apicii vini *Vict.* apiciuini cf apicium b apicium A vini om. V **¶** 16 defrutabis *Urs.* defrudabis **¶** 18 R. XXVIII Uva cocta ut serventur **¶** 21 recentes v regentis *apogr.* regentes *Pol.* **¶** lector estibus subtento **¶** 22 cribrum v **¶** del. *Luc.* **¶** 23 lacum (latum V) **¶** picatum v pilatum **¶** 25 del. *Meurs.* (cf. *Plin. 14, 86 et praef.*) **¶** 26 R. XXVIII Vindemia facta (facta om. *Pol.*, add. *apogr.* et *Vict.*) ut vasa torcula subligentur **¶** Cf. c. 68 **¶** 28 fac extergeantur *apogr.* face extergeantur V **¶** Cf. c. 152

CXXX] Codicillos oleagineos et cetera ligua amurca cruda perspargito et in sole ponito, perbibant bene. ita neque fumosa erunt et ardebunt bene.

CXXXI] Piro florente dapem pro bubus facito. postea verno arare incipito. ea loca primum arato, quae rudecta harenosaeque erunt. postea uti quaeque gravissima et aquosissima erunt, ita postremo arato.

CXXXII] Dapem hoc modo fieri oportet. Iovi dapali culignam vini quantam vis polluceto. eo die feriae bubus et bubulcis et qui dapem facient. cum pollucere oportebit, sic facies: 'Iuppiter dapalis, quod tibi fieri oportet in domo familia mea culignam vini dapi, ei(us) rei ergo macte hac lilace dape pollucenda esto.' manus interluito, postea vinum sumito: 'Iuppiter dapalis, macte istace dape pollucenda esto, macte vino inferio esto.' Vestae, si voles, dato. daps Iovi assaria pecunia urna vini. Iovi caste profanato sua contagione. postea dape facta serito milium, panicum, alium, lentum.

CXXXIII] Propagatio pomorum ceterarumque arborum. arboribus ab(s) terra pulli qui nati erunt, eos in terram de primito, extollito, uti radicem capere possint. inde, ubi tempus erit, effodito seritoque recte. ficum, oleam, malum Punicum, mala strutea, Cotonia aliaque mala omnia, laurum Cypriam, Delphicam, prunum, murtum coniugulum et murtum album et nigrum, nuces Abellanas, Praenestinas, platanum, haec omnia genera a capitibus propagari eximique ad hunc modum oportebit. quae diligentius seri voles, in calicibus seri oportet. in arboribus radices uti capiant, calicem pertusum sumito tibi aut quasillum: per eum ramulum transserito: eum quasillum terra inpleto calcatoque, in

arbore relinquito. ubi bimum erit, ramum tenerum infra praecidito, cum quasillo serito. eo modo quod vis genus arborum facere poteris uti radices bene habeant. item vitem in quasillum propagato terraque bene operito, anno post praecidito, cum qualo serito.

Priusquam messim facies, porcā praecidaneam [CXXXIV] hoc modo fieri oportet. Cereri porca praecidanea porco femina, priusquam hasce fruges condas, far, triticum, hordeum, fabam, semen rapicium. [t]hure vino Iano Iovi noni praefato, priusquam porcum feminam inmolabis. Iano struem [c]ommoveto sic: 'Iane pater, te hac strue ommovenda bonas preces precor, uti sis volens propitius mihi liberisque meis domo familiaeque meae.' fertum Iovi [om]moveto et mactato sic: 'Iuppiter, te hoc fer[c]to obmovendo bonas preces precor, uti si(e)s volens propitius mihi liberisque meis domo familiaeque meae mactus hoc fer[c]to'. postea Iano vinum dato sic: 'Iane pater, uti te strue [c]ommovenda bonas preces bene precatus sum, eiusdem rei ergo macte vino inferio[ri] esto'. postea Iovi sic: 'Iuppiter macte isto fer[c]to esto, macte vino inferio[ri] esto'. postea porcā praecidaneam inmolato. ubi ext[r]a prosecta erunt, Iano struem [c]ommoveto mactatoque item, uti prius obmoveris. Iovi fer[c]tum obmoveto mactatoque item, uti prius feceris. item Iano vinum dato et Iovi vinum dato, item uti prius datum ob struem obmovendam et fertum libandum. postea Cereri exta et vinum dato.

Romae tunicas, togas, saga, centones, sculponeas: [CXXXV] Calibus et Minturnis cuculliones, ferramenta, falces, palas, ligones, secures, ornamenta, murices, catellas: Venafrō palas. Suessae et in Lucanis plostra, treblae: Albae, Romae dolla, labra: tegulae ex Venafrō. aratra in terram validam

2 quasillo apogr. et Vict. quasillo Pol. (quassillo v) | 4 quasillum apogr. et Vict. quasillum Pol. (quassillum v) | 6 R. CXLIII loco inscriptionis vacuo relicto | messem V messis A messim apogr. rec. et Vict. | 8 condas Kell condantur (cf. Hauler p. 24) | 11 del. Kell | 13 add. Kell | 14 Iuppiter apogr. Iupiter V Ierto bfv | 15 add. bfv | 17 fercto Abf Ierto Vc | 18 del. Kell | 19 del. Meurs. | 20 Iuppiter apogr. Iupiter V | Ierto Kell | del. Meurs. | 21 extra apogr. exta Pol. et Vict. | 22 Iano struem apogr. Iano struem Pol. et Vict. | del. Kell | 23 del. v | 27 R. CXLIII Tunicae et ceterae res ubicumque emanant | 28 Minturnis v menturnis | 30 albae Kell

1 R. CXXXVIII Ligna amurca spurgantur | Cf. Plin. 15, 34 | 4 R. CXL Piro florente dapem pro bubus fieri | Cf. c. 50; Plin. 18, 243 | 8 R. CXLI Dapem quomodo facias | 11 Iuppiter apogr. Iuppiter V | 12 eius rei ergo v ei rei ergo | 14 Iuppiter Ab Iuppiter Vc | 16 pecuina v, Hauler p. 24 | 19 R. CXLII Propagatio pomorum | Cf. c. 51, 52; Plin. 17, 97 | 20 add. Kell (cf. c. 51) | 23 cotonea Acf cotonia Vb | 24 Cf. c. 8, 2; Plin. 15, 122, 127 | mirtum utroque loco apogr. myrtum V | coniugulum v coniugulum Pol. conulolum apogr. | 29 quasillum apogr. et Vict. quasillum Pol. (quassillum v) | per eum v per ea | 30 quasillum apogr. et Vict. quassillum V

2 Romanica bona erunt, in terram pull[e]am Campanica: iuga Romanica optima erunt: vomeris indutillis optimus erit. tra-
peti Pompeis, Nolae ad Rufri maceriam: claves, clostra
Romae: hamae, urnae oleariae, urcei aquarii, urnae vina-
riae, alia vasa athenae Capuae, Nolae: fiscinae Campanicae
3 † eae utiles sunt. funes subductarios, spartum omne Ca-
puae: fiscinas Romanicas Suessae, Casino * optimae erunt
Romae.

Funem torculum si quis faciet, Casini L. Tunnius, Vena-
fri C. Mennius L. F. eo indere oportet coria bona VIII
nostratia, recentia quae depsta sient, quam minimum salis
habeant. ea depdere et unguere unguine prius oportet,
4 tum siccare. funem exordiri oportet longum P. LXXII. toros
III habeat, lora in toros singulos VIII lata digitos II. cum
15 tortus erit, longus P. XLVIII. in commissura abibit P. III,
rel. erit P. XLVI. ubi extensus erit, accedent P. V: longus
erit P. LI. funem torculum extensum longum esse oportet
5 P. LV maximis vasis, minoribus P. LI. funem loreum in
plostrum iustum P. LX, semifunium P. XLV, lora retinacula
20 in plostrum P. XXXVI, ad aratrum P. XXVI, lora praeducto-
ria P. XXVII S, sub(i)ugia in (p)lostrum lora P. XIX, funi-
culum P. XV, in aratrum subiugia lora P. XII, funiculum
P. IIX.
6 Trapetos latos maximos P. III S, orbis altos P. III S, orbis
25 medios, ex lap[r]icaedinis cum eximet, crassos pedem et
palmum, inter miliarium et labrum P. II digitos II, labra
crassa digitum. secundarium trapetum latum P. III et pal-
mum, inter miliarium et labrum pes unus digitus unus,
labra crassa digitos V, orbis altos P. III et digitos V, crassos
30 P. I et digitos III. foramen in orbis semipedem quoquo

1 del. v | 4 oleariae b v oliariae | 5. 6 signum mandi add. Keil
Campanicae oleariae utiles Pont.; cf. Hauler p. 25 | 6 subduc-
tarios apogr. subductarius V | 7 lacunam indicavit Keil | 15 abi-
bant lac., Keil | 16 rel. erit — reliquom erit, pro quibus reli-
qui erunt Keil; cf. praef. | 17 Cf. c. 63 | 19 iustum p. LX
apogr. iustum p. XL V | 21 add. apogr. rec. et v | plostrum
c. 63 lustrum | 24 Cf. c. 22 | 25 lapicaedinis Jordan ephem.
litt. germ. a. 1882 p. 1528 lapicedinis (cf. Plaut. Capt. 1000) |
26 et digitos Keil; cf. Hauler p. 18 | 30 Cf. c. 19, 1 | orbis Keil,
orbes — semipedem v semipedes (semiped Pol. bc) | quoque
versum A cf quoquo versum Vb (cf. 57, 1)

versum facito. tertium trapetum latum P. III, inter miliarium 7
et labrum P. I, labrum digitos V, orbis altos P. III digitos
III, crassos P. I et digitos II. trapetum ubi arvectum erit,
ubi statues, ibi accommodato concinnatoque.

Politionem quo pacto (partiaro) dari oporteat. [CXXXVI]
in agro Casinate et Venafrō in loco bono parti octava corbi 5
dividat, satis bono septima, tertio loco sexta; si granum
modio dividet, parti quinta. in Venafrō ager optimus nona
parti corbi dividat. si communiter pisunt, qua ex parte
politori pars est, eam partem in pistrinum politor. hordeum 10
quinta modio, fabam quinta modio dividat.

Vineam curandam partiaro. bene curet fundum, [CXXXVII]
arbutum, agrum frumentarium. partiaro faenum et pabu-
lum, quod bubus satis siet, qui illic sient: cetera omnia
pro indiviso.

Boves feriis coniungere licet. haec licet facere: [CXXXVIII]
arvehant ligna, faballa, frumentum, quod non † daturus
erit. mulis, equis, asinis feriae nullae, nisi si in familia sunt.

Lucum conlucare Romano more sic oportet. porco [CXXXIX]
piaculo facito, sic verba concipito: 'si deus, si dea es, 20
quorum illud sacrum est, uti tibi ius est porco piaculo fa-
cere illiusce sacri coercendi ergo harumque rerum ergo,
sive ego sive quis iussu meo fecerit, uti id recte factum
siet, eius rei ergo te hoc porco piaculo inmolando bonas
preces precor, uti sies volens propitius mihi domo familiae- 25
que meae liberisque meis: haru(m)ce rerum ergo macte
hoc porco piaculo inmolando esto'. si fodere voles, [CXL]

2 labrum posterius om. V add. apogr. et Vict. | orbis alios
(ubi orbis altus luc.) | et digitos Keil; cf. Hauler p. 18 | 4 ibi
accommodato Schoettgen ibi e (et V) commodato | 5 R. CXLV
Politionem quo pacto dari oporteat | Politionem — oporteat post
rubr. om. in initio capituli posuit Gesner (partiaro suppl. Keil,
redemptori idem in comm. ex ind. CXLVI) | 6 parti Keil parte |
7 bono Meurs. bona | 12 R. CXLVI Vineam redemptori partiaro
ut des | 16 R. CXLVII Boves feriis coniungere licet | Cf. Colum.
2, 21, 5 | 17 corruptelam indicavit Keil, idem quod conditurus
in comm. | 19 R. CXLVIII loco inscriptionis vacuo relicto | Cf.
Plin. 17, 267 | 20 si dea es quorum Vict. si deae squorum
26 add. v | 27 si fodere | R. CXLVIII (loco inscriptionis va-
cuo relicto) Si fodere | voles Weise Quaest. Cat. p. 112 (cf.
index capitulorum) nells

114
GIUSEPPE STANO

PORTE E REGIONI POMPEIANE
E
VIE CAMPANE

Rend. R. Acc. Arch. Lett. e
Belle Arti n.s. 17
(1937)

Si afferma, che Pompei abbia avuto cinque borghi, e cioè il « marinaro », il *pagus suburbanus*, il *salinicensis*, il *campanus*, l'*urublanus*, detto così nel tempo sannitico e *urblanus* o *urbalanas* in quello romano.

Della ubicazione di ciascuno di questi borghi sarebbe certa soltanto quella del marinaro; del pago suburbano e del salinicense sapremmo il posto solo approssimativamente; il pago campano e l'urubiano ci sarebbero noti unicamente per le fonti epigrafiche.

Del borgo marinaro, quello cioè che sarebbe sorto presso il porto della città a mezzogiorno di questa, si è detto, che se ne abbia documentazione soltanto per l'epoca romana; che non vi sia alcuno elemento per mostrarne l'esistenza nell'età sannitica, che sia però senz'altro da presumere che presso il porto, principale fattore della ricchezza e della prosperità della città, fosse sorto un aggregato di case sin dai tempi più antichi, anzi sin dalle origini della città stessa, e che si fosse andato sempre più sviluppando col tempo (1).

Il pago suburbano, così come è chiamato nelle epigrafi per le quali ci è noto (2), sarebbe sorto secondo il Nissen (3)

(1) Cfr. Sogliano, *Pompei nel suo sviluppo storico - Pompei preromana* (1937), pp. 37 seg. e 265.

(2) Cfr. C. I. L., X, p. 93.

(3) *Pomp. Stud.* (1877), p. 397.

a mezzogiorno della città; secondo il Mau (1) in un posto a noi ignoto; secondo il Sogliano (2) a settentrione di quella, e ad esso avrebbe appartenuto un complesso di edifici scavati nel 1897 e negli anni seguenti appunto in tal posto, e più esattamente nel fondo Masucci-d'Aquino in contrada Civita, alla distanza di m. 130 dalla terza torre del muro di cinta della città, contando dalla porta Saliniense (Ercolanese), dalla quale detta torre è lontana 230 metri. Questo borgo vien chiamato nelle epigrafi una sola volta *pagus augustus* (3), e sempre poi *pagus augustus felix suburbanus* (4). Il Sogliano (5) osserva, che prima ancora di chiamarsi così il *pagus* dovesse essersi appellato solamente *felix*, e ciò in onore di Sulla, e solamente in seguito *augustus*, ed evidentemente per onorare Augusto. Il Mau lo crede fondato al tempo stesso in cui fu dedotta la colonia romana a Pompei (6), ipotesi non accettata dal Sogliano (7). Si è detto, come difficilmente abbia avuto una propria amministrazione, così come gli altri pagi pompeiani, e però che dovesse sottostare alle autorità della città. Che i *magistri*, i *ministri* e i *pagani*, ricordati in alcune iscrizioni, come appartenenti al borgo in parola, dovessero avere funzioni relative

(1) *Pompeii in Leben und Kunst* (1900), p. 13.

(2) Cfr. *Notizie Scavi*, 1897, p. 337; 1898, pp. 494-503; 1899, pp. 236 seg. Evidentemente se i ruderi in parola son quelli di edifici del *pagus suburbanus*, la sono anche quelli tornati a luce lì presso nel fondo già Habotelli: cfr. *Notizie Scavi*, 1898 p. 504; 1899, pp. 391, 439 - 445, 493 seg.; 1900 pp. 30, 70, 500, 524, 599 - 602; 1901, pp. 21 e 170; 1902, p. 401.

(3) C. I. L., X, n. 1027. Vedi, inoltre, Sogliano, *Guida di Pompei* (1922), p. 92.

(4) C. I. L., X, nn. 814, 851, 924, 1042, 1074.

(5) *Pompeii nel suo sviluppo storico — Pompei preromana* (1937, XV), p. 266.

(6) O. c., p. 10.

(7) O. c., p. 266, nota.

solamente al culto, e principalmente a quello imperiale; che i *magistri* e i *pagani* erano almeno in parte dei liberi; che i *ministri* erano quattro schiavi e istituiti nell'anno 7 a. Cr. (1). Il Sogliano crede, come ora abbiamo detto, che il *pagus* in parola sia sorto a settentrione della città, e che ad esso abbiano appartenuto gli edifici, i cui ruderi furono trovati nel fondo Masucci-D'Aquino; ed è di questo avviso, perchè, essendosi trovata nel peristilio di una casa, parte di detti ruderi, una colonna di marmo su cui incisa una iscrizione dicente, che i *magistri M. Mundicius Malchio e M. Clodius Agatho curarono pecunia condita* la costruzione di qualche cosa (che noi ignoriamo), dati i noti rapporti fra i *magistri* e il *pagus augustus felix suburbanus*, si possa ritenere senz'altro che esso sorgeva appunto in quel posto (2). E aggiunge, che avvalorata questa ipotesi l'appellativo *felix* attribuito al *pagus suburbanus* nelle iscrizioni, in quanto che, essendo *felix* un titolo di cui si fregio il dittatore Sulla, ed avendo questi al tempo della guerra sociale oppugnato Pompei appunto dal lato di settentrione, sia presumibile, che, occupato dai suoi legionari senza alcuna fatica il borgo in parola, allorchè fu poi dedotta in Pompei una colonia di suoi veterani dal nipote stesso di lui, P. Cornelio Sulla, gli abitanti di quel *pagus* avessero voluto chiamarlo col nome di *Felix* in omaggio al dittatore. Che peraltro questo *pagus* (contro l'opinione del Mau) doveva esistere già da molto tempo prima della guerra sociale, perchè, comprendendo il territorio di Pompei gran parte delle falde del Vesuvio, come provano i nomi di *pumex pompelanus* e *pompelanum (vinum)* (3), non sarebbe stato possibile, che in quell'ampia distesa di territorio non esistesse una qualunque borgata già da molto tempo (4).

(1) Cfr. C. I. L., X, p. 93; Mau, o. c. pp. 12, 13, 161, 202, 399, 418.

(2) Cfr. *Notizie Scavi*, 1898, pp. 495 e 499.

(3) Cfr. C. I. L., IV, *Supplem.* n. 5559; Della Corte, *Casae et villae in Pompei*, n. 61.

(4) Sogliano, *Pompeii nel suo sviluppo storico*, pp. 265 seg.

In un programma elettorale dipinto sul lato occidentale della via detta « consolare » in Pompei, e propriamente sopra uno dei tratti di pareti esterne fra' vani 12 e 14 della *Insula occidentalis*, era detto, che i *Salinienses* raccomandavano la elezione ad edile di un tal M. Cerrinio (1):

M · CERRINIVM
AED · SALINIENSES
ROG.

Poichè a pochi passi di lì si elevava, e si eleva tuttora, una porta della città, che nel tempo sannitico era chiamata *veru sarinu* (2) (accusativo) e nel tempo romano *porta salinensis*, *salinensis*, *salaria* (che era la traduzione del nome osco) o *salis*, porta che oggi è detta volgarmente « Ercolanese » (3); e poichè presso Pompei vi erano per testimonianza di Colu-

(1) C. I. L., IV, n. 128.

(2) Tal nome ricorre in due iscrizioni osco-sannitiche, per le quali vedi Fabretti n. 2795 sg.; Mommsen, *Die Unterit. Dial.*, pp. 185 e 185^b; Conway, *The Italic Dialects*, nn. 60 sg., il quale preferisce leggere *veru sarinu*, aggiungendo *si vera lectio*; von Planta, nn. 47 sg.; Buck, *Elementarbuch der oskisch-umbrischen Dialekte*, p. 138 nn. 14 sg.

(3) Per la identificazione di questa porta con la *veru sarinu* di quelle iscrizioni, e pel nome di *salinensis* o di *salaria*, che avrebbe avuto al tempo romano cfr. Nissen, *Pompeianische Studien* (1877), pp. 498 e 504; Mau in Röm. Mittheil., 1889 p. 299; Della Corte, *Casa e abitanti a Pompei*, in Neapolis, n. II (1914), fasc. 2^a, p. 178 e note; Sogliano, *Porte, torri e vie di Pompei*, in *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, N. S., vol. VI (1918), pp. 162 - 164; Sogliano, *Pompei nel suo sviluppo storico - Pompei preromana*, p. 165. Che la porta in parola venisse chiamata anche *porta salis*, anzi che fosse questo il nome col quale veniva comunemente chiamata, lo prova la iscrizione *porta salis usque hoc*, graffita nella parte

mella (1) delle saline che prendevano nome da Ercole: *salinae herculaneae* (evidentemente le Σαλῖναι, presso le quali si accamparono i legionari di Cossinio mandati da Roma in aiuto delle truppe comandate da P. Varinio Glabro, battuto da Spartaco dopo la sua discesa dal Vesuvio) (2), così si è giustamente argomentato, e su ciò pare che non possa cadere alcun dubbio, che la porta in parola si chiamasse *salinensis* o *salaria*, perchè la via che ne usciva (la c. d. « via delle tombe »: vedi la porta e la via su la pianta in fig. 2) menava alle stesse, e però detta anch'essa *salinensis* o *salaria*, saline, che certamente stavano presso il lido della moderna Torre Annunziata, del quale un lungo tratto, vicino alla stazione centrale delle Ferrovie dello Stato, chiamasi *Salèra*, nome che evidentemente per forza di tradizione ricorda quello di *salinae*; e si è argomentato inoltre che gli operai addetti a queste saline, chiamati per esse *salinienses*, avessero formato un *pagus*, il quale naturalmente si sarebbe detto *salinensis* o *saliniensium* (3).

l'altare esterna del muro settentrionale della torre X di Pompei, con la quale si sarà voluto indicare la distanza fra questa torre e la mentovata porta non lontana di lì: Della Corte, *Nuove scoperte epigrafiche pompeiane*, in *Rendic. della Società Reale di Napoli-R.* Accad. di Arch. ecc. 1936, XIV, 27 sg.; *Notizie Scavi*, 1936, XIV, pp. 351 sg.; Sogliano, *Pompei nel suo sviluppo storico*, p. 166. Per questa porta vedi pure Magaldi, *Echi di Roma a Pompei* in *Rivista di Studi Pompeiani*, A. II, fasc. I, (1936, XV) pp. 47 sg.

(1) *De Cultu herc.*, 135.

(2) *Plut.*, *Crassus*, IX, 6. Vedi Magaldi, *op. cit.* in *Rivista di Arch. cit.*, p. 60.

(3) Cfr. Sogliano, *Studi di topogr. storica e di storia antica* in *Rend. d. R. Accad. di Napoli*, 1911, p. 41; Della Corte, *op. cit.*, pag. e nota cit.; Sogliano, *Porte, torri e vie di Pompei*, in *Atti cit.* vol. cit., p. 163; lo stesso autore in *Pompei nel suo sviluppo storico*, pp. 165 sg. e 266 sg.

Nel lato settentrionale del tratto della via Nolana, fra il quadrivio che detta via forma con quella detta Stabiana (il c. d. quadrivio di Orfeo) e il quarto vico dalla porta detta Nolana, fu letta la seguente iscrizione elettorale dipinta:

M· EPIDIUM
SABINVM · AED
CAMPANIENSES · ROG (1)

Sopra un lato indeterminato della stessa via, nel tratto fra il ricordato quarto vico dalla porta di Nola e questa stessa porta:

M· CERRINIVM · VATIAM...
CAMPANIENSES · ROG · PNILIO SA (2)

Secondo l'Henzen (3) erano questi *Campanienses* dei cittadini di Capua abitanti in Pompei; secondo il Willems (4) i rappresentanti di una sezione elettorale, così come anche i *Salinienses* ricordati innanzi, e i *Forenses* di un'altra iscrizione elettorale pompeiana (5); secondo il Mau (6) gli abitanti di un *pagus* presso Pompei. A quanto opina il Mau aderisce pienamente il Della Corte (7), il quale nota, inoltre, che qui ripetevansi « nè più nè meno che il caso dei *Salinienses* osservato a Porta Ercolanese; ivi una *statio* o *curia* degli abitanti del pago marinaro, qui una *statio* o *curia* degli abitanti del *pagus*

(1) Cfr. C. I. L., IV, p. 26, VIA NOLANA, n. 470.

(2) C. I. L., IV, n. 450.

(3) C. I. L., IV, nota al numero 470.

(4) *Les Élections municipales à Pompéi* (1887), pp. 86 sgg.

(5) C. I. L., IV, n. 783.

(6) *Römische Mittheil.*, 1889, pp. 209 sg.

(7) *Casa e abitanti a Pompei in Riv. indo-gr.-Ital.* (puntata III, 1919), pp. 126 sg.

Campanus o *Campaniensium*, popoloso borgo agricolo posto ad oriente della città, e forse, come ora vedremo, a considerevole distanza della medesima». Che, « epigrafi graffite ricordanti *Campani* indistinti ve ne sono finora parecchie (C. I. L., IV, suppl. pars. II, nn. 4099, 4121, 4122, e tre volte ripetuto *Campanus* nella villa dei Misteri) », che « giova però fermarsi sulle tre che commemorano i *Campani* (= *Campanenses*) come collettività: due di esse sono semplici saluti: *Campani salvet* (C. I. L. IV, 1216), *Campani(s) salute(m)* ecc. (C. I. L. IV, 2353, cfr. Add. p. 219); la terza è il ben noto grido di vittoria relativo all'esito della rissa storica (Tac., *Ann.*, XIV, 17) avvenuta nell'anfiteatro pompeiano l'anno 59 di C.: *Campani, victoria una, cum Nucernis peristis* (C. I. L., IV, 1293) ». Che « adibendo quest'ultima epigrafe e le due raccomandazioni adottate, si riesce ad approdare a qualche ulteriore conclusione ». « Dalle raccomandazioni » cioè « si evince che, volando a Pompei, i *Campanienses* erano *cives pompeiani*; dall'epigrafe graffita chiaro risulta che essi nella rissa fecero causa comune coi *Nucerni*. E che però « è da credere come sommamente probabile che il *pagus Campaniensium* stesse al limite orientale del territorio pompeiano, prossimo all'agro nucernino, e fosse composto di sudditi alquanto insofferenti della loro dipendenza da Pompei, e forse troppo clamorosamente simpatizzanti coi *Nucerni* ». Col Mau e col Della Corte ammette un *pagus Campanus* presso Pompei anche il Sogliano (1), *pagus* i cui abitanti, detti *Campanienses*, sarebbero stati originari di Capua. Aggiunge, che ignoriamo la causa che indusse una parte degli abitanti di questa ad emigrare e a stabilirsi nel territorio di Pompei; ma che certo vi dovettero contribuire le vicende politiche di quella opulenta città. Riguardo al sito, in cui detto pago dovè sorgere dice, che nulla ci è finora noto (2).

(1) *Pompei nel suo sviluppo storico*, p. 267.

(2) Vedi anche a pag. 167 dell'op. cit.

Provverebbero l'esistenza di un *pagus*, detto *urublanus* nel tempo sannitico e *urbianus* o *urbianus* nel tempo romano, una iscrizione osco-sannitica ed alcune altre elettorali lette verso la estremità orientale della via dell'Abbondanza.

La prima di queste iscrizioni è una delle c. d. *ettuna*, una di quelle iscrizioni cioè, che, come è noto, furono tracciate col pennello in vari punti della città per indicare ai soldati accorsi in aiuto ai Pompeiani, durante l'assedio posto dai Romani alla loro città, le vie più brevi per andare ad occupare i vari posti di combattimento su le mura (1). Essa fu dipinta sul lato settentrionale della ricordata via dell'Abbondanza, e più esattamente a sinistra del vano d'ingresso n. 2 dell'isola IV della regione III (2) (Fig. 1, a).

Il Della Corte (3) osserva solamente (a prescindere da altre cose che non riguardano il nostro studio), che in essa è mentovata una *porta urubla*, e ricordando inoltre per tal nome come nel cippo abellano ricorra una *viu uruvu*, che lo Zwetajeff (*Syll. inscr. osc.*, n. 56) traduce *via curva*. Lungo commento ne fa il Ribezzo. Egli nota (4), come *veru urubla*, che leggesi nel sesto rigo della iscrizione in parola, debba completarsi in *veru urubla[nu]*, e che *ve..... u*, che leggesi nel quarto rigo, sia da completarsi parimente in *ve[ru]* [*urublanu*], ossia *portam urublanam*. Dice inoltre: « *urubla[nu]*. Sarà stato il nome primario di un o. *Urubla*, città o borgata, come Stabia, Sarno, Nola, etc. basi dei nomi di altre porte? Fino ad ora nessun indizio di ciò. Ad un derivato di *uru* = *curvus*, *flexus* osco *uruvu* = *curva*, *flexa*, lat. *arvus*, *arvus* = *circuitus civilis*, *amb-uruvu* = *solcare intorno* non c'è da

(1) Nissen, *Pomp. Stud.* (1877), pp. 103 sgg. Il Ribezzo, *Rivista indo-greco-italica*, n. 1 (1917) pp. 58 sgg., espone e discute tutte le varie spiegazioni date delle iscrizioni in parola.

(2) Cfr. Della Corte, *Notizie Scavi*, 1916, p. 155, sgg.

(3) *Notizie cit.*, p. 157.

(4) Ribezzo, op. cit. in *Rivista cit.*, pp. 56.

pensare, perchè esso sarebbe stato più verosimilmente **urufila* da **urudhla* -. Non è neanche da pensare al lat. *orbis* = *cerchio*, *orbita*, u. *urfeta* = *orbitam*, o ad *orbis* da cui forse o. *Urufila* = *Orfius*, gall. *Orbias*. Il nome foneticamente è un verosimile adattamento di una parola latina: *urbs*. Da un *urbs* (cfr. *Norba* da *Novorba*? Pott) si poté formare, sull'esempio di **Narvano* -, **Staflano* - anche un *Urbiano*, *Urbiana* onde, con anaptissi, *Urubiano* -, -*ū*. » (1). Il Sogliano (2) nota (ripeto più o meno le sue stesse parole), che anzi tutto riunire in un fascio un osco *Urubla* con Sarno, Nola ecc., *basi dei nomi di altre porte*, è una vera *contaminatio*, perchè, tranne la denominazione di porta Stabiana, che egli, ritiene antica, come ha cercato di dimostrare, i nomi delle altre porte sono stati dati alle stesse solo dai moderni. Osserva poi, in secondo luogo, che pure ammesso, che da un'*urbs* o *urbala* si sia potuto formare un *urbiano*, *urbiana*, e, con anaptissi, *urubiano*, *urubiana*, si tratterebbe sempre di un adattamento aggettivale, che presupponebbe la esistenza di un *oppidum* o *pagus* denominato *urbs* o *urbala*. Che se ciò foneticamente possibile (è sempre il Sogliano che parla), non pare lo sia del pari storicamente, dato che nella Campania meridionale, ultima ad essere romanizzata, attecchì più a lungo il sentimento nazionale, oltredicché ci è affatto ignota l'esistenza, in tal posto, di un *oppidum* o *pagus* di nome *Urbs* o *Urbala*.

Nella stessa via dell'Abbondanza, poco lontano dalla testè ricordata iscrizione osco-sannitica, e propriamente su lo stipite sinistro del vano d'ingresso n. 1, dell'isola II della regione III, leggesi (3):

(1) Op. cit., p. 61.

(2) *Porte, torri e vie di Pompei nell'epoca sannitica*, in *Atti R. Accad. Arch. Lett. e B. Arti*, N. S., vol. VI, 1917, pp. 165 sgg.; *Pompei nel suo sviluppo storico - Pompei preromana*, pp. 166 sgg.

(3) Della Corte, in *Not. Sc.* 1916 p. 157.

Proverebbero l'esistenza di un *pagus*, detto *urublanus* nel tempo sannitico e *urblanus* o *urbalanus* nel tempo romano, una iscrizione osco-sannitica ed alcune altre elettorali lette verso la estremità orientale della via dell'Abbondanza.

La prima di queste iscrizioni è una delle c. d. estina, una di quelle iscrizioni cioè, che, come è noto, furono tracciate col pennello in vari punti della città per indicare ai soldati accorsi in aiuto ai Pompeiani, durante l'assedio posto dai Romani alla loro città, le vie più brevi per andare ad occupare i vari posti di combattimento su le mura (1). Essa fu dipinta sul lato settentrionale della ricordata via dell'Abbondanza, e più esattamente a sinistra del vano d'ingresso n. 2 dell'isola IV della regione III (2) (Fig. 1, a).

Il Della Corte (3) osserva solamente (a prescindere da altre cose che non riguardano il nostro studio), che in essa è mentovata una *porta urubla*, e ricordando inoltre per tal nome come nel cippo abellano ricorra una via *uruvu*, che lo Zwetajeff (*Syll. inscr. osc.*, n. 56) traduce *via curva*. Lungo commento ne fa il Ribezzo. Egli nota (4), come *veru urubla*, che leggesi nel sesto rigo della iscrizione in parola, debba completarsi in *veru urubla[nu]*, e che *ve..... u*, che leggesi nel quarto rigo, sia da completarsi parimente in *ve[ru] [urubla]n[u]*, ossia *portam urublanam*. Dice inoltre: «urubla[nu]. Sarà stato il nome primario di un o. *Urubla*, città o borgata, come Stabia, Sarno, Nola, etc. basi dei nomi di altre porte? Fino ad ora nessun indizio di ciò. Ad un derivato di *uru* = *curvus*, *flexus* = osco *uruvu* = *curva*, *flexa*, lat. *arvus*, *arvus* = *circuitus civitatis*, *amb-arrare* = *solcare intorno* non c'è da

(1) Nissen, *Pomp. Stad.* (1877), pp. 493 segg. Il Ribezzo, *Rivista indo-greco-italica*, a. I (1917) pp. 55 segg., espone e discute tutte le varie spiegazioni date delle iscrizioni in parola.

(2) Cfr. Della Corte, *Notizie Scavi*, 1916, p. 155, segg.

(3) *Notizie cit.*, p. 157.

(4) Ribezzo, *op. cit.* in *Rivista cit.*, pp. 56.

pensare, perchè esso sarebbe stato più verosimilmente **urufila* da **urudhla* -. Non è neanche da pensare al lat. *orbis* 'cerchio', *orbita*, u. *urfeta* 'orbitam', o ad *orbus* da cui forse o. *Urufis* 'Orfies', gall. *Orbius*. Il nome foneticamente è un verosimile adattamento di una parola latina: *urbs*. Da un *urba* (cfr. *Norba* da *Novorba*? Pott) si poté formare, sull'esempio di **Návlano* -, **Staflano* - anche un *Urblano*, *Urblana* onde, con anaptissi, *Urublan* -, -*ū*. » (1). Il Sogliano (2) nota (ripeto più o meno le sue stesse parole), che anzi tutto riunire in un fascio un osco *Urubla* con Sarno, Nola ecc., *basi dei nomi di altre porte*, è una vera *contaminatio*, perchè, tranne la denominazione di porta Stabiana, che egli, ritiene antica, come ha cercato di dimostrare, i nomi delle altre porte sono stati dati alle stesse solo dai moderni. Osserva poi, in secondo luogo, che pure ammesso, che da un'*urba* o *urbala* si sia potuto formare un *urbano*, *urbana*, e, con anaptissi, *urubiano*, *urublana*, si tratterebbe sempre di un adattamento aggettivale, che presupporrebbe la esistenza di un *oppidum* o *pagus* denominato *urba* o *urbala*. Che se ciò foneticamente possibile (è sempre il Sogliano che parla), non pare lo sia del pari storicamente, dato che nella Campania meridionale, ultima ad essere romanizzata, attecchì più a lungo il sentimento nazionale, oltredieci ci è affatto ignota l'esistenza, in tal posto, di un *oppidum* o *pagus* di nome *Urba* o *Urbala*.

Nella stessa via dell'Abbondanza, poco lontano dalla testè ricordata iscrizione osco-sannitica, e propriamente su lo stipite sinistro del vano d'ingresso n. 1, dell'isola II della regione III, leggesi (3):

(1) *Op. cit.*, p. 63.

(2) *Porte, torri e vie di Pompei nell'epoca sannitica*, in *Atti R. Accad. Arch. Lett. e B. Arti*, N. S., vol. VI, 1917, pp. 165 segg.; *Pompei nel suo sviluppo storico - Pompei preromana*, pp. 166 segg.

(3) Della Corte, in *Not. Sc.* 1916 p. 153.

L · CEIVM · SECVNDVM · II · VIR
O · V · F · D · R · P · VRBLANENSES · ROG

E parimente nella via dell'Abbondanza, e più esattamente sul lato meridionale dell'isola IV (la stessa della epigrafe osco-sannitica; son queste le iscrizioni elettorali, alle quali abbiamo precedentemente alluso, che con quella osco-sannitica proverebbero l'esistenza di un *pagus urublanus*) della stessa regione III (1).

L · POPIDIVM · L · F · AMPLIATVM · V · B · AED · D · R · P · O · F
VRBVLANENSES ROGAMVS

Questi *Urblanenses* o *Urbulanenses*, continua il Sogliano, richiamano alla mente i *Salutienses* e i *Campanienses* innanzi ricordati; e come questi ultimi erano gli abitanti di un *pagus campanus*, così gli *Urblanenses* o *Urbulanenses* gli abitanti di un *pagus urublanus* o *urbulanus*. Giunto qui il ch. pompeianista si domanda quale potè essere l'origine di questo *pagus* detto *Urublanus* nel tempo sannitico e *urbulanus* o *urbulanus* nel tempo romano. Egli pensa, che *urublanus* sia la metatesi di *ulubranus*, cioè abitante di *Ulubrae*, oppidum dell'agro Veliterno, il cui nome era proverbiale per lo squallore e l'abbandono in cui esso era piombato, come viene attestato da Cicerone (*ad fam.*, ep. VII, 18, 3), da Orazio (ep. I, 11 e 29) e da Giovenale (X, 102), desolazione dovuta alla malaria che infestava quella regione. E suppone, che un certo numero di Ulubrani, per sfuggire alla morte, venissero nella determinazione di abbandonare il loro oppido e di stabilire la loro dimora in Campania, presso Pompei. E che, come gli emigrati di Capua chiamavano *campanus* il loro *pagus* presso Pompei, così quelli di *Ulubrae ulubranus*, nome però, che, traspor-

(1) Sogliano, *Porte, torri e vie di Pompei* in Atti cit., vol. e p. cit.

tato in territorio osco-sannitico, divenne per metatesi *Urublanus*, donde *pagus urublanus*. Il fatto, che una porta di Pompei era detta *urublana* nel tempo sannitico, dimostrerebbe l'importanza di quel borgo. Con la deduzione della colonia sull'ana in Pompei, continua il Sogliano, anche il *pagus urublanus* fu romanizzato. Smarritasi, inoltre, la coscienza dell'origine, la borra municipale non mancò di trar profitto dell'addentellato, che foneticamente il nome *urublanus*, ritenuto sannitico, prestava ad un adattamento della parola *urbs*; e così agli *Urblanenses* romanizzati non parve vero di poter riannodare la loro origine all'*urbs*, e si dissero *Urbulanenses* e senza la slucope *Urbulanenses*.

Non credo, che le abitazioni ed altri edifici costruiti presso il porto di Pompei abbiano costituito qualche cosa che gli antichi avrebbero chiamato *pagus* e noi moderni « borgo ». L'aggettivo « marinaro », che si aggiunge al supposto borgo, dà poi addirittura l'idea di un insieme di casupole abitate da pochi e poveri pescatori.

Strabone (1) dice, che Pompei era l'*ἐμπόριον* di Nola, di Nuceria e di Acerrae; che era situata presso il fiume Sarno, per mezzo del quale (allora verisimilmente più grande di quello che è oggi) le merci erano portate all'interno dal porto e da questo spedite: Νόλῳ δὲ καὶ Νουκερίᾳ καὶ Ἀγερραῖν..., ἐπιπλέοντων ἐν τῇ Πομπηΐ, παρὰ τῇ Σάρνῳ ποταμῷ καὶ θαλάσσῃ τὰ φορτία καὶ ἐκτίμουντι. Strabone nomina solo le città principali, che si servivano di quell'emporio; ma sarebbe inutile osservare che se ne doveva avvantaggiare l'intero *ager nucerinus*, ossia tutta la Valle del Sarno, allo sbocco della quale sul mare quello era appunto situato. Da ciò risulta, che la sua importanza doveva essere grandissima, e però che le costruzioni, sorte per forza di cose presso di esso, dovevano formare ben altro che un semplice aggregato di case, una qualunque bor-

(1) V, IV, 8.

gata. Considerato anzi, che la città era sorta pel mare (1), che pel mare soprattutto visse (2) in tutte le sue diverse fasi storiche, e con un crescendo continuo fino a quando poi il suo emporio non divenne, poco dopo il principiare del II secolo a. Cr., la succursale del porto di Puteoli pel traffico marittimo di tutta la Campania meridionale, del porto di Puteoli, dico, che, divenuto il porto mercantile di Roma, si avviava a diventare il primo del mondo di allora (3), tutto ciò considerato, dunque, io penso, che presso il porto pompeiano sorgesse addirittura una delle parti più notevoli della città, e naturalmente fuori della cinta murale, nella quale più intensamente ferveva la vita. La via, che con forte pendio esce fuori da porta Marina, era quella che nella maniera più breve congiungeva la città al suo porto, al suo emporio, nel cui centro doveva condurre. Per mezzo di saggi, di piccoli scavi cioè, praticati a distanze più o meno

(1) In un mio lavoro del titolo « *La Campania Felice nelle età più remote — Pompei dalle origini alla fase ellenistica* », lavoro che vedrà la luce fra pochi mesi soltanto, porto degli argomenti per credere, che il porto di Pompei ebbe per origine una fattoria commerciale di Tiri, i quali poi andarono ad occupare, per abitarvi, un villaggio neo esistente su di una vicina massa lavica, e che fu il nucleo della futura Pompei.

(2) Se i Greci occuparono, come io penso (cfr. il mio lavoro ora citato a pp. 129 segg.), il villaggio neo fenicio e il suo emporio alla foce del Sarno, fu evidentemente allo scopo di avere nelle loro mani il traffico marittimo di tutta la valle del Sarno. Con gli Etruschi, che avevano la filasocrazia del Tirreno, l'emporio pompeiano costituiva l'unico loro porto della Campania. Quello di Ercolano doveva essere ben poca cosa. I frammenti di vasi greci del VI e del V secolo, trovati in qualche parte del sottosuolo di Pompei (Sogliano, *Pompei nel suo sviluppo storico*, p. 91, fig. 27), mostrano l'attività commerciale di questa col mondo greco nel tempo della occupazione etrusca ed in quello della dominazione sasuffica.

(3) Cfr. Spano, *L'archeologia di Pompei*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XLIX, pp. 52-56 dell'estratto; *La ripa putulana*, in *Atti R. Accad. Archaeol., Lett. e B. Arti*, N. S. vol. XI (1928), p. 306.

lunghe, si potrebbe esattamente determinare il suo corso, e però ove stesse la parte più interessante dell'emporio. Questa via la immagino fiancheggiata da importanti edifici aventi rapporto con la vita che si viveva nello stesso, al quale menava, e dopo di essersi incrociata con la grande arteria che da *Puteoli*, passando per *Neapolis*, per *Herculaneum* e per *Opunti*, andava a *Nuceria* *Alataterna*, via della quale dovremo più avanti occuparci.

Se vi fu un molo, come mi pare probabile (1), data l'importanza del porto, questo coronato verisimilmente da qualche arco trionfale e da statue, come in tali costruzioni si verificava di solito (2), concorreva massimamente al decoro dell'emporio. Nel quale numerose dovevano essere le costruzioni, e sia aventi rapporto col commercio, sia con l'industria; nè potevano mancare le abitazioni di coloro, che per le loro occupazioni sentivano il bisogno di vivere qui anzichè nella città propriamente detta.

Il Sogliano ha addotto stringenti argomentazioni per indurre a credere, che su la piccola sporgenza che formava la costa pompeiana quasi nel suo mezzo, posto al quale oggi corrisponde il noto mulino di Bottaro (3), si elevava un tempio a Nettuno, e la cui esistenza sarebbe sicuramente nota al tempo della guerra sul mare fra Sesto Pompeo ed Ottaviano (4). Io aggiungo, che, oltre a questo santuario, altri minori possano esservene stati, santuarietti o semplici cappelle, alcuni forse dedicati anche a divinità straniere per comodità degli stranieri frequentatori dell'emporio; costruzioni, tutte queste, le quali naturalmente accrescevano il decoro dello stesso.

(1) Mentre la catena del monte Lattario proteggeva quel porto dallo scirocco, esso era invece esposto completamente al libeccio, donde la necessità di un molo, che lo proteggesse da quel pericolosissimo vento.

(2) Vedi Spano, *La ripa putulana* cit., pp. 338 [46] segg.

(3) Vedi pag. 26 e nota 1.

(4) Sogliano, *Pompei e la gens Pompeia*, in *Atti R. Accad. Lett. e B. Arti*, N. S., Vol. VIII (1920), pp. 28 seg. e 37.

Non sappiamo quanto si estendesse questa importantissima parte della città dal mare verso l'interno; dal mare, che però penetrava dentro terra per circa un chilometro più di oggi (1). Certo è, che l'emporio, visto dal mare, per effetto di prospettiva, doveva sembrare prolungarsi fino al piede della massa lavica su la quale Pompei, e avente come sfondo le belle terrazze degradanti, ornate con giardini, statue e fontane, delle magnifiche case costruite sul ciglio meridionale di quel colle (Qualcuno di quei giardini fu da me con immenso amore ripristinato durante il tempo in cui fui ispettore in Pompei. La figura 3 è uno schizzo ricostruttivo di alcune di queste caratteristiche case, viste dall'emporio, dall'opera del Noack e del Lehmann citata in nota) (2). Lateralmente poi l'emporio, sempre più restringendosi verso il *litus surrentinum stabianumque* da un canto e l'*herculanense* (3) dall'altro, andava fondendosi con le ville marittime, che le une alle altre si succedevano su quelle due coste.

Il porto di Pompei fiorì naturalmente soprattutto quando, creato il porto romano di Puteoli nel 199 a. Cr., divenne una succursale di questo per il commercio della Campania meridionale. E poichè fu la creazione di questo porto la causa, che determinò la trasformazione della vecchia Pompei etrusco-sannitica in una città d'arte ellenistica, dato che questa pel suo contatto con Puteoli risentì dei benefici influssi, che esercitava il mondo elleni-

(1) Vedi pp. 20 segg.

(2) Per tali case e terrazze cfr. Sogliano, *Sulla facciata della villa antica di Iaso e sulla villa detta di Dionede in Pompei* in Atti della R. Accad. di Arch., Lett. e B. Arti di Napoli, N. S., Vol. VIII, 1920; F. Noack, *Von alten Pompeji*, in Jahrb. d. deutsch. arch. Inst. - Arch. Anzeiger, Vol. XLV (1930) pp. 555 segg.; F. Noack und K. Lehmann-Hartleben, *Itageschichtliche Untersuchungen am Stadtrand von Pompei* (Archäolog. Instit. d. deutsch. Reich.), 1936.

(3) Così chiama Seneca quelle coste in *Nat. quest.*, VI, 1; il luogo è da noi riportato per intero nella pagina seguente.

stico su quest'ultima e su tutta la regione flegrea in generale (1), segue che, in quel periodo di massima fioritura della vita dell'emporio pompeiano, questo dovè non solo notevolmente ingrandirsi per l'accresciuta sua importanza, ma anche abbellirsi di superbe costruzioni, analoghe a quelle, che nello stesso tempo sorsero nella città propriamente detta.

Tale parte di Pompei, così come noi siamo per forza di cose costretti ad immaginare, non era dunque un *pagus*; essa era invece, diciamolo con Strabone (2), l'*ἐμπόριον* di Pompei stessa, di Nuceria, di Nola di Acerrae e di tutta la Campania meridionale, e che i Pompeiani del tempo romano dovettero chiamare *emporium*.

Seneca (3) chiama Pompei città celebre della Campania, e dice, come in essa si congiungevano da una parte il lido sorrentino e stabiano e dall'altra l'herculanense; lidi, i quali, cingendo il mare, che ivi giungeva restringendosi dall'aperto, formavano un ameno seno: *Pompeios, celebrem Campaniae urbem, in quam ab altera parte surrentinum stabianumque litus, ab altera herculanense conveniunt, mareque ex aperto reductum amoenu sinu cingunt*. A me pare, che Pompei, la quale non raggiunse certo alcuna celebrità per la sua storia, venga chiamata « città celebre » da Seneca solo per l'importanza del suo emporio; e che

(1) Cfr. Debois, *Pompeii*, in Bibl. des Écoles franç. de Rome et d'Athènes, I ser., Vol. 98, pp. 67 segg. e 82 seg.; Spano, *Il teatro delle fontane in Pompei*, in Memorie della R. Accad. di Archeol., Lett. e B. Arti, Vol. II, 1911, pp. 112, 114-116, 121-123, 175 segg.; 147; L'*Hekatonstylos* di Pompei e l'*Hekatonstylos* di Paestum, in Atti dell'Accad. Pontan., Vol. XLIX, pp. 25, 26, 34, 37 seg., 48, 55 seg., 73 seg. e 79 dell'estratto; *Brasili di Siria in Pompei*, in Atti citati, Vol. LII, pp. 49-55; *La Ripa Patrolana* in Atti della R. Accad. di Archeol., Lett. e B. Arti, N. S., Vol. XI, 1928, pp. 364 segg.

(2) V. IV, 8.

(3) Vedi la nota 3 della pagina precedente.

se lo stesso scrittore dice, che in essa, *in quam*, s'incontravano i ricordati lidi, vada inteso da sè, che egli intendeva parlare principalmente della città-emporio, posta appunto sul mare, non di quella che si elevava a un chilometro da questo su l'alto della collina.

Purtroppo la regione giacente fra Pompei e l'antica costa marittima, e nella quale doveva trovarsi l'emporio, è stata ben poco esplorata. A stento si è potuto, mediante piccoli scavi ed argomentazioni, concludere che essa formava un piccolo promontorio dove oggi è il molino Bottaro, distante poco più di un chilometro dal lido attuale, con due leggere rientranze da una parte e dall'altra di questo (1). Negli anni 1880 e 1881 furono scavate non poche costruzioni nel fondo del barone Valiante, a 60 chilometri dal canale del Sarno, in un sito detto *Morigiae*, e parte di una strada lastricata; e fu creduto, che dette costruzioni stessero sopra un lato della via che usciva dalla porta Stabiana di Pompei (errore gravissimo perchè questa doveva prendere la direzione di Stabiae, come mostreremo più avanti), per la qual via si pensò, che molta gente, fuggendo dalla città con i loro oggetti di maggior valore durante la catastrofe del 79 d. Cr. per raggiungere il mare, sarebbe stata ivi costretta a fermarsi per lo straripamento di un ramo del Sarno, la cui esistenza in quel posto sarebbe stata provata da un avvallamento del terreno, notato appunto presso le antiche costruzioni in parola (2). Ma di queste purtroppo non fu fatta nè la pianta particolare nè fu esattamente indicato il posto su di una pianta topografica più grande, ciò che sarebbe stato ancora più utile e necessario.

Nel 1892 altri scavi furono eseguiti lì presso per conto dell'ingegnere Gennaro Matrone. E per essi tornò a luce, a 200 m.

(1) Jacone, *Note di Archeologia marittima*, in Neapolis, 2. I, fasc. III - IV, pp. 353 sgg.

(2) Vedi *Notizie degli Scavi*, 1880, pp. 33, 494-496; 1881, pp. 25-29 e 64.

dal Sarno e a un chilometro da Pompei, una serie di *tabernae* con *pergulae* e con dinanzi un gran portico a colonne laterizie, ciascuna collocata fra due pilastri (1). Di tale costruzione, di cui fu fatta la pianta (2), e che si collegava agli scavi eseguiti nel 1881 (3), è stato terminato lo scavo recentemente, pel quale si è visto, che quei magazzini protetti da un portico erano in numero di venti. Per questo scavo recente, che è stato fatto a spese e per volontà, unita a grande entusiasmo, del compianto cav. Francesco Fienga, e sotto l'oculata immediata direzione dell'architetto Luigi Jacone, è tornato in luce, inoltre, alquanto lontano da quei magazzini, e verso oriente, un locale consistente in un cortile con vari ambienti intorno a tre lati, e già con piano superiore, adibito, come risulta dagli avanzi di un *praetium*, principalmente ad industria vinicola, locale al quale si arrivava per un diverticolo della vicinissima via costiera. E così si è scavata anche una serie di capannoni presso il molino De Rosa; ed è risultato, per osservazioni fatte in quel posto, come la riva dinanzi a quel molino o dovesse incurvarsi per poi proseguire nella direzione di mezzogiorno verso *Stabiae*, oppure che fosse lì interrotta dalla foce del Sarno (4). Si era però già precedentemente scavata, e anche qui per conto dell'ing. Matrone, e in immediata vicinanza dei mentovati magazzini con dinanzi il portico, parte di una casa o villa, e cioè il peristilio e alcuni ambienti intorno ad esso, decorato con fontanine e statuette, fra le quali

(1) Vedi *Not. Sc.* 1901, *Il borgo marittimo presso il Sarno*, pp. 423, 425-440.

(2) *Not. cit.*, p. 424.

(3) *Not. cit.*, p. 440.

(4) Per tutto ciò vedi Francesco Fienga, *Esposizione del borgo marittimo pompeiano* (anno 1932-33, XI, E. F.), in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani* a cura di C. Galassi Paluzzi, vol. I, pp. 172 sgg.

una ben nota in bronzo e abbastanza grande rappresentante Eracle in riposo, ora nel Museo Nazionale di Napoli (1).

Ma, data la grande estensione di terreno esistente fra il piede della massa lavica, su la quale si elevava la città propriamente detta, ed il mare, quanto si è scavato è ben poco rispetto a quello che deve giacere ancora nascosto dalla funerea coltre di lapillo, di cenere e di terreno alluvionale.

Si è pensato, che, mancando le banchine lì dove fra i molini Bottaro e De Rosa si è trovato l'antico lido, banchine indispensabili in un porto e però in questo posto dove la serie di magazzini e l'edificio di tipo commerciale fanno intendere che fosse l'emporio, esse dovessero stare invece su le rive del Sarno, che lì presso s'insalava, fiume che formava un mezzo di comunicazione con l'interno, e la cui foce avrebbe formato il porto di Pompei (2). Sennonchè, pure essendo vero, che qualche volta le foci dei fiumi potessero formare dei porti (3), e pur dicendoci Strabone (4) che pel Sarno si esercitava il traffico marittimo di Nuceria, di Nola e di Acerrae, son di credere, che, per ragioni a noi non ancora note, il porto propriamente detto non dovesse stare qui. Troppo poca cosa la foce di quel piccolo fiume per servire da emporio dell'intero *ager nucerinus*, troppo poca cosa quei venti magazzini messi in fila per obbligarci a credere che fosse qui il centro dell'emporio pompeiano. E penso, che, pur dovendo essere necessariamente munite di banchine le due sponde della foce del *pompeianus Sarnus*, per le operazioni di imbarco e di sbarco delle merci, che per esso erano trasportate nell'un senso e nell'altro, tuttavia il vero porto (cioè che peraltro non esclude il Flegua, il quale anzi osserva, che

(1) Vedi Not. Sc. 1902, pp. 568-576, pianta a pag. 569, e figure 1 a pag. 571, e 2 a pag. 572.

(2) F. Flegua, op. cit., p. 174.

(3) Cfr. p. e., Strab. III, 1, 9; III, II, 1.

(4) Strab. V, IV, 8.

come altre città del mondo antico Pompei potesse avere avuto anche più porti) (1) dovesse stare nell'altrainsenatura che formava la costa, quella cioè verso il *litus herculanense*.

Per quanto riguarda il *pagus augustus*, il *pagus angustus felix suburbanus* ricordato dalle iscrizioni, credo che non vi sia nulla da aggiungere alle convincenti conclusioni del Sogliano circa i cambiamenti che subì il suo nome, e circa il trovarsi di esso quasi immediatamente a settentrione della città. Relativamente però al tempo in cui sorse, sarei più incline a credere col Mau, che esso sia stato fondato allorchè fu dedotta la colonia sull'ana, dato che, aumentatasi per tal deduzione di molto la popolazione della città, si poté appunto allora sentire il bisogno di costruire un tal *pagus*, a quella per altro vicinissimo.

Ho forti dubbi che siano esistiti presso Pompei un *pagus saliniensis*, un *pagus campanus*, un *pagus* che sarebbe stato chiamato nel tempo sannitico *urablanus* e in quello romano *urblanus* o *arblanus*.

Per determinare quale delle porte di Pompei fosse la *arblana* o *urblanensis*, il Sogliano osserva (2), che, essendo stata tracciata la *elitana*, nella quale si parla di detta porta, sul lato settentrionale della via dell'Abbondanza (Fig. 1, a), e terminando questa ad occidente con la porta « Marina » e ad oriente con quella detta « del Sarno », si potrebbe pensare, che la porta in parola fosse una di queste due. Sennonchè, ove così fosse stato, (è sempre il Sogliano che parla), e più verisimilmente se fosse stata quella detta del Sarno, nella *elitana* si sarebbe scritto *hac via* cioè « per questa via » si va alla porta Urblana ecc.

(1) Op. cit., pag. cit.

(2) *Porte, torri e vie di Pompei*, in Atti della R. Accademia di Archeol., Lett. e B. Arti, N. S. Vol. VI (1918) pp. 169 sg.



cante a settentrione nella via detta di Nola (fig. 1, *b*) e a mezzogiorno in quella dell'Abbondanza (fig. 1, *c*); *b*) dal tratto di quest'ultima che va dal punto in cui detto vicolo sbocca in essa fino alla porta detta del Sarno (fig. 1, *d*); *c*) dalla via pomeriale interna nel suo percorso da detta porta a quella detta di Nola (fig. 1, *e*); *d*) dalla via di Nola nel suo tratto dalla mentovata porta fino al punto in cui sboccava in essa il vicolo ora ricordato (tale giro di vie è indicato nella nostra planina in figura 1 con linea a tratteggio). Ma invero osservo, che se a tale complicato seguirsi di vie e di vicoli avesse alluso la nostra *eituns*, i soldati, che, non conoscendo Pompei avrebbero dovuto far tesoro di essa per orizzontarsi e per raggiungere il loro posto di combattimento, ne avrebbero capito ben poco. Oltre di che, ove fosse stato dalla *eituns* indicato tal circuito, le porte che per esso si sarebbero raggiunte sarebbero state due e non una, e cioè tanto quella del Sarno quanto quella di Nola.

Le parole *eksuk amvianud eituns* si son volute tradurre anche in altri modi, e cioè: *a*) « per questo vicolo si va » (1); *b*) « da questo bivio andranno » (*ab hoc ambivio ituri sunt*) (2); *c*) « da questo quartiere i mobilitati » (3). Non credo, che si possa accettare la prima traduzione, perchè nessuna delle mentovate iscrizioni fu tracciata all'ingresso di un vico, tranne che non si voglia ammettere, che furono scritte su la parete di una grande via, però allo scopo di indicare il vico più vicino al punto, in cui ciascuna di esse era stata tracciata. E così penso, che non si possa ritenere esatta neanche la seconda traduzione, perchè di tutte le *eituns* solo quella tracciata su la fronte della

(1) Overbeck-Maa, *Pompeii in seinen Gebäuden*, ecc. (1884), p. 56.

(2) Ribezzo, *La nuova « eituns » di Pompei*, in *Rivista indogreco-italica*, Anno I, p. 61.

(3) Carl, D. Buck, *Gr. Ξυπόλις, etc. amvianud, and the asian eituns - inscriptions*, in *Classical Philology*, vol. XVIII, n. 2, april 1922.

casa detta di Sallustio si trovava presso un vero bivio, quello formato dalla così detta « via consolare » e dal vico fra le isole I e II della regione VI. E poichè la espressione osco-sannitica, pure essendo sempre uguale, ricorre però tracciata in posti di diversa configurazione topografica, risulta, che il più probabile significato di *amvianud* sia stato quello di « quartiere » o « regione ». La voce greca ἀμυῖαν, alla quale il Buck (più recentemente, nel suo scritto citato nella nota 3 della pagina precedente) ravvicina quella osco-sannitica (ravvicinamento peraltro notato dal Nissen per il primo), parola rara nel tempo classico ma comune più tardi, significava appunto « quartiere », secondo che provano, osserva il Buck, scolasti, lessicografi, scrittori, papiri, testi epigrafici e i testi greci delle sacre scritture. Stento però a credere, che, come la pensa il Buck, ognuno di questi quartieri in Pompei fosse stato una sezione militare-amministrativa della città, e che il sito indicato nelle singole iscrizioni non sarebbe stato quello destinato alla difesa delle mura o delle torri, ma quello dove dovevano raccogliersi i « mobilitati », voce con la quale quegli traduce la parola « *citans* » (1). Ora, ai soldati, che si suppone andassero pure frettolosamente per raggiungere il posto di combattimento a ciascuno di essi assegnato, bastava sapere che per accedere a questo bisognava andare per un quartiere o per un altro della città, attraversare una parte o un'altra di questa. E però

(1) Io in vero non ho letto lo scritto del Buck, ma solamente una recensione di esso fatta dal Della Corte in *Rivista Indo-greco-italica*, a. VI (1922), p. 108 sq. [120 sq.]. Dovendo tuttavia significare la mia idea in base a quello che ho capito, dico, che, qualunque sia stato il significato della voce *citans*, le mura, le torri e le porte non eran posti dove si potesse pensare all'amministrazione dell'esercito, ma posti di combattimento, nei quali dovevano recarsi non delle reclute, ma dei soldati già provetti, anzi degli specialisti per combattere contro le macchine destinate a danneggiare o ad abbattere le fortificazioni, e che oggi chiameremmo artiglieri.

aggiungo, che se *amvianud* significava « quartiere », tuttavia questo nelle nostre iscrizioni poteva pure non essere il quartiere vero e proprio ufficialmente riconosciuto, cioè una *regio* della città, ma una certa parte di questa, che determinati soldati dovevano attraversare.

Tutto ciò considerato, data ora la indicazione un po' vaga dei luoghi, ai quali si poteva giungere dal punto dove era tracciata la mentovata *citans* della via dell'Abbondanza, non mi pare, che la porta Urubiana, in essa nominata, potesse essere altra se non quella del Sarno, che si presentava di fronte a coloro, che, avanzandosi verso la estremità orientale di quella via, cercavano di montar su le mura.

Ma v'ha di più. Su la stessa via dell'Abbondanza, e più esattamente sul suo lato meridionale e in questa stessa parte orientale di essa, come abbiamo già detto sopra (1), tornarono in luce due programmi elettorali, in uno dei quali i roganti erano detti *Urblanenses* e nell'altro *Urblanenses*, il che significava lo stesso. Ora, sieno o non sieno stati questi roganti gli abitanti di un *pagus urblanus* o *urblanus*, certo è che essi dovevano avere un qualche rapporto con la via in parola. E poichè nella stessa via la nota iscrizione osco-sannitica ricordava una *porta urubiana*, quale porta poteva esser questa se non quella oggi detta del Sarno, con la quale terminava il presso quella via, alla quale quei roganti, come abbiamo detto, dovevano in un certo modo esser legati (2)?

(1) V. p. 14.

(2) Già il Della Corte (*Il « pagus Urblanus » ed i nomi antichi di alcune Porte di Pompei*, in *Rivista Indo-greco-italica*, a. V, fasc. I e II (1921-22), pp. 87 sq.) ammise, che per l'« addiarsi » verso la parte orientale della via dell'Abbondanza dei titoli in cui è parola di un *pagus Urblanus* o *Urblanensis* e di una *Porta Urblana*, si dovesse riconoscere quest'ultima nella porta oggi detta « del Sarno ».

Dato che la porta di Pompei, che volgarmente si chiama Ercolanese, dicevasi nel tempo romano *porta salis*, e certamente anche *salinaensis* o *salaria* (nome che era la traduzione latina di quello osco-sannitico *veru sarinu*), e che nella via, che ad essa conduceva dall'interno della città, fu letto un programma elettorale, in cui erano ricordati dei *Salinenses*, quali roganti; e dato che la porta oggi detta del Sarno chiamavasi nel tempo sannitico *veru urublanu* ossia *portam urublanam*, e che su la via dell'Abbondanza e non molto lontano da essa, alla quale appunto detta via conduceva verso oriente, furono tracciati due programmi elettorali, in uno dei quali i roganti erano detti *urublanenses* e nell'altro *urublanenses*, non v'ha dubbio, che, essendo stati dipinti nella metà orientale della via di Nola due programmi elettorali, nei quali i roganti eran detti *Campanienses*, la porta detta oggi di Nola dovesse chiamarsi anticamente *campana* (Vedi la parte esterna di questa porta nella fig. 4) (1).

Ciò posto, senza preoccuparci per ora della questione relativa alla identificazione dei *Campanienses*, intorno ai quali però già sono state da noi ricordate le varie opinioni espresse dai dotti, vediamo un poco se quel nome della porta potesse essere giustificato da una ragione, che non fosse quella, che la via estramurale, da essa uscente, menasse ad un *pagus* detto *campanus*.

Come si andava da Pompei a Capua nella maniera più breve?

È nota l'esistenza di una via consolare, la quale, partendo

(1) Ciò riconosce anche il Della Corte (Op. cit. in Rivista cit., p. 83); per noi però, come or ora dimostreremo, non esistette mai quel *pagus campanus*, che egli ammette, e che avrebbe dato origine al nome della porta.

da Capua andava a Reggio. Il documento più antico, dimostrante l'esistenza di questa via, è una iscrizione latina rinvenuta verso la fine del secolo XVI presso Polla in provincia di Salerno, la quale, rimasta lungamente murata nella fronte d'una casa colonica lì vicino, quasi sul margine della via nazionale conducente verso la Calabria, ora invece è degnamente infilata nel lato principale d'un monumentino espressamente eretto, più o meno al posto stesso in cui essa stava anticamente, per indicare la costruzione di quella importantissima arteria del mondo romano. È un *elogium*, nel quale l'autore stesso di questo, che con suadenti argomenti si ritiene sia stato P. Popilio Lenate (il primo rigo dell'*elogium*, nel quale doveva ricorrere il nome del suo autore, che era anche quello della via, manca) console nell'anno 132 a. Cr., dice, oltre a cose che non interessano pel nostro studio, come egli abbia costruita la via da Reggio a Capua, i ponti sui quali essa passava, che vi abbia posto i miliari e i tabellari, e indica le distanze dal punto stesso in cui stava l'epigrafe ai due termini della via e ai luoghi più importanti per i quali essa passava, cioè *Nuceria, Muranum, Cosentia, Valentia*, fino al *fretum (siculum) ad statuum* (1).

Questa stessa via, nel tratto da Capua a Nuceria, che è quello il cui andamento occorre conoscere per il nostro studio, è in tal modo indicata nella tavola peutingeriana:

Capuae	
Suessula	 VIII
Nola	 VIII
Ad Teganum	 V
Nuceria	 VIII

(1) Cfr. Gruterius, *Inscriptiones antiquae totius Orbis Romani* (Heidelberg, 1603); Mommsen, *C. I. L.*, I, p. 154; A. Marzullo, *L'Elogium di Polla, la via Popilia ecc.* in *Rassegna Storica Salernitana*, anno I, n. 1 (giugno 1937, A. XV), pp. 25 segg.

È, inoltre, indicata così dell'*Itinerarium Antonini*:

Capua	
Nola	XXI
Nuceria	XVI

È ricordata in una iscrizione (1):

Capua	
Nuceria	XXXIII

La più importante di queste documentazioni circa l'esistenza della via in parola è per noi quella fornitaci dalla tavola peutingeriana, in quanto che ci mostra, come questa nel percorso da Capua a Nuceria passava per *Suessula*, per *Nola* e per *Teglanum* o meglio *Tegianum*, stazione quest'ultima indicata nella detta tavola a cinque miglia a mezzogiorno di Nola, e il cui posto pare sia stato quello della odierna Palma Campana, *oppidum* quindi che nulla aveva di comune con il *Tegianum* della Lucania (2).

Noi sappiamo anche qualche cosa intorno al modo come la via usciva da Capua. La via Appia, giungendo a questa da Roma, entrava in città per una porta situata nel lato occidentale di essa, alla quale oggi corrisponde l'attuale porta S. Francesco, e che certamente era la *porta romana* ricordata da Livio (3). E dopo di avere attraversata la città esattamente da occidente ad oriente, fondendosi col *decumanus maximus* di

(1) I. R. N., 6276; Beloch, *Campania*³, p. 23.

(2) Cfr. Rosini, *Dissert. Inaug.*, p. 84; Sojliano, *Colonia Neroniana* in *Rendiconti R. Accad. Lincei*, Vol. VI (1897), pp. 389 segg.

(3) XI, 45; *eadem tempestat... fulminibus cauplura loca deformavit... ardeat albani Capite portumque romanum; auri pinnae aliquot locis decussae erant*. Cfr. Beloch, *op. cit.*³, p. 346.

questa (1), ne usciva per una porta che stava immediatamente ad occidente del ponte S. Prisco, a sinistra della grande strada moderna (2), e della quale se ne vide pure un pilastro ornato di una nicchia, così come fu visto parte del lastricato della via stessa, la quale correva in linea retta verso occidente (ossia verso le odierne Caserta e Maddaloni) al posto del fossato dell'attuale strada maestra (3). Questa seconda porta si sarebbe chiamata *porta albana* (4) secondo un documento messo fuori dal Pratilli, e secondo un luogo degli *Acta S. Prisci*, cosa però che non si può dire scientificamente provata (5).

Ora, poichè vien ricordata da Livio (6) una via, che congiungeva Capua con Suessula: *via quae Suessulam fert*; poichè questa via, secondo si è affermato, non usciva da Capua per una porta a sè, ma si diramava dall'Appia presso S. Anastasia circa un miglio prima di « S. Nicola la Strada », in corrispondenza dell'odierna scorciatoia del « Bosco di Acerra », sopra S. Marco Evangelista, via di cui furon visti i resti al tempo del Pellegrino, nel « Bosco l'Olmio Cupo » non lontano da Casapulla (7), segue, che, non potendosi ammettere che Capua fosse congiunta con Suessula anche per mezzo di una seconda via, e però essendo molto difficile, che questa via Capua-Suessula non corrispondesse appunto al tratto della via Popilia da Capua

(1) Beloch, *Campania*³, pp. 344 seg.

(2) *Op. cit.*³, pp. cit. seg.

(3) *Op. cit.*³, p. 346.

(4) In Capua eravi una *Aedes Alba* (Liv. XI, 45) e una piazza detta *Albana* (Cic., *de leg. agr.*, II, 34, 93) evidentemente dal nome di quella *aedes*, che doveva essere la sede del Senato capuano (cfr. Beloch, *op. cit.*³, p. 347). La *porta albana* sarebbe stata denominata così dal nome della *aedes* e della piazza.

(5) Beloch, *op. cit.*³, p. 346.

(6) XXVI, 5.

(7) Beloch, *op. cit.*³, p. 387.

a Suessula della tavola ptolingeriana, così noi veniamo a sapere in che modo la via in parola partiva da Capua.

V'ha però da osservare qualche cosa circa l'antichità della stessa. E cioè, che, dato che tale via congiungeva Capua, Nola e Nuceria, delle quali città la origine rimontava ad età remotissima; dato, che, durante il dominio degli Etruschi in Campania, Capua fu la capitale di questi in detta regione, e Nola una città importantissima; dato, che, durante la dominazione sannitica nella stessa regione, Capua, Nola e Nuceria furono le capitali delle tre federazioni sannitico-campane, così non è possibile che fin da tempo antichissimo queste tre città non fossero state fra loro unite da una qualunque via. Popilio Lenate dovè solamente rimetter su, sistemare, pavimentare, abbellire una preesistente antichissima via, e, come dico in altra sede (1), non solo nel tratto Capua-Nuceria ma anche nel tratto maggiore da quest'ultima a Reggio, non essendo possibile, che le lussureggianti città della Magna Grecia non fossero state fra loro congiunte da una via fin dal tempo della loro grandezza.

Ora, senza occuparci del modo nel quale Pompei, al tempo in cui verisimilmente altro non era che una fattoria fenicia alla foce del Sarno, poteva comunicare con l'interno della valle di detto fiume, della quale era l'unico emporio, oltre che per mezzo del fiume stesso, osserviamo come, poichè essa era stata una delle città campane occupate dagli Etruschi, e poichè, quando più tardi i Sanniti discesero nella Campania, faceva parte della federazione nocerina, sia evidente che anch'essa avesse sentito il bisogno di essere congiunta per mezzo di una via a Nola e a Capua. La sua comunicazione diretta con Nola siamo peraltro costretti ad ammetterla anche pel fatto, che di questa città, come di Nuceria e di Acerrae, essa era l'*ἀντίστυς*, secondo la nota testimonianza di Strabone (2), da noi già ricordata innanzi.

(1) *La Campania Felice nell'età più remota ecc.*, p. 108.

(2) V. IV, 8.

Ciò considerato, dato che il tratto della via Popilia da Nola a Nuceria per Tegianum correva non molto lontano da Pompei (vedi ciò nella pianta in figura 7); dato che dalla porta di questa città, oggi detta Nolana, usciva una via (essa è scavata soltanto al suo principio fra le due bellissime ben note tombe a *schola* (1), delle quali quella di sinistra, la tomba di Aesquillia Polla, vedesi nella figura 5), la quale ben poteva, per la sua direzione, sboccare nella via Popilia, risulta, che, essendo Capua la più importante delle città che si poteva raggiungere per detta via uscente dalla porta di Pompei denominata di Nola, questa venisse chiamata *porta Campana*, e la via che ne partiva d'ordinario ugualmente *campana* dai Pompeiani e ufficialmente *via Pompei Capuam*. E dico *campana*, riferendomi e alla porta e alla via, e non *capuana*, perchè, come è ben noto, tutto ciò che a Capua riferivasi dicevasi *campano* e non *capuano*, e ciò ancora nell'età romana (2).

(1) Vedi Spano, *Notizie Scavi*, 1910, pp. 385 segg., figg. 4 (pianta: in b la via, in g e h le due tombe), 5 e 7.

(2) Fo notare, come il *meddix Capuanus* venisse chiamato dai Romani *praetor campanus*, e come nell'età imperiale un liberto di origine capuana di solito prendesse il nome di *Companus*: C. I. L., X, 3910 e 3744; Ciaceri, *La Magna Grecia*, I, p. 394.

La via consolare da Puteoli a Capua, della quale si conservano notevoli avanzi (cfr. Dubois, *Pozzuoli*, in *Biblioth. des écoles franç. de Rome et d'Athènes*, fasc. 99, pp. 242 segg.), è ricordata solo da Plinio (*Nat. Hist.*, XVIII, XI, 111), come quella, che, insieme con l'altra che andava da Capua a Cosa, limitava la *labaria*: ... *fiuntur Labariae via ab utroque latere consulari quae a Puteolis et quae a Comis Capuam ducit*. Detta via, interamente rifatta, oggi chiamasi « *campana* », io non ho fatto alcuna indagine per conoscere quali siano i primi documenti, nei quali ricorra questo nome. Ho però la convinzione, che esso sia antico; e ciò perchè conducendo quella via a Capua, poteva giustamente essere chiamata dai Puteolani *campana*, cioè « *capuana* », così come la via, che, partendo da Pompei, sboccava nella Popilia. *Via campana* chiamavasi, come è noto, anche quella che usciva da Roma per la *porta praetoria*.

Polchè è più verisimile, che il congiungimento di due vie avvenisse presso un centro abitato che in aperta campagna, così penso, che la *via campana*, girando un pò verso settentrione, abbia potuto raggiungere la *Popilia* sboccando direttamente in Teglano o anche in Nola, la quale verisimilmente, essendo una città sorgente in perfetta pianura, poteva anche essere attraversata dalla stessa via *Popilia*, che in quel tratto sarebbe diventata un decumano o un cardo della città, così come, per portare qualche esempio, dall'*Appia* erano attraversate *Fundi*, *Capua*, *Calatia* ed altre città (1).

Che la porta di Pompei e la via in parola si fossero l'una e l'altra chiamate *campana* e non *nolana*, denominazione più conveniente per essere Nola la prima città che per quella via si raggiungeva, sarebbe stato voluto dalla grande importanza di Capua. La porta di Roma della città serviana, donde usciva la via *Appia*, chiamavasi *Capena*; nome il quale, come è stato già da altri osservato (2), derivava dalla città di *Capua* (Dionigi d'Alicarnasso, VIII, 4, chiama infatti la stessa porta *Καπολῆν*) (3), e nulla aveva da vedere con la etrusca città di *Capena*, che fu in lega con Falerii e con Veio (4), dato che questa era situata in dire-

zione allatto opposta. Ciò mi fa supporre, che già prima di Appio Claudio il Cieco vi fosse stata una qualunque via, che congiungeva Roma con Capua, e che, come quella porta, si fosse chiamata anch'essa *Capena*, via che Appio Claudio dovette solamente sistemare, mettere in buone condizioni e abbellire. Dato ciò, questa via più antica, e che verisimilmente aveva avuto lo stesso tracciato della via posteriore, pur passando prima di arrivare a Capua per altre città, come Aricia, Suessa Pometia, Terracina, Fundi, Formiae, Minturnae, Sinuessa, Casilinum, avrebbe preso nome, come pare evidente, da Capua e da nessun'altra di quelle, appunto per l'importanza di quest'ultima, la quale, ancora dopo la sua caduta, doveva essere tanto splendida, da essere chiamata da Cicerone *urbs amplissima atque ornatissima* (1).

Se dopo le fatte considerazioni, possiamo credere a ragione, che la porta di Pompei oggi detta di Nola possa nell'antichità essersi chiamata *Campana*, perchè da essa usciva la via che congiungeva Pompei con Capua, resta naturalmente infirmata l'ipotesi della esistenza di un *pagus campanus*, dal quale detta porta avrebbe preso nome. Ma, ciò ammesso, chi erano i *Campanienses*, che in due programmi elettorali dipinti nella parte orientale della via di Nola, e però non lontano dalla porta in parola, apparivano quali roganti?

Per risolvere l'interessante problema è necessario, che lasciamo per poco Pompei, e che ci rechiamo nella vicina Neapolis.

Questa, come è ben noto, era divisa in regioni (2); delle quali, sappiamo, che una era detta Ercolanese (*regio Herculaneensis*), e trovavasi nella parte più orientale della città. Infatti, deducendosi da un luogo della terza parte del *Miraculorum libellus sancti Agrippini Neapolitanorum Antistitis*, libro il quale dicesi sia

(1) Vedi Beloch, op. cit.², pp. 344 sg. e 372.

(2) Beloch, op. cit.², p. 346; E. Cocchia, *La Sfinge Etrusca* in *Atti della R. Accad. di Arch., Lett. e B. Arti*, N. S., Vol. III (1914), p. 38 [6].

(3) Vedi per tale connessione anche *Cicero*, *Att.*, I, p. XI, 3. Giova ricordare come assai probabilmente nel tempo etrusco *Capua* chiamavasi *Cappys*, nome dal quale ancora più facilmente potè formarsi l'aggettivo *Capena*. Il Cocchia osserva (op. cit., p. cit.) come non sia accettabile l'idea dello Schulze (*Lat. Etymolog.*, p. 73), che il nome della porta in parola fosse connesso con quello del gentilizio *Capua*.

(4) *Cat. ap. Serv.*, ad *Aen.*, VII, 697.

(1) *De leg. agr.*, II, 28, 76.

(2) Vedi Beloch, op. cit.², pp. 68 sg.

stato scritto nel X secolo da Pietro suddiacono della Chiesa Napoletana (1), che la via Furcillense era nella *regio herculensis* (*Quodam itaque tempore dum divina mysteria in sancta Sede [Agrippinus] persolvisset, atque ad suos consanguineos visitandi gratia pergeret, in regionem videlicet Herculanensem, plateam Furcillensem, ex qua idem [Agrippinus] originem natalis sumpserat etc.*), si deduce pure che questa stava nella parte orientale della città, dove tuttora esiste una via, anzi la via principale, detta « Forcella » (2). Questa regione è ricordata pure nella prima parte del mentovato *libellus*, scritta in età anteriore all' VIII secolo (3). Inoltre era già stata ricordata nella epistola di S. Gregorio Magno *ad Fortunatum Iuniorum, Antistitem nostrum*, dell'anno 593, dalla quale si apprende pure, che in essa eravi un *vicus* detto *Lampadius* (4), vico al quale, è sembrato a qualche dotto, sia succeduto il « Vico della Pace » (5).

Giustamente si ammette, che il nome della regione rimontava al tempo classico, e che in origine non fosse *herculensis*

(1) Vedi G. A. Galante, *De Herculanensi regione Neapoli*, in *Pompeii e la regione sotterrata dal Vesuvio* (Napoli, 1879), p. 105.

(2) Capasso, *Mem. Neap. Duc.*, I, p. 325, § 9: *Napoli graeco-romana*, nota 98.

(3) Galante, op. cit., pag. cit.: *nulier aliquo nomine Passaro in supradicta civitate Neapolitana habitans regione Herculanense*.

(4) S. Gregori Magno, *Epist. lib. III, n. 63*, ed. Maur.: *Gratiana abbatissa una cum congregatione sua, oblata petitione, postulavit quod patricie recordationis Rustica per ultimam voluntatem suam arbitrium, in civitate Neapolitana, in domo propria, in regione Herculanensi, in vico qui appellatur Lampadii, monasterium construi voluerit ancillarum Dei, in quo praefatus Gratianus abbatissam praecesse disposuit, simulque et oratorium extruere dignoscitur etc.* (Cfr. Capasso, *Nap. gr.-rom.*, p. 45, nota 102).

(5) Galante, op. cit., p. 106.

ma *herculanensis* (1). Essa fu detta anche *regio thermensis* e, forse più tardi, *furcillensis* (2).

Intorno alla ragione, per la quale la regione napoletana in parola si chiamò ercolanese si sono avanzate varie ipotesi.

Si è detto, che essa si sarebbe chiamata così pel fatto, che avrebbe ospitato gli Ercolanesi profughi dalla loro città dopo la catastrofe del 79 d. Cr., e che, già esistente, sarebbe stata allora solamente ingrandita; e si è osservato come anche gli Alessandrini, che abitavano in Napoli, chiamarono dal loro nome il luogo in cui avevan sede, se ancora oggi esiste in questa città una regione detta del Nilo (3).

Si è opinato, che si sarebbe chiamata così, perchè in essa sarebbe sorto un tempio dedicato ad Ercole, secondo proverebbe l'antico nome della chiesa di S. Salvatore dei Chiavettieri, che era quello di *Sancta Maria ad Herculem* nel vico detto una volta dei Tarallari, indi dei Ferrari ossia dei Chiavettieri (4), tempio del quale furono creduti avanzi delle alte colonne conservate sino alla fine del 700, donde il nome del vicino vico, che fu detto « delle colonne » (5).

Si è pensato, in fine, che la regione ercolanese si sarebbe chiamata in tal modo dal nome della porta della città presso cui essa stava, la porta cioè situata nella estremità orientale del decumano meridionale, porta che certamente doveva chiamarsi Ercolanese, dato che la via che ne usciva menava ad *Herculanum*, e non altrimenti che Castel Capuano, nella stessa Napoli, fu chiamato così dalla vicina porta Campana oggi detta Capuana. E si è aggiunto, come la esistenza di una via, che uscendo

(1) Vedi Capasso, *Napoli, graeco-romana*, p. 45.

(2) Capasso, op. cit., pp. 5, 45 e nota 98.

(3) Galante, op. cit., pp. 107.

(4) Il Galante (op. cit., pag. cit.) crede, che questo vico una volta fosse la continuazione del Vico della Pace, succeduto secondo lui all'antico *Vicus Lampadius*.

(5) Galante, op. cit., p. 110.

da quella porta andava ad Herculaneum, venga mostrata dalla tavola Pentingeriana, via della quale furono trovati pure alcuni avanzi a S. Giovanni a Teduccio, sobborgo ad oriente di Napoli, evidentemente quella sul cui lato a monte presso Ercolano stava la celebre villa creduta dei Pisani (1). Questa ipotesi, che è del Galante, e che fu da lui esposta nell'opera più volte citata, mi pare senza alcun dubbio la più accettabile, anzi assolutamente convincente.

Essendosi verificato moltissime volte presso gli antichi, che una porta prendesse nome dalla città più importante alla quale si giungeva per la via che da essa partiva (abbiamo già innanzi notato qualche cosa intorno a quest'uso), ed essendo evidente, che la via uscente da quella porta di Napoli, correndo più o meno lungo il mare, menava per prima ad Herculaneum, situata appunto sul mare, è più che certo che detta porta si chiamasse *herculaneensis*. Ed essendo sicuro d'altra parte, che la regione della città più vicina a questa porta era detta *regio herculaneensis*, sarebbe stato invero cosa assai strana, che tal denominazione, comune alla porta e alla regione, fosse stata data all'una e all'altra per ragioni diverse.

Che la regione di una città prendesse nome da quello della porta presso la quale stava, era un fatto che non di raro si ripeteva. In Roma la prima delle 14 regioni, in cui la città fu divisa da Augusto, prendeva nome appunto da una porta, cioè dalla *Porta Capena*, la quale a sua volta, come abbiamo già detto, chiamavasi così perchè la via che ne usciva, ossia l'Appia, conduceva a Capua (2).

In Puteoli, divisa anch'essa in regioni (3), una di esse prendeva nome ugualmente da una porta, e cioè la *regio portae triumphalis*, nota per una iscrizione, che è una dedica a Ma-

(1) Vedi Beloch, op. cit.¹, p. 229.

(2) Vedi pag. 34.

(3) Beloch, op. cit.², pp. 68 sg.; Dubois, op. cit., p. 237 sg.

vorzio Lolliano (1), dell'anno 355 d. Cr. Essa fu trovata nella villa Cardito a sud-est dell'antica naumachia e a mezzogiorno del più antico anfiteatro, contrada nella quale il Dubois crede sia stata la regione in parola (2), laddove il Beloch (3) opinava sia stata più su, dove la via c. d. Antiniana si univa a quella che andava da Capua a Puteoli, cioè alla via Campana.

In Nola, secondo risulta da una iscrizione (4) intesa su la base di una statua, eravi una *regio* detta *romana*:

POLLIO · IVLIO · CLEMENTIANO
SVBVENTORI · CIVIVM
NECESSITATIS · AVRARIAE
DEFENSORI · LIBERTATIS
REDONATORI · VIAE · POPVLI
OMNIVM · MVNERVM · RECREATORI
VNIVERSA · REGIO · ROMANA
PATRONO · PRAESTANTISSIMO
STATVAM · COLLOCATIV

E poichè penso non essere inverosimile, che la porta di questa città per la quale entrava in essa la via Popilia dalla parte di Roma, dato che questa via la congiungeva come con Capua così anche con Roma per mezzo dell'Appia, potesse chiamarsi *romana*, segue che molto probabilmente la regione

(1) C. I. L., X, 1695, l. 11: *Regio portae triumphalis patrono dedicavit*.

(2) Op. cit., p. 237.

(3) Op. cit.², p. 129.

(4) C. I. L., X, n. 1256; Beloch, op. cit.³, p. 403; Dubois, op. cit., p. 54.

in parola fosse formata dalla parte della città esistente presso quella porta, della quale avrebbe preso il nome (1).

Credo, che approfondendo la ricerca si potrebbero trovare molti esempi di *regioni* di città antiche prendenti nome da vicine porte, e non solo nel mondo italico e romano ma anche in quello greco. È notevole anzi, come tale uso continuasse ancora nel Medio Evo. Fabio Giordano (2), non so a quale epoca riferendosi, dice come le regioni di Napoli, prima che questa s'ingrandisse furono quattro... Che in effetti a chi per porta Capuana era entrato in città si offriva da destra la regione Capuana, da sinistra la Nolana. E dopo di aver ricordato le altre due regioni, la Montana cioè e quella di Nido, aggiunge come la Capuana ritenne il nome fino ai suoi tempi, e come la Nolana sovente mutò denominazione, per essersi detta e Termense dalle terme dell'anfiteatro e Fucillense. Da tutto ciò risulta, che in Napoli vi era un'altra regione la quale prendeva nome da una porta: la Capuana. Di questa, per quanto io sappia, non si hanno notizie rimontanti all'antichità stessa; ma poiché mi pare assai verisimile, che la porta che oggi ancora si chiama Capuana fosse succeduta ad una porta di ugual nome, che nel tempo romano stava nella estremità orientale del decumano

(1) Delle vie di Nola non si sa quasi nulla, quasi nulla essendosi scavato di esse (Cfr. Beloch, op. cit.¹, pp. 402 sg.). Credo però, che, pure ammettendo, che la più antica città non abbia avuto alcuna regolare rete stradale, come pensa il Beloch (op. cit.², p. 402), sia poi senz'altro divenuta una città « lineata », allorché fu rifondata dagli Etruschi. E però, che in quel modo stesso, secondo ho già detto a pag. 24, nel quale l'Appia attraversava varie città, come p. e. Fundi, Capua e Calatia, diventando in tali suoi tratti il decumano o anche il cardo di esse (in Capua il decumano), così la via Popilia abbia potuto attraversare Nola, confondendosi con una delle grandi arterie di questa. In tal caso la porta, donde essa usciva per andare a Nocera, si può chiamare probabilmente *Nucerina*, e così pure la regione urbana presso di essa.

(2) Ibid. Naz. di Napoli, fo. 25.

medio della città, quello passante dinanzi al tempio dei Dioscuri, l'ipotesi è assai ben fondata. E che esistesse nell'antichità più o meno in quel posto, e propriamente là dove correva il muro, una porta di tal nome, risulta dal fatto, che Capua era legata direttamente a Neapolis per una via che passava per Atella, così come mostra la tavola Peutingeriana (1).

La « regione nolana » ricordata da Fabio Giordano, e che dovè chiamarsi così quando la porta nella estremità orientale del decumano meridionale di Napoli non fu più chiamata Ercolanese (questo nome, sepolta Ercolano, non aveva più ragione di esistere e dovè essere ben presto dimenticato) ma Nolana, vien chiamata in alcuni documenti addirittura *regio portae nolensis seu novensis* (2). Nel Medio Evo eravi in Napoli anche una *regio portae de domino Urso*, ricordata in un istrumento del 1251 e in un altro del 1267 (3), porta della Napoli medioevale, che penso sia stata la stessa, che è ricordata in molti documenti, i più antichi dei quali pare sieno del 1038 e del 1138, sotto il nome di *porta nobis quae dicitur de domino Urso Tata* (4). Eravi, inoltre, una *regio portae S. Januarii* (5), porta che suppongo abbia preceduto quella che

(1) Leggiamo in Stefano Bizantino: Ἀττὶλὰ πόλις ὁμοῦς Ἰταλίας πύλας καλεῖται καὶ Νεαπόλιν, il che avvalorava l'esistenza di quella via. Per essa vedi N. Cocchia, *Storia delle Due Sicilie* (Napoli, 1845), II, pp. 457 sg.; G. Castaldi, *Atella - Questioni di topografia storica della Campania*, in *Atti R. Accad. Arch., Lett. e B. Arti*, vol. XXV (1908), 2^a parte, pp. 65 segg. Quest'ultimo dice appunto, come la via in parola entrava a Napoli per la porta Capuana (pag. 92).

(2) Vedi Capasso, *Mon. Neap. Duc. Regesta*, pp. 11, 241, 311, 366, 367, 403, 417, 446, 481 n. 1, 551, 577, tom. II, pp. 58 n. 1, 162, 164, 170.

(3) Capasso, op. cit. *Regest.*, p. 6, nota 1.

(4) Capasso, op. cit. *Regest.*, pp. 461, 466 (in un documento del 991 è ricordato un *dominus Ursitatus*; Capasso, op. cit. *Regest.*, p. 281).

(5) Capasso, op. cit. *Regest.*, pp. 14, 71, 96, 190, 232, 255, 316, 478, 560, 647. Queste notizie relative alle regioni della Napoli medio-

tuttora chiamasi porta S. Gennaro, onde risulta che era presso di essa la regione che ne prendeva il nome.

Perugia moderna si divide in cinque rioni, dei quali ciascuno prende nome da una porta; essi sono: il rione di Porta Eburnea, il rione di Porta S. Susanna, il rione di Porta Sole, il rione di Porta S. Pietro, il rione di Porta S. Angelo. Quantunque tali nomi son tutti dell'era cristiana, credo tuttavia, che l'uso di denominare il rione dalla vicina porta sia stata la persistenza di un uso rimontante all'antica *Perusia*.

Accertato, che una regione urbana, alla quale si accedeva immediatamente da una porta, poteva prendere nome da questa, potremmo fare senz'altro ritorno a Pompei, e spiegare facilmente chi fossero i *Campanienses*, i *Salinienses* e gli *Urblanenses* o *Urbuntunenses* delle ricordate iscrizioni pompeiane. Sennonchè, prima di fare ciò è necessario, che si noti ancora una cosa.

Trascrivo qui una epigrafe (1) incisa su la base di una statua, non più esistente, e che, d'incerta provenienza, ma da tutti gli studiosi concordemente stimata napoletana di origine, fu dapprima esposta nella villa di Bernardo Martirano a Pietrabilanca a piè del Vesuvio, poi nell'atrio della Chiesa di S. Antonio Abate in Napoli, e in ultimo nel Museo Nazionale della stessa città, dove tuttora si trova (2).

vale mi sono state gentilmente fornite dal chiaro prof. Domenico Mallardo, che vivamente ringrazio.

(1) C. I. L., X, 1492.

(2) Vedi Galante, op. cit. p. 110; Beloch, op. cit.³, p. 46; Capasso, *Napoli greco-romana*, p. 44.

Essa suona così:

CONCESSIANI

L · MVNATIO CONCESSIA
NO · V · P · PATRONO COLO
NIAE PRO MERITIS EIVS
ERGA CIVES MVNIFICA
LARGITATE OLIM HONO
REM DEVITVM PRAESTAN
TISSIMO VIRO PRAESENS
TEMPVS EXEGIT QVO ETIAM
MVNATI CONCESSIANI FILII
SVI DEMARCHIA CVMVLATIORE
SVMP TV LIBERALITATIS ABVN
DANTIA VNIVERSIS EXIBVIT CIVIBV⁸ (sic)

(sic) OB OVE TESTIMONIA AMORIS SINCERIS
SIMI · REG · PRIMARIA SPLENDIDISSI
MA HERCVLANENSIVM PATRONO MIRA
BILI STATVAM PONENDAM DECREVIT

Apprendiamo da questa iscrizione, oltre a cose non aventi rapporto col nostro studio, che gli abitanti della *regio herculanensis* (detta *splendidissima* evidentemente per la magnificenza dei suoi monumenti), i quali decretarono di elevare una statua a L. Munazio Concessiano, eran chiamati dal nome di quella *Herculanenses*.

Presso la porta antica della stessa città, detta Ventosa, la quale stava presso a poco lì dove oggi è la estremità settentrionale di Via Mezzocannone (1) fu trovata la seguente altra epigrafe (2):

(1) Vedi Beloch, op. cit.³, p. 69; Capasso, op. cit., pp. 4 e 5 e note 15 e 16.

(2) I. R. N., 2612; C. I. L., X, 1680.

L I C I N I

A L F I O · L I C I N I O
V · P · P A T R O N O · C O
L O N I A E · E X · C O M I
T I B V S

REGIO · THERMENSIVM · VERO · PATRONO

Ecco un altro esempio, che gli abitanti della regione potevano prender nome da questa. Sono gli abitanti, in vero, di quella stessa *regio Herculanensis*, la quale come abbiamo già detto fu denominata pure *Thermensis* e, forse più tardi, *Purcellensis* (1).

Ma quest'uso non poté certo essere solo di Neapolis, esso al contrario doveva essere diffuso in tutto il mondo classico.

A Side, nella Pamfilia, nella piazza esistente al punto in cui convergevano le due grandi arterie della città fiancheggiate da portici (2), e però al di qua della grande porta della città (3), di fronte alla quale i ruderi del grandioso e tanto noto ninfeo (4), fu trovata una base con incisa una iscrizione (5), dalla quale risulta che essa aveva già sorretta la statua

(1) Vedi pag. 37. Il Beloch, op. cit., pag. 69, conclude addirittura, che le regioni di Napoli venivano chiamate dal nome degli abitanti in genitivo plurale secondo che si usava per le fratrie; una sbaglia, credendo che ciò fosse una specialità napoletana, e però che la *regio palatina*, a noi nota fosse una regione napoletana, in quale in tal caso si sarebbe dovuta chiamare *regio Palatinensium*.

(2) Vedi Lanckoroński, *Städte Pamphyliens und Phidliens*, p. 130 seg., e le due grandi vie nella tavola annessa II e G.

(3) Op. cit., p. 139, tav. cit.

(4) Op. cit., pp. 139 e 139 seg., tav. cit. S.

(5) Op. cit., pp. 143 e 145, iscr. num. 107.

di tal *Bryonianos Lollianos*, *Βρυονιανός Λολλιανός*, e che questa statua era stata eretta dalla *φύλη* dei *Megalopyliti* [*ἡ φύλη*] *Μεγαλοπυλίων*. Indi è detto, che la statua fu eretta presso il tempio delle Ninfe, cioè vicino al ricordato ninfeo, « dai capi della grande porta »: *ἡγεμένους πύλων... τῶν μεγάλων*,... per l'acqua da lui condotta a sue spese al ninfeo, del quale verisimilmente, come è stato osservato, era stato costruttore lo stesso *Bryonianos Lollianos* (1). Ora, poichè è fin troppo evidente, che i *Megalopyliti* eran detti così dal nome della porta di fronte al ninfeo, noi vediamo come anche in una città della Pamfilia una regione di essa, ossia una *φύλη*, prendeva nome da una vicina porta, e come gli abitanti della stessa prendevano nome dalla regione.

A ribadire la certezza di questa usanza nelle città del mondo classico, v'ha il fatto, che gli abitanti di queste potevano chiamarsi finanche con un nome formato da quello della via nella quale essi stavano, o da quello di un *clivus*, o di una certa parte della città che non fosse un'intera regione, o di un grandioso monumento presso cui avevano la loro dimora e via discorrendo. Di ciò ne informano molto abbondantemente alcuni frammenti epigrafici di editti prefettizi del IV secolo, trovati in varie parti di Roma (2).

In essi sono nominati gli *Aquilenses*, ossia gli abitanti di un *vicus* della regione XIV, ricordato nella base Capitolina, C. I. L., VI, n. 975: *vico longi Aquilae*; gli *Araprime* [*nus*?], gli abitanti presso un'ara chiamata *prima*? E così poi son mentovati i *Camellenses*, da una via o altro luogo del Celio; i *Camartenses* da un luogo affatto sconosciuto; e così pure i *Cicinenses*. Inoltre i *Clivampullenses*, ossia gli abitanti del *clivus*

(1) Op. cit. p. 143.

(2) Vedi G. Galbi, *Frammenti epigrafici di editti prefettizi del secolo IV*; Chr. Huelsen, *Osservazioni sui precedenti frammenti*, in Bull. Com. miss. Archeol. Com. di Roma, 1891, pp. 342 seg. e 349 seg.

Pullius ad Fagutalem (Solin. I, 25: *Tarquinius Superbus habitabat Esquilis supra clivum Pullium ad Fagutalem*), che pare stesse su l'altura delle Carine presso S. Pietro in Vincoli; i *Decennenses* da *Decennium* o *Decenniae* nome della vallata a mezzogiorno del Celio, dove scorre la Murrina, e che si estende pure fuori le mura Aureliane; gli *Epictet[er]enses* dal nome di un luogo sconosciuto, probabilmente appartenente alla regione XIV, *Transtiberim*; i *Macellenses* evidentemente o coloro che abitavano presso il *Macellum Magnum* della regione II (S. Stefano Rotondo), o quelli presso il *Macellum Livianum* della regione V (vicino a S. Vito); i *Monetarij* detti così dalla *Moneta* (presso S. Clemente); i *Noenses de ara Matidis*, abitanti di un sito incerto di Roma (anche la lezione è incerta); gli *Orfenses*, nome di coloro che abitavano presso il ben noto *lucus Orphi* della regione V (S. Lucia in Selci); i *Parianenses* di un ignoto sito di Roma; i *Quirinaenses* senza dubbio gli abitanti presso il *templum Quirini* nella regione VI; gli *Statuavalerianenses*, ossia gli abitanti di un vico ricordato su la base Capitolina (C. I. L., VI, 975): *vico statuæ Valerianæ* della reg. XIV; i *Tascogenes*, sconosciuti, ma che pare abitassero in qualche posto della regione II o III; i *Traianenses* (1), gli abitanti presso le *Thermae Traiani* o di una contrada presso dette terme, e che da queste doveva prender nome; i *Tellurenses*, quelli cioè che abitavano presso il *Templum Telluris* nella reg. IV, ovvero in una via nelle vicinanze dello stesso; i *Venerenses*, verisimilmente gli abitanti del *vicus Veneris almae* indicato nella base Capitolina (C. I. L., VI, 975) nella reg. XII; i *Vicorvenses*, abitanti forse su l'Esquilino fra S. Eusebio e S. Lucia in Selci (penso probabilmente in un *vicus corvi* o *corvorum*).

In due dei mentovati frammenti di epigrafi son ricordati pure i *Caclimontenses*, denominazione, la quale, come è stato

(1) Per *Traianenses* vedi pure Richter, *Topographie von Rom*, già cit., p. 328.

osservato, essendo in linea con le altre riferentisi senza dubbio a *vici* o *viae*, probabilmente qui non denotava tutti gli abitanti della seconda regione augustea di Roma, ma invece quelli di una piazza o via denominata *Caclimontium*, cosa che attesterebbe il processo di restringimento del nome indicante una più vasta località a limiti più precisi avvenuto in molti luoghi di Roma antica, come è stato osservato per l'Argiletum, per le Carine, per la Subura, che da nomi di regioni divennero nomi di vie.

In un terzo dei frammenti in parola sono nominati gli *Isiaci*, i quali per le stesse ragioni, più che gli abitanti della intera regione III augustea, dovevano essere quelli di una via o piazza presso l'Isco campense; e così pure i *Suburenses*, che si leggono in un quarto frammento, non erano gli abitanti della regione quarta, *Subura*, ma gli abitanti di una via, che prese il nome della regione stessa (1).

Ma è oramai tempo di ritornare a Pompei.

Assodato, che talvolta nelle città del mondo classico le regioni presso le porte potevano prendere nome da queste, e che gli abitanti delle stesse erano chiamati con l'aggettivo formato dai nomi di dette porte con la desinenza in *enses* (cosa però non escludente, che i cittadini potessero chiamarsi pure dal nome della via in cui abitavano o di altro luogo presso cui vivevano); e dato che in Pompei la porta esistente nella estremità orientale della via di Nola, e oggi detta come questa anch'essa di Nola, chiamavasi *Campana*, e che chiamavasi così perchè la via che ne usciva andava a Capua e non perchè conduceva ad un *pagus campanus* che mai esistette, non v'ha dubbio, che i *Campanienses*, che appariscono come roganti in due programmi elettorali letti nella ricordata via e non lontano da quella

(1) Vedi Lanciani, *Monum. dei Lincei*, I, 3, p. 549; Hübner, in *Bullett. cit.*, p. 354.

porta (1), sieno stati gli abitanti di una *regio* pompeiana presso la porta in parola, e che dal nome della stessa doveva chiamarsi *campana* o *campaniensis*.

Se è così, i *Salinienses*, che raccomandavano l'elezione ad edile di tal M. Cerrinio in un programma che fu dipinto sulla via di Pompei conducente alla *porta saliniensis* (oggi è detta « via consolare »), e da questa poco lontano (2), pure essendo certo che la via uscente da detta porta menava alla *salinae herculeae* che stavano presso *Oplonti* lì dove è la spiaggia di Torre Annunziata (3), detti *Salinienses* non erano nè gli operai addetti a quelle saline, nè gli abitanti di un *pagus* che si sarebbe detto *saliniensis*, bene invece gli abitanti della regione pompeiana presso la porta in parola, e che da questa doveva prendere il nome di *regio saliniensis*.

E così concluderemo che gli *Urbanenses* o *Urbanenses*, che ricorrono come roganti in due programmi elettorali non lontano dalla porta *Urblana* o *Urblana*, erano gli abitanti della regione pompeiana presso questa porta e che da essa doveva prender nome, *regio urblanensis* o *urblanensis*, e non gli abitanti di un *pagus*, cui si sarebbe dovuto giungere per la via uscente da quella porta.

Resterebbe a determinare, se fosse possibile, i nomi antichi delle altre porte di Pompei; il qual problema risoluto, sapremmo forse anche i nomi delle singole regioni della città presso ciascuna di quelle porte, e il nome dei rispettivi abitanti. Tali restanti porte sono quelle oggi dette Marina, di Stabia e del Vesuvio. Le porte, che secondo alcuni studiosi si sarebbero trovate nelle estremità di una grande arteria parallela alla via detta di Stabia nella metà orientale della città, e delle quali a quella settentrionale è stato dato il nome di

(1) Vedi n. 10.

(2) Vedi p. 8.

(3) Vedi p. 9.

Capuana, in quanto che la via che ne sarebbe uscita sarebbe andata a Capua; e a quella meridionale di Nocerina, perchè per essa si sarebbe andati a Nocera, dette due porte, dicevo, non esistettero mai. E tale nostra affermazione si basa sul fatto, che nello scavo della parte orientale della via dell'Abbondanza e di quella detta di Nola, vie delle quali la prima è quasi completamente formata a luce, e la seconda lo è del tutto già da moltissimi anni, non è stata trovata la supposta arteria parallela alla via di Stabia. Quelle due vie sono intersecate soltanto da vicoli; e a me non pare che si abbiano esempi nelle città antiche di porte situate in corrispondenza di strette viuzze.

La porta che oggi chiamiamo Marina è quella che si eleva nella estremità occidentale della via dell'Abbondanza, e però corrispondente alla porta *Urblana* o *Urblana*, che si elevava (e forse ancora si eleva: lo scavo non ancora è giunto a quel punto) nella estremità opposta della stessa via. Se i nomi finora accertati delle tre porte, delle quali è stata fin qui parola, erano formati dall'aggettivo derivante dalle denominazioni dei luoghi ai quali si andava per le vie uscenti da quelle, è giusto supporre, che il nome di Porta Marina, dalla quale scendeva giù con erto pendio la via diretta al vicino mare, o sia stato già nell'antichità l'equivalente di questo, prima in osco-sannitico e poi in latino; o sia stato formato dall'aggettivo della voce corrispondente a « porto » in quelle stesse lingue; o sia stato quello di *porta Neptunia*, dato che per quella via come all'emporio molto probabilmente si andava pure ad un tempio di Nettuno, come abbiamo già detto innanzi (1).

Che la porta di una città si sia potuta denominare dal vicino mare lo credo probabilissimo; nè forse sarebbe difficile trovare degli esempi. Sappiamo di porte che prendevano il nome dai fiumi ai quali per esse si andava, come la *porta*

(1) Vedi pp. 16 sg.

flumentana della cinta serviana di Roma (1); la porta *Vultur-nensis* di Capua, della quale avremo or ora occasione di parlare (2); la porta *Trebatana* di Iguvium, detta così evidentemente perchè da essa usciva una via che arrivava al fiume Trebula (3). Ora, se è così, perchè poi una porta non si sarebbe potuta chiamare dal vicino mare, tanto più interessante di un qualunque fiume?

Abbiamo visto però, che Pompei aveva un importantissimo porto, emporio suo proprio e di tutte le città interne della Campania meridionale (4); e poichè in Roma la porta della cinta aureliana, donde usciva la via che conduceva al gran porto di Roma — *portus Augusti*, presso la foce del Tevere —, e passando per il *campus salinarum*, chiamavasi *portuensis* (5), non potremmo giustamente supporre, che la porta di Pompei, dalla quale usciva la via che congiungeva la città al suo porto, si fosse chiamata al tempo romano *porta portuensis*, come quella di Roma, e già prima con l'equivalente nome osco-sannitico? Io credo che questa ipotesi sia ancora più accettabile della prima.

Noi sappiamo, che una porta poteva eventualmente prender nome anche da un tempio, al quale poteva condurre la via che da essa partiva, e di quest'uso dobbiamo occuparcene di qui a poco. Onde, data la probabilità, che la via uscente da

(1) Con grande verisimiglianza essa stava non lontano dal Tevere, fra questo e il Capitolium, e per essa si andava alla parte del Campo Marzio su la riva del fiume: cfr. Richter, *Topographie von Rom*, pp. 43 sg., in Jean von Müller, *Handbuch der Klassischen Altertums-Wissenschaft*.

(2) Vedi p. 63.

(3) Essa è nominata più volte nelle *Tabulae Iguvinae*: cfr. Back, op. cit., pp. 155 segg.

(4) Vedi pp. 15 segg.

(5) Vedi p. 33, nota 2; O. Richter, op. cit., pp. 66, 71, 270; Lagli, *I monumenti antichi di Roma*, pp. 250 segg. e fig. 55.

porta Marina, menando all'emporio menava pure a un tempio di Nettuno, potremmo anche pensare, che la porta in parola si denominasse *Neptunia*, però facendo nuovamente notare quanto abbiamo già detto al principio di questo nostro studio, e cioè che la esistenza di quel tempio, se l'ipotesi del Sogliano risponde a realtà, non ci sarebbe nota prima della guerra sul mare fra Ottaviano e Sesto Pompeo.

È assai probabile, che la via uscente dalla porta Marina avesse lo stesso nome della porta. Però osservo, che, formandosi essa, lì dove cominciava la massa lavica, una salita molto ripida, ossia un *clivus*; che trovandosi sul sommo di questo clivo, non appena oltrepassata la porta della città, il tempio di Venere Pompeiana; che essendovi alcuni esempi di *clivi* che prendevan nome dalla divinità cui era consacrato un tempio che si trovava verso la loro sommità, come il *clivus Martis* in Roma, la salita cioè che formava l'Appia prima di entrare in Roma, e detto così perchè lì presso un tempio di Marte posto in alto presso il fiumicello Almone a più di un miglio romano fuori porta Capena (1), come il *clivus Victoriae*, nella stessa Roma, che dal Velabro montava al tempio della Vittoria sul Palatino (2), come il *clivus Salustis*, anche questo nell'Urbe (che pare fosse detto più comunemente *vicus Salustis*), montante su dal *vicus longus* all'alta *semita*, dove stava un' *aedes Salustis* (3), osservo dunque, dicevo, che dato tutto ciò, il clivo pompeiano in parola possa essersi chiamato *clivus Veneris*, pur potendo avere l'intera via un nome diverso, com'era il caso del *clivus Martis*, breve tratto dell'Appia. E questa mia ipotesi mi pare tanto più accettabile, in quanto che, cosa che dico estesamente in altra

(1) Vedi Richter, op. cit., p. 345; Klepert e Huchsen, *Formae Urbis Romae Antiquae*, in tab. I.

(2) Op. cit., pp. 136 segg.; Lugli, *La zona archeologica di Roma*, p. 170.

(3) Richter, op. cit., p. 289.

sede (1), come probabilmente la leggenda raccontava, che per la via *pumpalana*, cioè il tratto più meridionale della via detta di Stabia (2), era montato su Melkart-Herakles col suo corteo trionfale per entrare nella città, che da quell'avvenimento (μεγαλει) aveva preso il nome, così verisimilmente diceva pure che la sacra pompa di Astarte-Afrodite, giunta per mare al lido pompeiano, era montata su per il clivo in parola per accedere al tempio, cioè la città di cui veniva a prendere possesso le aveva eretto.

La *porta stabiana*, porta appartenente nella sua prima origine al più antico muro di cinta sannitico (3), nella estremità meridionale della via e. d. di Stabia, e però opposta a quella detta del Vesuvio, dava origine a una via estramurale, la quale evidentemente andava a Stabiae. Che andasse a questa città lo prova primariamente la direzione, che detta via prende non appena uscita da quella porta; e poi il fatto, che, come risulta dalla nota iscrizione osco-sannitica rinvenuta sotto la porta in parola, essa a dieci «pertiche» da Pompei, formava un ponte, evidentemente sul Sarno, che scorreva appunto fra Pompei e Stabiae, e che era detto «stabiano»: *pōnttram staffiianam* (= *pontem stabianum*). È troppo evidente, che se il ponte aveva quel nome era perchè la via che passava su di esso era diretta a Stabiae.

Ora, trattandosi di due città, che in origine erano probabilmente di quasi uguale importanza, è verosimile che la via che le congiungeva come era chiamata *stabiana* dai Pompeiani, viceversa era denominata *pompeliana* dagli Stabiani. E poichè il ponte

(1) *La Campania felice nelle età più remote ecc.*, pp. 144 sg.

(2) Vedi pp. 58 sg.

(3) Intendo per questo muro quello che il Maiuri nella sua opera dal titolo *Studi e ricerche sulla fortificazione di Pompei*, in *Monum. ant. dei Lincei*, Vol. XXXIII (1930), col. 220 sgg., chiama pre-sannitico od osco.

Le ragioni che m'inducono a considerarlo come costruito dai Sanniti dopochè nel 421 occuparono la piccola Pompei chiusa da essi immensamente ingrandita, sono esposte nel mio or ora citato lavoro.

ricordato forse stava nel territorio di Stabiae, probabilmente era per tale ragione che era detto «stabiano». Al tempo romano poi naturalmente la via si sarà chiamata ufficialmente *Pompeis Stabias* e viceversa *Stabias Pompeios*.

Ma se è probabile, che la via aveva di consueto due nomi diversi, secondo che la si considerava nella sua direzione verso Stabiae o in quella verso Pompei, mi sembra poi che non possa cadere ombra di dubbio, che la *porta* di Pompei donde essa usciva, dato il suo termine, si dovesse chiamare *Stabiana*, così come quella corrispondente di Stabiae *Pompeiana*. Ciò ammesso, segue, che, se anche qui la regione presso la porta prendeva nome da questa, essa si sarà chiamata *regio stabiensis* e gli abitanti *Stabienses*, distinguendosi per la desinenza *enses*, comune a tutti questi nomi degli abitanti delle regioni, delle vie e di determinati posti, dagli abitanti in generale di Stabiae, che si saranno chiamati *Stabiani*.

Nel lato occidentale del tratto più settentrionale della via e. d. di Stabia, e propriamente a sinistra del vano n. 36 dell'isola XVI della regione VI, e però vicinissimo alla porta e. d. del Vesuvio, tornò a luce un programma elettorale, del quale, perduto il nome del candidato, fu letto soltanto

*Poppaenses
facinus* (1)

E poichè nel vestibolo dell'ingresso principale della casa pompeiana lì presso (reg. VI, is. XVI, n. 7), detta degli «Amorini dorati», fu letto il graffito

Campylus Poppaene sal(utem) (2)

il Della Corte (3) crede, che detta casa sia stata abitata da una

(1) C. I. L., Vol. IV suppl., 6682; Della Corte, *Casa e abitanti a Pompei*, num. 77.

(2) C. I. L., Vol. cit., 6817; Della Corte, op. cit., num. cit.

(3) Op. cit., num. cit.

gens Poppaea, e che i *Poppaenses* del mentovato programma siano stati gli abitanti delle vicinanze immediate, i quali si sarebbero denominati in tal modo dalla influente famiglia, che li guidava nella lotta elettorale (1).

Io non credo così. La desinenza in *eases* (nom. plur.), come abbiamo visto propria dei nomi degli abitanti delle regioni, delle vie e di altre parti delle città del mondo romano, ci obbliga a supporre, che i *Poppaenses* sieno stati invece gli abitanti di quel quartiere, vale a dire della regione pompeiana presso la porta Vesuvio. I *Poppaei*, resisi illustri per una ragione a noi ignota, avrebbero potuto dar nome al quartiere, e per conseguenza agli abitanti di questo.

Che una *gens* avesse potuto dar nome a una regione, sarebbe stato un fatto non nuovo nel mondo romano. Una regione di Puteoli prendeva nome da due celebri industriali, da un *Vestorius* cioè, vissuto negli ultimi tempi della repubblica (forse l'amico di Cicerone a noi noto per alcune lettere di questo: *ad fam.*, VI, 11,2; *ad Attic.*, XIX, 50,2), e da un *Calpurnianus*, i quali pare che avessero dato nome prima ad un *vicus*, dal quale poi lo aveva ricevuto l'intera regione di cui esso era parte, onde quella si chiamò *regio vici Vestoriani et Calpurniani*. Di Vestorio sappiamo, che, avendo studiato il metodo di fabbricazione del colore azzurro, il *caeruleum*, che produceva l'Egitto, ne fondò una fabbrica in Puteoli, i cui prodotti gareggiarono con quelli di Alessandria, e ciò oltre alla fabbricazione di un *lomentum* molto ricercato. Le officine e le case di commercio di questi industriali evidentemente dovevano stare nella regione stessa, che da essi pren-

(1) Su la via di Nola, e a un centinaio di metri lontano dal posto in cui era scritto il menzionato programma elettorale, ne fu tracciato un altro che diceva: *Poppaei undique fieri rogant*: il Della Corte (op. cit., pag. 314, nota 1) pensa che ivi abitasse un altro membro della stessa gente.

deva il nome. E poichè nella parte orientale di Puteoli, e non lungi dai ruderi detti *pondera*, par quasi certo, che esistesse un'officina di *caeruleum* (l'industria esercitata di Vestorio), così si ammette come probabile, che il *vicus* e la *regio* in parola stessero appunto in quella parte della città (1).

Il fatto, che il portico occidentale del peristilio della casa dei Poppaei in Pompei fu costruito a un'altezza superante per più di un metro il livello degli altri tre portici, e con le colonne distribuite in modo da formare un intercolumnio medio più alto, sormontato da un frontone, fra due intercolumni più bassi (2), ha indotto senz'altro ad ammettere, che la casa fosse abitata da un attore, il quale si sarebbe servito di quel podio con sopra quelle tre aperture ricordanti una *scenae frons*, per eseguirvi delle prove drammatiche dinanzi a un ristretto uditorio di amici. A ribadire la quale affermazione concorrerebbero i rilievi marmorei incrostati qua e là nella parete dell'ambulacro meridionale, e uno nella parte sinistra della parete occidentale (3), nonché quelli collocati sopra pilastri ugualmente di marmo nel viridario (4), gli uni e gli altri esibenti maschere ed elementi dionisiaci in generale, e così pure le maschere e i dischi marmorei sospesi agli architravi del peristilio con raffigurazioni di centauri, satiri e menadi (5). E si è pure pensato, che il peristilio in parola non fu costruito come di regola nell'asse dell'atrio e del tablinio, ma a sinistra di quest'ultimo, allo scopo che coloro i quali passavano per la via, stando aperta la porta di casa, non fossero attratti dalle recite che eventualmente avevano luogo in esso (6).

(1) Vedi Dubois, op. cit., pp. 128 e 236.

(2) Sogliano, *Not. Scavi* 1907, pp. 350 sg., vedi pianta in fig. 2 e la veduta in fig. 3.

(3) *Notizie* citate, pp. 558 sgg., figg. 8, 10, 11 e 12.

(4) *Notizie* citate pp. 573 sgg., figg. 21, 22, 25, 26, 28, 29.

(5) *Notizie* citate, pp. 590 sgg., figg. 32-46.

(6) Per tutto ciò vedi Sogliano *La popolazione di Pompei*, in *Atti*

A me tutto ciò pare affatto inammissibile. E prima, perchè quel tre intercolumni, che avrebbero avuto la funzione delle ovvie tre porte delle fronti di scena, avrebbero avuto il *pulpitum* di dietro e non dinanzi, in modo che gli attori avrebbero recitato — cosa assurda — dietro la fronte di scena, e non dinanzi a questa stessa; poi perchè le maschere e i dischi con raffigurazioni di esseri dionisiaci erano un ornamento ovvio dei portici, così come lo erano dei giardini quei rilievi parimenti a contenuto dionisiaco poggiati sopra pilastri. Gli elementi dionisiaci erano comunissimi nelle decorazioni ellenistiche ed ellenistico-romane, e però occorre andare adagi nel giungere per essi a conclusioni arrischiate.

Che nella ricordata casa dei Poppel in Pompei esiste un grande sacrario di divinità greco-egiziane (1), può, a parer mio, autorizzare ad avanzare l'ipotesi, che quelli venerassero dette divinità perchè avevano dei contatti con Alessandria, e ciò per un qualche commercio o qualche industria da essi esercitata, e donde la loro notorietà nel quartiere, che per conseguenza sarebbe stato chiamato dal loro nome.

dell'Accademia Pontaniana, vol. XLJ, 1911: Della Corte, op. cit., pp. 314 sg.

(1) Questo interessante sacrario trovai nell'angolo sud-orientale del peristilio, ed era già formato da un leggero trapezetto di legno, come mostrano i vuoti per gli incastri dello stesso nel pavimento e nelle pareti. Su queste, che come ho detto, formano un angolo, ricorrono dipinte le raffigurazioni delle principali divinità alessandrine e dei loro simboli, nonché scene di culto relative alle stesse. Nel medesimo posto fu trovata una statuetta di *Horus*, che pare fosse collocata su di una mensola di legno, di cui esiste l'incastro, e un'altra probabilmente di Iside-Fortuna. Fu rinvenuta, inoltre, una lucerna di terracotta con la rilievo sul disco le immagini di Iside, di Arpocrate e di altra divinità egiziana a testa di animale, lucerna che, come spesso si usava, era destinata ad ardere dinanzi alle immagini sacre. Per questo sacrario vedi Sogliano in, *Notizie Scavi* 1907, pp. 551 sgg., e figure 6 e 7.

In una iscrizione trovata a Salerno (1), ma che si crede possa essere stata colà trasportata da Pozzuoli (2), è ricordata una *regio hortensiana* (trattasi di una dedica a un tal *Oemilius Tuticius Acmillianus v. c.*). A noi veramente non interessa sapere la provenienza, ma solo il fatto, che detta iscrizione porge un altro esempio, che una *regio* potesse prender nome da un cittadino.

Ci è nota in Puteoli la esistenza di un *vicus lartidianus*; e ciò per una iscrizione (*..... inquilini vici lartidiani*) rinvenuta nella parte occidentale della città, dove trovai il cantiere già Armstrong, onde credesi, che esso stesse appunto in quel posto. Anche il nome di questo *vicus* era dovuto a una famiglia, a quella cioè dei *Lartidi*, famiglia campana, forse di origine nolana, nota anche per altri testi epigrafici (3).

Se la *regio* pompeiana presso porta Vesuvio fu detta *pompaeensis*, essa, al contrario di quanto abbiamo osservato per le regioni presso le altre porte della stessa città, non avrebbe preso nome dalla porta. Nè possiamo supporre, che questa prendesse nome da essa. La quale, se si chiamò come noi supponiamo, ebbe quel nome al tempo romano, il che non significava che quella porta non aveva avuto, verisimilmente fin dalla sua prima costruzione, il suo nome, il quale, se la città era divisa eventualmente in regioni già prima della deduzione della

(1) C. I. L., X, 321.

(2) Vedi Dessau, *Inscr. lat. selectae*, II, n. 6325. Questi dice, come una delle ragioni, per le quali bisogna attribuire a Puteoli questa iscrizione sia che in essa è menovata una *regio*. Che l'altra città nella quale sarebbe potuta essere stata trovata sarebbe Nola (cosa però che lui esclude senz'altro, perchè molto materiale archeologico fu trasportato da Puteoli a Salerno), dato che questa era ugualmente divisa in regioni. Ma solo Nola e Puteoli, osservano noi, avevano tal privilegio? L'osservazione del Dessau è molto ingenua. Vedi pure Dubois, op. cit., p. 54.

(3) Dubois, op. cit., p. 238 e relative note.

colonia romana, poté anche essere stato quello della regione presso di essa precedentemente a detta deduzione.

Ora possiamo far delle ipotesi intorno al nome osco-sannitico della porta in parola, e che verisimilmente poté essere anche quello del tempo romano?

Io credo, che una ipotesi si possa avanzare; essa però, pur potendo rispondere a quella che in la realtà, può sembrare alquanto arrischiata, e non tengo a dichiarare, che, anche sentendo il dovere di esporla ai dotti, non intendo però dare ad essa alcun peso.

Nella nota iscrizione osco-sannitica, trovata nell'interno di porta stabiana (1), è detto che gli edili (di Pompei sannitica) M. Suttio di M. e N. Pontio di M. terminarono per dieci pertiche la via (s'intende bene dalla ricordata porta) fino al « ponte stabiano ». Che gli stessi terminarono la via pompeiana, via Púmpaiiana (accus.), per tre pertiche fino al tempio di Giove Melichio. Che questa via, la via *loria* - via *lúvia* (accus.) - e la Dekkviarim costruirono *ab imo* con l'auspicio del meddis, opere che gli stessi edili collaudarono.

Giova anzi esibire la iscrizione stessa:

M. Suttius M. N. Púntius M.
a[il]lilis eka[il] viam terem[na-]
t[ia]ens ant p[on]ttram Staf[il]-
anam. Via t[er]emnatust per.
X. Iussu via Púmpaiiana ter-
emnatens perek. III ant kai-
la lúveis Melikikieis. Ekass vi-
ass ini via lúvia inf Dekkvi-
arim medikeis Púmpaiianeis
serevkiid inadem nupsens, in-
su a[il]lilis p[ro]fatiens.

M. Suttius M. f. N. Pontius M.
f. aediles hanc viam termina-
verunt usque ad pontem Stabi-
anum. Via terminata est perticis
X. Iidem viam Pompeianam ter-
minaverunt perticis III usque ad
aedem Iovis Melichii. Has vi-
as et viam Iovian et Decuria-
tem medikeis Pompeiani
auspicio ab imo fecerunt, il-
dem aediles probaverunt.

(1) Vedi Buck, op. cit., p. 135, 3.

Poichè le due vie per prima ricordate, e cioè la via estrema-
murale dalla porta stabiana al ponte stabiano, e la via interna
(interna, come abbiamo visto, forse solo dopo la costruzione
della porta in parola) dalla porta al tempio di Giove Melichio
formavano l'una la continuazione dell'altra; e poichè con que-
ste la iscrizione ricorda subito dopo la via *lúvia* e la Dek-
kviarim come opera degli stessi edili, è giusto pensare, che
molto verisimilmente anche queste ultime due vie si congiun-
gessero in un certo modo fra loro e con la via pompeiana stessa,
visto che evidentemente erano entrambe vie interne.

Ora penso, che la voce Dekkviarim — nome questo, che il
Buck traduce *decurialem* —, data la sua radice *dek*, possa aver si-
gnificato *decumanam*, cioè *viam decumanam*. E poichè la via
pompeiana poco più oltre la fronte del tempio di Giove Melichio,
verso settentrione, s'incrocia con la via detta dell'Abbondanza,
la quale oltre ad essere costituita dal decumano dell'antichis-
sima città etrusca, che sorse nell'angolo sud-occidentale dello
spazio poscia occupato dalla città sannitica, formava poi la
continuazione di questo stesso verso oriente, così opino, che la
via *dekkviarim*, costruita *ab imo* dai ricordati edili, possa essere
stata appunto il prolungamento verso oriente di quel decuma-
no, ossia la via detta da noi dell'Abbondanza, dal punto in cui
essa s'incrocia con la via dei teatri, dal punto cioè dove veri-
similmente si elevava la porta della Pompei etrusca nella estre-
mità orientale del decumano fino alla porta urubiana.

Avanzare qualche ipotesi per determinare quale possa essere
stata la via *loria* è ancora impresa più ardua. Nondimeno ci
mettiamo alla prova.

Poichè abbiamo ammesso come cosa probabilissima, che le
vie ricordate nella iscrizione di porta stabiana dovessero in un
certo modo toccarsi fra loro, dovremmo senz'altro credere, che
la via *loria* fosse stata la continuazione verso settentrione della
via pompeiana fino a porta Vesuvio. Ciò sembrerebbe piena-
mente confermato dal fatto, che la via in parola sarebbe co-
minciata a denominarsi in tal modo dall'altezza del tempio di

Giove Mellichio, dal quale quindi avrebbe preso il suo nome, così come altre vie del mondo antico prendevano nome da templi elevatisi in qualche punto di esse.

Ma non è da escludersi, penso, che quella denominazione potesse avere avuto una ragione diversa.

Come è ben noto, in una epigrafe capuana vien ricordato un *Iuppiter Vesuvius* (1). Essa suona così:

IOVI
VESUVIO
SAC.
D. D

Ora, non escludendo la possibilità, che questi possa essere stato venerato in Capua stessa, ed avere avuto in essa anche un tempio, dato che questa città era la principalissima della regione d'Italia in cui sorgeva il Vesuvio, e così pure in altre città campane, sembrami però assai verisimile, che un santuario a lui dedicato dovesse elevarsi principalmente su quel monte. E poichè la più importante città presso quest'ultimo, e nello stesso tempo anche la più vicina (*Herculaneum* se meno lontana era però una città più piccola e di gran lunga meno importante) era Pompei, si potrebbe a ragione pensare, che quel tempio di *Iuppiter Vesuvius*, da noi supposto su quel vulcano, fosse stato costruito su le pendici del monte dal lato di Pompei, che non stesse lontano da questa, e che da questa fosse principalmente accessibile.

Ma se così fu, è evidente, che a quel tempio si sarebbe andati per la via detta di Stabia, la quale appunto, uscita da porta Vesuvio, doveva inerpicarsi su per le pendici meridionali del monte. Tale via, fino a quando i Sanniti non ancora eb-

(1) Cfr. Beloch, op. cit.², p. 332, num. 398.

bero costruito il grande muro di cinta, sarebbe corsa liberamente fino al tempio, e senza dubbio si sarebbe chiamata *Iovia*. Costruito quel muro, sarebbe uscita fuori dalla cinta sannitica per la porta da noi detta Vesuvio, e che dagli antichi sarebbe stata detta *Iovia*. Dalla porta della città etrusca situata nella estremità orientale del decumano di questa, e come abbiamo già detto, situata presso a poco dove nella Pompei giunta a noi s'incrociano la via dell'Abbondanza e la « via del Teatri », usciva una via la quale ben presto doveva biforcarsi, e i cui rami sarebbero stati formati uno dalla *via Pompeiana* verso mezzogiorno, l'altro dalla *Iovia* verso settentrione.

Sappiamo che una delle porte di Capua, anzi la principale secondo il Beloch (1), quella per la quale nell'anno 211 a. Cr. entrò in città il vittorioso esercito romano, chiamavasi *porta Iovia* (2).

In qual punto della cinta si trovasse tale porta è ignoto (3). Ma forse qualche congettura è possibile, e soprattutto sembrami certa la ragione per la quale quella denominazione.

Sappiamo, che la principale divinità di Capua era Giove Ottimo Massimo (*Iuppiter Liber*), la cui effigie ricorre su le monete di argento autonome coniate dal 216 al 211 a. Cr. (4). Il tempio nel quale veneravasi questa divinità ci è noto: esso era il tempio di Giove Trifido, che nella tavola Pentingeriana appare a sud-est del tempio di Diana, e che era il capitolium di Capua (5), tempio, che, costruito nel tempo preromano, fu poi in seguito ad un restauro consacrato sotto Tiberio (6). Questo tempio dunque si elevava fuori la città su le pendici del

(1) Op. cit.², p. 346.

(2) Liv., XXVI, 14.

(3) Beloch, op. cit.², p. 346.

(4) Beloch, op. cit.², p. 331.

(5) Beloch, op. cit.², pp. 331 e 360 sg.

(6) Op. cit.², pp. 360 sg.

Tifata (1). Ora, dato che una porta di Capua chiamavasi *Iovia*, è evidente, penso, che questa fosse la porta dalla quale usciva la via che conduceva a quel tempio, e che molto verisimilmente si sarà chiamata anch'essa *Iovia*. A Pompei avremmo avuto qualche cosa di affatto simile a quello che verificavasi in Capua.

L'antico celebre tempio di Diana, terza divinità di Capua, come pare unico tempio dedicato a questa dea nell'intera Campania, il più celebre della città (2) e uno dei più celebri di tutta Italia (3), sorgeva ugualmente fuori di quella, sopra una terrazza su le pendici occidentali del Tifata (pare al posto stesso dove nel X secolo fu costruita la basilica di S. Angelo in Formis (4)), dal quale appunto la dea prendeva nome (5) — *Diana Tifatina* (6), *Diana Tifatina Trivia* (7) —, pendici coperte da densa selva, come Silio Italico canta (8), e allettate da numerose sorgenti, celebri per loro virtù medicinali, se-

(1) SIL. Ital. (XI, 265) lo mostra infatti su di una altara:

Menstrant Capitolia etiam

Stallantesque decant campis, Cereremque benignam.

Per il posto esatto in cui il tempio sorgeva, vedi Beloch, op. cit.², p. 360.

(2) Beloch, op. cit.², p. 331.

(3) Op. cit., p. 362.

(4) Beloch, op. cit.², p. 364.

(5) Op. cit.², p. 364.

(6) Cfr. I. R. N., 3575, 3636, 3920.

(7) I. R. N. 3576. In una iscrizione lucida intorno a un'ara marmorea già dinanzi alla basilica di S. Angelo in Formis: Beloch, op. cit.², p. 364.

(8) XII, 219:

*Tifata umbelliferis generatam monte Colcinum
Nutrimenti, audere traxit; nec corpore unguis
Mens erat inferius. Schilldere sarpe leonem
Nodus laire caput pugnas, cecidere iuvenis
Atque ubique truci deducere curvat tauri
Asserrat, crassoque alium se attollere falo.*

condo ci racconta Velleio (1). Difficilmente poteva trovarsi altro luogo più adatto per un santuario della dea dei boschi e della caccia. Il tempio era congiunto alla leggenda di Capys e della fondazione della città; e come i boschi di Diana nemorensis e quelli dell'Aventino erano i principali luoghi di culto del Lazio, così è probabile che sul Tifata sia stato il santuario federale dei popoli campani (2). Ora anche qui si verificava il fatto, che la via, la quale dalla città montava al tempio, come risulta da una iscrizione, prendeva nome da questo, chiamandosi *via Dianae* (3). L'iscrizione in cui detta via è ricordata è un ringraziamento a un duumviro per aver lastricata la via stessa, alla quale corrisponde in buona parte l'attuale via di campagna da S. Maria Capua Vetere a S. Angelo in Formis (4). Senonchè, poichè questa *via Dianae*, come mostra la tavola Peutingeriana, continuava ancora oltre il *rius Dianae*, il quale si era andato formando col tempo al disotto del tempio (5), e per sei miglia fino al luogo detto *Syllae*, ove raggiungeva il Volturno (in contrada oggi detta Triflisco), su cui passava per mezzo di un ponte (oggi detto senza ragione di Annibale), del quale vedonsi ancora gli avanzi (6), così si volle che mentre la via venisse detta *Dianae* pel tempio al quale menava, viceversa la porta della città, dalla quale essa usciva, prendesse il nome dell'altro termine più lontano della stessa via, onde fu detta *porta volturmensis* (7). Tale denominazione risulta dalla stessa

(1) II, XXV, 4: *aquas subdititate in medicatis corporibus nobilis*. Inoltre eravi a piè del monte un lago ricordato da Festo (s. v. *Tifata*) e nella tavola Peutingeriana: cfr. Beloch, op. cit.², p. 361.

(2) Beloch, op. cit.², p. 352.

(3) Op. cit.², p. 366; I. R. N., 3633.

(4) Op. cit.², p. cit.

(5) Op. cit.², p. 367.

(6) Op. cit.², p. 367.

(7) Op. cit.², pp. 344, 366 sg.

epigrafe da cui siamo informati che la via uscente dalla porta in parola era detta *Dianae*. Giova qui riportarla:

G · L A R T · · · ·
G A B I N I O · P · F
P A L · F O R T V I T O
D I C T A T O R I · L A N
I I · V I R · C A P V A E
Q V O D · V I A M · D I A N
A P O R T A · V O L T V R N
A D V I C V M · V S Q · S V A
P E C · S I L I C E · S T R A V E R
O B M V N I F I C · E I V S
D · · · · · D

Se la via, che uscendo dalla porta di Pompei oggi detta del Vesuvio, e chiamata nell'antichità verisimilmente *fortia* così come la porta stessa, menava a un tempio di *Iuppiter Vesuvius* (tutto ciò secondo le nostre esposte ipotesi), essa era nello stesso tempo pure la via per la quale si accedeva al *pagus felix augustus suburbanus* (1) e, per mezzo di *diverticula* e di *ramuli* alle numerose, ridenti e spesso anche opulenti ville sparse su le pendici vesuviane, e delle quali non poche son tornate fino a oggi in luce alla Civita, a Boscoreale e a Boscorecase. Naturalmente scavi futuri potranno permettere senz'altro di rintracciare la via in parola e le sue diramazioni nonché altre ville oltre quelle già note.

Poichè Pompei si estendeva su l'alto di una massa lavica, e poichè la *via campana*, così come quasi tutte le altre vie che da quella uscivano, formava un ertissimo pendio (esso si vede bene nella figura 4), non è ammissibile, che le merci le quali

(1) Vedi pp. 5 segg.

da Nola (e da altri posti comunicanti con la via Popilia nel tratto fino a Teglanno) erano spedite al porto di Pompei per essere ivi imbarcate, fossero dapprima con gran fatica trasportate su in città per quel clivo e poi di lì giù all'emporio. E invece più verosimile mi sembra, che la via da Teglanno o da Nola a Pompei a un certo punto non lontano da questa si biforcasse, e che dei due rami uno montasse su per quel clivo alla città propriamente detta e l'altro scendesse dolcemente, in un certo modo che finora non è possibile determinare, all'emporio, e incrociandosi prima con la via che usciva dalla porta Urubiana, e poi sboccando nella via Puteolis Nuceria, che per quell'emporio passava. (Vedi ciò nella pianta in figura 9). Naturalmente in tal modo veniva facilitato ugualmente il trasporto delle merci dal porto ai paesi interni.

La via Puteolis Nuceria viene ordinariamente considerata come una continuazione della grande via, la quale, distaccandosi dall'Appia a Sinuessa, andava a Cumae e a Puteoli (1), via, che, pure essendo stata costruita al tempo repubblicano (io veramente la ritengo per forza di cose ancora più antica) come prova una iscrizione trovata presso Castel Volturno (2), rifatta dall'imperatore Domiziano prese nome da lui, e fu decantata da Stazio nella terza *silva* del IV libro, intitolata appunto *Via Domitiana* (3). Questa via correva lungo il mare (4), passando sul fiume Savone e sul Volturno su quest'ultimo per mezzo di un ponte decantato da Stazio nella citata *silva* (5), e del

(1) Vedi Beloch, op. cit.², p. 20; Dubois, op. cit., p. 246.

(2) C. I. L., I, 1195.

(3) Beloch, op. cit.², pp. 20, 164, 291.

(4) Op. cit.², p. 164.

(5) vv. 67 segg.

At flavum caput, hominidumque late
Crura, molibus impeditis albis,
Volturnus lenat ora; maximoque
Pontis Caesarei recubis arca
Roucis tollit foecibus redondat:
..... ecc.

quale, non lontano dalla foce del fiume, avanza soltanto parte di un'arcata presso la riva meridionale di questo (1); attraversava Liternum; di qui andava a Cumae, donde raggiungeva Puteoli passando per l'Arco Felice, per le alture a sinistra dello Averno e per una località detta *invinlas*. Tale percorso è così indicato nella tavola Peutingeriana: *viii Sinuessa. Safo xii. Vulturano xii. Literno. vi. Cumas. iiii. invinlas. [per] co[m]pendium Puteolis*. Secondo il Dejardins le parole *per compendium* significavano, che la via giunta a Cumae si biforcava, in quanto che se ne staccava un ramo a destra, che peraltro era più lungo, il quale raggiungeva Puteoli passando per Misenum e per Baiae, e lasciando a sinistra il lago Lucrino e l'Averno (qui evidentemente confondevasi con la *via herculanea* (2)), via, che, non indicata nella tavola Peutingeriana, deve però ammettersi sia sottintesa.

Qui non ci occupiamo della questione delle distanze tra luogo e luogo, intorno alla quale molto si è detto; e ricordiamo solo, come il Desjardins inclini a credere, che *invinlas* stesse lì dove poi sorse il Monte Nuovo, località che il Geografo Ravennate mentova subito dopo Puteoli sia andando verso Baiae che verso Cumae, fra i luoghi posti sul mare.

È probabile che a *invinlas* succedette il villaggio medioevale di Tripergole, che a sua volta era sorto lì dove era stata la celebre villa ciceroniana *ad Lucrinam*. Di qui la via Domiziana non scendeva giù verso il mare, ma correva su le alture direttamente verso Puteoli, passando accanto al circo di questa, come mostrarono gli avanzi delle tombe che stavano lungo i suoi lati. E toccava Puteoli al punto dove oggi è il quadrivio dell'Annunziata, prolungandosi ancora un poco fino al prossimo quadrivio di S. Stefano (tratto detto oggi via Celle,

(1) Vedi Beloch, *op. cit.*, p. 376. Questi ricorda pure una iscrizione in cui si parla di un restauro del ponte, eseguito da Antonino Pio.

(2) Beloch, *op. cit.*, p. 172; Span, *La riva puteolana*, pp. 318[26], 360 [68]; *La Campagna felice nelle età più remote ecc.*, p. 65 e nota 211.

ricco di ruderi di magnifiche tombe), donde partiva a sinistra la grande via consolare *Puteolis Capuam*, e a destra la grande via, che andava a Nuceria, passando per Neapolis, per Herculaneum, per Optonti e per Pompei, e che, come abbiamo detto, viene considerata una continuazione della Domiziana (1). Son di credere però, come ho già detto in altra sede (2), che l'altro ramo della via in parola che passava per Baiae, non si congiungesse col primo più o meno presso *invinlas*, ma che, dopo di aver formato la *via herculanea*, nel tratto dinanzi al Lucrino, continuasse a correre più o meno lungo la costa, trasformandosi poscia nella *ripa puteolana*, vale a dire nella litoranea di Puteoli, ornata, come parimente ho detto in altra sede (3), di un doppio portico in ciascuno dei suoi lati — *porticus Neptuni* — e con un *tetrapylon* nella sua metà del tipo di quelli che si elevavano al punto d'incrocio delle grandi vie munite di portici nelle principali città della Siria ellenistica.

Del tratto principale della via Domiziana, quello cioè da Sinuessa a Cumae, son tornati a luce, specie in questi ultimi tempi, avanzi importantissimi, i quali vengono tutti ricordati dal Maiuri nelle *Notizie degli Scavi* (4). Gli avanzi della stessa presso Cumae furono già ricordati dal Beloch (5); e così pure quelli da Cumae, che la via lasciava a destra, fino all'Arco Felice, avanzi sia del lastricato che delle tombe già collocate nei due lati della via. Lo stesso Beloch osserva, che il prolungamento della Via Domiziana verso Puteoli, e più esattamente il ramo

(1) Vedi per tutto ciò Dubois, *op. cit.*, pp. 241-245. Nella piana in fine del volume citato il circo di Puteoli, presso del quale passava la Domiziana dal tratto fra *invinlas* e Puteoli, è indicato col num. 26 rosso; il quadrivio dell'Annunziata col num. 11 nero, la via Celle col num. 13 nero e il quadrivio di S. Stefano col. n. 12 nero.

(2) *La riva puteolana*, p. 368 [68].

(3) *Op. cit.*, pp. 352 [66] sgg.

(4) Anno 1928, pp. 181 sgg.

(5) *Op. cit.*, p. 164.

di questa che passava in alto a settentrione dell'Averno, prima dei lavori di Domiziano, per i quali questi diede il suo nome alla via, correva a settentrione del monte Grillo, e che andava poi verso l'Averno per la Valle del Palombaro. Che il lastricato di questa parte più antica della via si segue per lungo tratto; che era fiancheggiata da tombe. Che la trincea attraversa il Monte Grillo, orlata col grandioso arco che chiamiamo Felice, fu opera di Domiziano, allo scopo di congiungere più direttamente Cumae con Puteoli, ed evitare il giro che faceva la via a settentrione di quel monte; che per altro, essendo la costruzione dell'arco del miglior tempo, non sia da escludersi la possibilità, che esso fosse anteriore, e Domiziano, e che sia stato costruito da Agrippa allorché fece eseguire i lavori portuali dell'Averno (1). Sotto l'arco, e da una parte e dall'altro di esso, è conservato in ottimo stato l'antico selciato; Pandamento della via verso Puteoli è stato chiaramente indicato dai ruderi di alcune tombe che la fiancheggiavano (2).

La via Domiziana, che ora noi chiameremo *via Puteolis Neapolitana*, continuando verso Neapolis, si sdoppiava come da Cumae a Puteoli.

Un ramo, il più antico, partiva da Puteoli dal posto ove è oggi il quadrivio di S. Stefano, e correva verso Neapolis, dirigendosi dapprima verso la Solfatara, indi passando fra questa e il Monte Olibano, tra i Colli Leucogei e il Monte Dolce, per le alture a settentrione della valle di Agnano, per Socavo e per Antignano, donde scendeva giù dal Vomero ed entrava in Neapolis per una porta nel confine nord-occidentale della città. Questo suo percorso, già indicato dal Beloch per dir così nelle grandi linee (3), è stato poi con maggior precisio-

(1) Vedi Beloch, op. cit.¹, p. 164.

(2) Dubois, *Puteoli*, p. 242 e nota 2.

(3) Op. cit.¹, pp. 83 e 142.

ne, in base a speciale indagine, determinato dal Dubois (1). Crediamo inutile parlare dei miliari trovati e dei lavori di restauro della via cominciati da Nerva e terminati da Traiano (2). Il Dubois giustamente osserva, come il nome di *Antiniana*, attribuito alla via in parola, manchi di qualunque fondamento scientifico (3).

L'altro ramo pare che si staccasse da quello più antico nella Valle di Agnano. Esso fu opera di Augusto, e propriamente di Agrippa allorché condusse a termine i lavori portuali dell'Averno (*portus Iulius*), ed eseguito sotto la direzione dell'architetto Cocceio, autore della cripta fra l'Averno e Cumae, e di quella detta *neapolitana* attraverso la collina di Posillipo (*grotta di Pozzuoli*), per la quale passava appunto la via di cui ci occupiamo (4). Uscita fuori da quella, questa, formando una curva, correva più o meno per il lato a monte della Riviera di Chiaia, lungo il meraviglioso lido, poi trasformato in quest'ultima via (dove sono la Villa Comunale e la Via Caracciolo allora era mare), il *litus geniale*, come lo chiamò Stazio (5), indi montava per dove oggi corre la Via di Chiaia, e, procedendo più oltre, entrava in Neapolis per una porta situata nella estremità occidentale del decumano inferiore, porta che verisimilmente si sarà chiamata *puteolana*, e della quale furono trovati i ruderi poco al disotto del selciato della Piazza S. Do-

(1) Op. cit. pp. 245 sg. Egli indica graficamente il tracciato della via su la grande tavola annessa all'opera.

(2) Beloch, op. cit.¹, pp. 142 sg.; Dubois, op. cit., pp. 245 sg.

(3) Op. cit., p. 246.

(4) Vedi pag. 76. Strab., V, IV, 5 e 7; Petron., *Satyrica*; Seneca, *Ep.* LVII, 1, 2; Beloch, op. cit.¹, pp. 83 sg.; Dubois, op. cit., p. 248. Questi, nella pagina citata parla di altre vie, ma di secondaria importanza, nello spazio fra Puteoli e la collina di Posillipo.

(5) Sil., IV, 4, 54 sg.; Cocceio, *Saggi filol.*, III, 191-193; Beloch, op. cit.¹, p. 83; Spano, *La riva puteolana* pp. 350 sg. [67 sg.].

menico Maggiore (1). La via Puteolis-Nuceriam dunque attraversava la città, confondendosi col suo decumano inferiore (Via S. Domenico Maggiore, Via S. Biagio dei Librai, Via Forcella), e ne usciva per la porta herculanensis, a noi abbastanza nota, in quanto che abbiamo dimostrato come desse nome alla regione della città presso di essa (2), e che verisimilmente trovavasi fra il Vico Chiavettieri e la Via S. Nicola dei Caserti (3).

Del percorso della via Puteolis Nuceriam da Neapolis ad Herculaneum so solo, che ne furono trovati alcuni avanzi a S. Giovanni a Teduccio, cioè nella parte più orientale di Napoli, cosa da noi già ricordata (4). In che modo si giungesse per essa ad Herculaneum, in che modo, cioè essa toccasse la città, pare che non ancora si possa determinare con esattezza. Il Maiuri (5) dice, che Ercolano era una città litoranea di transito, perchè attraversata dalla grande via costiera, che da Neapolis, per Pompei e Nuceria, sboccava nel golfo di Paestum e nella valle della Lucania e dei Bruttii. Che questa via colà giungendo da Neapolis, dopo di essere passata a monte della celebre villa detta « dei Pisoni » o « dei papiri », attraversava la città formando il suo decumano massimo, ossia quello a settentrione del decumano oggi visibile, e che fiancheggiato da portici in ambo i lati, aveva nella metà del suo lato settentrionale l'ingresso della basilica (6).

(1) Vedi Beloch, op. cit., pp. 83 sg.; Capasso, *Napoli greco-romana*, p. 137.

(2) Vedi pag. 38. Circa l'uso di fare attraversare la città dalle grandi vie consolari, quando si estendessero in pianura, vedi pp. 34 e n. 1, e 40, n. 1.

(3) Per tale ubicazione della porta in parola vedi Capasso, op. cit., p. 144.

(4) Vedi p. 38.

(5) *Ercolano* in « Visioni italiane », pp. 47 sg. e 90.

(6) Op. cit. pp. 90 e 92. Per questo decumano maggiore fiancheggiato da portici vedi pure Beloch, op. cit., p. 239.

Io non credo che ciò sia affatto certo e indiscutibile.

Prima di tutto, poichè secondo Cornelio Sisenna Herculaneum si elevava a considerevole altezza sul mare: *oppidum tumulus in excelso loco propter mare* (IV, fr. 53, Peters), è possibile, che la via Puteolis Nuceriam, la quale, collegandosi in quest'ultima città con la Popilia, formava una delle arterie di traffico più importanti dell'Italia meridionale, anzicchè formare due erte salite da una parte e dall'altra di Ercolano, cosa che avrebbe reso enormemente difficile il transito di pesanti veicoli in quel tratto, e fondersi col decumano principale di questa, corresse lungo il lido, attraversando in tal modo i due piccoli emporii da un canto e dall'altro del promontorio di cui parla Strabone (1) (del quale peraltro non si conosce ancora nè l'altezza nè la configurazione (2)), e o girasse intorno alla base di questo stesso sul mare, oppure procedesse tra la città, che scendeva giù con ripido pendio, e detta altura sul mare. Parleremo un pò dell'accesso alle città poste in alto dalle grandi vie consolari non lontane da esse, ora che, andando avanti per la via di cui ci occupiamo, giungeremo all'altezza di Pompei (3). Penso

(1) V, IV, 2.

(2) Il rev. prof. G. B. Alfano, in un opuscolo dal titolo *Dove fu Ercolano?* (Napoli, Tipogr. Unione, 1937) ricorda quanto fu già notato nella *Disertatio inagolica* (p. 20 nota 6), e cioè che secondo il Martorelli le parole di Strabone circa il promontorio ercolanense debbono significare piuttosto « lingua di terra », e cioè che Ercolano terminava nel mare lasciando una sporgenza allungata. Se così fosse mi persuaderei ancora di più che la via Puteolis Nuceriam correva già lungo il mare. Ma mi pare che Strabone parli assai chiaramente di un'altura vera e propria sul mare, e che la distingua dalla città stessa, che era il *tumulus in excelso loco* di Sisenna, col dire che la cittadina aveva un promontorio sul mare non che essa stava sul promontorio: *Ἐργαῖον δὲ καὶ πρὸς τῷ Ἠφαίστιον, ἀναψύγει τῆς τῆς θαλάσσης ἀπὸς ἕως*.

(3) Vedi pure quanto ho già detto a p. 65, circa la verisimile esistenza di un diversicolo che dalla *via campana*, congiungente Pompei con la via Popilia, andava all'emporio di questa città, per evitare che i pesanti veicoli

poi, cosa che dico pure in altra sede (1), che se oggi Ercolano non appare molto elevata sul mare, raggiungendo una quota altimetrica non superiore ai 18 m., laddove Cornelio Sisenna la chiama *tumulus in excelso loco*, ciò possa dipendere da fenomeni di bradisismo, cosa che ignoro se sia stata mai oggetto di studio da parte dei geologi.

Un secondo argomento, che a me pare molto valido per indurci a supporre, che la via Puteolis-Nuceriam corresse qui lungo il mare o quasi, è che la grandiosa villa « dei Pisoni », la quale stava, e giace tuttora sepolta ad occidente della città, e da questa poco lontano, aveva il suo ingresso monumentale, ossia un grandioso vestibolo a colonne dinanzi alle larghe *fauces* (2) accesso dell'atrio, dal lato a mare, cioè verso quel lido, lungo il quale penso appunto, che corresse la via, dalla quale quindi si doveva accedere in maniera così grandiosa ed elegante alla superbissima villa. Ciò non toglie peraltro la possibilità, che la villa fosse stata munita anche di un porticciuolo (3) in corrispondenza di quel vestibolo, di là dalla via, dove avrebbe avuto un parco sul mare oltre quello a monte, e, data la sua grandiosità, di artistiche e grandiose piscine come altre ville marittime. È giova qui ricordare, come la via Domiziana, in quel suo ramo che andava da Cumae a Puteoli passando per Miseno e per Baia, divideva appunto molte ville in una parte a monte e in un'altra sul mare.

V'ha in ultimo da osservare, che dalla pianta di Ercolano del La Vega, ammessa alla *Dissertatio iconogica*, e così pure

dovevano prima salire fino a Pompei situata in alto e poi discenderne, e così pure l'opposto percorso.

(1) *La Campania Felice nelle chi più remote*, p. 67 e nota 89.

(2) Vedi la pianta dell'intera villa, e però anche di questa parte di essa, nell'opera citata del Maiuri, tra le pagine 92 e 93.

(3) È il Maiuri che ammette senz'altro questo porticciuolo, e preceduto da un ampio giardino; op. cit. p. 90.

dalle descrizioni del Cochin e Bellicard (1) risulta, che a mezzogiorno del teatro gli scavatori s'imbattono in un grande tempio con ampio colonnato intorno (2), il quale quindi sbarava quella estremità occidentale del decumano maggiore, per la quale secondo il Maiuri (3) sarebbe entrata in città la grande via, cosa che si osserva bene anche nella pianta di Ercolano esibita dal Beloch nella sua « Campanien », e riprodotta dal Maiuri nell'opera citata. Sbaramento delle vie principali, mi piace osservare, che forma una nota caratteristica di Ercolano, per verificarsi nella estremità settentrionale del *cardo maximus*, dove, sul decumano maggiore, sorgeva la basilica, che con la sua fronte ne formava lo sfondo (4); e per osservarsi ugualmente nella estremità orientale del decumano inferiore, il quale colà termina chiuso dalla fronte di un grandioso edificio con due grandi colonne *in antis*, e stimato un tempio di Cibele (5). Forse ciò dipendeva appunto dal fatto, che, essendo l'unica via per arrivare ad Herculaneum o per uscirne appunto la Puteolis Nuceriam, e correndo questa a mezzogiorno della città, erano inutili le porte nelle estremità delle vie interne di questa. Tutto al più possiamo immaginare, che il *cardo* massimo possa avere avuto la sua continuazione dietro la basilica, terminando con una porta donde sarebbe uscita una via, che, inerpicandosi per le pendici del Vesuvio, avrebbe formato per mezzo di diverticoli e di rami l'accesso alle non poche ville, che dovevano essere disseminate su quelle balze, tra le quali certamente un *Pallium*?, donde il nome moderno di Pugliano, su la roccia a settentrione di

(1) Cochin et Bellicard, *Observations sur les Antiquités de la ville d'Herculaneum* (Parigi 1754).

(2) Cfr. Beloch, op. cit., p. 233.

(3) Vedi p. 79.

(4) Beloch, op. cit., pp. 233 e 235.

(5) Per questo edificio cfr. Maiuri, op. cit., p. 42. Oggi i nuovi scavi mettono in comunicazione questo edificio con un grandioso portico alle sue spalle con grandiose costruzioni ad esso annessi.

Resina Diverticoli e relativi ramuli dovevano poi senza alcun dubbio partire dalla stessa via consolare nei tratti da una parte e dall'altra dalla città, appunto per comunicare con quei predii e con quelle ville, ai quali e alle quali non era certo possibile che si accedesse solo da quella. Penso però, che le ville di lusso più sontuose si elevassero come quella del Pisoni lungo il mare, e quindi che fossero accessibili direttamente dalla via (1).

Questa rintracciata, e proseguendone lo scavo da un canto e dall'altro della città, dette ville torneranno l'una dopo l'altra in luce. I munifici cittadini ercolanesi, quali M. Nonio Balbo, il personaggio più illustre della città, di origine nocerina, costruttore o ricostruttore della basilica, proconsole di Creta e della Cirenaica; il duumviro L. Annio Mammiano Rufo, costruttore o ricostruttore del teatro di Ercolano; e così pure Appio Claudio Pulcro, che forse fu console nel 38 a. Cr., onorato, come M. Nonio Balbo, con una statua e con una iscrizione dedicatoria nel teatro della città; i Calatorii, ricordati con statue di bronzo e parimente con iscrizioni nell'alto dello stesso teatro, tutti questi illustri Ercolanesi, ed altri ancora, verisimilmente più che in Ercolano stessa dimorarono in sontuose ville poste lì presso lungo il mare, come quella del Pisoni, su la grande via Puteolis Nuceriae.

Seneca (2) ricorda una villa imperiale nel territorio ercolanense, che Caligola fece abbattere perchè in essa una volta era stata tenuta in custodia sua madre, e aggiungendo che era bellissima: *C. Caesar villam in herculanensi pulcherrimam, quia mater sua aliquando in ea custodita erat, diruit*. Era una villa che si elevava sopra le pendici vesuviane o sul mare, e come quella « del Pisoni » accessibile direttamente dalla grande via litoranea? E quanto era lontano da Herculaneum? E sorgeva ad oriente o ad occidente di questa? Purtroppo a nessuna di

(1) Per ruderi di ville trovati lungo la via in parola, e nelle vicinanze della città, vedi Beloch, op. cit.³, pp. 224 e 237.

(2) *De ira*, III, 21, 5.

queste domande possiamo rispondere. La verità, come tante altre relative a queste nostre osservazioni, la mostreranno i piccioni e le vanghe: chè, quantunque la villa fosse stata fatta abbattere da Caligola, è verosimile, che non sia stata una distruzione completa, ma un semplice smantellamento; nè v'ha esclusa Pipotest, che, trattandosi di una villa *pulcherrima*, ed appartenendo essa al fisco imperiale, morto Caligola, non sia stata restaurata da qualche suo successore.

Nelle rovine di una grande villa romana, trovate nel secolo scorso nella zona di Torre del Greco detta Torre di Bassano, l'Avellino credè di riconoscere gli avanzi della villa imperiale in parola (1). Io non so, se ciò che credette l'Avellino rispondesse alla verità; certo è però, che quei ruderi si appalesarono di una sontuosissima villa, la quale doveva senza dubbio, in un modo però che non sapremmo determinare, essere accessibile dalla grande via Puteolis Nuceriae.

E così parimente di una villa romana, che doveva scendere giù a terrazze verso il mare, nei pressi della via Puteolis Nuceriae o proprio su questa, sono i ruderi esistenti nella proprietà Breglia a Torre del Greco, e più esattamente in contrada Calastro, nella insenatura più occidentale che forma quella costa, villa che forse potè essere quella, che, chiamandosi *Actianum* dalla gens che la possedeva, diè per il passato il nome di *Actiano* alla contrada in parola (2).

È probabile, che una serie di sepolcri scoperti ad oriente di Ercolano da Resina a Torre del Greco (3) siano sorti più o meno vicino alla via che andiamo ricordando.

(1) Neri, *Un pago o rito sepolta tra Ercolano e Pausipoli*, in *Atti dell'Accad. Pontan.*, 1895, pp. 13, 16 e 22.

(2) Vedi L. Breglia, *Avanzi di una villa romana a Torre del Greco*, in *Campania Romana* (1916). Per il nome *Actianum* vedi V. di Donnò, *Vocabolario delle denominazioni locali di Torre del Greco* (1922), pp. 5 segg.

(3) Beloch, op. cit.³, pp. 229 seg. e 236.

Nella tavola Peutingeriana, nella quale come è noto vi sono molte omissioni ed errori, la grande via da Puteoli a Nuceria è indicata solamente dalla *crypta neapolitana* in giù (1), e toccando Neapolis, Herculaneum, Oplonti, Pompei (Vedi tutto ciò nella fig. 6, in cui è riprodotta quella parte della tavola Peutingeriana, che interessa al nostro studio). Ho detto dalla *crypta neapolitana*, perchè, su la tavola in parola, fra Puteoli e Neapolis vedesi un monte attraversato da due trafori, da uno dei quali, e propriamente da quello di destra guardando, esce una via che va a Neapolis, traforo che evidentemente è la mentovata *crypta* sotto la collina di Posillipo, laddove il traforo di sinistra non può essere altra cosa che la c. d. grotta di Selano (2). Il tratto di via dalla *crypta* a Puteoli è onesso. Vedremo come nella tavola Peutingeriana il tratto di questa via fra Oplonti e Nuceria sia indicato con la più grande confusione.

Nell'*Itinerarium Antonini* su la via da Puteoli a Nuceria è indicata solamente Neapolis; è nella Cosmografia dell'Anonimo Ravennate invece che le città e qualche *statio* intermedia sono esattamente indicate, come qui appresso mostriamo:

Puteoli
Crypta
Neapolis
Merulanum (per Herculaneum)
Oplontis
Pompeis
Sarnum
Nuceria

(1) Vedi pag. 69. È la *crypta* tuttora esistente sotto la collina di Posillipo, e al cui ingresso dal lato di Napoli v'ha il monumento sepolcrale, da alcuni, forse non a torto, creduto di Virgilio. Essa è ricordata da Strabone (V, IV, 5 e 7) con molta esattezza appunto fra Dicarchia e Neapolis: *Ἐστὶ δὲ καὶ ἐνθάδε ὁδὸς ἀπὸ τῆς τῶν μεταξὺ ὁδὸς τῆς τοῦ Δικαρχίας καὶ τῆς Νεαπόλεως...*; è ricordata da Petronio nel suo *Satyricon*, che la chiama *crypta neapolitana*; da Seneca (*Ep.* LVII, I, 2), che la chiama allo stesso modo, la paragona a un luogo carcere e ne deplora l'oscurità e la polvere.

(2) Cfr. Miller, *Itineraria romana* (1916), coll. 350 sg.

Ora, come abbiamo giustamente supposto, che dalla via Campana, la via cioè congiungente un punto della via Popilia presso Teggianum, o Nola stessa, con Pompei, dovesse staccarsi un diverticolo che andava all'Emporio (Vedi ciò in fig. 9), non essendo ammissibile che pesanti carri trasportanti merci, per giungere al porto pompeiano montassero prima alla città situata in alto e poi ne discendessero (1), così è senz'altro da ammettersi, che la via da Puteoli a Nuceria, passando per Pompei, che era situata su l'alto della nota massa lavica, non s'inerpicasse fino a questa, per poi discenderne dalla parte opposta, ma che, passando fra la città e il porto, e forse addirittura attraversando l'emporio, del quale probabilmente poteva anche formare la via principale ossia il decumano, comunicava con la città per mezzo di vie, secondarie rispetto ad essa, ma per sè stesse importanti, che l'attraversavano. Tali vie le conosciamo: erano la via che con ripido pendio scendeva giù da porta Marina, e che congiungeva nella maniera più breve la città al suo porto (2); e la via *Pompeis Stabias* (3), quella cioè che, uscendo da porta Stabiana, andava a Stabiae, e che naturalmente attraversava la grande via Puteolis Nuceria.

È notevole, come nella tavola Peutingeriana (Vedi figura 6), nonostante la confusione con la quale sia indicato quel groviglio di vie tra Oplonti, Pompei e Nuceria, sieno senz'altro espresse con assoluta chiarezza le due ricordate vie, scendenti giù da Pompei, fino al loro incontrarsi con la grande via che andava a Nuceria.

Si crede, che il mappamondo, *Forb's terrarum*, dal quale discese la tavola Peutingeriana, che è del XII o del XIII secolo d. Cr., rimontasse al III secolo parimente d. Cr. Sennonchè, vedendo in detta tavola indicate oltre Pompei, la quale fu sepolta nel 79 d. Cr., quelle due vie, e così pure altri particolari di cui an-

(1) Vedi pp. 64 sg.

(2) *Ip.* 16 sg.

(3) *Ip.* 62 sg.

diamo a parlare, cosa che non potè essere casuale, risulta evidente, che in quell'originale vi erano anche elementi topografici tolti a inappamondi di un tempo molto più antico.

Nella tavola in parola (vedi la figura 6) è indicata chiaramente una via che da Pompei andava ad Oplonti. Detta via risponde a verità: essa era la *via saliniensis* o *salaria* (1), la quale se giungeva alle *salinae herculeae*, su la costa della moderna Torre Annunziata, naturalmente poteva in qualche modo comunicare anche con Oplonti, il presso.

Secondo la tavola Pentingeriana, come è facile sincerarsi guardando la figura 6, Oplonti sarebbe stata una città posta sul mare, più grande di Pompei, di forma quadrata. La grande via che veniva da Puteoli sarebbe entrata in essa per una porta situata nella estremità settentrionale del lato occidentale, e ne sarebbe per dir così uscita da una porta situata nella estremità meridionale del lato orientale, laddove la *via saliniensis*, la via cioè che ad essa sarebbe giunta da Pompei, sarebbe entrata in essa per una porta esistente nella estremità settentrionale di questo stesso lato. Ma questi dettagli espressi nella tavola Pentingeriana possono anche essere un po' fantasiosi, e certo potrebbe essere solo, che se la città stava effettivamente sul mare, e però in pianura, essa poteva realmente essere attraversata dalla *via Puteolis Nuceria*. Cade invece, che la *via saliniensis*, proveniente da Pompei, corresse direttamente alle *salinae d'Ercole* sul mare, e che comunicasse con Oplonti per mezzo della *via Puteolis Nuceria*, con la quale s'incrociava. Stando così le cose, è chiaro, che, chi venendo dalla parte di Ercolano per la *via Puteolis Nuceria* voleva recarsi a Pompei città, e non al porto, poteva da Oplonti o dalle *salinae Herculeae* prendere la *via Saliniense*, ed arrivarvi più comodamente che non montando l'erto clivo di porta Marina.

Come ho detto, la indicazione delle vie fra Oplonti, Pompei, Stabiae e Nuceria è data su la tavola Pentingeriana in ma-

(1) Vedi pp. 9, 28 e 42.

niera estremamente confusa ed errata. La *via Puteolis Nuceria* sarebbe andata, attraversando l'emporio pompeiano, non direttamente alla seconda di queste città, ma, dopo Pompei, direttamente a Stabiae, a Surrentum e al tempio di Minerva sul promontorio che da questa prendeva il nome, e sarebbe giunta a Nuceria per un suo ramo oltre Stabiae. Il posto di questa poi è del pari indicato in maniera sbagliata, in quanto che essa viene situata su la destra riva del Sarno, e non nella parte opposta e dal fiume molto lontana.

È invece la Cosmografia dell'Anonimo Ravennate, che ci mostra con assoluta chiarezza quale fosse l'andamento della *via Puteolis Nuceria* nel suo ultimo tratto, quello cioè da Pompei a quest'ultima, cosa che abbiamo parimente detta (1). Ora, poichè fra queste due città troviamo indicato un luogo detto *Sarnum*; e poichè fra Pompei e Nuceria scorreva, e scorre tuttora, il fiume *Sarnus* (se questo s'insalava nel porto di Pompei, come risulta chiaro dal fatto che esso secondo Strabone serviva a portare le merci dall'*infraza* all'interno e viceversa, risulta anche chiaro che dovesse scorrere fra Nuceria e Pompei: esso passava propriamente a sud-est di questa), mi pare evidente che *Sarnum* debba essere stato una *statio*, ossia una *mansio*, o più probabilmente ancora una semplice *mutatio*, presso il ponte su quel fiume, e pel quale doveva assolutamente passare la via in parola. Se così fu, è evidente che questa correva più o meno in linea retta dall'emporio pompeiano a Nuceria. Noi però, ignorando quale fosse esattamente il corso del Sarno prima dell'eruzione del 79 (2), non possiamo conoscere in qual posto fossero quel ponte e quella *statio*, che probabilmente giacevano ancora sepolti dal lapillo e dalla cenere.

Nella stessa Cosmografia dell'Anonimo Ravennate troviamo indicato, come è qui appresso segnato, il percorso della via

(1) Vedi p. 76.

(2) Spano, *La Campania Felice nella età più remota*, p. 15.

da Pompei al tempio di Minerva su la punta estrema della Penisola Sorrentina:

Pompeis
Sarnum
Stabias
Surrentum
Minerba

Ora, ricorrendo anche qui dopo Pompei una *statio* chiamata *Sarnum*, è evidente che essa sia stata quella stessa, che, parimente nella Cosmografia in parola, è segnata fra Pompei e Nuceria, e che noi crediamo stesse presso un ponte sul fiume Sarno, sul quale passava la via Pompei-Nuceria. Stando così le cose, vuol dire che la diramazione della via per Stabiae, per Surrentum e pel promontorio Minervae avveniva appunto presso quella *statio* chiamata *Sarnum*.

Che una *statio* presso un ponte passante su di un fiume potesse prender nome da questo, oltre ad essere una cosa evidente per sé, mi pare confermata dal fatto, che su la tavola Peutingeriana, lì dove la via Domitiana passa sul fiumicello Sarno, è scritto *Sarno*, cioè *Sarno*, nome che io credo dovesse essere appunto quello di una *statio* lì presso e non riferirsi al fiume, dato che, almeno in questa parte della tavola Peutingeriana, i nomi dei fiumi non sono mai indicati.

Abbiamo detto, che per una iscrizione osco-sannitica, rinvenuta nell'interno della porta Stabiana di Pompei, sappiamo che la via che ne usciva passava, a dieci pertiche lontano da quella, su di un ponte, evidentemente sul Sarno che lì dinanzi scorreva, e che chiamavasi « ponte stabiano »: *pūnttram Stāfīānam* (accus.) (1). Ed abbiamo aggiunto poi, cosa per noi interessantissima, che, dato che il ponte chiamavasi « stabiano » fosse evidente, che tale dovesse essere anche il nome della via, la quale quindi doveva congiungere Pompei con Stabiae, cosa provata pure dalla direzione che essa prende in quel poco

(1) Vedi p. 338.

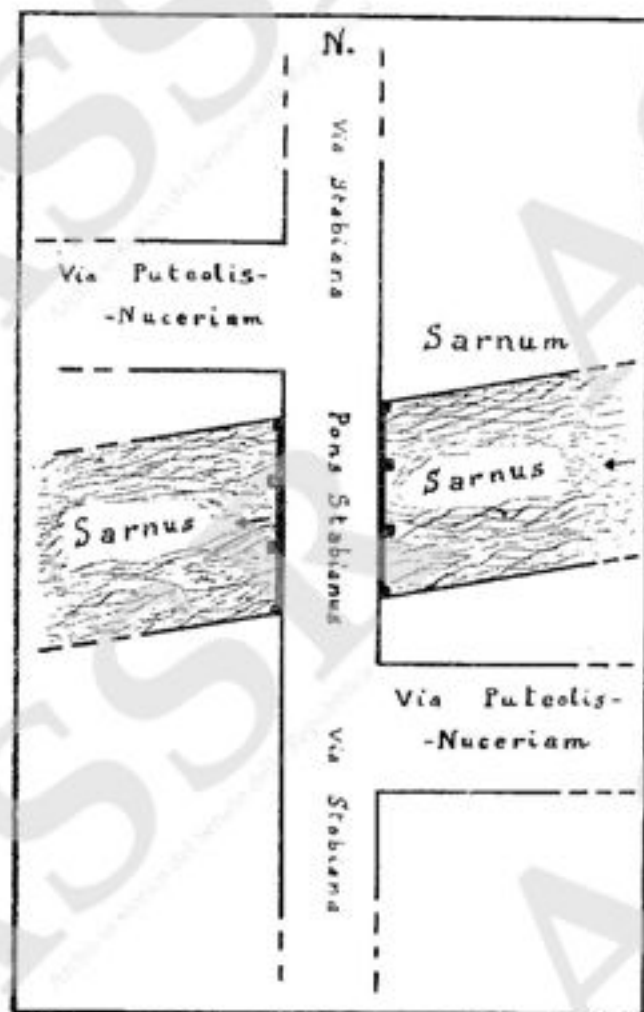


FIG. 7 — L'innestazione della Via Puteolis-Nucerina e della via Pompei Stabias presso il « Ponte Stabiano », e la *statio* *Sarnum* prendente nome dal fiume Sarnus.



che se ne è scavato subito dopo la porta (1). Se è così, è molto verosimile, che sia stato questo « ponte stabiano » presso cui stava la *statio* detta *Sarnum*. Il ponte, se era detto « stabiano », evidentemente apparteneva alla via Pompei-Stabiae; senonchè nel tratto di questa prima di esso, cioè quello dalla parte di Pompei, poteva sboccare la grande via Puteolis Nuceria, e passando anch'essa su quel ponte, continuare poi subito dopo a sinistra verso Nuceria, presso a poco come indico schematicamente nella figura 7.

Data l'importanza di un tale ponte, per le due vie presso di esso incrociandosi, riesce facile comprendere come in tal punto vi dovesse essere una *statio* (2).

Se invece ammettiamo, che la via Puteolis Nuceria passasse sul Sarno di più verso oriente, e però che più verso oriente stesse la *statio* *Sarnum* in essa indicata dalla tavola Peutingeriana, a prescindere che non saprei intendere due *stationes* tra loro ben vicine aventi lo stesso nome, la diramazione per la Penisola Sorrentina non sarebbe stata formata dalla via direttissima Pompei-Stabiae, ma da una via sboccante in quella che congiungeva direttamente quest'ultima con Nuceria, alla quale oggi corrisponde la lunga via S. Antonio Abate, che unisce appunto Nocera con Castellammare di Stabia. Intendo bene, che non una ma forse più vie trasversali possano esservi state fra la via Pompei Nuceria e la Nuceria Stabiae, ma perchè il Cosmografo Ravennate avrebbe indicato come mezzo di comunicazione fra Pompei e la Penisola Sorrentina una via lunga e tor-

(1) Vedi pp. 52: Spano, *La Campania Felice nelle età più remote*, p. 144.

(2) Il Mommsen (C. I. L., X, p. 58 n. II), al quale probabilmente erano ignoti questi particolari topografici da noi studiati e messi in rilievo, non intese l'importanza che nella Cosmografia dell'Anonimo Ravennate ha il ripetersi della voce *Sarnus* tanto su la via da Pompei a Stabiae quanto su quella da Pompei a Nuceria, e affermò, che l'aver collocato *Sarnus* fra queste due antiche città fosse un errore.

tuosa laddove ve ne esisteva una più breve e più diretta, ossia la via Stabiana o per dir meglio la via *Pompeii Stabias*?

Questa via, la quale procedeva più oltre fino al Promontorio Ateneo, dato che la seconda di dette città stava, come la prima, su l'alto di un colle (il colle Varano), doveva montare su quest'alto collinello per mezzo di un diverticolo. A smentire di ciò valgono gli stessi argomenti da noi addotti per provare, che la grande via Puteolis Nuceria non attraversava Pompei (e, come abbiamo detto innanzi, pare neanche Ercolano), ma vi comunicava per mezzo di clivi più o meno ripidi.

L'esistenza della grande arteria di comunicazione fra Pompei e la Penisola Sorrentina, indicata dall'Anonimo Ravennate, e da noi probabilmente determinata nel suo corso, non impediva evidentemente quella di vie minori, che potevano essere anche numerose, cioè di diverticoli e ramuli, i quali davano accesso alle opulentissime e ridenti ville disseminate lungo quella costa e su le colline accanto.

Allo scopo precipuo di mostrare in che modo si accedeva a Pompei, recandovisi per la via consolare Puteolis Nuceria, abbiamo creduto necessario parlare un po' di questa via stessa, e di quella di cui era la continuazione fino a Nuceria, ossia della *Via Domitiana* (1), la quale, partendo da Sinuessa, formava una diramazione dell'Appia.

Ora, giunti qui, ci domandiamo se questa via avesse o no un nome speciale.

Abbiamo già detto, come il Dubois giustamente esclude, che il suo ramo più antico, quello che da Puteoli andava a Neapolis per Soccavo e per il Vomero, si chiamasse *Via Antiniana* (2).

Dato, che spesso il popolo di ogni città chiamava ciascuna via estramurale con l'aggettivo formato dal nome della città più vicina, alla quale per quella via si giungeva (anche di una città più lontana se questa fosse stata di importanza maggiore, come insegna il fatto che i Pompeiani chiamavano *clivum* quella via che dalla loro città conduceva a Nola, passando essa prima per Nola (1)), nome che era poi anche quello della porta della città dalla quale quella via usciva, segue che la lunga via consolare da Puteoli a Nuceria avrà avuto tanti nomi quanti erano i suoi tratti fra una città e l'altra (2). Nè v'ha esclusa la possibilità, che lo stesso tratto di via, mentre era chiamato dagli abitanti d'una delle due città col nome dell'altra, gli abitanti di questa la chiamassero col nome della prima (3).

Così siamo informati da Donato, nella vita di Virgilio, che il tratto più recente della via in parola, quello da Puteoli a Neapolis, che passava per la *crypta neapolitana*, e per dove ora è Chiaia, lungo il *geniale litus*, come lo chiama Stazio (*Silv.* IV, 4, 51 sg.), denominavasi *via puteolana: ossa eius (Virgili) Neapolim translata sunt, tumuloque condita, qui est via puteolana intra lapidem secundum*.

Queste denominazioni dei vari tratti della via da Puteoli a Nuceria non impedivano però, che la via tutta intera avesse potuto avere anche un unico nome.

Cicerone nel 55 a. Cr. va ad assistere alla inaugurazione del teatro di Pompeo Magno in Roma, inaugurazione che si fa con grande lusso e starzo. E, scrivendo al suo amico M. Mario (*Epist.* VII, 1), il quale non si è potuto recare a quella festività, perchè trattenuto dalla gotta nella sua villa presso il *Pompeianum* di lui, per confortarlo del suo mancato intervento,

(1) Vedi p. 65, e Beloch, *op. cit.*, p. 29.

(2) Vedi p. 69.

(1) Vedi pp. 34 sg.

(2) Vedi pp. 33, 38 e 47.

(3) Vedi pag. 52.

fra altri argomenti addotti, gli dice come si erano rappresentati dei drammi di soggetti greci, spettacoli che egli non avrebbe gradito, in quanto che odiava a tal segno i Greci, che, dovendo recarsi alla sua villa, non amava andarci per la via *graeca*:..... *Quid enim delectationis habent sexcenti mulli in Ilytaemestra? aut in Equo troiano craterarum tria milia?* *Non enim te puto graecos aut oscos ludos desiderare praesertim quam oscos ludos vel in senata nostro spectare possis; Graecos ita non ames, ut ne ad villam quidem tuam via graeca ire solas.*

Ora da qual posto si recava di solito M. Mario alla sua villa non lontana da Pompei? Suppongo, e credo a ragione, o da Roma o da Arpino, verisimilmente sua città nativa.

Ebbene nel primo caso la via che egli avrebbe dovuto percorrere sarebbe stata l'Appia fino a Sinuessa, di qui a Puteoli la via, che riattata più tardi da Domiziano prese nome da lui, e da Puteoli al territorio di Pompei la via Puteolis Nuceria da noi studiata, beninteso però andando da Puteoli a Neapolis per il ramo che passava per Soccavo e pel Vomero, dato che in quel tempo non ancora esisteva l'altro ramo, ossia la via *puteolana*, in parte littoranea, che fu poi opera di Augusto (Vedi tale percorso nella figura 9). Quando lo stesso M. Mario si recava alla sua villa da Arpino, il tragitto differiva dal primo soltanto fino a Minturnae, la città su l'Appia immediatamente prima di Sinuessa, andando da Roma verso quest'ultima: da quella città al territorio pompeiano e stabiano era invece del tutto uguale, in quanto che erasi una via, la quale da Arpino sboccava nell'Appia appunto all'altezza di Minturnae, e propriamente presso il *pons Tiretius* o *Tirenus*, ponte il quale non poteva essere se non quello formato dall'Appia sul fiume Liri, e del quale esistono solo scarsissimi ruderi. Ciò lo prova un luogo di una lettera di Cicerone ad Attico (*ad Attic.* XVI, 13, 1), scritta poco dopo il 9 novembre del 44, nella quale quegli dice all'amico: O caso meraviglioso! Essendo, il 9 novembre, partito dal territorio di Sinuessa prima di far giorno, e

giunto all'alba al *pons Tiretius* (o *Tirenus*), il quale si trova in Minturnae, al punto in cui si dirama la via verso Arpino, mi venne incontro il procaccio ecc....: *O casum mirificum!* VI. *Idus quae ante lucem de Sinuessa surrexissem venissemque diluculo ad pontem Tiretinum (o Tirenus), qui est Minturnis, in quo flexus est ad iter Arpinus, obvium mihi fit tabellarius, qui me offendit διολυχὸν πλέον ὀρμίζοντα.* Se dunque dalla via Appia, nel tratto in cui questa attraversava Minturnae o vi passava accanto, partiva una via per Arpino, è chiaro che M. Mario per recarsi alla sua villa dovesse percorrere detta via da Arpino a Minturnae, arrivare a Sinuessa, e di qui poi procedere per la via della quale ci siamo occupati.

Ora, poichè questa via attraversava Liternum (1), che era città di origine greca (2); poichè passava per Cumae, la più antica colonia greca dell'Occidente; poichè correva lungo la costa di Baiæ, uno dei porti di Cumae, anzi il più vicino a questa (3), e che dicevasi fondata da Baios, uno dei compagni di Ulisse (4), e di cui mostravasi il monumento; poichè passava per Puteoli, ossia per Dicarchia, la colonia samia fondata verso la fine del VI secolo a. Cr. (5); poichè formava il decumano inferiore di Neapolis; poichè passava per Herculaneum e per Pompei, l'una e l'altra prima del dominio etrusco occupate dai Greci (6); poichè raggiungeva per mezzo della sua diramazione a sud-est, cioè per la « via stabiana » passante pel « ponte stabiano », dopo Pompei Surrentum, città che occupata dai Greci (7), conservò

(1) Maiuri, in *Notizie Scavi* 1928, p. 134.

(2) Beloch, op. cit.², p. 377.

(3) Op. cit.², p. 181.

(4) Strab. V, IV, 6: *Lykoph., Alexandra*, 695; Beloch, op. cit.², p. 181.

(5) Beloch, op. cit.², pp. 49 sg.; Dulcior, op. cit., pp. 1 sg.

(6) Späno, *La Campania Felice nelle età più remote*, pp. 112. sg.

(7) *Cfr. Lib. Colon.: Surrentum oppidum: ager ex occupatione Italicarum a Graecis, ab consecrationem Minervae*; Stat., *Silv.* II, 2, 95.

la sua natura greca sino alla fine dell'antichità (1), quale via più a ragione di essa poteva venir chiamata *græca*? Era questo dunque il nome della grande via da noi studiata dove più dove meno in alcuni suoi tratti, nome il quale mostra come essa si andò formando a misura che vennero fondate le varie città greche da noi ricordate (2).

Poichè per le nostre osservazioni su la *via græca* abbiamo dovuto far parola del ponte ricordato da Cicerone sul Liri, il dove in Minturnae sboccava nell'Appia la via proveniente da Arpino, non sembrerà fuori posto esporre una mia emendazione al nome di detto ponte, che nella citata lettera di Cicerone ad Attico (XVI, 13, 1), scritta poco dopo il 9 novembre del 44 a. Cr., nelle vecchie edizioni suona *Tirelius* e nelle più recenti *Tirenus*. Per quanto abbia torturato il mio cervello allo scopo di spiegare questi due nomi, confesso di non esserci riuscito. E allora ho pensato, che forse nè l'uno nè l'altro fosse stata la vera denominazione del ponte, ma che tutti e due fossero una deturpazione del vero nome.

Dice Plinio (*Nat. Hist.*, III, V, 59), parlando della regione dal promontorio Circeo a Sinuessa, che oltre Formiæ, nella direzione di mezzogiorno, vi fu la piccola città di *Pyrae*, che vi era tuttora la colonia di Minturnae attraversata dal fiume Liri chiamato Clani, e infine la piccola città di Sinuessa, nella parte estrema del *Latium adiectum*, che alcuni dissero essere stata detta Sinope: *Ultra fuit oppidum Pyrae, est colonia Minturnae. Liri amne divisa Clani appellato, oppidum Sinuessa, extremum in adiecto Latii, quam quidam Sinopen dicere vocitatum*. Noi dunque sappiamo, che tra Formiæ e Minturnae vi fu una pic-

(1) Beloch, op. cit.², p. 253.

(2) Cfr. O. E. Schmidt, in *Ciceroni Viten in Neue Jahrbücher für das klass. Altert., Geschichte und deutsche Literatur*, II (1899), p. 494.

cola città di nome *Pyrae*, città ausonica, aggiungiamo che probabilmente fu nota ad Ecatèo su la fine del VI secolo, quando dovè raggiungere la maggior floridezza, e che evidentemente era già da molto tempo distrutta ai tempi di Plinio, se questi contrappone al *fuit* di *Pyrae*, l'*est* di *Minturnae*. Di questa cittadina esistono, appunto tra Formiæ e Minturnae, in contrada Scari, avanzi cospicui del muro di cinta e, ben conservata, anche una sua porta, della quale ho il piacere di mostrare la fotografia nella fig. 3, muro e porta notevoli per la caratteristica costruzione a grossi poligoni sovrapposti, costruzione murale che fu comune a tutte le città della regione ausonica, e usata finanche nelle costruzioni e nelle opere di terrazzamento delle ville romane (1).

Ora, pare a me, che, data la vicinanza di *Pyrae* a *Minturnae*, dato che in quest'ultima l'Appia formava un ponte sul Liri, che nel noto luogo di Cicerone vien chiamato *Tirelius* o *Tirenus*, questi nomi siano una erronea trascrizione di *Piretius* o *Pirenus*, e che questi due ultimi sieno alla loro volta una corruzione di *Pyraetius* o *Pyraenus*, ossia due forme aggettivali di *Pyrae*, il nome della città che stava lì presso.

Resta a parlare della via che usciva dalla porta di Pompei detta Urubiana, quella cioè situata nella estremità orientale della Via dell'Abbondanza (*dekkvlarim* (2)), e di discatere un po' intorno al luogo al quale menava, e che molto probabilmente dava nome ad essa e alla porta.

Di questa via fu scavato un tratto non breve negli anni 1886 e 1887. Di esso, che tuttora è visibile nel fondo

(1) Vedi O. Ciuffi, *Sulle situazioni dell'antica Pira*, in *Bollettino Napolitano*, 1^a aprile 1844, p. 65; Fr. Ribezzo, *Torre, porta e cinta poligonale inedita di Pira ausonica*, in *Rivista ind. et. ital.* (1923), fasc. I e II, pp. 113 segg.

(2) P. 59.

Pacifico ad oriente di Pompei, fu fatta un'accurata pubblicazione dal Sogliano nelle *Notizie degli Scavi*, 1886, pp. 334 sgg.; 1887, pp. 33 sgg. e 452 sgg.

Orn, dato che la via procede più o meno verso sud-est, dato che in quella direzione vi era Nuceria Alfaterna, dato che questa era la città più importante della Valle del Sarno, e che era stata la capitale della federazione sannitica, alla quale aveva appartenuto Pompei prima che in essa venisse dedotta la colonia romana, sembra certo che era Nuceria la città alla quale conduceva la via in parola. E che fosse questo il termine di detta via, viene senz'altro confermato da alcune iscrizioni dipinte su le tombe stesse, che ne fiancheggiano il tratto tornato in luce, iscrizioni nelle quali in un modo o in un altro vien ricordata la detta città (1).

Così in due iscrizioni su le pareti di un cenotafio nel lato meridionale della via (2):

CAESERNINAM
NVCERIAE

e L MVNATIVM
QVINQIDV·B·O
NVCER

(1) Già il Sogliano (*Not. Scavi* 1886 p. 337, e 1887 p. 453) affermò, che per testimonianza di queste epigrafi si dovesse ammettere, che tale via conduceva a Nuceria. Però mi pare che si si allontanasse dal vero, dicendo che la porta di Pompei dalla quale questa via sarebbe uscita fosse stata una certa porta Nucerna, che egli ed altri studiosi affermarono si aprisse nel muro meridionale della città ad oriente di quella Stabiana, e alla quale avrebbe corrisposto a settentrione una porta detta Capuana; l'una e l'altra affatto immaginarie, come abbiamo già detto a pp. 48 sg. E così mi permetto credere, che si allontanò dal vero pure dicendo, che detta via era un tratto della via publica che univa Nuceria a Neapolis, laddove quest'ultima, come posamente abbiamo detto, passava diritta a mezzogiorno di Pompei, e comunicava con questa solo per mezzo di diverticoli.

(2) Sogliano, *Not. Sc.* 1886 p. 335.

Nell'interno della cella della tomba, che segue immediatamente ad oriente del ricordato cenotafio, una iscrizione ancora più importante delle due precedenti per mostrare che era questa la via che più direttamente congiungeva fra loro Pompei e Nuceria. Era una grande iscrizione (non so se sia più leggibile), con la quale si annunciava un grande spettacolo, che avrebbe dato in Nuceria la famiglia gladiatoria di un augustale, di cui non è chiaro il nome, in onore di Augusto (1):

N V M I N I

AVGVSTI

GLAD·PAR·XXII·VENATIO·DAIOMPEI FLAMINIS·AVGVSTALIS
PVGNAB·CONSTANT·NVCER·III·PR·NON

NONIS·VIII·EIDVS·MAIAS

NVCERINI·OFFICIA·MEA CERTO·INMI...

Un secondo programma di tal genere su la fronte di un'altra tomba, situata nel lato opposto della strada (lato settentrionale) annunciava bensì uno spettacolo gladiatorio, che però sembra dovesse aver luogo in Nola (2). Ciò non deve disorientarci, perchè ho detto innanzi, che molto verisimilmente questa via Pompei-Nuceria, ossia la via Urubiana, veniva attraversata da un diverticolo della via Campana per facilitare il traffico col porto di Pompei, diverticolo che naturalmente formava il tramite più breve tra il punto in cui siamo e Nola, per la quale passava appunto quella via (3).

Su la fronte di un terzo monumento funerario della via in parola, e propriamente a destra della sua porta (4):

(1) Op., cit., vol. cit., p. 336.

(2) *Not. Sc.*, 1887, p. 34.

(3) Vedi pp. 65.

(4) *Not. Sc.*, 1887, p. 39.

L · MVNATIVM
CAESERNINVM
NVGERIAE II · VIR ·
QVINQ · V · B · O'

E tale programma apparve sovrapposto ed altro più antico, del quale si videro solo alcune tracce, ma che ad ogni modo aveva certamente un rapporto con Nuceria, ricorrendo in esso due volte il cognome di *Constantia*, che come è noto fu dato a Nuceria pare da quando Augusto dedusse in essa una colonia di veterani (1), e che già abbiamo letto nella ricordata epigrafe gladiatoria (2):

P · VITELLIVM
AV · O'
CONSTAN
CONSTANTJ

Sul lato orientale dello stesso monumento apparve ripetuta la stessa epigrafe che fu tracciata al di sopra di questa (3).

Dall'insieme delle esposte cose risulta dunque evidente, che la via usciva dalla porta *Urbiana*, e che certamente chiamavasi del pari *Urbiana*, menasse a Nuceria Alfaterna. Una sola cosa resta incerta, cioè se la via giungesse direttamente a Nuceria ovvero sboccasse nella grande arteria *Puteolis Nucernam*. Io accetterei più volentieri questa seconda ipotesi: la via *Uru-*

(1) *Lb. Col.*: Nuceria *Constantia*, mare ducta colonia deducta iussu Imperatoris Augusti. Cfr. Beloch, op. cit.³, p. 242.

(2) *Not. Sc.*, 1887, p. 39, n. 11.

(3) *Not. Sc.*, 1887, p. 456.

blana sarebbe stata un diverticolo della grande via consolare, così come nella parte opposta (occidentale) di Pompei ne era la via *Salinense*.

Parimente su la fronte di quella tomba, su la quale fu tracciato il programma gladiatorio annunziante uno spettacolo che probabilmente avrebbe dovuto aver luogo in Nola, era scritto in lettere corsive un avviso, col quale un tal L. Decio Ilario liberto di Quinto, avendo ritrovata una cavalla col suo basto, smarrita il giorno 25 novembre, indicava il luogo dove il padrone avrebbe potuto recuperare la bestia, e cioè *citra pontem Sarai fundo Maniano* (1).

Ora si è detto, che non si possa decidere se tal ponte, che prendeva il nome dal fiume sul quale passava, fosse lo stesso ponte ricordato nell'epigrafe osco-sannitica di Porta Stabiana, da noi più volte ricordata (2), ossia la *puntram staffianam* (3), e che secondo questa testimonianza avrebbe invece preso il nome della via di cui era parte. Senonchè, pare a me, che tale dubbio non abbia ragione di esistere, essendo evidente, che, mentre questo secondo ponte era parte di una via, che uscendo dalla porta Stabiana di Pompei andava più o meno verso mezzogiorno in direzione di Stabiae; il primo invece era parte della Via *Urbiana*, la quale, dato che il Sarno scorreva così come tra Pompei e Stabiae anche fra Pompei e Nuceria, doveva per forza in un certo punto passarvi sopra.

Ora, giunti qui col nostro studio, ci domandiamo: se la città cui giungeva la via in parola era Nuceria, perchè la porta di Pompei, dalla quale essa usciva, non si chiamava *Nucerina* ma *Urbiana*, e così certamente anche la via che da essa partiva?

Cercherò di rispondere.

(1) Sogliano, *Not. Sc.*, 1887, p. 31 sg.

(2) Vedi pp. 58 e 59.

(3) Sogliano, *Not. Sc.*, cit. p. 35.

È noto, come durante la seconda guerra sannitica, nel 216 a. Cr., Nuceria Alafaterna, fino a quel tempo in amicizia con Roma, secondo la esplicita testimonianza di Diodoro, fece alleanza coi Sanniti (1). E così è noto pure lo sbarco a Pompei dei *sorli navales* di Roma nell'anno 308 sotto il comando di P. Cornelio, messo del Senato a vigilare le coste, e che avviatisi a devastare l'agro nocerino, e spintisi troppo innanzi, furono ricacciati in nelo modo dai contadini verso le navi (2).

L'anno seguente (307 a. Cr.) si recò dinanzi Nuceria il console L. Fabio col suo esercito, e, assediata, la sottomise (3). Da allora Roma seppe legare la città ai suoi interessi mediante un vantaggioso patto federale; poche città italiche ebbero il privilegio di essere più libere, e ciò lo intese bene Nuceria, e seppero conservare i propri privilegi per mezzo di una costante fedeltà verso Roma (4). È noto come Annibale, dopo la battaglia di Canne (216 a. Cr.) venne col suo esercito nella Campania, allo scopo di occuparne un porto per mettersi in diretta comunicazione con Cartagine. Egli oppugnò inutilmente Neapolis; tentò invano di attirarla a sé una seconda volta; tradusse di lì l'esercito verso Nola; se ne allontanò per il sopraggiungere di M. Claudio Marcello; discese ancora una volta al mare presso Neapolis, per poter comunicare facilmente con l'Africa, ma falliti ancora questa volta i suoi tentativi per prendere questa città, andò contro Nuceria, che assediata, e presa per fame, diede in preda ai soldati, mise a sacco e diede alle fiamme: *Nuceria praeda militi data est, urbs direpta atque incensa* (5).

(1) Diod. XIX, 95, 7; Beloch, *Campanien*², p. 241.

(2) Livio, IX, 38; Beloch, *op. cit.*², p. 241; Spano, *La Campania felice nelle età più remote*, p. 163.

(3) Liv. IX, 38.

(4) Vedi Mommsen, *Alafrica*, p. 323; Cic., *pro Balbo*, 11, 28; Beloch, *op. cit.*², p. 241.

(5) Liv. XXIII, 15. Vedi pure Sall., *Ital.*, *Pom.*, XII, 423-25; Beloch, *op. cit.*², p. 242; Spano, *op. cit.*, p. 166.

Dico in altra sede (1) come Annibale teneva a conquistare Nola e Nuceria allo scopo di aver libera la via fra Capua, dove teneva il suo quartier generale, ed i porti di Pompei e di Stabiae, porti che certamente bramò di conquistare, non essendosi potuto impadronire di quello di Neapolis, e specialmente dovè desiderare di occupare quello dalla seconda di dette città, dato che con gli alberi secolari del *Lactarius mons* avrebbe potuto costruire qualunque flotta (2). Per la via *Popilia* egli avrebbe potuto comunicare facilmente col porto di Pompei, prendendo poi a Teglum (3) la via *Campana*; e si sarebbe potuto recare al porto di Stabiae, sia seguendo questa stessa via e poi proseguendo da Pompei fino ad esso per la via *Stabiana* (4), sia andando per la *Popilia* direttamente fino a Nuceria, e poi da questa a Stabiae per la nota via congiungente queste due città (5). Ora Roma non potè non apprezzare il

(1) *Op. cit.*, p. 166.

(2) Che Annibale, non essendosi potuto impadronire di Neapolis, andasse in cerca di un altro porto della Campania, lo fa intendere chiaramente Livio (XXIII, 35, 36, 37) allorchè parla del desiderio che quegli aveva di occupare Cumae, che stava sul mare, in luogo di Neapolis che non aveva potuto conquistare.

(3) Vedi pp. 33 sg.

(4) Vedi pp. 52 sg., 77, 80, 91.

(5) Vedi p. 81. Come risulta da scavi eseguiti in tempi diversi, a questa via è succeduta la moderna strada detta di S. Antonio Abate, che congiunge appunto Castellammare di Stabia con Nocera. Questa via, dato che dopo l'eruzione del 79 d. Cr. la vita continuò così in Stabia, celebre centro balneare (*fontibus et Stabiae caelestibus*: Colum., *De cultu hort.*, 137), come in Nuceria, fu interamente rifatta dopo quella catastrofe però ad un livello superiore. Esistono avanzi sia della via più antica che della più recente. Debbo alla cortesia del ch. prof. Francesco di Capua, preside del R. Liceo « Plinio Seniore » di Castellammare di Stabia, eruditissimo in antichità stabiane, non poche notizie intorno a questa via e alle costruzioni che la fiancheggiavano.

sacrificio di sè fatto da Nuceria per opporsi all'avanzata del Cartaginese verso quelle coste, il che se non avvenne dopo la presa dell'infelice città, fu perchè la via fra Capua e detti porti non poteva dirsi del tutto libera sempre che Nola non fosse caduta in suo potere, al che più volte strenuamente si oppose M. Claudio Marcello (1). A prescindere dalle ragioni topografiche, che obbligavano Annibale ad assoggettare Nola e Nuceria per poter poi impadronirsi di quei porti, si aggiunga che questi appartenevano alla federazione sannitica, cui stava a capo appunto Nuceria. Ora, verso questa città, che cercò di impedire al Cartaginese di tradurre in atto i suoi disegni, e che ciò fece fino al sacrificio di sè, Roma non poté non serbare immensa gratitudine. Noi in vero nulla sappiamo di particolare al riguardo, nulla dicendoci gli storici, tuttavia da un fatto solo che ci è noto possiamo intendere quali fossero i sentimenti di Roma verso l'infelice città. Ed è, che quando il console Fulvio Flacco inviò al Senato i Nucerini e gli Acerani, che, distrutte le loro città da Annibale, si lamentavano di non aver dove abitare, mentre fu permesso ai secondi di riedificare ciò che era stato incendiato, i primi invece furono tradotti in Atella (evidentemente un beneficio maggiore non avrebbero potuto riceverlo!), perchè ciò avevano desiderato di più, e ai cui abitanti fu comandato di emigrare a Calatia, così come c'informa Livio (2): *Nucerinos et Acerranos querentes, ubi habitarent, non esse, Acerris ex parte incensis, Nuceria deleta, Romam Fulvius ad senatam misit. Acerranis permissam, ut aedificarent, quae incensa erant: Nucerini Atellam, quia id maluerant (Atellanis Calatiam migrare iussis) traducti*; e così come ci dice più brevemente Appiano (3): *Καὶ Πομπηίοι τοὺς ἐκ Νουκερίης ἐκπαρόντας ἐν Ἀτὶλλῃ μετακίζον*.

(1) Vedi Spina, op. cit. 165, 166, 167, 168, 169, 170.

(2) XXVII, III.

(3) *De bell. ant.*, 49.

Ora penso, che forse, quando più tardi fu ricostruita Nuceria, Roma non abbia negato a questa città, alla quale sentivasi fortemente legata dalla riconoscenza, e che era anche la capitale di una delle federazioni sannitiche della Campania, il privilegio di chiamarsi *Urbula* o *Urubla*, ossia la piccola Roma, donde il nome di quella porta di Pompei, nome che certamente era anche quella della via che ne usciva.

Memoria letta nella tornata del 22 giugno 1937-XV

NOTA AGGIUNTA

Nella via dell'Abbondanza, vale a dire in quella stessa via dove è tornata in luce l'iscrizione osco-sannitica, che ci ha rivelata l'esistenza della « porta urubla » (v. p. 12), e due programmi elettorali, dai quali siamo informati, che gli abitanti della regione presso detta porta erano chiamati dal nome di questa, che a sua volta prendeva nome dalla porta, l'*Urublanenses* o *Urbulanenses* (v. p. 14). È comparsa una quarta iscrizione dipinta, la quale è un albo, in cui, dopo l'indicazione dei consoli dell'anno nel quale esso fu tracciato, erano enumerati i *magistri* di un *vicus* (evidentemente quello del posto in cui stava l'iscrizione), e, come pare, anche quelli di un *cauphan*. Per essere più esatto aggiungo, che la iscrizione in parola fu tracciata su la parte alta della parete occidentale del vicolo ad oriente dell'isola VII della regione IX, lì dove esso sboccava nella via dell'Abbondanza, e che fornì in luce per la caduta di un considerevole tratto di intonaco posteriore (v. della Corte, in *Not. Scav.* 1915 p. 284). Eccone qui appresso la trascrizione fatta da Della Corte (*Il « vicus Urbulanus » ed i nomi di alcune Porte di Pompei*, in *Rivista indo-greco-italica*, An. V, fasc. I e II, pp. 37 seg.):

PACARI-VILLUCCI
Palazzo
Ar. dell'ascensore Poulenciana
59 a SS.

R. Per Luigi 15
112

PAPERS OF THE
BRITISH SCHOOL AT ROME

VOLUME XXXVIII

1970

PUBLISHED BY THE
BRITISH SCHOOL AT ROME AT 1, LOWTHER GARDENS, EXHIBITION ROAD,
LONDON, S.W.7

ROMAN REPUBLICAN ROAD-BUILDING

THE early history and development of the Roman road-system in Italy under the Republic has been the subject of much recent study, notably in a book by Dr. T. Pekáry of Bern and in a series of papers by Professor G. Radke of Berlin, who now promises an article on *viae* in a forthcoming supplement-volume to *Fauly-Winowka*. The aim of the present paper is to ask how far the theories put forward by these scholars can be accepted, and how much the existing evidence can and cannot tell us. Professor Radke's views are considered first—the basic criteria for his arguments in section I and the results he obtains for the individual roads in section II. Dr. Pekáry's arguments about the chronology of the early road programmes are examined in section III, and his theory about the financial responsibility for the building and repair of roads in section IV. The final section contains some positive, if tentative, suggestions about the development in scale and expense of the roads in the second century B.C., about the political importance of road-building under the Republic, and about the introduction and purpose of milestone inscriptions.¹

BIBLIOGRAPHY

(The following works are referred to below by the author's name alone.)

- H. Almagia, *L'Italia*, vol. 1 (Turin, 1950).
G. M. De Rom (et al.), *La Via Aurelia da Roma a Forum Aemii* (Rome, 1960: Quaderni dell' Istituto di Topografia Antica, vol. IV).
W. V. Harris, 'The Via Cassia and the Via Traiana Nova between Beneventum and Clusium', *PRSt*, xxxiii (1963), 113-33.
F. T. Haverich, 'Der römische Strassenbau zur Zeit der Geschichte', *Historia*, xvi (1967), 352-376.
S. Mazzanti, 'Aspetti di storia dell'Appia Antica', *Mediolan*, viii (1965), 171-96.
T. Pekáry, *Untersuchungen zu den römischen Reichsstraßen* (Bern, 1960: *Antiquaria*, Reihe I, Band 17).
G. Radke (1), 'Die älteste Strasse durch das Salinerland', *Philologus*, clix (1939), 513-7.
G. Radke (2), 'Die Erschließung Italiens durch die römischen Strassen', *Gymnasium*, lxxi (1964), 204-35.
G. Radke (3), 'Römische Strassen in der Gallia Cisalpina und der Narbonensis', *Klio*, xlii (1964), 299-318.
G. Radke (4), 'Die Strasse des Konsuls P. Popilius in Oberitalien', *Latomus*, xxiv (1965), 815-23.
G. Radke (5), 'Aurelia Via', 'Appia Via', 'Claudia Via', 'Cloelia Via', *Die Antike*, i (ed. K. Ziegler and W. Sauerländer, Stuttgart, 1965), 90, 465, 761, 1201-2, 1226-7.
G. Radke (6), 'Forum (1)', *ibid.*, ii (1967), 591-3.
G. Radke (7), 'Nomen und Status: Beobachtungen zur Geschichte des römischen Strassenbaus', *Ant. Ital.*, xxiv (1967), 221-32.
G. Schmidt, 'Contribution of Photo-interpretation to the Reconstruction of the Geographic-topographic Situation of the Ancient Poeninsula', *Tenth Congress of International Society of Photogrammetry* (Lisbon, 1964).
A. J. Toynbee, *Romans' Legacy*, vol. II (Oxford, 1965).
T. P. Wiseman (1), 'Viae Aemiliae', *PRSt*, xxxii (1962), 21-37.
T. P. Wiseman (2), 'Viae Aemiliae again', *PRSt*, xxxiii (1963), 82-92.

The basis of Professor Radke's revolutionary views on the dates and routes of the republican roads in his systematic application of three rules which he holds to be practically always valid: (i) that road-builders always built *viae* at precisely the

¹ The completion of this article in Rome in 1970 was made possible by a generous grant from the Latomus University Research Board.

mid point on their roads, whether half-way along the stretch they built or (if it was not the same thing) half-way along the total mileage from Rome to the end of the road;² (ii) that Roman roads could, and frequently did, terminate not at towns or junctions with other roads, but at boundary lines;³ and (iii) that roads built by censors never went outside the *ager Romanus*, and any road that crossed Latin or allied territory must of necessity belong to a consul or praetor.⁴ But it can, I think, be shown without much difficulty that these three dogmas are fundamentally misconceived.

(i) Beloch, it is true, observed that *viae* named after road-builders were usually more or less half-way along the roads concerned, citing Forum Flaminii (mileage 107/114), Forum Decii (76/88 to Hadria), Forum Popillii (215/237) and Aesernum Tullianum on the later Via Traiana to Brundisium (183/185).⁵ But this is a far cry from saying that all such settlements must be exactly half-way, and it is worth noticing that Beloch's only exact half-way point was not a *forum* named after a road-builder at all; like the *ad mediam* stations mentioned in the Itineraries, the name of Aesernum Tullianum shows that the precise middle point on a road was often marked, but it offers no evidence that this was regularly—or ever—done by the foundation of *viae*. A man building a road through open country with no limiting factors at all might be able to put his *forum* at the half-way point if he wanted, but in practice conditions were never so simple. The *forum* was a community, and the *forum* had to have land to farm.⁶ Appian's *forum* in the Pomptine marshes, Decius' in the high Apennines, Annianus in the Lucanian hills, and perhaps Aurelius' on the unhealthy Etruscan coast,⁷ all were surely sited where the farming land was available, and not on abstract criteria of mileage.

But even if the latter had been the case, precise inference of the total length of the road (and Radke sometimes argues down to the last Roman mile)⁸ would still be impossibly hazardous. Not all *viae* sites can be identified precisely, while the evidence we have to use for mileage comes from Cato, Varro, Strabo (and the golden milestone?).⁹ Pliny and the Itineraries—a chronological spread of over half a millennium, in which time the Roman roads underwent many alterations and realignments;¹⁰ the combination of data from such disparate sources surely cannot prove anything.¹¹

² Radke (7), 214 f.; (8), 601-3; (7), 227, n. 3 (only 'sometimes', but Radke's list of 'probable' cases is precariously exhaustive) and 329-33.

³ Radke (7), 231-3; assumed at (1), 316; (2), 214; (3), 301 f., etc.

⁴ Radke (2), 213, 229-23; (8), 601; (7), 225 f., 235-6. However, at (2), 202, Radke makes his southern Aemilia a 'consular' road (though built by a praetor), despite the fact that it must have crossed allied territory.

⁵ E. J. Beloch, *Antike Stadt* (Leipzig, 1890), 109, cf. Toynbee, p. 132, n. 3. The last two examples are measured from Rome, though the roads concerned branched off the Appia.

⁶ Cf. later in *ibid.* the sites of Forum Clodii and Forum Cassi suggest this.

⁷ See De Rom, pp. 126-5 on the site of Forum Aemii.

⁸ Cf. Radke (2), 213-5 and (3), 303-4, on the Aemilia and the Ubo bridge. But he must be at least one mile out on the Cassia: see (2), 214 and Harris, p. 128 (note Gladii).

⁹ Set up in 20 B.C. (Liv., liv, 8, 4).

¹⁰ The Cassia in the upper Arno valley and the *ad Clusium* is a good example: see Harris, p. 126, and G. Harris, *JRS*, 1965, 123 f. The line of the Latina evidently varied between 234 (Liv., x, 36, 12) and 241 (Liv., xvi, 8, 2; Strabo, v, 275), and so did that of the Minucia (later Traiana): contrast Strabo vi, 237-8 and *ibid.*, x, 5, 35-6. The realignment of Aqueduct and Trajan must have brought about many more changes.

¹¹ Radke's views on mileage reckoned from the Forum Romanum or from a gate are subject to the same qualifications: (8), 604 and (7), 231 (disproved, in any case, by Front., *Ag* 4, 6).

standard work of reference as facts, with no indication of their hypothetical nature.³² To make the extent of their validity unmistakably clear, I think each of them must be considered on its own merits.

II

Via Aemilia. Forum Lepidi (i.e. *Regium Lepidum*)³³ is half-way between Placentia and the Silarus, Forum Livii half-way between the Silarus and the Uso, Forum Cornelli half-way between the Scultenna and the Uso, Forum Gallorum half-way between Placentia and the Rubicon. From this Radke infers³⁴ that C. Livius Salinator, who fought in Gaul as consul in 188, built a road from the Uso to the Silarus and placed his *forum* in the middle of it;³⁵ the following year M. Aemilius Lepidus extended the road to Placentia and placed his *forum* at the mid-point of the whole length, which was named *Via Aemilia* after him; but the road and its bridges were broken in the Ligurian war which began in 184, so P. Cornelius Cethegus, *cos.* 181, rebuilt it as far as the Scultenna, 'the boundary of the war area',³⁶ and sited his half-way *forum* accordingly; in 177 and 176 a renewed Ligurian war, in the course of which Mutina was stormed, made further rebuilding necessary, and M. Lepidus, consul for the second time in 175, reconstructed the greater part of the road, from Canena to Placentia;³⁷ further rebuilding from the Rubicon (151 *a.d.*? Sulla?)³⁸ is implied by the site of Forum Gallorum, as well as that attested under Augustus from Ariminum, to which the *ad mediam* station belongs.

Livy (xxxix, 2, 10) has a rather simpler version: 'pacatis Liguribus exercitum in agrum Gallicum duxit viamque a Placentia usque ad Ariminum commisit M. Lepidus' (*sc.* M. Lepidus, *cos.* 187). There is certainly no reason to disbelieve him, either in his implication that Lepidus was the first man to build a road on this line, and that he built it all himself, or in his unequivocal statement that the new road joined the Flaminia at Ariminum, not at the Uso or any other frontier line. More than the 'half-way *forum*' theory is needed to invalidate Livy's evidence.³⁹ Besides, there is no hint in the sources that the Ligurian warfare was anything like widespread enough to demand either Cornelius' Uso-Scultenna rebuilding or that of practically the whole road by Lepidus in his second consulship.⁴⁰ Even the Ligurians' unprecedented invasions of the plain in 177 and 176 got no farther than Mutina and the Scultenna, and it is clear enough that the previous fighting had been confined, guerrilla style, to their native hills. With the colonists of Bononia in their way, it is surely inconceivable that they ever reached the Silarus

³² See Radke (3) and (8).

³³ *Forum*, 372.

³⁴ Radke (2), 215; (3), 301-4, 307; (4), 818-20; (5), 90; (6), 502-3; (7), 225, 227-9. Accepted by Haverich, pp. 164-5.

³⁵ Radke (2), 215 makes the Uso the boundary with the Roman *ager Gallicus* and the Silarus that between the Boii and Lingones. He has to suppose an extension of the Flaminia by G. Claudius Nerva in 287 to bring it to the Uso (23), 302, but this is highly improbable: Nerva had other things to do in that crucial year.

³⁶ Radke (3), 302, relying on Livy, xli, 12, 8.

³⁷ Radke (3), 303 for Carreana—needed for his Flaminia theory (p. 150 below).

³⁸ Radke (3), 303 and (7), 225, n. 35 for the later date; (4), 818-20 for the earlier.

³⁹ For Forum Gallorum (cf. *Forum Germanorum* in Liguria), see Toynbee, pp. 562-4, who reasonably suggests that it was planned in 187 for the remnants of the Boii.

⁴⁰ 'After the loss of the area' (Radke (3), 90) is too vague.

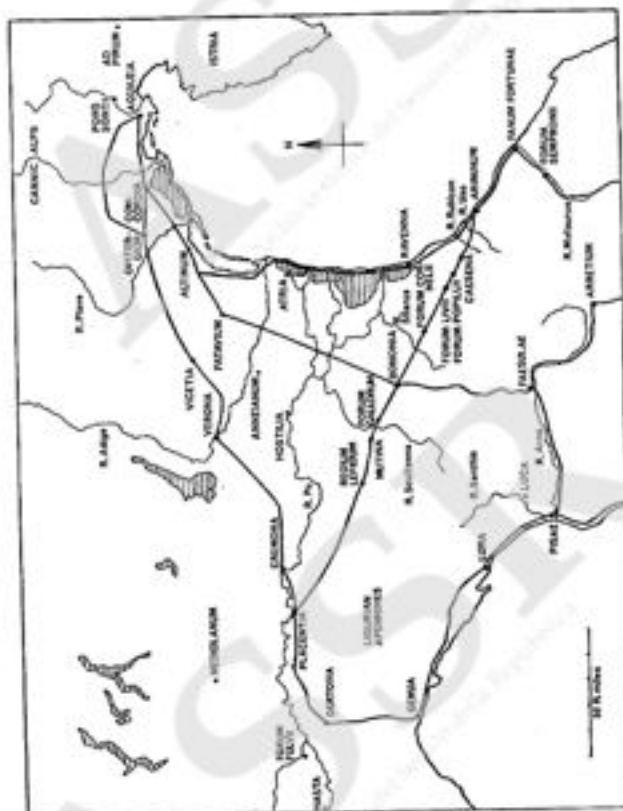


FIG. 1

and the Uso, or that, if they had, they would have bothered to break down bridges and destroy the gravel surface of the road.⁴²

The *fores* of the *Aemilia* are a red herring. It is likely enough that the consul of 188 founded Forum Livii (though its centuriation was based on the *Aemilia* itself),⁴³ and that the consul of 181 founded Forum Corneli—but no inferences about road-building are justified. They were settlements on newly-conquered territory and nothing to do with the construction of Lepidas' trunk road.

Via Annia (and Popillia). Radke believes that T. Annius Luscus, *cos.* 153, was praetor in 154 (*ibid.*) and built a road through Lucania and Bruttium to the boundary between Vibo and Rhegium;⁴⁴ that the Venetian Annia was built by Luscus in his consulship from Placentia to Aquileia via Bononia, on the line of the *Aemilia* and the road from Bononia to Aquileia ascribed by Strabo to M. Lepidas;⁴⁵ that the Popillia was built by P. Popillius Laenas in 132 to the station of *ad Pisum* near Emona in the Julian Alps;⁴⁶ and that Laenas in the same year rebuilt the Lucania/Bruttium road as far as the *caesura* six Roman miles north of Rhegium, and set up the Pella inscription.⁴⁷

Radke achieves this remarkable series of hypotheses as follows. He accepts Nissen's version of the site of Sallust's Forum Anni without argument, and since it clearly cannot be a half-way point counting from where the road left the Appia, makes it bisect the total mileage of the road from Rome: the far end, therefore, must be the Vibo-Rhegium boundary. There is no known Forum Anni in the north, but there is an 'Annelianum' attested in the Antonine Itinerary between Hostilia and Ateste; the Annia certainly went to Aquileia, so the other end of the road must be equidistant in the other direction—i.e. Placentia, via Bononia. Forum Popillii on the *Aemilia* must be the mid point of Popillius' road: here again, as with the southern Annia, Radke assumes that the *fores* is half-way along the total mileage from Rome, no other bisection being likely.⁴⁸ With the result that the Popillia must have gone beyond Aquileia to the highest point of the Julian Alps. By the same argument, the Lucanian Forum Popillii, identified without argument as Pella, must bisect the total mileage from Rome of a road which must therefore have terminated six miles short of Rhegium, at the straits of Messina.

There are inconsistencies in Radke's arguments,⁴⁹ and a strong suspicion of

⁴² Destroying the enemy's communications is perhaps a too sophisticated concept, though ancient roads could get damaged in an inscription: *cos.* 152, 1 (Cyrus, *ad.* 118).

⁴³ G. A. Mansueti, *Caesura, Forum Popillii, Forum Livii* (Rome, 1948), 84 f.; similarly Forum Popillii and Caesura, though it is misleading to argue, as Toyne does (p. 662 f.), that because of the different centuriation the foundation of Forum Livii necessarily precedes the *Aemilia*. The different tribe (*Stellatina*) may be better evidence. Toyne suggests a road to *Mevandina* in northern Umbria, which was also in the *Stellatina*—but not till a century later. The site is neither likely nor necessary (cf. n. 13 above on *Forum Clodii*).

⁴⁴ Radke (2), 230-2, though in (7), 231 this passage is only 'probably' the consul of 153. Cf. also (3), 300, n. 9.

⁴⁵ Radke (3), 304-6, tacitly altered at (4), 322-3, where the Annia is made to go from Atria to Padua (because of 'Atria'). Cf. n. 52 below for the report in Strabo.

⁴⁶ Radke (4), 313-23 and (6), 653, supersedes (3), 306, where Radke had Popillius' road going up the coast from Clunum Novum to Aquileia. Cf. n. 16 above.

⁴⁷ Radke (2), 232; (3), 300, n. 9; (6), 669; (7), 230, etc. The identification of Laenas, only 'perhaps' at (6), 327, is taken for granted at (1), 222.

⁴⁸ But see n. 43 above.

⁴⁹ Cf. notes 44-5 above. Also, at (3), 290 f. and (7), 233, Radke numbers the mileage of the southern Annia by the Via Laticia, but at (3), 306, n. 9 by the Appia.

special pleading in the alternative definitions of 'half-way' which he allows for the placing of the *fores*—resulting, in the case of the road to Rhegium, in the inscription of 'Popillius' at Pella measuring the mileage from Capua to Rhegium, though his *fores* was supposedly sited by reference to mileage from Rome, and though his road should not have gone as far as Rhegium anyway!⁵⁰ Furthermore, Nissen's site for Forum Anni is uncertain in the extreme, and in my opinion improbable (why settle the *fores* in rough country instead of the fertile upper valley of the Tanagro?).⁵¹ The Transpadane 'Annelianum' has probably no more connection with any Annia than the place of the same name between Florence and Faveria;⁵² the route for Annia's supposed road from Placentia to Aquileia involves a grotesquely improbable detour with the acute angle between Placentia, Bononia and Hostilia, and would in any case, on Radke's theory, be no more than the remaking of Lepidas' two roads, hardly thirty years old;⁵³ finally, the coincidence of the half-way *fores* on Popillius' northern road falling precisely at the point where that road branched off the *Aemilia* is hard to believe. But all these are minor problems compared with the two fundamental objections to Radke's treatment of the Via Popillia.

First, it is surely incredible that in 132 B.C. a Roman road could have been taken so far into the Julian Alps. Radke dismisses this objection along with the 'unlikely' idea that the Carni were not defeated until Scaurus' triumph in 115; but one cannot just ignore the evidence of the *Fanti Triumphantis* for the sake of preserving a theory.⁵⁴ It is highly improbable that Popillius' road could have gone to *ad Pisum*. Second, all the evidence suggests that Forum Popillii on the *Aemilia*, so far from being the mid point on Popillius' road, had nothing to do with it at all. As Mansueti observes in his detailed treatment of the area, 'le comunicazioni di Forum Popillii hanno valore puramente locale';⁵⁵ the only detectable road from Forum Popillii to Ravenna joined that from Caesena, and the centuriation of the settlement, though differently aligned from those of both its neighbours,⁵⁶ is based neither on the *Aemilia* nor on the line of any hypothetical main road to Ravenna and the north, as would be expected if it were part of Popillius' road programme. The mileage of the Atria milestone is decisive: it must surely represent the distance from Ariminum, where Popillius' road left the *Aemilia*.⁵⁷ Radke has to take it as the distance from the

⁵⁰ Radke is aware of this at (7), 231 f.

⁵¹ Cf. Wiesner (1), p. 32.

⁵² Cf. Radke (3), 305, who makes this the halfway point between Florence and Bononia via Faveria, though not supposing any Annia as a construction. This is surely absurd: there was a direct road to Bononia from 157 B.C.

⁵³ Strabo's account of Lepidas' road to Aquileia (n. 217) is a problem: either he was simply mistaken (so Wiesner (1), p. 29), or else Lepidas' road went via Hostilia and Atria, as in the Itinerary, and was shortened by Annia's short cut to Padua via Favaria and Ravenna. But the second alternative does not explain why the Annia, and not the *Aemilia*, is attested at Aquileia, so I will incline to the first: Strabo makes a mistake (also in n. 217) about the builder of the Flaminia, and perhaps others as well (cf. n. 147 below).

⁵⁴ Radke (3), 622. It is true that the literary evidence shows Scaurus at war in Liguria, but it is clear from Livy, xli, 18-22 that even before the *Fontana* was built (and much more easily afterwards), a man might campaign in both theatres in the same year.

⁵⁵ Mansueti, *op. cit.* (p. 42 above), 46, cf. 43 f.

⁵⁶ *Ibid.* 25, 35 (maps), 68.

⁵⁷ Cf. Radke (4), 615-8, where a direct pre-Augustan road from Ravenna to Ariminum is denied on the strength of Suet., *Oct.* 21, 2. But in fact the 'secretum iter' (18. *Ad.* 120) is evidently rather than the longer route marked by the Tab. Peut. and a 3rd-century milestone: see L. Banti, *Favaria* (Padua, 1967), vol. 1, pp. 25-6.

Rubicon, which he makes already the boundary of Cisalpine Gaul;²² thus again requiring the builder of the road to have used one criterion for his milestones and another for the situation of his *feras*.

I believe that the true history of these roads is much simpler, and I have argued it elsewhere:²³ one *Annua* was built in 155 from Bononia through Padua to Aquileia, another in (and after) 131 from Ariminum to Capua, and the only *Popilia* in 132 from Ariminum round the coast of Venetia to join the first *Annua* near Altinum.

Via Appia (and Minucia). From the position of Forum Appii at the 45d milestone, Radke concludes that Ap. Claudius Censor's ceremonial road went no farther than Formiae;²⁴ he attributes the stretch from Formiae to Capua to M. Popillius Laenas, *cos.* 316, whose road was rebuilt by Censor either as consul in 307 or as praetor in 295 (after the foundation of Minturnae and Sinuessa the previous year),²⁵ whence the existence of Forum Popillii and Forum Claudii close together in the *ager Falernus*; however, the route through the Falernian territory was soon abandoned in favour of the longer but supposedly easier one via Sinuessa and the *portus Campanus*.²⁶

The difficulties here are obvious: Popillius building a road south from Formiae four years before Appian was even censor; Appian covering exactly the same ground with the extension of his road ten or twenty years later; and, with the later date for this extension, Appian pointedly set building it to the newly founded colony of Sinuessa, but direct to Capua.²⁷ It is much simpler to accept Frontinus' account (*Ap.* i, 4), that Appian as censor in 312 'viam Appiam a porta Capena usque ad urbem Capuam munendam curavit'.

It is probably true that the inland route from Formiae and Minturnae to Capua, via Suessa and over M. Massico, is older than the coastal route through Sinuessa, though Radke is quite wrong to call the latter 'easier'. The lagoons of the Pantano di Sessa and the flood plain of the Volturnus offered greater problems than the crossing of M. Massico. Once these hazards had been overcome the coastal road was more convenient, and Nerva's reconstruction of the Appia followed this line; but constant care must have been necessary, and flooding in the early third century A.D. may have sent traffic back to the inland route,²⁸ where it has remained until modern times.²⁹ Appian's original line must have gone inland, particularly as the colony of Suessa on that line had been founded in 313, the year before he built this road. The coastal line was only possible when developments in engineering permitted the construction of flood-proof embankments and the *portus Campanus* over the river Sava (the mighty Volturnus could not be channelled and bridged until

Domitian's time)³⁰; the milestone of a consular Cn. Domitius, re-used by Nerva, suggests 162 A.D. as a likely date.³¹

Radke believes that the extension of the Appia from Capua via Venusia and Tarentum to Brundisium was not completed until the second half of the second century A.D.³² He identifies the route to Brundisium via the line of the later Traiana as the Via Minucia mentioned by Cicero and Horace, and attributes it to the consul of 221, M. Minucius Rufus: his *terminus post quem* is the foundation of the colony at Brundisium in 243, his *terminus ante quem* the attested use of the route by C. Nero in 207 and (supposedly) by M. Cato, returning from Thermopylae in 191.³³ The section from Beneventum to Herdoniae, however, he attributes to M. Lepidus, *cos.* 232, on the strength of ILLRP 451, the milestone from north-east of Aclanum.³⁴

The identification of Strabo's *spanley* as the Minucia is very attractive,³⁵ and it is certain that the line of Trajan's road was in use under the Republic,³⁶ but the date and author of its construction are most uncertain. C. Nero's route in 207 does not necessarily prove that the *via minucia* was already in being,³⁷ while Plutarch's version of M. Cato's homecoming actually shows him coming through Tarentum, not on the Minucia line at all.³⁸ As for the consuls of 221 and 232, they spent their years of office campaigning in Istria and Sardinia respectively. Minucius were praetors or consuls in 200, 197, 196, 193, 180, 164(?) and 110, but in each case the known sphere of their responsibility rules out the construction of the road,³⁹ probably it should be assigned to an unnamed praetorship, either of the *cos.* 221 or (less likely) of his namesake, consul in 110.

The Plutarch passage referred to above disproves Radke's theory that the route through Tarentum was secondary; in any case, communications with that superb harbour are likely to have been established relatively early.⁴⁰ I tentatively suggest that after the Samnite wars M. Lepidus, *cos.* 285, extended Appian's road to the newly-founded colony of Venusia, by-passing the Hirpinian centre of Aclanum, as the surviving milestone shows,⁴¹ and that soon afterwards it was further extended to

²² See Livy 62.8 of Scipio's celebrated oration about Domitian's road (*ibid.*, iv, 3), which was, indeed, a triumph of engineering.

²³ ILLRP 460: of the date suggested by Degradé of 162, 122 and 31 A.D. may be ruled out (the consuls were busy elsewhere); 162 is more likely than 122, since the aqueduct is not included in the name (contrast ILLRP 460a, 121-28 A.D.).

²⁴ Radke (7), 730, 'in connection with the *Minucia* colony' (sandy corrected in (7), 465); C. Gosselin's complaint (*ibid.*, s. 3, 2) shows that it was in use by about 175, see Mazzarino, p. 285, n. 48.

²⁵ Radke (7), 228-230 and (7), 463; Livy, *xxvii*, 43, 12 ff., *xxviii*, 21, 6, and Plut., *Cato maior* 14 (but see Mazzarino, p. 177, n. 2).

²⁶ Radke (7), 229-30.

²⁷ Strabo, v, 322 (traditionally extended to *Spurius*); Mazzarino, p. 189 and nn. 63, 65; Cic., *Att.*, iv, 6, 1; Hor., *Ep.*, i, 18, 20; cf. T. Rice Holmes, *Rome Aqueduct*, 46 (Oxford, 1923), 372-4, and Aubrey and Gashier, *PR&E*, *iii* (1916), 104-12.

²⁸ D. H. Trump, *PR&E*, *xviii* (1961), 27: black glass pottery at a site in the Minucia valley 50 km. south-west of Aclanum-Turcom.

²⁹ For this sort of argument, see also Radke (1), 315-6, and (2), 214, nn. 44-5; Reate-Anterrom and Forum Flaminia-Casa Gallica.

³⁰ See n. 50 above: the Livy passage has him landing at Ostia, without comment on his route from there.

³¹ Despite Henrichs, p. 120, who suggests that the *cos.* 110 built it in preparation for his campaign in Macedonia; Mazzarino *ibid.* 232 f. gives a date in the early second century.

³² On the route south-east of Venusia, see J. B. Ward Perkins in *PR&E*, *xviii* (1961), 132 f. The date on the two possible lines between Venusia and Silium (Gravina), surveyed by Dr. S. P. Viscusi in 1962, do not help in dating the extension of the Appia.

³³ *ibid.*, iv, 3, 102. The inscription itself is clearly not of the early third century, but see p. 132 below.

²² Radke (N), 218-20 and (N), 689; previously (7), 307 he had made the Rubicon the Italian boundary.

²³ See Witsman (3) and (2).

²⁴ Radke (7), 215-6; (3), 302, n. 1; (5), 405; (6), 602; (7), 221 f., 229. Rejected by Henrichs, p. 164, n. 13.

²⁵ 307: Radke (7), 216, 295; (3), 302, n. 1 and (5), 465. Unaltered: (7), 229.

²⁶ Radke (7), 216: ILLRP 460, milestone of Cn. Domitius (but see p. 131 below); cf. Mazzarino, p. 175 f.

²⁷ Add Radke (6), 602, on *ad munda* just south of Forum Appii as the mid-point of Appian's reconstruction from Rome to the boundary of Latium at Sinuessa—though why Appian should have stopped at a long-obsolete boundary is not clear. The station must be half-way on the canal map between Forum Appii and Tarentum: see O. Hirschfeld, *Kleine Antiquitäten* (Berlin, 1913), 706, n. 4, and Henr., *ibid.*, s. 3, 10 ff. for the canal.

²⁸ *ibid.*, s. 682-5 (a late milestone on the inland line), 6826 (flooding).

²⁹ The map in Henrichs, p. 403, shows the road in the seventeenth century, and also the Pantano di Sessa. Cf. P. v. Blauwhagen et al., *PR&E*, *xviii* (1961) 37, on the inland route through Formiae.

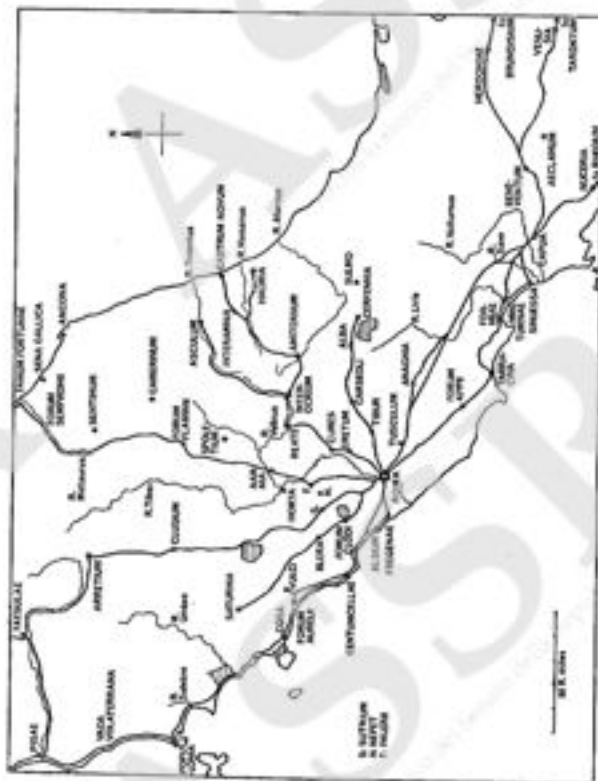


Fig. 2

Tarentum and then Brundisium; Minucius' road, whenever it was built, will have left this line at Forum Novum for the earlier route to Brundisium, which according to Strabo took one day less.

Via Aurelia (and Aemilia Semon). C. Aurelius Cotta, censor in 241, has always been a popular choice for the constructor of the Aurelia,³⁷ and Radke at first adhered to this theory, reasonably connecting the road with the colonisation of Cosa (273), Abium (247) and Fregesae (245).³⁸ Later, however, influenced by Toynebee (and the application of the theory of consular roads criticised above), he preferred the censor's homonymous son, consul in 200.³⁹ The extent of the road he deduced from the position of Forum Aureli, supposedly half-way—allowing for a generous detour round the Umbro lagoon—from Rome to the 'harbour' at the river Salathro.⁴⁰

The only evidence for this harbour is a modern emendation,⁴¹ and though it may have existed it was surely not important enough to merit a trunk road. The inference from Forum Aureli must be rejected, particularly as air photography clearly indicates that the road did not go inland to avoid the Umbro lagoon but ran on the sand-bar that divided it from the sea.⁴² All that is known for certain about the extent of the Aurelia is that it cannot have gone further north than Vada Volaterrana,⁴³ and very probably not even that far.

As for the constructor of the road, the silliest of a consul Aurelius Cotta recently discovered at Vulci would seem to rule out the censor of 241, despite the attractive chronological context.⁴⁴ The question, however, is more complex than appears, for there were an 'old' and a 'new' Via Aurelia (*ILS* 1071)—to which does the Vulci stone belong? In fact, as the recent excellent monograph on the Aurelia clearly shows,⁴⁵ it belongs to a branch leading to the town from a main road which was indubitably the Aurelia *nova*, laid out *ex novo* in a bold straight line from Centumcellae to the river Fiora, and not the *vetus* along the coast.⁴⁶ So a consul built the new road, but not necessarily the old one.

The old road, unlike the new, evidently ran through Fregesae and Abium,⁴⁷ and I think the traditional attribution of the road to C. Cotta's censorship in 241,

³⁷ E.g. H. Nissen, *Itinere Laetantibus*, II (Berlin, 1902), 299; M. Lepus Pagani, *St. Riv.*, xvi (1952-3), 382; Hirsch, p. 164. In his consulships (232 and 248), Cotta was occupied on Sicily.

³⁸ Radke (2), 222-3. Toynebee, pp. 606-1. Toynebee's argument from the Ligurian wars, however, is beside the point: until Scipio extended the road in 193, it never went near Liguria.

³⁹ Radke (2), 224-5, 232-4; Toynebee, pp. 606-1. Toynebee's argument from the Ligurian wars, however, is beside the point: until Scipio extended the road in 193, it never went near Liguria.

⁴⁰ Radke (2), 224-5, 232-4; Toynebee, pp. 606-1. Toynebee's argument from the Ligurian wars, however, is beside the point: until Scipio extended the road in 193, it never went near Liguria.

⁴¹ C. Q. P., II, 3, 3: 'et aut (Lahrouss) aut Plois consensu'.
⁴² Schmidt, p. 23, figs. 25, 27, 28; also (with De Rost, p. 132) for the course of the Aurelia north of the forum. I suspect that De Rost's line for the Aurelia *nova*, turning due west from the Vulci crossroads (De Rost's site no. 160), involves too sharp a corner after the bold stretch from Centumcellae. A bridge over the Fiora north of Montalto, with the line joining the modern road somewhere near the Volturno, seems more likely.

⁴³ Because of *ILS* 1071, attesting Scaevola's road 17 miles south of Pisa. Toynebee (cf. n. 79 above) and Hirsch (pp. 164, 170) are evidently unaware of this; so too P. Fournier, *REA*, lxxv (1961), 274-7.

⁴⁴ *ILS* 1071, 1380: Degani prefixes one of the consuls of 144 and 119 to the cos. 200, because of the silence of Livy (cos. I think, refuted by A. N. Vita in *Latomus*, xli (1962), 483, n. 1).

⁴⁵ De Rost, pp. 135-8, with the correct inference tentatively made at p. 154 (and of n. 47). Cf. Wiseman (2), p. 82.

⁴⁶ De Rost, pp. 154-5, for the solution of the problem of the two roads. The *nova* was certainly of republican date, as is shown by the black glass pottery at the sites numbered 143 and 146 by De Rost's colleagues F. Molin and P. R. Serra.

⁴⁷ De Rost, pp. 63-66.

past Interamnina to Castrum Novum. It is precisely this eastern section of Persichetti's route that is most convincing;¹²⁰ the road planned by Caesar and built by Augustus would be new from the Adriatic to Interamnina, and doubtless rebuilt with stone paving from Interamnina 'ad Tiberim usque'; the 119th milestone must have been transported to its resting place in the tomb at S. Omere from somewhere to the south, inland of Castrum Novum; but its numbering 'from Rome' can still only be explained if it was cut by a local mason who simply assumed that the mileage was from Rome itself.¹²¹

As for the date, I still incline to the consul of 283 A.D.:¹²² there was more point in building the road shortly after the final subjection of the Sabines and the foundation of Castrum Novum and Hadria than there was in the second century,¹²³ and if the Sullan date accepted by Hübner and Degrazi for the contractors' inscription is accurate, an early construction gives the road more time to have fallen into disrepair. As with the inscription of part of the Appia to M. Lepidus, *ost.* 285 (see above), this hypothesis requires that the surviving milestone be a later addition.

Via Cassia. As observed above (p. 124), Radke believes that the Cassia ended at the boundary of the territory of Clusium. Since that city was about 100 Roman miles from Rome, he estimates the distance to the boundary as about 80 Roman miles, with Forum Cassi therefore half-way. The boundary theory and the 'half-way forum' have been criticised above; besides, it would be absurd to stop short of the southern end of the road from Bononia to Arretium built in 187 by the consul C. Flaminius.¹²⁴ The Cassia must have gone to Arretium.¹²⁵

The existence of the road north of Arretium before the earliest possible date for the Cassia has caused unnecessary embarrassment: there were, of course, Etruscan roads south of Arretium which could be used before the Roman trunk route was constructed.¹²⁶ The date of its construction was surely 154, the consulship of C. Caelius Longinus, who as consul in 171 had fought in Istria;¹²⁷ the following year, I suggest, the consul T. Annius Lencus, who also had Transpadane experience, built his road from Bononia to Aquileia. Together with the stretch already existing between Arretium and Bononia, the two roads will have formed a direct route to the far north-east.¹²⁸ At this point it is worth noticing the branch down the Arno

¹²⁰ *QF*, n. 103 above; Persichetti, pp. 250-53 for the impossible *Trebia-Ambrosium* line, 214-5 and 277-302 for the route from Ambrosium to the Adriatic. The road probably divided at Mantona, the northern fork going past Interamnina to Castrum Novum, and the southern to Hadria: see E. Baranov, *Ann. All.*, ix (1886), 11-13.

¹²¹ *QF*, p. 139 below on the Valeria. For local sources, see A. Degrazi, *Historiae Civicae* (Brescia 1902), p. 486.

¹²² Hübner (1), p. 23, n. 12.

¹²³ The building of the *Latina* was in 127 (p. 139 below); that was to improve long-distance communications with the ports of the coast.

¹²⁴ *Livy*, xxix, 2, 8-6.

¹²⁵ Hardly to Florence, as Hübner suggests, p. 103: quite apart from Flaminius' road, Florence was in all probability not yet founded (*QF*, Hübner, 212, in (1903), 123-4).

¹²⁶ *Toyhous* (pp. 664-5) is worried by this problem, and Hübner (p. 106, n. 27) even suggests that Arretium was reached from Rome via the *Arminia* and *Flaminia* roads. Radke does not suggest a date for the Cassia.

¹²⁷ This fact surely rules out the suggestion of Hübner (*ib. cit.*, 123 f.) that the Cassia was built in that very year.

¹²⁸ See Hübner, p. 114. The idea of a through route to Aquileia may perhaps be supported by the station 'ad Aquileia' in the *Peritinger* table south of Florence (*QF*, Geogr. Rav. *Aquileia*, *Tab.*, ix, 1, 43, 'Aemula'); the stationer describes a road to Florence, Florence and Luna, and of Aquileia (sic) might perhaps be where the original road to Bononia branched off.

valley to Pisa, built by a consul T. Quinctius T. Flaminius, which made use of the Cassia to reach the Ligurian coast before the Aurelia was extended so far. The possible dates are 150 and 123, with the former perhaps to be preferred.¹²⁹

Via Clodia. Radke connects the building of the Clodia with the operations based on the Latin colonies of Nepes and Sutrium in the late fourth century, and suggests as its builder either Ap. Claudius Caecus himself, evidently as censor in 312, or his son P. Claudius Pulcher, *ost.* 249.¹³⁰ The line north of Forum Clodii indicated by the Itineraries and the later milestones would be impossible at such an early date,¹³¹ so Radke bends the road round to the east to Sutrium and the bridge over the Tiber at Horti, thus providing communication with the colonies at Narula (299) and Spoletium (241) without going through Faliscan territory.

This looks possible only on a small-scale map. In fact, the line north-north-east from Sutrium to Horti via Fabbri di Roma would have been quite out of the question in the fourth or early third century. It ran straight through the Ciminian forest, described by *Livy* as 'invis' in 310 and evidently still largely uncleared down to the end of the Republic, so judge from the sparse evidence of settlement in the area.¹³² East of the forest and the hills was Faliscan territory;¹³³ the northern half of Radke's suggested route is nearer to Falerii than to Sutrium and Nepes, whose colonies would surely have been unable to protect it. There certainly could have been no Roman road there until the final subjection of the Faliscans in 241, and before that date the expansion into southern Umbria must have been via Reate and the lower valley of the Velinus.¹³⁴

As the Itineraries suggest, the Clodia ran north-west from Forum Clodii, to Blera and the *ager Calabrum* on which Sora was later colonised in 183: 'its principal purpose must have been the consolidation of Roman authority in the densely settled but otherwise relatively inaccessible regions of central Etruria'.¹³⁵ Its context must be the first half of the third century, and the consuls of 287 and 283 its possible constructors.¹³⁶

Via Domitia. From the position of Forum Domitii south-west of Montpellier, Radke infers that Cn. Abnobarbus' road through Narbonne ran from Aque Sextiae to the Pyrenees, with the *forum* as its mid-point. He believes that it left an already existing road from Nicoma to Massilia, the mid-point of which is Forum

¹²⁹ *ALLER* 450; a road to the port of Pisa may have been thought necessary because of the Spanish wars. It ran north of the Arno to avoid the marshes of *Faentina* and *Arretina* (*cf.* *Almagià*, pp. 291-3).

¹³⁰ I keep to the traditional spelling for convenience; cf. Radke (1), 220, 65, 607; (2), 121, n. 26. At (3), 1202 he corrects 'Via Clodia' for the later milestones of his 'Via Claudia'.

¹³¹ Radke (2), 220-1; (3), 1201-2; (7), 223.

¹³² *QF*, Radke (2), 222-3 and (7), 223 for his extension. I confess I do not understand his arguments about the route or, indeed, his headings 'per Clodium', 'Via Clodia', the *Arminia* highway and the *Peritinger* Table clearly describe the Cassia, with an extension from Florence to Luna.

¹³³ *Livy*, ix, 37-4; G. C. Duncan, *FRS*, xvi (1936), 37-93, with maps at p. 58. For the extent of the forest, see Duncan, pp. 77 and 81, and Ward Perkins and Fredericks, *FRS*, xvi (1937), 179, 182. *QF*, Duncan, p. 84, for the Via Ciminia north of Sutrium, but this was well west of any possible line to Horti.

¹³⁴ See Ward Perkins and Fredericks, *ib. cit.*, 67-76.

¹³⁵ Where the road of M. Caelius and 'Quintus' evidently ran; see Varro *op. cit.*, 1, 14, 2-4 and Radke (1), 221. *QF*, *CEL*, ix, 265 (Arretina, 2nd cent. A.D.) for a Via Clodia?

¹³⁶ J. S. Ward Perkins, *ARS*, xiii (1937), 149 f.; p. 149 for the purpose and relative dates of the Clodia, *Arminia* and *Cassia*.

¹³⁷ Consuls of 113 (S. Italy), 240 (Pannonia), 264 and 249 (Sicily) occupied elsewhere. *QF*, *Toyhous*, pp. 664-5, who does not consider the earlier consuls.

Vocousi, and he attributes that settlement to a Voconius serving under C. Opimius, *ca.* 154, in the defence of Massilia against the Ligurians.¹²²

This hypothetical earlier road must be rejected: before the building of Scaurus' road (or even Postumia's!), there can have been no *via sessile* round the Riviera coast.¹²³ Voconius' *forum* must belong to the first century A.D., like that of Vibius (Pansa?) near Turin.¹²⁴ As for the Via Domitia itself, the recently discovered milestone confirms Polybius' assertion that its mileage was measured from Narbo.¹²⁵ It was a military road in a newly conquered province, and no doubt linked the garrisons established there with the great river which brought supplies and reinforcements from the sea.¹²⁶ Its route, confirmed by Julio-Claudian milestones,¹²⁷ was therefore from Narbo through Nemausus to Arlate on the Rhône.

Via Flaminia. As observed in section I, Radke tried to make the Flaminia a genuinely 'censorial' road (on his criterion) by routing it through Roman territory, though he later abandoned the attempt and assigned the road to Flaminius' consulship.¹²⁸ He believes that it ran not to Ariminum but to Sena Gallica, through Spoletium, Camerinum and Sentinum,¹²⁹ over the Pletia pass and not the Scheggia as is usually supposed, with Forum Flaminii at the half-way point (99 Roman miles each way).¹³⁰ The route over the Scheggia pass to the Metaurus valley, Fanum Foronae and Ariminum he attributes to T. Semonius Gracchus, consul in 177, whose Forum Semonii he makes half-way between Forum Flaminii and Caesena.¹³¹

Like Radke's theories about the Aemilia, this involves rejecting the testimony of Livy, who clearly has Flaminius' road ending at Ariminum in 187.¹³² A route to Sena Gallica would fit in well with Flaminius' activities as tribune in 232, when he carried the law dividing up the *ager Gallicus*, but there is no need to connect the road programme with this part of his policy rather than with his campaigns in Gaul as consul in 223. The Flaminia was surely built for the transport of armies to the north,¹³³ not for the convenience of those who had settled in the *ager Gallicus*. But the main argument against the theory is simply the route itself: from Forum Flaminii over the Pletia pass to Camerinum is a reasonable line, but from there to Sentinum emphatically is not. Hard evidence, and not merely a theory about the limits of censorial competence, would be needed to prove that any Roman road ran that way. There is, in short, no reason to suppose that Flaminius' road was significantly different from the Via Flaminia to Ariminum restored by Augustus.¹³⁴

¹²² Radke (3), 309; (6), 602; (7), 225.

¹²³ Strabo, *loc. cit.* clearly describes the situation before a proper paved road existed; it was built by Augustus in 13 B.C.

¹²⁴ *CIL*, v, p. 629 on Forum Vibii; note Toyne, p. 674 and Radke (7), 225.

¹²⁵ Polybius *ib.*, 3, 8 (on the Rhône); *ILLRP* 500; Degrand later changed his view that the road therefore pre-dates the colony at Narbo.

¹²⁶ For the garrisons, see E. Radtke, *Mémoires Historiques* (Paris, 1966), 303-8. See also *Le Rhône*: *Plut.*, *Marc.*, 15, of Strabo, *loc. cit.* on the *forum Martium*. See also p. 134 above on the Aemilia.

¹²⁷ *CIL*, *loc. cit.* 5585-5606.

¹²⁸ Radke, *PR*, Supp. ix (1962), 1799; (7), 214-8; (7), 224, 228. See p. 125 above.

¹²⁹ Radke, *PR*, Supp. ix, 1799; *cf. ibid.*, 1819, where he seems to imply that it ran through Ancona. But neither *CIL*, *Plut.*, *Str.*, 23 nor *Tac.*, *Ann.*, ix, 5 requires this.

¹³⁰ Radke (5), 602.

¹³¹ Radke (2), 217; (3), 302; (6), 602 (n. 37 above for Caesena).

¹³² Livy, *loc. cit.*, 2, 33 (p. 126 above).

¹³³ *cf. Dio*, *loc. cit.*, 22, 1 (on Augustus' rebuilding).

¹³⁴ *Aug.*, *Ep.*, 26, 2; *Strabo*, *loc. cit.*, 3, 8; *ILS* 84. However, the alternative route via Metaurus and Spoletium may belong to different periods: see Ashby and Fell, *JRS*, xi (1921), 163-76.

'Via Fulvia.' Radke makes Forum Fulvii near Derona the mid-point of a road from Piacentia through Derona to either Turin or Occlum built by M. Fulvius Nobilior, *ca.* 159.¹³⁵ Toyne puts it half-way between Derona and Hasta, Hilaris on a road from Derona to Pollentia; following Fraccaro, they both attribute it to M. Fulvius Placcus, *ca.* 125.¹³⁶

In fact, there is no evidence for Fulvius' road at all. The whole construction rests on two words of Fraccaro: 'un forum è in genere collegato con una via'.¹³⁷ The road from Derona to Hasta and Pollentia certainly existed, but there is no evidence for its date or constructor. The natural explanation of Forum Fulvii is simply as a settlement of citizens on the annexed territory of the Stasulanes, in which case—since the parallel with the Aemilia *fovea* on Boian territory suggests that the land would not be left unused for long—the founder may well have been the consul of 159. But the 'Via Fulvia' should be consigned to limbo. The Gracchan road programme, which Fraccaro brought into the argument,¹³⁸ does not need such far-fetched explanation.

Via Latina. With no *forum* and no known consular or censorial builder to consider, Radke mentions the Latina only in passing, rightly deducing from *ILLRP* 457 that the road was rebuilt in 127 A.D. by the consul L. Cornelius Cinna.¹³⁹ We know from imperial caravans' inscriptions that there was both an 'old' and a 'new' Latina:¹⁴⁰ the old one was presumably the ancient road linking Rome with Tuscanum, Anagnina and the other Latin cities north-east of the Monti Lepini, while the Latina *nova* must be the familiar trunk route aimed at Campania and the south which by-passed several of the Latin centres and left them 'off the road'.¹⁴¹ It is reasonable to assume that the latter was built by Cinna in 127.

Via Valeria. From Ovid's remark about Sulmo, 'milia qui noviem distat ab urbe decem', and from Nerva's 48th milestone, Radke infers that the mileage of the Valeria was measured from the boundary of Roman and Tiburtine territory, 14 Roman miles out of the city.¹⁴² But such precision is hardly justified: Ovid was using round numbers to fit his verse. Strabo says that the Valeria ran from Tibur, and though he is probably wrong about its extent at the other end,¹⁴³ it is entirely likely that Valerius' road should have started at the end of the Via Tiburtina. (The Via Caecilia, on which see above, may be a similar case: Ovid's careless 'ab urbe' is an interesting parallel for the 15th milestone 'from Rome' which causes the trouble there.)

¹³⁵ Radke (5), 305; (6), 602; (7), 224, 228.

¹³⁶ Toyne, *op. cit.*, 672-3; Hilaris, p. 382, rejected by Radke (7), 224, who thinks the road must be older than the Postumia. *cf. P. Fraccaro, Opuscula* (Paris, 1956), vol. 2, pp. 77-86.

¹³⁷ Fraccaro, *op. cit.*, p. 78 (my italics).

¹³⁸ *ibid.*, p. 80; see p. 131 below.

¹³⁹ Radke (7), 223 (though wrongly connecting it with the Via Anicia to Rhegium), and (7), 222.

¹⁴⁰ *ILS* 1159, 1176, 2900.

¹⁴¹ *CIL*, *Plut.*, 16, 100 on the 'Anagnini devil'. The fact of the two roads solves Toyne's problem.

¹⁴² *loc. cit.*, p. 294, n. 2.

¹⁴³ Ovid, *Fast.*, ix, 93, 4; *Cal.*, ix, 5009; Radke (2), 209.

¹⁴⁴ Strabo, *loc. cit.*, 238 'vs. Corfinem', but Claudius' extension was numbered from Corfinem. I suspect Sulmo made a similar mistake at n. 217 about Narnus' road going to Derona, since the Postumia was there already (*ILLRP* 452, no. 600).

As for the date of the Valeria, the censorship of M. Valerius Maximus in 307 offers the best context, in view of the Romans' recent campaigns in the central Apennines, the subsequent colonisation of Alba Fucens (305) and Carsoli (298), and the fact that he and his colleague are known to have let contracts for road-building.¹⁴⁰ Radtke's objection to this date, based on his insistence that censors could never work outside the *ager Romanus*, has been considered above; he does not suggest any more likely alternative.¹⁴¹

III

After so many flights of fancy, and so much negative criticism, it is a relief to turn to what is known, or can reasonably be surmised. The following table summarises the few known facts, and such probabilities and hypotheses as have emerged from this discussion.¹⁴²

Date and Builder	Name and extent	References
312. Ap. Claudius Caecina, censor.	Appia: Roma-Capua.	p. 130
? 307. M. Valerius Maximus, censor.	Valeria: ? Tibur-? Corfanula.	pp. 130-40
? 287. M. Claudius Marcellus, cos.		
? 285. C. Claudius Canina, cos.	Claudia: Roma-? agr. Calenianus.	p. 137
? 283. M. Aemilius Lepidus, cos.	(Appia): ? ? Capua-? ? Venusia.	pp. 131-2
? 269. L. Cassius Marcellus, cos.	Gancia: ? ? Capua-? ? Centum Novus.	pp. 134-6
? 241. C. Aurelius Cotta, censor.	Aurelia: Roma-? Cosa.	pp. 133-4
? 225. M. Minucius Rufus, praetor.	Minucia: ? ? Forum Novum-Brunidunum.	p. 131
228. C. Flaminius, censor.	Flaminia: Roma-Ariminum.	p. 138
180. M. Aemilius Lepidus, cos.	Aemilia: Ariminum-Placentia.	pp. 126-8
180. C. Flaminius, cos.	Ronconia-Ariminum.	p. 136
? 154. C. Cassius Longinus, censor.	Cassia: Roma-Ariminum.	p. 136
? 153. T. Annius Lencus, cos.	Annia: ? Bononia-Aquileia.	pp. 128-30
? 150. T. Quinctius Flamininus, cos.	(Florentia)-Fua.	pp. 135-7
148. Sp. Postumius Albinus, cos.	Portunia: Genoa-Aquileia.	ILLRP 402
? 131. P. Papilius Laenas, cos.	Ariminum-? Altinum.	pp. 128-30
? 127. T. Annius Rufus, praetor.	Annia: Rhegium-Capua.	pp. 128-30
? 127. L. Cornelius Cinna, cos.	Latina: Roma-? Caesulanum.	p. 139
? 119. L. Aurelius Cotta, cos.	Aurelia: Roma-? Populonia.	pp. 135-4
103. M. Aemilius Scaurus, censor.	Aemilia (Scauri): ? Populonia-? Sabatia.	p. 134

However, all the first part of this table must be abandoned if Dr. Pekary is to be believed. He dates the beginning of systematic Roman road-building to 190 B.C.,¹⁴³ rejecting the entire tradition of Appian's road and attributing the Flaminia to the younger C. Flaminius, consul in 187.

It is, of course, true that nothing like a fully paved and engineered road of the type familiar to later ages can be attributed to Appian. As Pekary observes, the item quoted by Festus from the Twelve Tables, which has been taken to refer to

¹⁴⁰ Livy, ix, 43, 25; cf. Hirsch, p. 154.
¹⁴¹ Radtke (p. 229) (7), 224-5; p. 125 above. Cf. G. Hartel, *JRS*, ix (1905), 129, who attributes the road (or at least the paving) to M. Minucius, censor in 180.

¹⁴² The degree of probability (increasingly subjective) is indicated by question marks. Only ground road names are included, though the absence of direct evidence for Populonia is surely accidental. Provincial roads are not included. Besides the Domitia (p. 137 above), there are the Via Egnatia from Apollonia in Macedonia to Thracian Hebrius, which must have been built by a praetor between 160 and c. 120 at the latest (Polybius xviii, 12); the roads of M. Aquilius, ca. 129, in Asia (CIL, v, 546, 640-51) those of the praetors Q. Fabius Laban and M. Sergius in Spain (ILLRP 461-7) and that of Aurelius Cotta, ca. 119, in Italy (ILLRP 1177), cf. Dr. Viss. loc. cit. (p. 84 above), 478 ff.

¹⁴³ Pekary, pp. 44, 56, 87 f. Besides (and 'complementary') roads built by soldiers: pp. 42 f., 43 f., 55 f., 82.

the paving of roads in stone, more probably concerns the use of stone markers to indicate where the right of way went.¹⁴⁴ Diodorus and the author of the *de viis illustribus* are clearly wrong about the sort of road Appian built, but it was an understandable anachronism for authors who were used to the fully developed form of Roman road-building.¹⁴⁵ Less pardonable is the statement in the *de viis illustribus* that Appian himself built the whole length of the later road, as far as Brundisium; Diodorus, like Frontinus (quoted on p. 130 above), rightly takes it only as far as Capua, but according to Pekary even this is wrong. From the fact that the stretch south of Forum Appii through the Pomptine marshes was paved with *stiles* only in Nerva's time, he seems to deduce that the original road went no further than Forum Appii.¹⁴⁶ But quite apart from the *non apud*, this is an arbitrary dismissal of the evidence of Diodorus and Frontinus: why should they have thought that Appian's road went to Capua? Simple anachronism would have made them take it to Brundisium, as in their own day.

As for the date of the original Appia, Pekary believes that it was laid out by the *curule aediles* named on the archaic inscription from *ad medas*, who were P. Claudius Ap.f. and C. Furius; the 'later Claudii' who were really responsible for the road, he thinks, projected their work back to the great censor.¹⁴⁷ These aediles are usually identified as the later consuls of 249 and 251 (the former being Appian's son), but Pekary places their year of office in 183, the year when the censor had the first stretch of the Appia paved, from the Porta Capena to the temple of Mars.¹⁴⁸ However, though there was an aedile P. Claudius Ap.f. in that year—the later consul of 184—his colleague was Ser. Sulpicius Galba. The theory is simply impossible.

Pekary rightly observes that a great deal of legend accumulated round the censorship of Appian, and cites as an example the story in Livy about his treatment of Appian by the offended gods.¹⁴⁹ So far so good—but the assumption that the Appia belongs to the legend, and not to the 'kernel of truth' which even Pekary admits, is entirely arbitrary. The anachronistic descriptions of Appian's road in later writers are certainly not enough to require it; nor is the argument that as censor Appian would not have had the right to build a road to Capua.¹⁵⁰ The rejection of the tradition cannot be justified, and even Pekary half admits that when he makes his supposed second-century aediles responsible for the Appia 'as it was later known', and allows the possibility that Appian had made a primitive field road with wooden bridges.¹⁵¹ If Appian was responsible for fixing the route of the road to Capua, marking out a continuous strip of land as public property¹⁵² and putting up simple bridges where necessary to allow wheeled traffic, then he 'viam muniendam

¹⁴⁴ *Ibid.*, p. 37 f.; Festus, 508L, on which see L. A. Holland, *Journ. and the Bridge* (Rome, 1961), 68-70.

¹⁴⁵ Diod. xii, 30; cf. *ibid.*, 34, 6; Pekary, pp. 37, 40. Diodorus characteristically got the date wrong, but one cannot deduce from that that the content is necessarily unreliable (as Pekary, p. 41).

¹⁴⁶ Pekary, pp. 40, n. 18, 45, quoting similar theories of Fua (Narbonne) and Radtke (Venetia), which are just as liable to Pekary's own argument as is the Capua tradition. CIL, v, 603, 602b for Nerva.

¹⁴⁷ Pekary pp. 43-5; ILLRP 140 for the *ad medas* stone.

¹⁴⁸ Pekary, pp. 42-3; Livy, xxxviii, 28, 2, cf. x, 73, 17 for the same stretch supposedly paved in 296.

¹⁴⁹ Pekary, p. 42—see only at a snail's pace.

¹⁵⁰ Pekary, p. 39, with n. 15 and p. 45 on the historical tradition for and against the Claudii.

¹⁵¹ *Ibid.*, p. 40; see above, p. 120.

¹⁵² *Ibid.*, pp. 41, 45.

¹⁵³ On this vital aspect, see Pekary, pp. 31 ff., 34 (especially, cf. p. 82).

curavit; everything else—paving in gravel or stone, the building of embankments, permanent bridges, etc.—was merely improvement of a road which already existed.

Pekáry is forced to this devious reasoning and rejection of good evidence by his theory that censors never built roads. His view is that the early roads were built by aediles, and that when the aediles' sphere of competence was restricted to Rome and its environs, road-building was taken over by consuls and praetors.¹⁸¹ The early aediles' responsibility for roads is well attested,¹⁸² and we can infer a restriction of their sphere of operations by the end of the third century¹⁸³—a fact, incidentally, quite irreconcilable with Pekáry's aediles building the Appia in 189. Moreover, it is true that while consuls' and praetors' roads are attested on milestones and in the legal literature, censors' roads are not.¹⁸⁴

But here again, the literary tradition cannot simply be ignored. Why did the ancient writers suppose that censors like Ap. Claudius, C. Flaminius and M. Aemilius Scaurus had roads built, if that had never been part of the censors' responsibility? It seems improbable that they invented the idea out of nothing. The censors' duty of letting contracts for public works is not disputed: why should they have been prevented from including public roads? Radtke, as we have seen, admitted as few censorial roads as possible because he believed the censors could not work outside *ager Romanus*; Pekáry does away with them completely because he believes the censors were restricted to within one mile of the city of Rome.¹⁸⁵ This involves the rejection of censorial aqueducts (which Pekáry does not mention); it requires blatant special pleading about the bridges set up 'multis locis' by the censors of 174; it fails to account for the same censors' works in Tivoli and elsewhere;¹⁸⁶ and even the supposed evidence for it, in the road of the censors of 189, will not work¹⁸⁷—the Mars temple was more than one mile outside Rome, and if the censors could go that far, they could go to Capua.

As with Appian's censorship, the ancient sources are treated with careless abandon. According to Livy, the censors of 307 built roads; Pekáry does not refute this account or explain why it must be wrong, but merely calls it insufficient proof for the building of the Valeria.¹⁸⁸ The author of the *de viris illustribus* attributes Aemilius Scaurus' road to his censorship in 107; Pekáry thinks it enough to dismiss this evidence as 'late and anonymous', with a reference to its author's error about the Appia.¹⁸⁹ But there are no legendary accretions round Scaurus' censorship to account for the story; the anonymous author does have a great deal of accurate information; and at the date he was writing it would surely be more natural to attribute road programmes to a consul, unless he had good reason not to.

¹⁸¹ See n. 151 above.

¹⁸² Livy, II, 23, 12 and 47, 4; *ILLRP* 448, 449, 461.

¹⁸³ Pekáry, p. 55 f.; Livy, *vi*, 21, 9 implies a ten-mile limit.

¹⁸⁴ Pekáry, p. 49. He dismisses the roads of imperial censors: Claudius (*ILLRP*, no. 3973, p. 75 f.) as mistaken archaism; Vegetian (*AE*, 1955, 143, p. 52, n. 72) as too fragmentary to be used as evidence. See *Ulp.*, *Dig.*, xliii, 8, 2, 22 (Pekáry, pp. 1 f., 54) on *viae publicae* and *praetoriae* (no *viae aediliciae* are mentioned); cf. n. 121 below for the milestone argument.

¹⁸⁵ Pekáry, pp. 51–5 (following Nissen); as n. 72 he claims Radtke's theory (on which see above, p. 130) as a 'variant' of his own.

¹⁸⁶ *Ibid.*, p. 50 f.

¹⁸⁷ *Ibid.*, p. 50: 'See non Etruscorumque adeo longae distantes hinc' (my italics).

¹⁸⁸ Livy, II, 43, 23 *l.c.* p. 140 above; Pekáry, p. 47.

¹⁸⁹ *Ill.*, xl, 72; Pekáry, p. 49.

It is the Flaminia, however, which suffers most. Ignoring all the evidence—both the Livian tradition that it was built by Flaminius as censor in 220 and the alternative version accepted by Radtke that it dates from his consulship in 223—Pekáry ascribes it to the consul of 187,¹⁹⁰ despite the fact that this man is mentioned by Livy as having used his soldiers to build a road from Bononia to Arretium in that year. Even if the parallel he cites for men building two roads in the same year could be proved (and they certainly cannot),¹⁹¹ it is simply incredible that Livy would have recorded the Bononia road and not the far more important highway to Ariminum, which would have kept Flaminius' army very busy indeed. Furthermore, Livy describes the Aemilia as having been built that same year 'to join the Flaminia', and had already mentioned the Flaminia under the year 217. Anachronism, according to Pekáry—but it is odd that the 'pre-existing track' which Livy is supposed to have in mind is never referred to as the Flaminia in earlier contexts.¹⁹²

All this special pleading is needed, not only to cut the censors out of the history of republican roads, but also to bring the two greatest of the roads, the Appia and the Flaminia, down to the date which Pekáry sees as the beginning of the Roman road system as we know it—189–187 B.C. Apart from the censors' few miles of paving from the Porta Capena to the Mars temple, there is nothing at all to associate the year 189 with road-building. Pekáry has one astonishing argument that the census enrolment of the Campani at Rome in that year made it an important date in the history of the road system (no explanation is offered),¹⁹³ but otherwise all depends on the impossible relating of the Appia, with the equally impossible relating of the Flaminia to reinforce the Aemilia and the Bononia road two years later.

Pekáry accounts for this supposedly sudden and unprecedented road-building programme by the effects of Rome's eastern wars. The idea of paved roads and milestones, he believes, was not original to Rome but taken over from the Hellenistic kingdoms along with all the other Greek influences of the second century B.C.¹⁹⁴ The Hellenistic (and earlier) precedents are thoroughly documented,¹⁹⁵ but the concealed premise that the Romans knew nothing about the Greek East until their wars with Philip and Antiochus is nowhere—and cannot be—substantiated. The elder Ti. Gracchus must have seen the Macedonian royal roads and their milestones when he was there as a young man in 190: hence, Pekáry implies, both the start of the Roman road-system the following year and the road programme of Gracchus' son 67 years later.¹⁹⁶

A more tenuous motivation for a major revolution in Roman communications

¹⁹⁰ Pekáry, pp. 47–8; cf. p. 130 above.

¹⁹¹ *Ibid.*, p. 47; M. Lepidus on the Aemilian milestone (p. 131 above) 'may be' the consul of 187; L. Censor, no. 144, is claimed without discussion as the builder of both the Aemilia and the road around Sicily by *ILLRP* (177); Suetonius, *Caes.* is the familiar source of P. Laenas and T. Annian opening in south and south Italy at the same time (see Wiseman (2)).

¹⁹² Livy, *xviii*, 2, 19 (p. 126 above); *vi*, 11, 5; Pekáry, pp. 48 f., 89. Cf. Livy, *vi*, 30, 16: 'ad lapidem octavum viae per novae Appiae ad praetorium'.

¹⁹³ Pekáry, pp. 42, 44; Livy, *xxviii*, 28, 4 and 36, 5 (cf. *ARS*, ix (1969), 69). I do not understand Pekáry's argument from *Ill.*, Lepidus, *principis aemiliae* (p. 44).

¹⁹⁴ Pekáry, pp. 56–67, 80 f.

¹⁹⁵ *Ibid.*, pp. 29–65.

¹⁹⁶ *Ibid.*, p. 67, cf. 65–7, where he rejects Olf's argument about the Greek origin of the Roman mile, but still uses it to bring in the elder Gracchus. Cf. n. 186 below on Pekáry's view of the Gracchan road programme.

would be hard to imagine. Pékary admits that this late and sudden development of the Roman road system is hard to account for historically, and appeals to the analogies of the late introduction of Roman coined money early in the third century and of the Roman war fleet in 261-60.¹²⁷ Both these innovations took place at a time when the sudden expansion of Roman power in Italy had brought new problems that required new solutions. That is the time when the Romans might be expected to have started organising their roads—and that, if we can trust our evidence, is just what they did. Pékary's redating must be abandoned *in toto*, and the chronological table set out above (p. 140) may still be allowed to stand.

IV

The greater part of Pékary's book is devoted to the question of financial responsibility for road-construction and upkeep. His contention is that throughout the history of the road-system construction and repairs were normally paid for by the contributions of local landowners, that the state (the *aerarium* or the emperor) only footed the bill in exceptional circumstances, and that the local municipal authorities did no more than apportion to individuals the duty of seeing to the roads allocated to each area.¹²⁸ There are, of course, cases where we are specifically told that the *pensionarii* contributed to the expenses;¹²⁹ much more often the reference is to the local authority—*Agrofori* *vicini*, *municipia provinciarum*, *Forum Histense*, etc.¹³⁰—which is hard to explain if the money was contributed privately and the municipal council had merely made the administrative arrangements. However, argument about imperial and/or provincial practice is no concern of this paper.¹³¹

As far as the Republic is concerned, the idea that public money was only exceptionally used is a paradoxical one.¹³² It largely depends on the banishment of the censors from republican road-building, a desperate measure which we have seen above to be indefensible. But quite apart from the building of the Appia and the other censorial roads, a summary of our haphazard evidence about republican repair programmes is enough to refute it.¹³³

Date and authority	Nature of work	Reference
296. Cn. Q. Ogulnius, curule aedile.	Footpath paved with tuff from Porta Capena to Mars temple (Appia).	Livy, x, 23, 12.
294. Curule aedile.	Road paved with tiles from Mars temple to Bovillae (Appia).	Livy, x, 42, 4.

¹²⁷ Pékary, p. 55, cf. 45. His date of 269 for the coinage is too precise (and too late); see M. H. Crawford, *Roman Republican Coinage* (London, 1969), 4: 'during or shortly before the Pyrrhic war'.

¹²⁸ Pékary, ch. 3 *passim* (summary, pp. 160-171).

¹²⁹ E.g. Pékary, pp. 93 (ILS 5075), 113 (ILS 5073), 130.

¹³⁰ These random examples are from Pékary, pp. 122, 125 (ILS 283), 127 (46), 1947, 41.

¹³¹ At pp. 76-86 (cf. pp. 160-5), Pékary makes some good points about the authorities responsible for initiating road-building in the provinces.

¹³² Appian is said to have had the state treasury by the expense of his road (Diod., ix, 56); Pékary (p. 45) rejects the tradition without argument. See also Livy, ix, 42, 25 'publica impensa'.

¹³³ Not included: aediles' work on the *clivus* *Quirinalis* and *Tiberina*, probably third century (ILS 443, 462).

Date and authority	Nature of work	Reference
295? P. Claudius Ap. L. C. Furius 293? C. L., curule aedile.	Work on Appia in Pomptina marshes? (Milestone at ad. mod.)	ILS 468.
189. T. Quinctius Flaminianus, M. Claudius Marcellus, censors.	Contract for paving road with tiles from Porta Capena to Mars temple.	Livy, xxxviii, 26, 3.
174. Q. Fabius Pictor, A. Postumius Albinus, censors.	Contract for surfacing roads outside the city with gravel and kerbstones (paved inside to be paved with tiles), and for building bridges in many places. ¹³⁴	Livy, xli, 27, 5.
123. C. Sulpicius Galba, tr. pl.	Law for the rebuilding of roads, ¹³⁵ paved or gravelled, re-constructed on direct line with bridges, embankments, milestones and accounting blocks (or kerbstones?).	Plin., CG 7.
94-5. C. Claudius Pulcher, ex-pensor.	Curule <i>via</i> <i>strepida</i> .	ILS 45.
early C. Vibius Tullianus, urban CI ac	Repair of bridges and gravel surface of Via Claudia.	ILS 463.
67-6. C. Julius Caesar, ex-pensor.	Curule of Via Appia.	Plin., GM 5, 7.
65. (Mimastus) Thermen, ex-pensor.	Curule of Via Flaminia—bridge built (as Curulem?).	Cic., Att. i, 1, 2; Aug. RG 20, 5.
50. C. Scribonius Curio, tr. pl.	Bill for five-year programme of road-building and repairs (re-paved).	App. BC 2, 27, 1; Curule Fam., vii, 6, 5.

We are told that the aediles of 296 and 294 paid for their works out of fines paid into the public treasury; the censors of 189 and 174 naturally paid for the contracts they let with public money; the repairs on the Caecilia were paid for out of public funds;¹³⁶ the fact that Caesar extravagantly added his own money to the Appia implies that he was expected to use the state's;¹³⁷ Curio's bill was 'similar to Rutilius' agrarian proposal', which surely implies that public money was to be used.¹³⁸ On the other side, nothing.

¹³⁴ Cf. *AGB*, i, 211 for the date.

¹³⁵ 'Primi omnium' perhaps refers only to the kerbstones.

¹³⁶ Despite Pékary (and Appian, *op. cit.*, 23), the absence of any known *via* *Strepida* makes it most unlikely that they were built in Rome. Pékary's description, if not anachronistic (it sounds uncomfortably like Galen, ii, 632 ff. on Trajan's roads), would fit the new Latina and Aesula, erected above in 127 and 119 B.C. (cf. also Strabo, v, 235). Pékary's attempt (pp. 66-70) to involve T. as well as C. Galba in the road-building programme—presumably in order to make the 122-17 roads part of it (ILS 453-7)—rests on no evidence and should be rejected; Historic's theory (p. 175 ff.) is surely nearer the truth.

¹³⁷ Cf. *AGB*, ii, 18 for the date.

¹³⁸ For his identity see E. R. Rieu's commentary on the *Clivus* passage; possibly the same as C. Marius Fignus, *op. cit.*, 68, though his bridge was called *pont* *Mimastus* (cf. n. 18 above).

¹³⁹ See the repeated formula 'populo comm.' in the inscription. Pékary (pp. 50, 160) concentrates on Minerva's false restoration ('to censoria' *Caecilia*), though he admits at p. 194 that the *aerarium* must have paid.

¹⁴⁰ Pékary cites no evidence for his attempt to impugn the validity of Pékary's story (p. 71, 80).

¹⁴¹ Cf. *AGB*, *op. cit.*, 10-14; ii, 20-8, 26, 29-32, etc., on the Rutilian bill (money from the sale or rent of public lands, and war-bonus which had not been paid into the treasury or used on public monuments).

Only in 42 a.c. are we told that 'the senators' were expected to pay for the upkeep of the roads.¹³¹ But even if Dio was referring to senators *qua* landowners (and there was nothing to stop him being explicit), the context is the Triumvir's usual financial exactions. To call this the norm, and all the other evidence exceptional, is to strain at a gnat and swallow a camel. Nor can Augustus' scheme to get 'certain senators' to pay for road repairs be claimed as an example of the normal procedure: as Dio's reference to Augustus' own repair of the Flaminia implies, these senators were the *principales* whom he encouraged to spend their war-booty on the roads.¹³² It was an exceptional expedient, made necessary, as Dio remarks, by the long neglect of the roads in the previous generation. The coins of L. Vinicius in 16 a.c., honouring Augustus 'quod vias munificae sunt ex ea pecunia quam in ad aerarium detulit', show that the aerarium was financially responsible, although on this occasion only a subvention by the *principes* enabled it to meet the expense.¹³³ The rôle of the quaestors in road building and repairs, attested in the Caecilia accounts, on inscriptions from Asia and Crete,¹³⁴ and perhaps implied also by Caesar's curatorship of the Appia, shows clearly that their work was paid for out of the public treasury. The *stratae aëran* remained one of the quaestors' duties until the time of Claudius.¹³⁵

Commenting on the Augustan coin-legends, Pékary admits the responsibility of the aerarium, but tries to restrict it to only a few main roads (the ones with their own *curatores* under the Empire), while reserving for the landowners the normal burden of liability for public roads in general. But here again the evidence has been turned topsy-turvy:

[Viarum] non omnium eademque est condicio. Nam sunt vias publicas quae publice manentur et aëranum nomina optinent. Nam et curatores accipiuntur et per redemptores manentur, et in quorundam tutelam a possessoribus per tempora summa certa exiguntur. Vicinales autem vias, de publicis quae devenerunt in agros, et saepe ipsae ad aliteras publicas perveniunt, aliter manentur, per pagos, id est per magistris pagorum, qui operas a possessoribus ad eas nendas exigere soliti sunt.¹³⁶

This shows that only the *viae vicinales* were normally kept up in the way Pékary wants. As far as the public roads are concerned, it is clear that landowners' responsibility for repairs was the exception, and public expenditure the normal rule. We may accept Pékary's point about the treasury paying only for the upkeep of roads for which *curatores* were appointed, but since these included not only the great

¹³¹ Dio, xliii, 17, 4; Pékary, p. 71.

¹³² Dio, vi, 22, 1; Suet., *Jul.*, 56, 1; Pékary, pp. 71-2 (cf. p. 150 below). Perhaps Curio had anticipated this idea: cf. p. 231 above.

¹³³ *Roman Imperial Coinage*, I, 76 (Pékary, p. 101); cf. Dio, vii, 22, 2 for Augustus' contribution.

¹³⁴ *ILRP* Asia, *AGR* I, 360, 1043-8 (Pékary, pp. 81 f., 304).

¹³⁵ Suet., *Claud.*, 24. The change was perhaps a result of the Corbulo scandal (Tac., *Ann.*, iii, 31; Dio, lx, 15, 3-5 and lx, 13, 21) public money may be implied by the mention of contractors in that occasion, as in *CIL*, vi, 31375 and 31503-50, and the account of G. Gracchus' roads by Pictor and Appian. The evidence for soldiers and criminals being employed on road building (Pékary, p. 120) perhaps also implies public responsibility.

¹³⁶ Suet., *Flavianus*, 146, 1 (Lachmann) = 148, 1 (Thulin); Pékary, pp. 6, 117, 133 f. For *viae opes* (of a praetor in Rome), cf. *Cic.*, *Verr.*, 4, 136 and *ps. Ann.*, 255.3 (Pékary, p. 112).

highways but also comparatively insignificant roads like the Via Pedana and the Via Ciminea,¹³⁷ we can hardly dismiss it as only a small part of the total expenditure.

It is worth noting that Suetius Flaccus' definition, quoted above, mentions landowners only in connection with upkeep. One of the fundamental shortcomings of Pékary's argument is that he lumps together all road-expenditure without distinguishing between the repair of existing roads and the construction of new ones, nor between major reconstructions, like rebuilding embankments or resurfacing a gravel road in stone, and minor everyday upkeep to keep the road usable. The three different levels of responsibility should be very carefully distinguished. Building roads *ex novo* was, and must always have been, a public expense,¹³⁸ so too were major repairs, for which the quaestors and *curatores* were responsible, though Suetius Flaccus implies that fixed levies were exacted from landowners in some cases; the *munus publicum* of the landowner, which Pékary applies to the whole range of expenditure, must have covered only minor repairs and upkeep.

The Twelve Tables required the landowner to keep roads through his property passable; if he did not, the users of the track could drive their animals anywhere through his land with impunity.¹³⁹ The word used in this context is *manere*, which is used also by Cato when he observes that one of the jobs around the farm which the *vilicus* should be doing on frost days is 'viam publicam munire'.¹⁴⁰ The word had a wide range of meanings, including the first construction of the road and major repairs to it,¹⁴¹ but it could also refer simply to the everyday attention needed to keep the road open.¹⁴² This minor upkeep would consist of the filling of the potholes, the clearing of brambles, undergrowth, fallen trees or boulders, and general attention to those minor hazards of the roads of which the legal literature and other sources sometimes give us a glimpse.¹⁴³

The jurists specify that the landowner's duty included both 'viam aperire', which was to restore a road to its previous width and depth (presumably depth of surface), and also 'viam purgare', which was to restore the road's proper level by removing extraneous material from its surface. The two together constituted 'viam reficere', the restoration of the road to *primum statum*. This was what the landowner was required to do; but he was not to change the original nature of the road by making it higher, lower, wider or longer, nor to change its surface by paving or gravelling an earth road, or *vice versa*. 'Aliud est enim reficere, longe aliud facere'.¹⁴⁴ The latter was none of the landowner's business, but presumably the job of the public authorities.¹⁴⁵

¹³⁷ See Deussen's index at *ILP*, vol. II, 333 f. Many *curatores* did not specify the roads concerned; in some cases, surely, this was because they were in charge of minor roads which would bring them little honor.

¹³⁸ Private benefaction sometimes helped out the treasury: Caesar is a case in point, and Pékary is quite right to see the emperor's expenditure as an example of the same thing, and not a regular arrangement (pp. 95-101).

¹³⁹ *Fontes*, 5081, (n. 152 above); *Cic.*, *Ver.*, 54.

¹⁴⁰ Cato, *de agr.*, 2, 4; Pékary, p. 175.

¹⁴¹ *Commodianus' Poem.*, *Ap.*, 1, 5 on the Appia. Major repairs: *Cic.*, *Font.*, 58 (Via Domitia); *ILP* 84 (Augustus' *Prætorium*).

¹⁴² See Holland, *op. cit.* (n. 132 above), 68, on *Dig.*, xlii, 19, 3, 16.

¹⁴³ *E.g.* *Ulp.*, *Dig.*, xlii, 8, 2, 35 ff.; *Galen*, v, 602-3 R.

¹⁴⁴ *Ulp.*, *Dig.*, xlii, 11, 1-2; cf. 19, 15 (private roads).

¹⁴⁵ Cf. *Ulp.*, *Dig.*, viii, 8, 22: a road made (as opposed to repaired) by the contributions of private citizens was a *privata*, not a *publica*, road.

Before we leave Pekary's speculations about landowners' responsibility for roads, it is worth considering his views on the *stati* and *stati*.¹⁰⁰ In line 12 of the *lex agraria* of 111 a.c. it is laid down that public land granted to anyone 'quem in [vi]sibus vicinis ex S.C. esse oportet sponte' shall not be made private land by that law. This is a rider to the previous clause, which confirms the status of land evidently given, assigned or left '[vi]sibus vicinis'. The normal explanation of this phrase, which occurs nowhere else, is that the state allowed public land on specially favoured terms to these categories of people, of whom the *stati* at least seem from their title to be concerned with roads; the orthodox theory therefore supposes, not unreasonably, that they were assigned public land along the roads rent free in return for the upkeep of them. Whether we go further and assume with Zaccan and Hitzke that the first clause (line 11) refers to land given to the *stati* and *stati* by the Gracchan land-commission as their private property, while the second (line 12) concerns later grants *ex amato amato* which remained public land,¹⁰¹ does not affect the question here.

Pekary attacks this reconstruction on two grounds: firstly that the crucial first two letters of the word *stati* are not present on the inscription and secondly that the archaic form for *stati*, like other examples of intervocalic *s*, would have become obsolete by the end of the fourth century.¹⁰² The former objection would have greater force if any alternative reading could be offered for the two missing letters before '-ati'. Whatever the word in line 12 was, it contained the archaic spelling, so the second objection has no weight unless we adopt the desperate assumption of a mistake by the engraver. In any case, words with intervocalic *s* do survive into the second century: the closest analogy is *amator* ('lover') in Plautus, which presumably bears the same relation to *amator* as the supposed *stati* does to *stati*.¹⁰³ Until a better restoration can be offered, the *stati* remain, and their inferred function as road-care-takers remains as well.¹⁰⁴

There is, as Pekary observes, no sign of them in later inscriptions, in the works of the *grammarians*, or in the legal literature.¹⁰⁵ But this is only a problem for one who assumes that the administrative arrangements for the construction and upkeep of roads remained the same throughout the history of the Roman road system, from early Republic to late Empire. It is this concealed premise, I think, that violates Pekary's whole argument: it leads him to ignore the overwhelming evidence for consular roads and the public treasury's financial responsibility, and perhaps it is also the reason why he assigns the earliest Roman roads to the second century a.c.—the point where they start being recognisably the masterpieces of engineering with which we are familiar from the Empire. This is the grain of truth in Pekary's

¹⁰⁰ Pekary, pp. 117-9. He is doubtful right to recognise two different *stati* separated by '-at' in 112, though this does not affect the argument.

¹⁰¹ Cf. Hitzke, p. 173 f.; Pekary, p. 117, n. 130.

¹⁰² Considering his scepticism about late evidence and the tradition about Appian Claudius, Pekary is oddly credulous about the report for Pompeius in 89, l. 2, 2, 35 that 'Ap. Claudius R. legem inuenit'. Cicero (*Fam.*, ix, 2), 71 gives a slightly earlier date for the change.

¹⁰³ *Plaut.*, *Cur.* 300, *Poen.* 658 (722, 6, 1825). See A. Ernout, *Les étymologies de la langue latine* (Paris, 1905), 73 f. and M. Jordan, *Antiquité des mots de la langue latine* (Bonn, 1879), 115-7, who account for the phenomenon by assuming Oscan influence; see Jordan elsewhere (p. 196), the public law on which the word was introduced was surely in Oscan-speaking southern Italy.

¹⁰⁴ One slight argument for their existence is that they explain T. Aemilius' loss in the Pella expedition: see Wiseman (2), p. 95.

¹⁰⁵ Pekary, p. 118.

chronology: the nature of the Roman roads certainly did change during the second century, and the change brought problems of finance and upkeep which were not solved at once—indeed, perhaps not satisfactorily solved at all while the Republic lasted. In that context, the *stati* are intelligible as an experiment which failed.

V

The first Roman roads were essentially rights of way; they were made by defining a strip of land as public property, marking it at intervals and making it passable for wheeled traffic by simple bridges where it was necessary. If anything else was involved, it cannot have been more than the *ad hoc* procedure of the later Roman army engineers, who 'straightened bends on the route, levelled the rough places and cut down woods that were in the way, so as to spare the army the fatigue of laborious marching'.¹⁰⁶ Roads like the original Caecilia (if we accept a third-century date) were probably little more than mountain tracks.

The evidence for repairs (p. 144 above) reminds us that even in the late Republic very little of the road system was paved in stone. Fustier's cuttings across the Flaminia and the Aurelia now revealed only gravel underneath the basalt slabs of Augustus' road;¹⁰⁷ the same was evidently true of the Appia and Minucia at Brundisium, if they were the roads in which Pompey's troops dug trenches in 49 a.c.¹⁰⁸ The reason, of course, was expense: Livy has to explain how the repairs of 296 and 294 were able to be financed, and Caesar, as we have seen, spent large sums of his own—or rather his creditors'—money when he was curator of the Appia.¹⁰⁹ For the same reason, not all the rivers would be bridged at first; fords and ferries must have sufficed in many places before the activities of the censors of 174 and of C. Gracchus fifty years later.¹¹⁰ (Whether the Tiber bridge built by Thermus in 65 replaced an older one, or a ferry, is not certain; perhaps the latter, if the early Flaminia milestones were numbered from there—see p. 124 above.)

With the dramatic increase in public wealth after the eastern wars of the first half of the second century, a more grandiose conception of road-building became possible, as reflected in the programmes of 174 and 123 a.c., and in the remaking of the Latina and the Aurelia. The expense of these new-style trunk roads must have been a problem, particularly where the landowners' responsibility for upkeep fell on the absentee owners of *latifundia* containing many miles of public road. The *stati* and *stati* may have been an innovation aimed at solving this problem; if so, it failed, for the predictable reason (if we may read between the lines of the agrarian law) that these roadside smallholders were easily forced out or bought up by their bigger neighbours. The next stage must have been the admission of direct responsibility with the appointment of *curatores*, of whom the first known example, C. Claudius, is attested in 93 a.c. For different reasons, as we shall see, this system too broke

¹⁰⁶ Josephus, *J.W.*, vi, 6, 2 on Vespasian's march into Galilee in a.d. 67.

¹⁰⁷ F. Fustier, *REA*, ix (1958), 83-4 and 101 (1962), 278-9; also 101 (1960), 96-9 for paving on the Appia near Fundi. Two gravel layers on the Flaminia, one (but thicker) on the Aurelia; as Fustier suggests, the Flaminia was doubtless dealt with by the censor of 174.

¹⁰⁸ *Front.*, *strat.* 155; cf. *Hor.*, *Sat.* ii, 5, 95 on the Minucia. The Pompeian part of the Appia was gravelled until a.d. 98 (ALS 280).

¹⁰⁹ Cf. also Fustier, op. l. 6 on the financing of the *Acta Verus* aqueduct in 273.

¹¹⁰ Cf. also the resurfacing of the Appia, probably in 302 a.c. (p. 131 above).

down and the roads were only rescued by the conscious munificence of Augustus, and the *triumphalis* whom he persuaded to help him, in 27. As Tibullus sang to Memmius Corvinus, his patron:

nec tacet monumenta viar, quoniam Tuscula tellus
candidaque antiqua detinet Alba lares,
namque apibus congesta tibi hic gloria dura
sternitur, hic apta iungitur arte siles. . . .¹²⁸

During the Triumvirate, with the treasury bankrupted by the need to pay the armies who fought the civil wars, the cost of the roads' upkeep had to be met from the private purses of the senators (see p. 146 above), but in normal times—republican and imperial—it was a public responsibility, and one which the treasury was quite capable of fulfilling.¹²⁹

This raises the question why no major road programmes were undertaken in the eighty years between Scourus' censorship and Augustus' seventh consulship—and why the one proposed by Curio in 50 B.C. was vetoed. If the dates suggested above for the earlier roads are accurate, this is at least twice as long as any other gap in the regular development of the road system in Italy.¹³⁰ It is not that no more roads were needed: the extended Salaria, Augustus' road through the back country of Samnium, those of Claudius in the central Apennines, Nero's *Via Sublaquensis*¹³¹—all these and many other imperial projects show that there was plenty more work to be done. Why was it not done in the first century? As we have seen, the answer is not financial—the treasury could have afforded it as well in 50 B.C. as in 107 or 27. It must be political.

Munificence and public works bring popularity,¹³² and roads were no exception to this rule. Not only the local inhabitants who benefited by the existence of the road,¹³³ but also the contractors and workmen who profited from its construction, would be obliged to the man who built it and ready to vote for him if called upon. This was the result of C. Gracchus' programme, according to Appian; Cicero's description of C. Claudius as 'populi summam nobilitatem et singulorum potentiam magnus' may be due to his road commission as well as to his celebrated aedileship; Plutarch relates Caesar's generosity on the Appia precisely in the context of his acquisition of political popularity; Thermus' censorship of the Flaminia is mentioned only because Cicero saw that it made him the favourite in the forthcoming consular elections.¹³⁴ This must be the reason why Curio's plan was thrown out (indeed, we are told that he knew he would never carry it,¹³⁵ though the need for it must

have been obvious), and why the Senate would not authorise any major construction scheme. In the out-throat political atmosphere of the late Republic, it seemed better to do without new roads than to give any one man such an advantage in the struggle for political power.¹³⁶

There could hardly be a better advertisement for a candidate at a Roman election than a road bringing in the country voters to the *comitia* which reminded them at every mile of his own or his family's name. Milestones, like coins,¹³⁷ must have been valuable publicity, and this may help to explain an awkward problem about their introduction.

Plutarch's description of C. Gracchus' roads implies that milestones were then introduced for the first time.¹³⁸ This, however, can hardly be true in view of the extant milestones of the Aemilia and Postumia, to say nothing of the early aedile's inscriptions on the Appia, Ostiensis and Amerina.¹³⁹ We might save Plutarch's report by supposing that the regular use of milestones was a second-century innovation, and that Gracchus' reconstruction of the earlier roads included milestones which had not been put up by the original builders. The difficulty here is that Polybius seems to refer to milestones on the Appia or Minucia from Brundisium, as well as on the second-century Egnatia and Domitia.¹⁴⁰

But what sort of milestones did the early road-builders use? It is very doubtful whether they aspired to (or could afford) full inscriptions of name, affiliation and magistracy every mile along the way. Much more probably they normally used stones with just the mileage number and nothing else,¹⁴¹ and that these were the milestones Polybius knew. Full scale inscriptions of the sort later ages were familiar with must have become the regular practice in the second century,¹⁴² when the finances could afford it—and *ovodappia* had begun to demand it. Hirschfeld, following an early idea of Mommsen's, was surely right to see the 'milliaris tabellari-que' of the Polla inscription as respectively the old and the new types of milestone.¹⁴³ It was only at that time, when the old 'mileage-only' stones were going out of fashion, that such precision was necessary; later on, when all milestones were 'tabellarii' advertising the full name and office of the road's constructor, the new term became obsolete and the old, unambiguous word 'milliaris' prevailed.

In that case, C. Gracchus will have rebuilt the old roads, or some of them, replacing the existing nameless milestones with new ones which gave the credit

¹²⁸ Tib., i, 7, 57-60 (grazed soil is one as well as paving stones). The rest of the Latinus was returned to C. Calpurnius Piso (CAL., x, 6895-6901), and finished by Augustus himself (ibid., 6903-4).

¹²⁹ See Pickers, pp. 55-7. See also Pickers, 56 on the treasury's assets in 49 B.C.

¹³⁰ The apparent hundred-year gap between 283 and 161 clearly contains the extension of the Appia to Tarracina, if not to Brundisium. There may well be other unknown roads in the third century, but hardly in the first, where our evidence is so much fuller. Cf. Pickers, p. 71 (discussing his scepticism about Caesar's munificence).

¹³¹ See also p. 135 above. Samnium: CAL., ii, 1072-8 (A.D. 7). Claudia Valeria and Claudia Nova: ibid., 1073, 1073-20. Via Sublaquensis: Front., esp. p. 2.

¹³² A relevant example is Livy, vi, 27, 13 (end of the census of 374).

¹³³ Cf. Tib., i, 7, 61-2, and Wray (2), p. 82.

¹³⁴ Appian, BC 4, 23; *ibid.* *ibid.* (cf. Plut., 31); Plut., *Caes.* 5, 7; *Caes.*, *ibid.* 1, 1, 2.

¹³⁵ App., BC 4, 27, 1.

¹³⁶ The same applied to aqueducts. See Plut., *Caes.*, 121 and Front., esp. p. 9; nothing done between 121 and Augustus (143-53 A.D.), though here too the need was clear (Cicero, *Fam.*, viii, 5, 1 and Front., esp. p. 71 on *Caes.*' speech in 50).

¹³⁷ The parallel is drawn, in an imperial context, by H. V. Inanizky in *The new field of study* (ed. H. Berve, Leipzig, 1941), vol. 2, 251-2, cf. 245.

¹³⁸ Plut., *Caes.* 7, 2, accepted by Inanizky, op. cit., 247-30.

¹³⁹ *ILLRP*, 516, 512; 145-9, 663.

¹⁴⁰ Plut., *Caes.* 11, 8; *Seneca Seneca*, v, 238 (a difficult passage); cf. Radice (2), 211. Egnatia: Plut., *Caes.*, 12, 2a (Strabo, vi, 227). Domitia: Plut., *ibid.*, 30, 3.

¹⁴¹ Cf. CAL., x, 6948, 6957, 6960; also a little-known example from the Caecilia (Rhe. *Mit.*, ii (1891), 12-15), but cf. C. Wilton, *Med. Soc.*, (1896), 97. Such stones sometimes appear on relief: e.g. *Museo dei Conservatori*, inv. no. 1013; Museo Nazionale, Rome, inv. no. 10545.

¹⁴² T. Antonius touched his milestone (*ILLRP* 454a) on the top, perhaps because the regular 'tabellarii' format was not yet standardised. This date for the introduction of fully inscribed milestones may help to answer Pickers' argument from the absence of consular inscriptions (p. 49): with the exception of the Aemilia *Seneca*, the consular roads were all earlier than this.

¹⁴³ Cf. Hirschfeld, *Kleine Schriften* (Berlin, 1913), 786.

to the original builders.¹⁰⁴ Two examples, I suggest, are the S. Omere stone from the Caecilia, and that of Lepidus from near Anagninum.

If this argument is valid, it means that the dating of a milestone by its lettering need not necessarily imply a date for the original construction of the road it stood on. Similarly, the case of Vukel and the Aurelia shows that the position of a milestone need not necessarily imply that the main course of the road ran precisely there and nowhere else.¹⁰⁵ It is a sobering reminder of the limits of what our evidence can tell us. But it is only by using that evidence that the complex history of the Roman road-system will be understood, and not by the arbitrary rejection of it in favour of *a priori* theories.

T. P. WHITMAN

¹⁰⁴ It would have been politically impossible for Gracchus to take the credit for other men's roads himself, even if he had wanted to.

¹⁰⁵ See p. 123 above (and also Whitman (II), p. 87, for the *Popilia*).

THE SAN VITO TOMB AT POZZUOLI

(Plates XVII-XXII, and XL)

1. Introduction	153
2. The Architecture	155
3. The Decoration	161
4. The British Museum Stuccoes	170
5. General Conclusions	175

I. INTRODUCTION

In addition to the series of stucco reliefs recently acquired on loan from the Victoria and Albert Museum,¹ to three stuccoed panels from the Hartwig collection,² and to a few miscellaneous pieces,³ the British Museum's Department of Greek and Roman Antiquities possesses nine large and eight smaller fragments of stucco-relief work about whose acquisition almost nothing is recorded. Till recently, they were not entered in the Department's Register, and had no accession numbers: the only distinguishing marks were blue diamond-shaped tabs stuck to five of them, and the numbers 63 and 99 scratched on the backs of two. Blue diamonds occur on several ancient objects which formed part of the collection of Sir William Hamilton, so it is possible that the stuccoes once belonged to the same illustrious antiquary. Indeed, a British Museum catalogue of 1817 definitely ascribes one of them to the Hamilton collection,⁴ and also reveals, in conjunction with a manuscript of 1824, that the remaining pieces were kept in the so-called 'Hamilton Room',⁵ most of whose contents had formerly been owned by Sir William.

At that time the stuccoes were believed to have come from Herculaneum; but now new light can be shed on their origin. It seems that most, if not all, were cut from the decoration of a Roman columbarium on the Via Campana just outside Pozzuoli (ancient Puteoli).

This columbarium is 1.6 km. north of the Annunziata cross-roads (the point where the Via Campana branched from the Naples-Cornia road, the Via Domiziana) and stands on the eastern side of the road, nearly opposite the tiny church of San Vito (Fig. 1). Although once one of the more splendidly decorated of the Roman tombs surviving at Pozzuoli, it has suffered badly from the ravages of time, damp and souvenir-hunters. In particular, most of the stucco-relief work which decorated the interior has disappeared, while what remains is in a poor state of preservation and rapidly deteriorating.

The tomb seems to have been discovered at the end of the seventeenth century. It was first mentioned by A. Bulfinch in his revised edition, published in 1697, of a

¹ *PRR*, xxiv, 1906, pp. 24-34, pls. VII-XL.

² Accession nos. 1921 5-20, 1-3. One piece illustrated by E. Strong, *Art in Ancient Rome* (London, 1929), fig. 299.

³ Accession nos. NT 635; 1906 10-21, 11, 17-20. All unpublished.

⁴ *Specimens of the Contents of the British Museum*, 11th ed. (London, 1817), p. 103 (no. 7).

⁵ *Ibid.*, p. 92; *An Inventory or Account of the Contents of the Eliza Room in the Department of Antiquities* (commonly called the Hamilton Room), such as they were in the Year 1824 . . . , p. 97.

189
SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA
LETTERE E BELLE ARTI



1942

XX

VOLUME SESTO

190
ITALO SGOBBO

UN COMPLESSO DI EDIFICI SANNITICI
E I QUARTIERI DI POMPEI
PER LA PRIMA VOLTA RICONOSCIUTI

La pubblicazione avvenuta in questi giorni della « Pompei preromana » di Antonio Sogliano (1), fondamentale opera nella quale l'insigne Maestro ha delineato mirabilmente lo sviluppo, le trasformazioni e l'assetto edilizio di Pompei nell'epoca sannitica, mi ha indotto a riprendere in esame dal punto di vista topografico quel famoso gruppo d'iscrizioni oscche pompeiane, di eccezionale importanza per la topografia della città sannitica, che redatte tutte secondo una medesima formula principiante con le parole: « eksuk amvianud eituns », sono ormai note col nome di « eituns ».

Questo esame, integrato con quello di altri elementi monumentali ed epigrafici, mi ha portato ai risultati che qui riferirò in rapida sintesi, e che vanno dal riconoscimento di un importante complesso di edifici di età sannitica alla scoperta dei quartieri in cui era divisa Pompei.

Il carattere militare delle « eituns » è ora indiscutibile dopo la felice interpretazione dovuta al Ribezzo delle voci verbali che in quelle epigrafi ricorrono, « faamat » o « faammant », come equivalenti del latino « effatur » o « effantur », « iubet » o « iubent », « imperat » o « imperant » (2), e dopo la definitiva conferma venuta a tale interpretazione da una delle epigrafi oscche da me scoperte ad Aeclanum (3) e che nel breve testo:

8LNNK12

8LNNK12

8LNNK12

reca al perfetto « famatted » il medesimo verbo delle « eituns » nell'indubitabile significato di « iussit », non potendo l'epigrafe valere altrimenti che: *G(a)v(ius) Magius P(a)c(ii) filius Flacius (fieri) iussit.*

(1) SOGLIANO, *Pompei nel suo sviluppo storico* — Vol. 1: *Pompei preromana* — Roma 1937.

(2) RIBEZZO, *La nuova « eituns » di Pompei*, in *Rivista Indo-Greco-Italica*, I, pag. 58 sgg.

(3) SOGLIANO, *Monumenti epigrafici oscchi scoperti ad Aeclanum*, in *Notizie degli Scavi*, 1930, pag. 400 sgg.

Oltre « faamat » o « faamant » e qualche termine già noto, altri due peculiari vocaboli ricorrono nello schema comune di questo gruppo di epigrafi: « amvianud » ed « eituns »; ma l'uno, « amvianud », corrisponde chiaramente al latino « ambivio » ed al greco ἀμφιβίον, mentre l'altro, « eituns », è stato dallo stesso Ribezzo intuito e dimostrato come equivalente del latino « ituri » (1).

Acquisito il significato glottologico delle epigrafi, è rimasto pure definitivamente confermato che questi documenti di carattere militare, dipinti a lettere rosse sulle facciate di edifici di età sannitica, sono gli esemplari superstiti degli avvisi stradali per i movimenti delle truppe nell'interno di Pompei disposti dal comando generale di difesa della città durante la guerra sociale scoppiata nel 90 av. Cr. (2).

Tuttavia l'importanza archeologica dei documenti, per quanto riguarda le preziose indicazioni topografiche su Pompei sannitica in essi contenute, attende ancora d'esser posta in valore, chè gli edifici pubblici e privati, le porte, le torri e le strade di cui è menzione nelle « eituns », sono rimasti finora generalmente indeterminati. Eccetto infatti per Porta Salina e per le Torri X, XI e XII, nominate nelle prime tre epigrafi che appresso riporterò, e che sono di ovvia identificazione, il problema topografico delle « eituns » è sembrato insolubile e si son prospettate soltanto vaghe ipotesi che al lume della presente metodica indagine si rivelano evidentemente errate tanto da rendere superflua ogni confutazione.

Partendo dal concetto che le « eituns », a causa della stessa loro funzione di avvisi stradali per dislocamenti di truppe, dovessero essere disposte secondo norme prestabilite e costanti, ho ritenuto indispensabile per la soluzione del problema topografico, assodare anzitutto i criteri che regolarono la compilazione e l'apposizione delle epigrafi. È sulla scorta delle prime tre epigrafi, i cui elementi topografici sono, come dicevo, di ovvia localizzazione, ho potuto riconoscere in primo luogo che i soldati a cui le « eituns » si rivolgevano erano sempre diretti a settori delle mura, anche quando l'epigrafe non reghi menzione di elementi caratteristici della fortificazione, e in secondo luogo che le « eituns » stavano disposte in modo che i vari nuclei di soldati, avviati sulle più grandi arterie stradali della città verso i rispettivi settori, trovassero sulla destra, ciascun nucleo in corrispondenza del proprio settore, l'ordine di deviare nel vicolo successivo all'epigrafe, sul lato e nella direzione dello scritto. È evidente e logico che la consegna data alle truppe era di procedere sempre sulla strada per la quale erano state avviate finchè ogni nucleo non avesse incontrato, nella disposizione prestabilita, l'avviso che lo riguardava.

Il preciso valore delle singole espressioni che compongono lo schema comune delle « eituns » è pertanto il seguente:

eksuk amvianud = *in hoc ambivio*, « in questo bivio », cioè svoltando nel vicolo immediatamente attiguo all'estremo sinistro dell'isolato su cui vedevasi l'epigrafe, tracciata secondo la normale grafia osca, con andamento inverso al nostro, ossia da destra a sinistra, vicolo che forma quindi bivio con la strada in cui stavano procedendo le truppe.

eituns anter... = *ituri inter...*, cioè « quelli che sono per andare tra... » e qui è indicato il settore nel giusto mezzo del quale — per non turbare, come era logico, i settori vicini — venivano direttamente avviate le truppe e che era costituito da un tratto di mura fra due torri o fra

(1) Ribezzo, Op. cit., pag. 61.

(2) Sogliano, Op. cit., pag. 284 seg.

una torre e una porta oppure tra edifici che già prima del 90 av. Cr. si erano addossati alla fortificazione: in conformità dell'andamento della grafia osca, tutte le indicazioni topografiche, e per le torri la numerazione, sono date — si noti — da destra a sinistra.

puf faamat... = ubi effatur..., « ove tiene il comando... », e qui è indicato il nome dell'ufficiale a cui il settore era affidato.

In possesso dei criteri istitutivi e del significato topografico delle « citans », il percorso assegnato dal comando militare di Pompei ai singoli nuclei di truppa ci si rivelerà di ovvia evidenza e ci riporterà infallibilmente tra gli edifici preannunciati da ciascuna epigrafe.

TORRE X E TORRE XI.

La più chiaramente dimostrativa delle « citans » è quella che leggevasi in via Nolana, sull'angolo sud-ovest del prospetto della casa detta del Fauno (tav. II, fig. 1), la quale nella vigente ripartizione della città dissepolta (1) costituisce l'isolato 12° della regione VI (tav. I: A).

L'epigrafe ora completamente svanita, recava (2):

VTIE·RVNIN·MN·EK·V·EIT·V
NI·TIVDD·X·IN·XI·PV·8
V·ZINNI·8·T·TNINI·8

cioè: *in hoc ambivio ituri | inter turrim decimam et undecimam ubi | effatur T. Fisanus Oppii filius.*

L'avviso riguarda dunque l'accesso ad un settore delle mura compreso fra la torre X e la torre XI e affidato all'ufficiale Tito Fisanio. Le truppe alle quali era rivolto procedevano in via Nolana da nord-est a sud-ovest: a volte potevano essere rinforzi giunti dall'esterno e diretti sotto la guida di soldati pompeiani nel settore prestabilito; oppure truppe alloggiate o accampate entro Pompei nel lato est della città e che al momento del bisogno accorrevano a dare ausilio al più

(1) Sebbene uno dei risultati da me raggiunti con la presente indagine sia il riconoscimento dell'antica ripartizione romana di Pompei, tuttavia per precisare le varie località non potevo non seguire anch'io nel testo e nella pianta generale (tav. I) la ripartizione moderna istituita dal Fiorelli in nove regioni, numericamente distinte al pari degli isolati in cui ciascuna regione venne a sua volta scompartita. La divisione del Fiorelli, per quanto errata, è ormai da troppo tempo nell'uso generale, essendo stata mantenuta ufficialmente in vigore dalla Direzione degli Scavi e seguita dai pompeianisti anche dopo che il Sogliano (in *Notizie degli Scavi*, 1906, pag. 100) e il Mau (in *C. I. L.* IV, suppl. II, pianta) ebbero proposta una divisione della città in sei regioni, più logica e, come risulta ora da questo mio studio, molto più vicina alla effettiva ripartizione in quartieri che Pompei ebbe nell'antichità.

(2) CONWAY, *The Italic dialects*, Cambridge 1897, n. 62.

Giunti dinanzi alla Casa del Fauno, i soldati diretti al settore di Tito Figanio, trovavano segnato l'ordine di svoltare entro il prossimo bivio, cioè nel rettilineo vicolo del Fauno che seguendo il lato occidentale dell'insula e incrociando e superando il vicolo di Mercurio, sbocca tra le isole 9^a e 11^a della regione VI nel pomerio interno. I soldati raggiungevano così nel centro il proprio settore compreso, secondo era dichiarato nella « *cituns* », fra due torri che come l'epigrafe attesta e le due successive « *cituns* » confermano, sono quella a destra la Torre X e quella a sinistra la Torre XI, ora chiamata Torre di Mercurio.

Tornando in via Nolana e proseguendo verso sud-ovest, più non si ritrova una « eitus » che al tempo della guerra sociale doveva star dipinta sul prospetto dell'isolato 8° della reg. VI per istradare nel vicolo detto della Fullonica tra le isole 8ª e 6ª, le truppe destinate all'attiguo settore della fortificazione, tra Torre XI e Torre XII.

La seconda « *cituns* » superstite si legge invece sull'isolato successivo, ossia nell'insula 6^a della reg. VI (tav. I: B), sul secondo pilastro di tufo (a partire da nord-est) del prospetto della casa detta di Pansa (tav. II, fig. 2). L'epigrafe tuttora ben conservata (tav. III, fig. 3), reca (1):

8TH UNIT - MD - BRIDGES - C
CEDV - 2ND INV - PV8
UNITED - TIVD - XII - IN
EKSVK - MCFNNVR - EIT

Adunque ai soldati che dovevano raggiungere l'ufficiale Mara Adirio si ordinava di deviare nell'attiguo bivio per proseguire non nel vicolo detto di Modesto tra le isole 6^a e 3^a, che rap-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

presentava un diverticolo e non la continuazione della strada imboccata, ma nel vicolo tra l'isola 4^a e la 3^a della reg. VI. Di qui si usciva nella via detta Consolare, dove un altro quasi identico esemplare dell'avviso, dipinto sul secondo pilastro di tufo, a partire dall'angolo sud (1), del prospetto della casa detta di Sallustio (tav. III, fig. 4) nell'isola 2^a della reg. VI (tav. I: C), ingiungeva ai soldati di piegare nuovamente nel prossimo bivio a destra. L'iscrizione oggi del tutto svanita, diceva:

MD·NNR·ID·II·C
 2ND·IN·V·PV·8·8·NN·NN·T
 N·ED·T·IV·DD·I·XII·IN·I·CED
 EK·2·VK·NN·E·NN·V·R·E·H·T·V·N·I

cioè: *in hoc ambivio ituri | inter turrim duodecimam et portam | Sarinam ubi effatur | Maras Adirius Vibi filius.*

I soldati dovevano svoltare quindi tra le isole 2^a e 1^a della reg. VI nel vicolo detto di Narcisso, che mena infatti direttamente al centro di un settore compreso, come le epigrafi preannunciavano, tra una torre a destra, che era dunque per gli antichi la Torre XII, e una porta a sinistra chiamata attualmente Porta Ercolanese. Questa porta, analogamente alla Porta Salaria dell'Urbe, era invece detta in età sannitica *Veru Sarinu* e in età romana *Porta Salina* (2) o anche, come in un graffito recentemente scoperto, *Porta Salis* (3), essendo la porta per la quale passava il sale delle famose *Salinae Herculeae* ricordate da Columella nel verso (10,135) «... dulcis

(1) Facsimile in LEPsius, Op. cit. tav. XXII, 4. Erra il CONWAY, circa l'esatta ubicazione di questa epigrafe, che dice (Op. cit., n. 60) « painted on a pillar of tufa stone close to the corner of the *Vico del Narcisse* leading from the *Strada Consolare* to the N. W. wall (reg. 6, ins. 2, n.° 4) ». Il CONWAY è stato forse indotto in errore dalla poco chiara indicazione del MOMMSEN, pel quale l'epigrafe era « in der casa di Sallustio (oder d' Atteone, n. 48 bei Douce), an der Frontseite gegen die via consolare, auf dem zweiten Tuffpfeiler, wenn man von der Gräberstrasse kommt, auf dem rechten Tuff ». (MOMMSEN, *Unteritalischen Dialekte*, Leipzig 1850, pag. 185). Il NISSEN, invece, nei suoi *Pompeianische Studien*, Leipzig 1877, pag. 498, afferma precisamente: « die dritte mit der vorhergehenden bis auf Kleinigkeiten übereinstimmende Inschrift befindet sich an dem zweiten Tuffpfeiler (von S. aus) der casa di Sallustio ». E che la « elvina » fosse dipinta proprio sul secondo pilastro a partire da sud, era già attestato in modo indiscutibile dal Dr. Iorio nella sua *Guida di Pompei*, Napoli 1836, pag. 46, nella quale opera a tav. II sta segnato in pianta (con x x) il sito dell'epigrafe osca.

(2) Il nome osco: *Veru Sarina*, la forma latina recentemente acquisita: *Porta Salis* e il nome dei *Salinienses* che come appresso vedremo, si denominavano così dalla porta in parola, indicano che in età romana la porta era chiamata *Salina* e non *Salinensis* come malamente è invalso ora nell'uso.

(3) SOGLIANO, Op. cit., pag. 163.

Pompeia palus, vicina Salinis Herculeis » ed esistenti sul litorale di Pompei nel lato verso Ercolano (1).

Se indubitabile è per tutti l'identificazione di Torre X, Torre XI, Torre XII e Veru Sarinu delle tre « cituns » già esaminate, ugualmente facile ed inequivocabile diventa l'identificazione degli edifici e località nominati nelle altre tre epigrafi che ora esamineremo, seguendo con le stesse norme innanzi riconosciute e fissate, il percorso assegnato agli altri nuclei di truppa.

LE CASE DI MAIO CASTRICIO E DI MARA SPURNO.

Nel vicolo detto dei Soprastanti, sul pilastro di tufo dell'angolo sud-est dell'insula 6^a della reg. VII (lav. I: D, e lav. IV, fig. 5), si legge ancor oggi chiaramente quest'altra epigrafe (2):

EKΛK·NMC·INNAV
ETVNZ·NNE·TD·HBA
MN·KNZTD·KHET·IN
MD·ZIVDNEZ·J
TV8·8NNNT
C·ZEBZMBDIZ·J

cioè: *in hoc ambivio | ituri inter domum | Mali Castricii et | Marae Spurni Lucii filii | ubi effatur | Vibius Seximbrius Lucii filius.*

Per comprendere in quale bivio dovessero svoltare e quindi donde provenissero i soldati diretti alle mura al posto di comando dell'ufficiale Vibio Seximbrio tra la casa di Maio Castricio e quella di Mara Spurno (3), occorre tener presente anzitutto che tali case sostituiscono nell'epigrafe la menzione degli elementi di fortificazione che abbiamo trovata nelle precedenti « cituns »: erano dunque case addossate alle mura della città, ed infatti segnavano i due estremi del settore di

(1) SOGLIANO, *Stadi di topografia storica e di storia antica*, in Rendic. della R. Accad. di Archeologia, Lett. e Belle Arti di Napoli, XV (1901), pag. 42 sgg.

(2) CONWAY, Op. cit., n. 63.

(3) Il CONWAY nel suo commento critico a questa epigrafe dice per la quarta linea (Op. e loc. cit.): « in the fourth as it is now it might be read for π since the strokes are nearer together than are those of π usually ». Pertanto a l. 4 doveva forse leggersi: *mr. spurileis l*, ossia *Marae Spurni L. (filii)*, epperò il proprietario della casa optrebbe essere stato un Mara Spurio e non Spurno.

Vibio Seximbrio. Il sito e la direzione della epigrafe escludono, dopo quanto si è visto innanzi, che le truppe potessero venire dal vicolo detto delle Terme tra le isole 5^a e 6^a della reg. VII, o dal vicolo dei Soprastanti tra gli isolati 6^o e 7^o (cfr. tav. I), ovvero che dovessero piegare nel vicolo tra le isole 5^a e 6^a. Nè è possibile ammettere che i soldati venissero dalla via detta degli Augustali tra l'isolato 5^o della reg. VII e il Foro (isola 8^a della reg. VII), e che dovessero pertanto svoltare nel vicolo tra l'isolato 6^o della reg. VII e l'insula occidentalis, poichè questo vicolo non porta tra due case addossate entrambe alle mura.

Le truppe quindi non potevano venire che dal Foro, donde uscendo dal fornice attiguo all'isola 7^a della reg. VII costruito, quale ora appare, in età romana ma che ebbe inevitabilmente il suo predecessore nell'età sannitica, ci si trova di fronte l'epigrafe, in sito obbligato perchè i soldati invece di proseguire nel vicolo delle Terme (tra le isole 5^a e 6^a), potessero svoltare nel bivio a sinistra (tra le isole 6^a e 7^a) cioè nel vicolo dei Soprastanti, che nel suo estremo ovest, nel piegare ad angolo verso sud, s'incunea in pieno nell'insula occidentalis addossata alla fortificazione (tav. IV, fig. 6). Su ciascuno dei due lati dell'angolo formato dal vicolo dei Soprastanti, si protende sulla fortificazione una casa di età sannitica: in esse dunque sono da riconoscere le due case della « citans » e propriamente a destra la casa di Maio Castricio per prima nominata, e a sinistra quella di Mara Spurno.

La casa che al tempo della guerra sociale era di Maio Castricio non è ancora dissepolta: ne è visibile sul fronte del vicolo dei Soprastanti (tav. V, fig. 7), il muro esterno ornato di mezze colonne di tufo e, più arretrato, l'ingresso o uno degli ingressi, all'estremo orientale di tale muro.

A Mara Spurno appartenne la grande e bella casa sannitica che al n. 13 dell'insula occidentalis nella reg. VII (tav. V, fig. 8) s'apre con alto e severo portale nel vicolo dei Soprastanti, sul lato della fortificazione, dopo l'angolo formato dal vicolo.

Tra l'una e l'altra casa, in continuazione della facciata dell'abitazione di Mara Spurno, si estende il muro stradale di una costruzione del periodo romano postaugusteo, in *opus reticulatum* misto a laterizi, la quale rimanendo tuttora interrata, non può dirsi se rappresenti un'altra casa più tardi interposta, oppure l'ampliamento di una delle due contigue case sannitiche, probabilmente di quella di Mara Spurno. Dall'esame di detto muro stradale mi sembra anzi di poter precisare che questa nuova costruzione non raggiungeva dapprima la casa di Maio Castricio e che un breve varco era stato quindi lasciato per l'accesso alla fortificazione nell'angolo del vicolo dei Soprastanti, in proseguimento diretto del tronco stradale da nord-est a sud-ovest, ma che poi anche tale varco di lì a poco venne abolito a vantaggio del nuovo corpo di fabbrica (cfr. tav. IV, fig. 6).

UN EDIFICIO PUBBLICO IN VIA DELLA REGINA — L'EDIFICIO DI MINERVA — LA VIA POMPEIANA.

Sul lato meridionale di Via dell'Abbondanza, sul pilastro di tufo tra gli ingressi nn. 19 e 20 dell'insula 6^a della reg. VIII (tav. I: E, e tav. VI, fig. 9), sta la quinta delle « citans » finora note (1):

(1) DEODERIO, Ueber die militärischen Wegweiser in Pompeji, in *Roem. Mitth.*, XIII (1898), pag. 124 segg. cfr. SOGLIANO, in *Notizie degli Scavi*, 1897, pag. 464 segg.

ΕΚΤΑΚ·ΝΙΜΕ·ΝΙΝΒΑΡ
ΕΙΤΑΝ·ΝΙΜΠ·Τ·Ι·ΒΑΡ
Τ·Ι·ΝΙΜΠ·ΜΕΝΕΔ·

«cioe: in hoc ambivio | ituri circa aedificium | publicum circa Minerv...»

L'epigrafe è mutila: più non vi si legge l'indicazione del comandante del settore che le truppe dovevano raggiungere.

I soldati vengono anche questa volta dal Foro e discendono per la via detta dell'Abbondanza: hanno appena oltrepassato il vicoletto senza uscita che divide parzialmente l'insula 5ª dalla 6ª, quando sul prospetto dell'edificio, tra la prima e la seconda bottega, appare loro l'ordine di svoltare entro il prossimo bivio per raggiungere il settore assegnato sulla linea di fortificazione.

È chiaro dalla « *cituns* » che anche qui già nel 90 av. Cr. degli edifici si erano addossati alle mura, se quali estremi del settore, anzi che elementi propri della fortificazione, sono nominate due costruzioni estranee. Entrati nella strada in bivio con quella da cui provenivano, i soldati per raggiungere le mura dovevano scindersi in due gruppi in opposte direzioni: « *estuns ampt... ampt...* » vale infatti logicamente « quelli che sono diretti da un lato, verso...; dall'altro lato, verso... ».

Il bivio in cui dovevano svoltare le truppe è, per quanto si è visto innanzi, il primo dopo la epigrafe e sul lato e nella direzione della scrittura: è dunque la via detta dei Teatri tra gli isolati 6ª e 4ª della reg. VIII. All'estremo sud della via dei Teatri, in perfetta rispondenza con la « *cituns* » che accenna, come ho detto, ad una biforcazione, ci si parano dinanzi per poter raggiungere la linea delle mura (tav. VI, fig. 10): a destra, un breve vicolo che deviando ancora verso destra immette tra le isole 7ª e 2ª della reg. VIII in via della Regina, cioè sul fronte di una serie continua di edifici costruiti a ridosso della fortificazione; a sinistra i propilei del Foro Triangolare, attraversando i quali ci si trova nell'altro braccio della biforcazione costituito, nell'interno dell'edificio, dalla grande pista che si dirige, lungo il portico del lato orientale, allo estremo sud-est di quel considerevole tratto di mura a ridosso del quale nel II secolo av. Cr. era sorto il Foro Triangolare stesso. Evidentemente i due gruppi di soldati, raggiunta la linea di difesa nei due punti terminali del settore, piegavano poi entrambi sul cammino di ronda, convergendo a congiungersi verso il centro, sull'angolo che le mura formavano all'estremo sud-ovest del Foro Triangolare.

La ragione di questo movimento a tenaglia sta nel fatto che tutta la corrispondente fortificazione già in quei tempi più non aveva pomerio interno: non soltanto l'edificio sannitico del Foro Triangolare, ma di certo anche i fabbricati di via della Regina già soffocavano le mura, pur forse senza ancora superarne il fronte esterno, come addirittura vediamo nelle superstiti ricostruzioni di età romana. Naturalmente all'approssimarsi della guerra sociale, per rimettere

in efficienza la fortificazione, non potevasi che liberare e ripristinare il cammino di ronda alle spalle dei fabbricati addossati alle mura, e crearne gli accessi nei due edifici estremi. Questi edifici estremi sono dunque: a destra il primo nominato, una « tribud tivtikad » ossia un « Edificio pubblico », e a sinistra il secondo nominato, « Menerv... ».

Quale sia l'« Edificio pubblico », da ricercarsi dunque nell'insula 2^a della reg. VIII, presso l'estremo ovest di via della Regina, è evidente: è quella palestra, a torto ritenuta come privata, e che se è a noi pervenuta rifatta in età romana e poi anche restaurata, rivela ora la sua origine sannitica. L'edificio primitivo era sicuramente diverso dal romano; privo in origine dovette essere ad esempio della sezione termale poichè — come altrove ho dimostrato (1) — fu appena agli inizi del primo secolo avanti Cristo che incominciarono a diffondersi da Baia gli impianti termali artificiali creati dalla genialità di Sergio Orata. Tuttavia trasformazioni e adattamenti imposti dal progresso dei tempi e da nuove esigenze, non potevano mutare la fondamentale destinazione di un « edificio pubblico ».

Lo stabile di via della Regina considerato pur come ci si presenta nell'ultima sua fase, ma con le qualità ora acquisite di pubblica e preromana istituzione, e in rapporto con quanto ho potuto ricostruire — come più innanzi vedremo — del gymnasium di Pompei, chiarisce finalmente la propria essenza a definir la quale v'era tanta incertezza. L'« Edificio pubblico » sito in prossimità del gymnasium e decorato nella sua ricostruzione romana con pitture parietali e pavimento a mosaico che hanno per soggetti atleti ed esercitazioni di lotta, fu creato appunto in dipendenza del gymnasium e servì quale palestra in età sannitica per l'organizzazione giovanile della Vereia e in età romana per l'analoga organizzazione della Juventus (2), che svolse la sua attività in tutti gli edifici precedentemente tenuti dalla Vereia. E si noti che se la palestra di via della Regina è designata col generico nome di « edificio pubblico » « tribud tivtikad », anche semplicemente come « edificio » « trībium » viene designata nella relativa epigrafe osca (3) la palestra del Foro Triangolare.

All'infuori di qualche muro in *opus incertum*, successivamente restaurato e che è pur dubbio se risalga realmente al primitivo edificio, non essendo visibile alcuna altra parte della costruzione sannitica di via della Regina, i rapporti di tempo con la palestra del Foro Triangolare ci sfuggono completamente. Ma è logico pensare che la palestra di via della Regina abbia preceduto quella del Foro Triangolare e che sia stata creata quando ancora non si poteva sperare di averne una più ampia e immediatamente connessa col gymnasium, come riuscì poi a costruirla il questore Vibio Vinicio col denaro lasciato per testamento alla Vereia da Vibio Adirano.

Nell'altro lato del settore v'è invece l'« Edificio di Minerva », rivelato dall'epigrafe con la espressione « ampt Menerv... », la quale espressione opponendosi alla precedente « ampt tribud tiv(tikad) » va logicamente integrata in « ampt (tribud) Menerv(as) ».

(1) Scosso, *Terme flegree e origine delle terme romane*, in Atti del I. Congresso Nazion. di Studi Romani, Roma 1928; cfr. Scosso, *I nuclei monumentali delle terme romane di Baia per la prima volta riconosciuti*, in Atti del III Congresso Naz. di Studi Romani, Bologna 1934.

(2) L'« Edificio pubblico » di via della Regina va quindi aggiunto al gruppo degli altri edifici pompeiani rivendicati al sodalizio della Juventus dal DELLA CORTE nella sua opera « *Juventus* » (Arpino 1924); cfr. Scosso, recens. in Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica, nuova serie, anno III (1925), fasc. II.

(3) CONWAY, Op. cit., n. 42.

L'identificazione dell'Edificio di Minerva, dopo quanto abbiamo visto innanzi, s'impone da sé: è il Foro Triangolare. Intendo con ciò riferirmi proprio al Foro Triangolare e non al tempio dorico in esso compreso. Ad escludere recisamente la possibilità d'identificare l'Edificio di Minerva col tempio dorico sta il fatto che quest'antichissimo ed imponente santuario, eccezionale in Pompei per grandiosità e per la sua forma architettonica greca, non potette non esser dedicato ad Ercole, se all'eroe greco veniva ricollegata l'origine stessa della città, la quale secondo la mitica tradizione conservataci negli Scholia Vergiliana (ad Aeu. VII, 662), da Solino (II, 3), da Marziano Capella (VII, 642) e da Isidoro (XV, 1, 51), denominavasi Pompei dalla « pompa » che dei buoi di Gerione vi menò Ercole tornato vincitore dalla Spagna. E infatti, a seguito di recenti esplorazioni compiute dal Maiuri (1), sono stati recuperati frammenti della decorazione frontonale fittile del tempio primitivo elevato in pietra calcarea nel VI secolo, consistenti in parecchie teste di serpenti che ci riportano alla lotta di Ercole con l'Idra di Lerna, e inoltre, del successivo tempio in tufo, frammenti di una zampa di cervo spettanti evidentemente alla raffigurazione di un'altra fatica dell'eroe, la cattura della cerva Cerinthea.

Che il santuario fosse stato innalzato in onore di Ercole, e, aggiungo subito, proprio là dove il mito voleva si fosse fermata la « pompa » erculea, lo lo ritengo poi luminosamente provato anche dal fatto che nel cippo viario osco di Porta Stabiana il tratto di via Stabiana da detta porta al tempio di Giove Milichio (ossia la strada tra le isole 1^a - 2^a - 3^a della reg. I e 8^a della reg. VIII) è indicato come parte di una « Vfu Pumpaiianu » prolungantesi nella città oltre questo tempio (2). Orbene credere che la Via Pompeiana si denominasse così da Pompei ove è questo tempio (2). Orbene credere che la Via Pompeiana si denominasse così da Pompei ove è via Stabiana che troviamo inserito e fuso nel *kardo maximus* della grande Pompei sannitica è parte di una più antica strada di cui la stessa conformazione del suolo indica l'obbligo percorso per accedere, venendo dal lido marino, a quella che fu, entro le attuali regioni VII e VIII di Pompei, la primitiva città (3) ed alla sua estrema propaggine costituita dalla spianata del tempio dorico. Tale strada dovendo evitare la profonda depressione occupata poi dal quadriportico della Caserma dei Gladiatori e dai teatri e guadagnare altezza, non poteva discostarsi dal percorso di via Stabiana fino al punto già riconosciuto come Via Pompeiana, cioè fin dove poi sorgerà il tempio di Giove Milichio all'angolo nord-est dell'isolato 8^o della reg. VIII: quivi invece avendo superata la depressione del suolo, trovava nella via detta del Tempio d'Iside, in risvolta tra gli isolati 8^o e 4^o della reg. VIII, la sua naturale continuazione per giungere direttamente sulla spianata del futuro Tempio di Ercole. Il nome di Via Pompeiana, documentato per il primo tratto di quest'antichissima via deve quindi restituire anche al

(1) La relazione ufficiale dello scavo, a cura del MAIURI, non è ancora pubblicata: notizie sul materiale scoperto sono in SOGLIANO, *Pompei preromana*, cit., pag. 98 segg.

(2) Il testo del cippo è il seguente (CONWAY, Op. cit., n. 39): « ... stutis m. a pumtis m. | (a)idilis ekak vlam tereu(aa) | (tt)ens. ant pumtram stal(i)anam viu te(r)emnatust per. | X. iussu via pumpaiiana ter | emnat- tens perek III ant kai | la iuvetis meellikeis. ekass vi | ass iui via iuvia iui dekkvia | rim medikeis pumpaiia- neis | erevkiid imaden unpsens. fu(s)u aidilis prefattens ». Adunque se la Via Pompeiana viene dichiarata « *terminata* » fino al Tempio di Giove Milichio, a partire da Porta Stabiana, è chiaro che essa dovesse proseguire nella città oltre questo tempio.

(3) Il nucleo primitivo della città è stato recentemente riconosciuto e delimitato dal CARRINGTON (*The Etruscans and Pompeii*, in *Antiquity*, marzo 1932) entro l'area della Pompei sannitica e romana, nella zona diversamente orientata a sud di via Nolana e ad ovest di via Stabiana.

suo ulteriore percorso, cioè alla strada detta del Tempio d'Iside, che formando angolo col primo tronco, ben si prestava perciò a venirne distinto nei lavori di « terminatio » disposti in età sannitica dagli edili Suttio e Pontio (1).

Alla mitica « pompa » dei buoi di Gerione, fermatasi sull'alto della terrazza ove troviamo perciò costruito il tempio ad Ercole, non potette attribuirsi altro cammino che la via ora riconosciuta e che i Sanniti chiamavano dunque « Viu Pùmpaiianu » in omaggio alla leggenda del passaggio della « pompa » erculea (2), analogamente a quanto facevano i Greci in Olimpia, per i quali « ὁδὸς πομπικῆς » era la strada percorsa dalla « pompa » delle feste (Paus. 5,15,2,7).

Al complesso di prove che indicano come dedicato ad Ercole il tempio dorico fanno d'altra parte riscontro argomenti irrefragabili che portano senz'altro a identificare l'« Edificio di Minerva » con il Foro Triangolare.

Il tempio di Ercole è infatti racchiuso nel Foro Triangolare, e questo pur venendo a costituire il *temple*, è per altro un edificio a sé, con propria destinazione, ed è quello che direttamente insiste sulla linea delle mura della città (tav. VII, fig. 12) e che raggiunge l'estremo del settore da presidiare. E d'altra parte gli scopi stessi per i quali l'edificio venne creato, ci dicono con quanto buon dritto al Foro Triangolare spettasse il nome di « Edificio di Minerva ». Era questo anzi il solo nome che si convenisse all'edificio destinato, quale *gymnasium*, ai bisogni dell'alta cultura intellettuale e dell'educazione fisica dei giovani pompeiani.

Se si eccettua — come appresso vedremo — il Della Corte, e si eccettua il Von Duhn per il quale il Foro Triangolare è un portico che circonda una piazza di lusso, la totalità dei pompeianisti ha ritenuto che il Foro Triangolare fosse un portico destinato ad offrire ricovero agli spettatori del vicino teatro in caso di pioggia improvvisa. Ma Vitruvio citato a sostegno di questa interpretazione, dice testualmente così (V, 9, 1): « *post scaenam, porticus sunt constituendae, ut cum imbres repentini ludos interpellaverint, habeat populus quo se recipiat, choragiasque laxamentum ad comparandum* ». Orbene al teatro dovevano di regola essere annessi dei porticati « *post scaenam* »: se dunque tale precetto architettonico trova perfetta attuazione a Pompei nel grandioso quadriportico alle spalle della scena del teatro, e se non esiste pertanto la necessità di ricorrere a quelle altre soluzioni del problema architettonico, secondariamente riconosciute in uso da Vitruvio, non comprendo perchè si debba attribuire al teatro anche il Foro Triangolare, che non è « *post scaenam* », ma a lato e ad un livello tanto superiore al suolo del teatro stesso. Nulla dimostra il fatto che dal Foro Triangolare, almeno in età romana, si potesse accedere al Teatro attraverso la *summa cavea*, quando da tale edificio potevasi accedere pure, per mezzo di una

(1) Per i lavori di « terminatio », vedi SOGLIANO, *Pompei preromana*, cit., pag. 168 sgg.

(2) Dopo la lettura di questo mio lavoro, nella stessa seduta accademica, il prof. SPANO dichiarava di essere anche lui dell'avviso che il nome della *Via Pompeiana* derivasse dalla *pompa* erculea e di avere anzi espresso tale ipotesi nella sua opera ancora inedita: *La Campania felice nelle età più remote — Pompei dalle origini alla fase ellenistica*. Il passo relativo, poscia comunicatomi dall'autore, è precisamente il seguente: « ... il tratto meridionale della via di Stabia, e che fin dal tempo greco, in cui la cittadina si chiamò Pompeia, fu detta *via pompeiana*, denominazione, secondo noi, e come abbiamo già detto, dovuta o al fatto che nei tempi più antichi era quella l'unica via che montava alla cittadina, e però — cosa che si verificò spesso nell'antichità — chiamata con l'aggettivo formato dal nome della città cui conduceva, oppure al fatto che verisimilmente la leggenda diceva che per essa era entrata in città la *popa* di Eracle di ritorno dalla Iberia, e donde il nome della città s'essa ».

gradinata, al sottostante quadriportico, e quando per un'altra gradinata ora sparita ma che i La Vega videro, dalla estremità sud-est dell'edificio potevasi accedere ancora al sottostante piano di campagna (1). La natura stessa dell'edificio imponeva che esso venisse largamente raccordato con i luoghi e gli edifici pubblici circostanti.

Gli avanzi del Foro Triangolare mostrano d'altra parte, come accennavo, una propria e diversa destinazione dell'edificio, intravista per primo dallo Spano nello stesso suo dotto lavoro in cui volle dar corpo all'ipotesi della connessione architettonica col teatro. A proposito della grande pista lungo il lato orientale dell'edificio, lo Spano riconobbe infatti che in essa « non è inverosimile che i giovani pompeiani, frequentatori della vicina Palestra, si esercitassero nella corsa, nel getto del disco e negli altri ἀθλοι, pei quali non era adatto l'angusto spazio di quella » (2).

Successivamente il Della Corte, ricercando gli edifici che in Pompei appartennero al sodalizio della Juventus, ha chiarito ancor meglio gli stretti rapporti tra la Palestra di Vinicio ed il Foro Triangolare, ed ha riconosciuto in questo edificio quali sicuri indizi di un ginnasio, non soltanto la grande pista a cielo scoperto lungo il portico orientale e che ombreggiata un tempo da alberi frondosi costituiva il δρόμος πεντάθλον, ma anche il bacino marmoreo dinanzi al breve portico settentrionale e che rappresenta un λουτρόν di ginnasio; ed infine la base su cui si eleva la statua di Marcello, il nipote di Augusto, onorato nel ginnasio come patrono della Juventus pompeiana (3).

Io dissento dal Della Corte soltanto per l'estensione che egli assegna al ginnasio pompeiano, nel quale vuole incluso anche il quadriportico del Ludo Gladiatorio. A parte il forte dislivello altimetrico e il fatto sopra osservato che il quadriportico architettonicamente e funzionalmente dipendeva dal teatro, fo notare soltanto che se in origine il quadriportico *post scaenam* avesse fatto parte del ginnasio, non vi sarebbe stato bisogno di dotare poi questo edificio della modesta palestra ad esso annessa dal questore Vibio Vinicio, la quale — comunque sia stata poi utilizzata in età romana dal sodalizio della Juventus (4) — era in origine e nella primitiva estensione (5) una vera e propria palestra, e tanto meno sarebbe occorsa l'ancor più modesta palestra di via della Regina.

Se il Foro Triangolare non venne dai dotti riconosciuto come ginnasio e se anche il Della Corte tenta di comprenderlo in un più vasto complesso che a suo parere avrebbe costituito il ginnasio di Pompei, è perchè esso non rientra in quel tipo architettonico, armonico e perfetto in ogni sua parte, completo e logicamente ordinato, quale lo schematizzò Vitruvio e quale appare dagli avanzi dei ginnasi del tipo più evoluto e di ricche città. Ma ben diversi dall'organico schema vitruviano erano i più antichi e famosi ginnasi di Atene: l'Accademia, il Liceo e il Cynosarge, verso cui dovevano naturalmente esser rivolti gli sguardi dei magistrati pompeiani per

(1) SPANO, *L'Hecatonstylon di Pompei e l'Hecatonstylon di Pompeo*, in *Atti Accademia Pontaniana*, vol. XLIX, pag. 14-15.

(2) SPANO, *Op. cit.*, pag. 16.

(3) DELLA CORTE, *Juventus*, Arpino 1924, pag. 44 sgg.

(4) Cfr. DELLA CORTE, *Juventus*, *cit.*, pag. 50, 59 sg.

(5) In età romana, forse dopo il terremoto dell'anno 63 d. Cr., l'area della palestra venne raccorciata nel lato orientale a vantaggio del contiguo Tempio d'Iside - cfr. MAU - KELSEY, *Pompeii, its life and art*, New York 1899, pag. 159.

il loro ginnasio, che non aveva possibilità di esplicarsi organicamente su di un suolo libero ed ampio, ma che come quelli ateniesi ora nominati, s'andò costituendo e sviluppando in un'area sacra.

Osserviamo infatti l'Accademia, fra tutti il più importante ginnasio di Atene, sul quale siamo meglio informati (1), e che per essere l'insuperato centro da cui s'irradiò nel mondo l'alta cultura ellenica, fu perseguito modello delle istituzioni culturali sino a dar nome anche ad altri luoghi consacrati allo studio delle lettere e della filosofia (2), e ad avere anche in età romana delle imitazioni, come sappiamo avvenne per opera di Cicerone che riprodusse l'Accademia nella sua villa puteolana (3) ed in quella di Tuscolo (4), e per opera dell'imperatore Adriano che la riprodusse nella sua villa di Tivoli (5).

Come il Liceo, antico temenos di Apollo Licio, e il Cinosarge, che possedeva un lago comprendente un santuario di Eracle, l'Accademia fu in origine un bosco sacro; Ipparco la fece circondare da un peribolo (6); Cimone Vabbell, vi condusse l'acqua, vi fece tracciare dei viali ombreggiati da platani e da altri alberi (7) e vi creò una pista per le corse (8); al tempo di Iperide possedeva una palestra (9). Platone che vi tenne la sua scuola e vi si tratteneva con allievi ed amici passeggiando in quei viali ombreggiati, fece costruire nell'Accademia un tempio delle Muse ed un sedile semicircolare (10). Era questo sedile l'exedra famosa, fornita di meridiana, intorno a cui sono raffigurati Platone e i suoi discepoli in entrambi i noti mosaici — uno dei quali pompeiano (11) — che riproducono la celebre scuola filosofica dell'Accademia. Sappiamo inoltre che l'Accademia era dedicata ad Atena, la quale vi aveva un'ara accanto ad are di Efesto, di Prometeo, di Ermete, di Eracle, delle Muse e di Eros.

Se ora con questa visione realistica del più celebre ginnasio del mondo antico e non più abbagliati dallo schema teorico di Vitruvio, passiamo a considerare il Foro Triangolare di Pompei nella sua graduale organizzazione e sistemazione a ginnasio, nessun dubbio può più sussistere sulla destinazione dell'edificio.

Il vetusto tempio di Ercole, di greca architettura, con i suoi portici e con il bosco sacro che lo circondava offriva in Pompei condizioni ideali e comunque analoghe a quelle dei luoghi destinati in Grecia alla cultura intellettuale e alla educazione fisica della gioventù (12): fu quindi,

(1) SIMIAN, *Academia*, in Daremberg et Saglio, *Dictionn. d. Antiq.*; FOUGÈRES, *Gymnasium*, *ibid.*; WACHSMUTH - NATORF, *Akademia*, in Pauly - Wissowa, *Realencycl.*

(2) ALLATIUS, *ad epist. Socrat.*, pag. 278 ed. Orelli

(3) PLIN., *nat. hist.* 31, 2, 3.

(4) CIC., *ad Att.* I, 4, 3, 11; *Tusc.* 2, 3

(5) SPART., *in Hadrian.*, 22.

(6) SUIDAS, τὸ Ἰνδιόγειον τείχιον.

(7) PLUT., *Cim.* 13.

(8) APOLLON. ap. Schol. *Soph. Oed. Col.* 56, 701; PAUL. I, 30, 1, 2.

(9) HYPER. *fragm.*, ed. Bloss, p. 13, 22.

(10) CIC., *de fin.* V, 1, 2; LAERT. DIOG. III, 20; IV, 19; PLUT., *de exil.* 18.

(11) SOGLIANO, *L'Accademia di Platone rappresentata in un mosaico pompeiano*, in *Monum. dei Lincei*, vol. VIII, 1898, pag. 389.

(12) Ancora al tempo di Nerone, nella vicina Puteoli (cfr. SOONHO, *La città campana delle «Sataras» di Petronio*, in *Rendic. R. Accad. dei Lincei*, cl. scienze morali, vol. XXXI, 1923), il poeta Eumolpo delle *Satire* di Petronio recita i suoi versi nel portico di un tempio (Petron. 90, 1-2) e il retore Agamennone e i suoi discepoli (Petron. 3, 6) disputano in un portico non meglio determinabile.

direi quasi, inevitabile che nei più antichi tempi della dominazione sannitica, mancando in Pompei appositi edifici, intorno a quel tempio, come su di un lembo dell'Ellade, filosofi, retori, poeti e atleti greci, che vagavano allora dappertutto, riunissero i giovani delle tante cospicue famiglie sannitiche di Pompei, desiderose di formare alla greca l'educazione intellettuale e fisica dei loro rampolli. L'estendersi della cultura greca in Pompei, che si manifesta con la profonda ellenizzazione della città dall'architettura e dalla decorazione degli edifici fino agli strumenti della vita pratica, quali ad esempio le misure di capacità (1), impose col tempo un'adeguata sistemazione di quell'area, già in funzione di ginnasio. Si ripetette allora in Pompei quanto si era verificato per i ginnasi di Atene, sorti senza un organico piano prestabilito ed entro uno spazio obbligato.

Nel II secolo av. Cr., dei magistrati a noi ignoti non essendoci pervenuta l'epigrafe che doveva leggersi sul propylon dell'edificio, circondarono il bosco sacro di un muro su i due lati doveva leggersi sul propylon dell'edificio, circondarono il bosco sacro di un muro su i due lati convergenti ad angolo acuto verso la città; costruirono al vertice dell'angolo un ingresso monumentale; alla recinzione addossarono, nell'interno, dei portici che fornivano nuovi e più adeguati passeggiatoi; per la corsa e per altri esercizi fisici da praticarsi a cielo scoperto, delimitarono e sistemarono un'ampia pista lungo il portico orientale, la quale coprì per circa due terzi la lunghezza di uno stadio olimpico. Nei pressi dell'edificio ma pur sempre all'esterno, si aveva forse già a disposizione la mentovata palestra di via della Regina, quando il questore Vibio Vinicio aggregò direttamente una più ampia palestra, che costruì col denaro lasciato per testamento da Vibio Adirano alla Vereia pompeiana, cioè appunto al sodalizio dei giovani (2). In età sannitica si provvide pure a fornir d'acqua l'edificio: il *λειτουργόν* marmoreo esistente innanzi al breve lato settentrionale del portico, reca infatti sul piede una marca osca (3). All'età sannitica ancora risalgono le tre are, sul lato ovest della pista presso l'estremo sud, una delle quali a triplice pulvino e dedicata quindi a tre divinità, are di cui l'esempio dell'Arealeonia spiega ora finalmente la presenza.

Con tante innovazioni che sconvolgevano il luogo, si rese necessario preservare da profanazioni quanto v'era di particolarmente sacro: epperò il meddix Numerio Trebio fece garentire con un puteale circondato da otto leggiadre colonnine sostenenti una cupola, l'antico pozzo sacro del tempio. Ad una identica finalità, io credo si debba la costruzione di quell'inesplicito doppio recinto d'età romana, che è innanzi al tempio, presso il monopteron di Numerio Trebio: col recinto più interno, segnato con termini su tre angoli, e posto sull'asse longitudinale del tempio greco, si provvide infatti a talo parere, a garentire il sito consacrato in cui più non era l'altare del vetusto santuario; l'area così delimitata fu poi a sua volta compresa e protetta in un più ampio e più alto recinto murario, meglio ricordato con l'armonica sistemazione del ginnasio (tav. VII, fig. 11).

In età romana i duoviri L. Sepunio Sandiliano e M. Erennio Epidiano costruirono quella « schola » semicircolare con meridiana alla spalliera (4), che per la stretta somiglianza con quella che appare nei mosaici raffiguranti la scuola di Platone, si rivela come un'imitazione della ce-

(1) SOGLIANO, *Pompei preromana*, cit., pag. 119.

(2) CONWAY, Op. cit., n. 42: v. *adiranus* - v. *clituvum* - *paam* | *veretia* - *pampallana* - *tristan* | *mentud* - *deded* - *clak* - *clituvad* | v. *vilmikis* - *mr* - *kvaistur* - *pump* | *allans* - *tribam* - *ekak* - *kumben* | *nisis* - *tanginud* - *up-sannam* | *deded* - *isidum* - *prufatted* - Cfr. DELLA CORTE, *Iuventus*, cit., pag. 46 sgg.

(3) C. I. L. X, 8066, 8; cfr. SOGLIANO, *Pompei preromana*, cit., pag. 211.

(4) C. I. L. X, 831.

lebre, simbolica « exedra » dell'Accademia (tav. VII, fig. 12). E come il ginnasio ateniese dell'Accademia era dedicato ad Atena, alla stessa divinità troviamo dedicato il ginnasio di Pompei che è perciò per i Sanniti l'« Edificio di Minerva ».

PORTA URBULANA — EDIFICIO PUBBLICO A PORTA URBULANA VIA ME-
FIRA — TORRE MEFIRA.

La sesta ed ultima delle « aetnas » fu scoperta nel 1915 (1) sul lato settentrionale di via dell'Abbondanza, a sinistra del vano d'ingresso n. 2 dell'isolato 4° della reg. III (tav. I: F). Mentre a tutte le precedenti « aetnas » toccò di apparire su prospetti in nudo tufo di severe e nobili costruzioni, questa epigrafe invece capitò sull'intonaco che ricoprì la facciata in *opus incertum* di un più modesto edificio (tav. VIII, fig. 13). E l'apertura di un finestrino praticata in età romana nel tratto di parete iscritto, mutilava l'epigrafe. Il danno però non è stato irreparabile, tanto che il Ribezzo (2) ha potuto in modo sicuro restituire tutto il testo originario.

L'iscrizione pur oggi ben leggibile fuorchè nell'ultima linea e nella zona marginale sinistra (tav. VIII, fig. 14), diceva così:

EKΣVK·NMC·INVAR·EIT·ANΣ·
 ΣET·I·V·I·BN·IND·TD·B·T·V·C·
 IN·C·IV·ME·8·ID·A·IN·T·IV·DD·Σ·
 NED·TD·K·CED·A·AD·AB·IN·V·
 I·H·Σ·ENT·E·IN·C·IN·T·NED·TD·K·
 CED·A·AD·AB·IN·V·IN·T·IV·DD·I·
 ME·8·ID·N·8·NN·MM·NT·T·
 I·I·V·A·I·R·I·ND·I·V·AD·I·I·ND·I·

cioè: *in hoc ambivio ituri | sunt ut teneatur aedificium publicum | et via Mefira et turris | ad
sinistram portae Urublanae | quae sunt. in ea via ad sinistram | portae Urublanae et turris
Mefirae effantur | L. Popidius L. f. Maras Purilius Maras f.*

(1) DELLA CORTE, in *Notizie degli Scavi*, 1916, pag. 155 sgg.

(2) RIBEZZO, *La nuova « aetna » di Pompei*, in *Rivista Indo-Greco-Italica*, I, pag. 58.

Le truppe provengono dunque dalla porta detta di Sarno, oppure da accampamenti o alloggiamenti nell'interno della città nei pressi di questa porta. Dopo quanto abbiamo visto innanzi, l'epigrafe è chiarissima: entro il prossimo bivio, cioè nel vicolo tra gli isolati 4° e 3°, debbono svoltare quei soldati che vanno a presidiare l'« Edificio pubblico » e la « Via Mefira » e la « Torre » che sono a sinistra della « Porta Urubiana »; in quella via a sinistra della Porta Urubiana e della Torre Mefira, tengono il comando Lucio Popidio figlio di Lucio e Mara Purilio figlio di Mara. I soldati sono dunque diretti a due settori, il primo dei quali, quello cioè tra Porta Urubiana e Torre Mefira era affidato all'ufficiale Popidio, e il secondo, oltre Torre Mefira, all'ufficiale Parilio. Dalla epigrafe si rileva pure che addossato alle mura e immediatamente a sinistra della Porta Urubiana era l'« Edificio pubblico », dopo del quale s'iniziava una via pomeriale interna d'ampiezza tale che le truppe di due settori, senza tema di reciproco intralcio, vi si potevano far giungere contemporaneamente.

Questa via pomeriale prendeva nome di Via Mefira, e Mefira era pure la torre esistente a fianco e che dividendo i due settori doveva trovarsi isolata al centro di tutto il corrispondente tratto della fortificazione. « (Tiurr)is » alla terza linea dell'epigrafe, non è un plurale come si ritiene, ma un nominativo singolare, in perfetta concordanza con la sesta linea che dimostra esservi qui un'unica torre, la Mefira. Il « pīs sent » = *quae sent*, della quinta linea deve quindi riferirsi, come è logico, non soltanto alla torre, ma a tutto il complesso nominato, e cioè anche alla Via Mefira e all'Edificio pubblico, e infatti in osco non soltanto « tiurrīs » e « viū » sono sostantivi femminili, ma è femminile anche « trībun ».

È evidente — malgrado la zona interna della reg. III non sia ancora dissepolta — che risalendo da via dell'Abbondanza pel vicolo tra le predette isole 4° e 3°, i soldati giungevano in via Nolana di fronte al brevissimo vicolo sul lato occidentale del fabbricato che è a sinistra della porta detta di Nola: inoltrandosi di pochi passi in quel vicolo si era immediatamente alle mura.

Eccoci dunque nella località preannunciata dalla « cituns », e della quale — pur nelle attuali condizioni d'interramento della reg. IV — sono riconoscibili tutti gli elementi nominati. Tra il vicoletto terminante a piè delle mura e la porta detta di Nola, sta l'« Edificio pubblico » che dovevasi trovare addossato alla fortificazione, a sinistra della Porta Urubiana, la quale — come il Sogliano già sospettava (1) — è dunque la porta attualmente detta di Nola.

La menzione in programmi elettorali pompeiani degli Urbulanenses o Urblanenses, che come appresso vedremo prendevano nome da questa porta, indica che la Veru Urublanu dei Sanniti era chiamata in età romana Porta Urbulana.

La Via Mefira, non ancora restituita a luce, correva a piè del più lungo tratto rettilineo delle mura di Pompei fra la ora riconosciuta Porta Urbulana e la porta detta oggi di Capua, la quale poi in antico era appunto la Porta Campana com'è facile dedurre non solo dai Campanenses di cui più innanzi sarà parola, ma dal fatto che proprio da quella porta potevasi raggiungere più direttamente Capua, e Capua era un centro di tanta importanza dapprima politica e poi commerciale e stradale che ben doveva dar nome alla porta verso di essa rivolta.

Nel giusto mezzo del lunghissimo rettilineo delle mura fra le porte Urbulana e Campana si erge una isolata torre: è la Torre Mefira, che come la retrostante via pomeriale Mefira e in

(1) SOGLIANO, *Pompei preromana*, cit., pag. 168: « la porta Urubiana potrebbe identificarsi con la porta detta oggi di Nola ».

piena concordanza con le già note voci osche: « mēfiru » = « media », « mēfial » = « in media », deve alla sua posizione « medialis » il nome sannitico di « Mefiru ».

« Edificio pubblico » vien dunque dichiarato dalla « eluns » l'edificio tuttora sepolto a sinistra di Porta Ubulana. Ne è appena visibile in via Nolana il semidiruto prospetto stradale, costruito in *opus incertum* fra pilastri di tufo e restaurato, probabilmente in seguito al terremoto del 63 d. Cr., con muratura a filari alterni di due laterizi ed un blocchetto di tufo e sull'angolo sud-ovest con muratura esclusivamente laterizia (tav. IX, fig. 15). La stessa esigua profondità dell'area occupata dimostra che il fabbricato sta addossato alla fortificazione. L'edificio presenta un vano d'ingresso centrale fiancheggiato da singoli vani laterali, tutti ora ostruiti con muratura a secco moderna per contenere le terre retrostanti. Il marciapiede sul quale si eleva è un pò più arretrato dell'allineamento di tutto il lato settentrionale di via Nolana: inoltre in corrispondenza dell'ingresso centrale, il marciapiede è interrotto e limitato a sinistra con un termine, e nell'intervallo un tratto di selciato in lieve declivio collega l'interno dell'edificio direttamente col piano stradale e lo rende accessibile ai veicoli. Al contrario il marciapiede corre continuo sul fronte di via Nolana fra l'« Edificio pubblico » e l'isolato attiguo, epperò l'accesso alla Via Mefira attraverso il vicolo intermedio rimaneva impedito ai veicoli.

Non formulo alcuna ipotesi sulla destinazione di questo « Edificio pubblico », ma per l'interesse che esso ora suscita e per la facilità dell'esplorazione, fo voti che il quesito venga presto risoluto con lo scavo.

I QUARTIERI DI POMPEI

In conseguenza dell'identificazione di Porta Ubulana vien fatto di domandarsi chi siano mai quegli Ubulanenses che compaiono quali fautori di candidati alle cariche pubbliche pompeiane in ben tre programmi elettorali scoperti lungo il lato settentrionale di via dell'Abbondanza:

1.) reg. III, ins. 2°, n. 1 (1):

L · CEIVM · SECVNDVM · II·VIR
O · V · F · D · R · P · VRBLANENSES · ROG (sic)

2.) reg. III, ins. 4°, n. 3 (2):

L · POPIVM · L · F · AMPLIATVM · V · B · AED · D · R · P · O ·
VRBLANENSES ROGAMVS

(1) DELLA CORTE, in *Notizie degli Scavi*, 1916, pag. 153.

(2) DELLA CORTE, in *Notizie degli Scavi*, 1919, pag. 239.

3.^a reg. III, ins. 6^a, n. 1 (1):

CN · HELVIVM · SABI(num)
AED · O · VRBVLANE(n)SES
ROG

Poichè dunque Porta Uribulana era la porta detta attualmente di Nola e non, come si credeva, la porta detta di Sarno all'estremo orientale della via dell'Abbondanza, risulta errata l'ipotesi fin oggi ammessa che gli Uribulanenses fossero gli abitanti di un sobborgo di Pompei i quali entrando in città per la porta rivolta verso il loro pago e da esso denominata, divenivano il bersaglio della propaganda elettorale che imperversava in Pompei.

E con l'identificazione definitivamente raggiunta di Porta Uribulana fo notare che si oppone del pari recisamente a tale interpretazione anche la regola topografica dei programmi elettorali, riconosciuta ed enunciata dal Della Corte in « Case e abitanti a Pompei » (2) e confermata dalla poderosa documentazione dall'autore addotta. La regola è questa: « tutte le volte che uno scriptor nel suo giro di propaganda per la città si trovava davanti alla casa di un elettore influente, sfruttava il nome di quell'elettore con lo annoverarlo pubblicamente tra i fautori del candidato per il quale egli lavorava », epperò « tutte le volte che sulla parete esterna di una casa, bottega od officina ci imbattiamo anche in un solo programma elettorale, nel quale, oltre a veder proposto un candidato qualunque notiamo seguire il nome di un cittadino al nominativo o al vocativo, secondo che egli appaia promettere il suo appoggio o venire invocato a prò del candidato, siamo sicuri di aver trovato la casa, bottega od officina del cittadino nominato nel programma ».

Proprio queste norme topografiche indicano, a mio avviso, la soluzione del problema: gli Uribulanenses, sostenitori di candidati al duumvirato e all'edilità, non possono infatti essere altri che gli abitanti stessi dei vari edifici della reg. III su cui i relativi programmi elettorali sono dipinti e quindi gli abitanti di un quartiere di Pompei che prendeva nome da Porta Uribulana. Nel già riportato programma elettorale dell'isolato 4° della reg. III v'è addirittura: « Uribulanenses rogamus »!

La scoperta dei quartieri di Pompei viene a colmare una lacuna: inesplicabilmente Pompei sembrava priva di una ripartizione in rioni (3) che per l'Urbe facevasi risalire all'età regia e che è documentata per tutte le città a Pompei vicine: Neapolis (4), Puteoli (5), Capua (6), Nola (7), Salernum (8).

(1) DELLA CORTE, in *Notizie degli Scavi*, 1936, pag. 313.

(2) DELLA CORTE, *Case e abitanti a Pompei*, in *Neapolis*, II (1914) pag. 165.

(3) Per la divisione moderna della città in regioni e isolati, vedi sopra a pag. 7, nota 1.

(4) C. I. L. X, 1492, 1680: per errore quest'ultima epigrafe trovata nel Corpus compresa tra le iscrizioni puteolane. Cfr. BELOCH, *Campanien*, 2^{te} Ausgabe, Breslau 1890, pag. 68 sg.

(5) C. I. L. X, 1631, 1695, 1700; *Notizie degli Scavi*, 1885, pag. 393.

(6) C. I. L. X, 3857.

(7) C. I. L. X, 1255, 1256.

(8) C. I. L. X, 521.

Fra tutte queste città quella che presenta con Pompei la più stretta affinità nei nomi dei quartieri è Napoli, della quale conosciamo in età romana la « regio Thermenium » (1) e la « regio primaria splendidissima Herculaneum » (2). Orbene come i Thermenenses furono evidentemente gli abitanti del quartiere delle terme, gli Herculaneenses dovettero essere non già i pretesi profughi di Ercolano dell'anno 79 d. Cr., ma i cittadini neapolitani di un quartiere denominato dalla porta rivolta verso Ercolano.

Infatti mentre tale porta *Herculaneensis* di Napoli non poteva trovarsi che all'estremo orientale del decumano inferiore, detto nel Medioevo *platea Farcillensis* e corrispondente all'odierna strada di Forcella — epperò io la riconosco negli avanzi di porta scoperti nel 1905 nel vicolo Egiziaca a Forcella (3) — è lì appunto che si deve localizzare la *regio Herculaneensis*, corrispondente in essa compresa la *platea Farcillensis*: « e regione Herculaneensi platea Farcillensi originem natalis sumpsit » dice di S. Agrippino la « Vita Beati Agrippini » (4).

Anche uno dei quartieri di Puteoli si denominava da una porta, la « regio Portae Triumphalis » (5), per non citare poi la stessa regione I dell'Urbe che prendeva nome da Porta Capena.

I quartieri di municipi e colonie, designati dapprima quali « vici », finirono poi per assumere durante l'impero il pomposo nome di « regiones », dal nome col quale nell'Urbe si designavano in virtù dell'ordinamento di Augusto quei più vasti complessi rionali formati ciascuno d'un certo numero di « vici ». Ma quando, fuori di Roma, « regio » divenne generalmente sinonimo di « vicus » e sostituì « vicus », Pompei più non esisteva: i « vicini », che nei programmi elettorali pompeiani sono tanto spesso i sostenitori dei candidati, vanno ora di solito riconosciuti come i non specificati abitanti del rione in cui le relative epigrafi stavano dipinte, e ci forniscono la prova che sino negli ultimi tempi di Pompei si usava appellare « vici » i quartieri della città.

Il quartiere riconosciuto era quindi il « vicus Urbulanensium ».

Con la ripartizione rionale un nuovo aspetto della vita di Pompei ci si svela e novello senso acquistano documenti e monumenti finora trascurati o incompresi: nelle iscrizioni parietarie elettorali si riede l'eco d'interessi rionali, degli antagonismi tra i vari quartieri e viceversa dei sentimenti di solidarietà rionale sui quali si manovrava nelle lotte per la conquista delle cariche civiche; sacelli ed are nei crocicchi e nelle strade (tav. IX, fig. 16) rivendicano il proprio importante posto nella vita particolare dei singoli quartieri e rievocano, nel fervore delle ufficiali loro attività, le faziose associazioni rionali che non sapevano limitarsi ad attendere soltanto al compimento dei riti e sacrifici in onore dei Lari Compitali, protettori del quartiere, ed alla celebrazione delle feste *Compitalia*; albi dipinti su prospetti di case ci rappresentano nei loro rioni i capi annualmente eletti, ossia i *magistri vici et compiti*, e i servi designati in qualità di *ministri* ad assisterli ed aiutarli.

(1) C. I. L. X, 1680.

(2) C. I. L. X, 1492.

(3) GARRICI, *Scoperta di alcuni avanzi della cinta murale greca di Napoli*, in *Notizie degli Scavi*, 1906 pag. 469.

(4) Cfr. BELOCH, Op. cit., pag. 69.

(5) C. I. L. X, 1695.

Uno degli albi rionali da me riconosciuti spetta appunto al quartiere degli Uribulanenses. Stava dipinto sul lato settentrionale di via dell'Abbondanza, nella reg. IX, isol. 7°, n. 1, sull'« alto del muro a sinistra dell'imboccatura del vicolo orientale dell'isola » (1), e fortuitamente nel 1915 fu restituito in luce dallo spontaneo distacco di un più recente intonaco che lo ricopriva. Sito dunque sullo stesso lato della strada e non lungi dai già riportati programmi elettorali degli Uribulanenses, dell'appartenenza al quartiere di costoro reca nel testo a l. 3 espressa menzione. Sull'analogia delle epigrafi urbane CIL. VI, 163, 164, 165, 446, 447, e dell'epigrafe veronese CIL. V, 3257, ho potuto con sicurezza integrare le linee 4 e 8, le quali dipinte in rosso a differenza di tutte le altre linee che sono dipinte invece a piccole lettere nere, contengono ciascuna il titolo della carica rionale delle persone sotto di esse elencate. Si ha quindi (2):

.....	O	COS
.....	O	
.....	VRBVL	
.....	mag. compiti et VICI	
.....	I	
.....	PHILVS	
.....	L · STABILIO	
.....	min. co MPIT	
.....	CIL · L · SER	
.....	INI · M · SER	
.....	ARI · N · SER	

L'albo recava dunque i nomi di tre liberi e di tre schiavi, eletti nel quartiere degli Uribulanenses, i primi quali *magistri compiti et vici* e i secondi quali *ministri compiti* per un anno che la perdita della data consolare a ll. 1 e 2 non permette di precisare, ma che tuttavia può calcolarsi intorno alla metà del I secolo av. Cr.

Il riconoscimento del « vicus Uribulanensium » mi ha dato poi modo di determinare i nomi di quasi tutti gli altri « vici » pompeiani e tutta la ripartizione topografica rionale della città.

Sul lato settentrionale di via Nolana, lungo quella serie di fabbricati che mette capo, come si è visto innanzi, a Via Mefira e per essa a Porta Campana, apparvero al momento dello scavo due programmi elettorali nei quali a raccomandare le candidature di Epidio Sabino e di Cerrinio Vatia figurano dei Campanienses:

M · EPIDIVM
SABINVM · AED
CAMPANIENSES · ROG

(1) DELLA CORTE, in Notizie degli Scavi, 1915, pag. 284.

(2) Le singole prime lettere (in colonna) a sinistra del testo superstite di questa epigrafe riapparvero incomplete, ma tuttavia in modo da poter essere sicuramente integrate.

si trovò dipinto presso i « *pilastri colorati* » (1), dell'isola 2^a della reg. IV.

M · CERRINIVM · VATIAM . . .
CAMPANIENSES · ROG · PAIIIO SA

si lesse sul fronte della reg. IV, su di un edificio non più determinabile compreso fra il 4^o vicolo e la porta detta di Nola (2).

Dopo quanto si è visto per gli *Urbulanenses*, dobbiamo ora abbandonare l'ipotetico pago Campano, a costituire il quale vennero confusi i Campani di altre epigrafi pompeiane e che sono chiaramente cittadini di Capua, e i *Campanienses* che invece votando a Pompei sono *cives Pompeiani*; e dobbiamo riconoscere nei *Campanienses* gli abitanti di un altro quartiere di Pompei che prendeva nome dalla porta Campana, di cui ho innanzi parlato.

La perfetta analogia con gli *Urbulanenses* e con i *Campanienses* obbliga a riconoscere quali abitanti di un terzo quartiere di Pompei i *Salinienses*, che ci si presentano come patrocinatori del candidato all'edilità Marco Cerrinio, nel programma elettorale:

M · CERRINIVM
AED · SALINIENSES
ROG ·

letto nella reg. VI, sulla strada detta Consolare tra i vani d'ingresso nn. 12-14 dell'insula occidentale (3).

Questo programma elettorale stava quindi dirimpetto e non sopra all'edificio che senza alcuna ragione plausibile si è creduto una *statio* degli addetti alle *Salinae Herculeae* del litorale pompeiano e dalle quali — come ho innanzi esposto — prendeva nome la Porta Salina riconosciuta nella porta attualmente detta Ercolanese.

Che i *salinatores* delle importanti *Salinae Herculeae* costituissero sul litorale un villaggio è cosa logica e anche provata dal graffito scoperto nell'isolato 6^o della reg. IX, che parla di una multa avuta « *Salinis in conventu* » (4); ma quei *salinatores* non vanno confusi con i *Salinienses*, quali sono dichiarati gli abitanti dell'insula occidentale nella reg. VI, nel quartiere cioè che facendo capo a Porta Salina ne prendeva il nome.

È questo dunque il terzo quartiere di Pompei denominato da una porta della città.

Altre due volte il nome dei *Salinienses* — nella forma volgare di *Salineses* — ricorre in Pompei ma fuori, come vedremo, del loro quartiere e in citazioni prive di valore topografico.

(1) C. I. L. IV, 479.

(2) C. I. L. IV, 480.

(3) C. I. L. IV, 128: « *in 3 vel 10 circiter pila ab illa, in qua phalli imago extat* », cioè dalla casa detta di Popidio Rufo — Cfr. DELLA CORTE, *Casa e abitanti a Pompei*, in *Neapolis*, II, pag. 177 sg.

(4) C. I. L. IV, 5181.

L'una è in un graffito dell'isolato 2° della reg. V, nella casa del fullone L. Quintillo Crescente, ove fra i saluti rivolti ai colleghi fulloni (1), ai Sorrentini (2), agli Stabiani (3), agli stessi Pompeiani (4), v'è pure un saluto per i concittadini dell'attiguo rione (5):

FVLLO
CRIISCIIS
SALINIISIBVS
SALVTII(m)

L'altra è in un graffito letto nel vicolo Storto che decorre tra gli isolati 4° e 3°, e 4° e 2° della reg. VII, e precisamente « in lato orientale post III Ianuam venienti a via Fortunae » cioè sull'isolato 3°, a destra del vano d'ingresso n. 38, ed è una semplice acclamazione agli abitanti del prossimo quartiere (6):

SALINESIBVS · FELICITER ·

L'ultimo dei rioni di Pompei a cui si può restituire il nome è quello dei Forenses.

I Forenses compaiono in un programma elettorale (7) dipinto sul prospetto occidentale dell'arco quadrifronte che sorgeva in fondo alla via detta di Olconio, tra l'isolato 1° della reg. VII e il 4° della reg. VIII (cfr. tav. I).

FORENSES · ROG

infatti « seguiva ad un nome illegibile » sopra uno di « due grandi massi di tufo di Nocera pertinenti allo spazio ove fu la statua di Olconio » (8).

Come in Napoli dalle terme esistenti nel loro quartiere prendevano nome i Thermenses, così in Pompei quello dei Forenses era il vicus in cui stava il Foro. Un vicus Forensis era pure ad Ariminum, ove costituiva uno dei sette rioni della città, di cinque dei quali ci è pervenuto il nome (9).

Nella strada di Pompei collegante il Foro con l'arco quadrifronte, sull'isolato 4° della reg. VIII, si leggeva negli ultimi tempi della Repubblica un albo di « magistri vici et compiti » (10). Al pari dell'albo già visto nel quartiere degli Urbulanenses, fu poi ricoperto dagli antichi e fortuitamente tornò a luce. Il Fiorelli infatti ponendo mano nel 1861 allo sterro del suddetto isolato 4°,

(1) C. I. L. IV, 4118, 4120.

(2) C. I. L. IV, 4103.

(3) C. I. L. IV, 4109.

(4) C. I. L. IV, 4102.

(5) C. I. L. IV, 4106.

(6) C. I. L. IV, 1612.

(7) C. I. L. IV, 783.

(8) MINERVINI, *Notizia dei più recenti scavi di Pompei*, in *Bullettino Archeologico Napolitano*, 1853, pag. 29.

(9) C. I. L. XI, 377, 379, 404, 417, 418, 419, 421.

(10) C. I. L. IV, 60.

scriveva (1): « un grave masso di tufo incontrato nella via che discende dal Foro, e che già fece parte di alcuno dei pilastri ivi ancora in piedi, ed a lato dell'ingresso di un'abitazione aperta sulla strada inaugurò la serie delle scoperte di quest'anno. Era questa pietra ricoverta di vari strati di calce sovrapposti ad un intonaco primitivo, sui quali stavano effigiate figure umane e di animali, rendute invisibili dal lungo rimanere sotterra; ma esposta la pietra al sole ed alla pioggia, quegli strati di calce si ridussero in minutissimi pezzi e lentamente scomparvero lasciando intatto l'intonaco sottoposto, ove era dipinta in piccoli caratteri neri la seguente epigrafe »:

C · IVLIO · CAESARE · DICT · ITER

(a. 707 a. U. c.)

M · ANTONIO · MAG · EQ

MAG · VICI · ET · COMPITI

M · BLATTIVS · M · F

M · CERRINIVS · M · F

M · SEPVLIVS ·

.

Q · PRA ·

C · CORNE ·

.

P · RO · IVS · S

SALVIVS · E · . . . RO · M · S

(C · CAES)ARE · M · LEPIDO · COS.

(a. 708 a. U. c.)

. . . BLATTIVS · M · F

C · ERMATORIVS · P · F

M · TITIVS · M · L · PLVTVS

M · STRONNIVS · M · L · NIC · . . O

M · OPPIVS · S · L · AES · . . .

C · CEPIDIVS · C ·

.

Abbiamo dunque in questo albo la lista degli eletti per gli anni 47 e 46 av. Cr. alle cariche rionali del « vicus Forensium ». A differenza del rione degli Urbulanenses, o meglio a differenza dell'anno a cui si riferiva l'albo degli Urbulanenses, figura qui un numero maggiore di *magistri*: da quanto resta dell'epigrafe parrebbe anzi che i *magistri* fossero qui in numero doppio cioè sei, ma assistiti pur sempre da tre schiavi, se a l. 10 e a l. 20 dell'epigrafe non era espressa la qualifica a costoro spettante di *ministri compiti*.

La delimitazione topografica dei vari quartieri mi è subito apparsa realizzabile, tenendo presente:

(1) FIORELLI, *Giornale degli Scavi di Pompei*, 1861, pag. 1 sg.

1°) l'estensione della zona in cui figurano epigrafi relative ad un solo quartiere, e che ad esempio per gli *Urbulanenses* va almeno dall'isolato 6° della reg. III all'isolato 7° della reg. IX, e per i *Forenses*, stando l'epigrafe sull'arco quadrifronte in fondo alla via che discende dal Foro, comprende entrambi i lati della strada stessa.

2°) Pubblicazione delle epigrafi di un quartiere rispetto alla porta della città o all'edificio da cui il rione prendeva nome e che garantisce per esempio agli *Urbulanenses* una zona larga da via dell'Abbondanza a via Nolana, ai *Campanienses* da via Nolana alla cinta murale nel punto ove s'apre Porta Campana, ai *Forenses* per un verso da via Stabiana almeno sino al Foro e per l'altro verso, data la estensione del Foro, almeno da via degli Augustali (tra gli isolati 5° - 4° - 2° e 8° - 9° - 12° - 1° della reg. VII) a via del Tempio d'Iside - via della Regina (tra gli isolati 4° - 7° - 3° e 8° - 2° della reg. VIII).

3°) I reciproci rapporti topografici che ne risultano, per cui rimane accertato su via Nolana il confine tra *Campanienses* ed *Urbulanenses*, e logicamente su via Stabiana tra *Forenses* ed *Urbulanenses*.

Tutti questi elementi considerati poi in rapporto con la disposizione del caseggiato e delle strade, mi ha permesso di riconoscere al completo l'antica ripartizione rionale della città.

Pompei risulta dunque divisa in cinque quartieri (cfr. tav. I) dalla intersezione del cardine massimo (via Stabiana) con i due decumani maggiori, superiore (via Nolana) e inferiore (via dell'Abbondanza): il decumano inferiore però limitatamente alla sua reale estensione, ossia al braccio pertinente a quel piano regolatore d'ampliamento di Pompei che imperniato sul nuovo *cardo maximus* di via Stabiana portò la città nei suoi confini attuali (1), e quindi limitatamente al rettilineo compreso tra via Stabiana e la porta detta di Sarno.

In un solo blocco veniva lasciato l'inscindibile complesso delle attuali regioni VII e VIII comprendente l'area diversamente orientata della città primitiva e la lista marginale d'isolati che raccordano, su via Stabiana ad est e via Nolana a nord, la città vecchia a quella dell'ampliamento.

La via che dal Foro discende in via Stabiana non ha quindi nulla di comune con il rettilineo (via dell'Abbondanza) che iniziandosi di fronte decorre da via Stabiana alla porta detta di Sarno, non fonde nè armonizza il proprio asse con l'asse di questo rettilineo e va principalmente a raccordarsi col tratto discendente di via Stabiana. Ma v'è di più: la distinzione dal rettilineo di via dell'Abbondanza venne poi deliberatamente dagli antichi accentuata con la costruzione dell'arco quadrifronte predetto, due pilastri del quale, lungo l'isolato 1° della reg. VII, sono sul prolungamento dell'asse del rettilineo di via dell'Abbondanza. Questo arco costituiva dunque una separazione, materialmente parziale ma idealmente completa, dal rettilineo che s'iniziava sul lato opposto di via Stabiana. Inoltre le singole basi per statue addossate ai quattro pilastri dell'arco quadrifronte sono ciascuna sulla faccia occidentale del relativo pilastro, onde due delle statue venivano a trovarsi sotto la copertura dell'arco: ciò dimostra che l'arco era concepito per abbellimento esclusivo della strada che discende dal Foro, e con lo scopo di chiuderne idealmente lo sbocco e saldare insieme due lati della strada stessa. Ciò nei confronti dei quartieri finitimi, chè nell'interno del rione il Foro con gli altri edifici pubblici annessi, estendendosi in en-

(1) Per il nucleo primitivo e per il successivo ampliamento di Pompei, vedi il già citato lavoro del CARRINGTON *The Etruscans and Pompeii*, in *Antiquity*, marzo 1932 - Cfr. n. 3 a pag. 14 del presente studio.

trambe le zone al disopra e al di sotto della strada in parola, ne stabiliva indissolubilmente di nome e di fatto l'unità.

Vanno pertanto riconosciute agli Urbulanenses le attuali regioni IX e III, ai Campanienses la IV e la V, ai Salminienses la VI e ai Forenses la VII e la VIII.

Resta dunque ignota soltanto la denominazione del quinto quartiere, comprendente le attuali regioni I e II. Ma troppa parte di questo *vicus* attende ancora d'essere riportata in luce, epperò non è vano sperare che gli scavi, oggi proprio qui attivamente in corso, abbiano presto a restituircene il nome.

ITALO SGOBIO

Memoria presentata dal socio ordinario A. Sogliano nella tornata del 22 giugno 1937 - XV

TAVOLA I



(dis. dell'autore)

POMPEI



FIG. 1

(fot. dell'autore)

Il prospetto della Casa del Fauno: a sinistra, sul pilastro successivo al portale d'ingresso, a lato del vicolo in bivio, era dipinta l'epigrafe osca.



FIG. 2

(fot. dell'autore)

Il prospetto della Casa di Pansa: sul primo pilastro visibile a destra sta l'epigrafe osca; a sinistra s'inizia il vicolo in bivio in cui i soldati dovevano scendere.

(fot. dell'autore)

FIG. 3

Il pilastro della Casa di Pansa con l'epigrafe osca tuttora chiaramente leggibile sul più alto blocco superstite.



FIG. 4

(fot. dell'autore)

Il prospetto della Casa di Sallustio: sul secondo pilastro a destra stava l'epigrafe osca; le truppe Iberiche vevano svoltare nel vicolo in bivio che vedesi in fondo a sinistra.



FIG. 5

(fot. dell'autore)

Il vicolo dei Soprastanti e il pilastro angolare con l'epigrafe osca dell'isolato 6° della reg. VII.



FIG. 6

(fot. dell'autore)

In fondo al vicolo dei Soprastanti, l'accesso alle mura ostruito in età romana.



FIG. 7

(fot. dell' autore)

La casa di Maio Castricio.



(fot. dell' autore)

FIG. 8

Prospetto e portale della casa
di Mara Spurno.



FIG. 9

(fot. dell' autore)

Il prospetto dell'isolato 6° della reg. VIII: l'epigrafe osca è sul secondo pilastro visibile a destra.



FIG. 10

(fot. dell' autore)

La via dei Teatri, in fondo alla quale si vedono a destra il vicolo che immette in Via della Regina, e a sinistra l'ingresso monumentale del *Gymnasium* (Foro Triangolare).



FIG. 11

(fot. dell'autore)

Nel *Gymnasium* di Pompei (Foro Triangolare): in primo piano la pista per le corse; oltre il basso muretto che la delimita, il gruppo delle are, e quindi il recinto romano che chiude l'area in cui fu l'altare del tempio dorico; in fondo a sinistra gli avanzi del *monopteron* di Numerio Trebio.

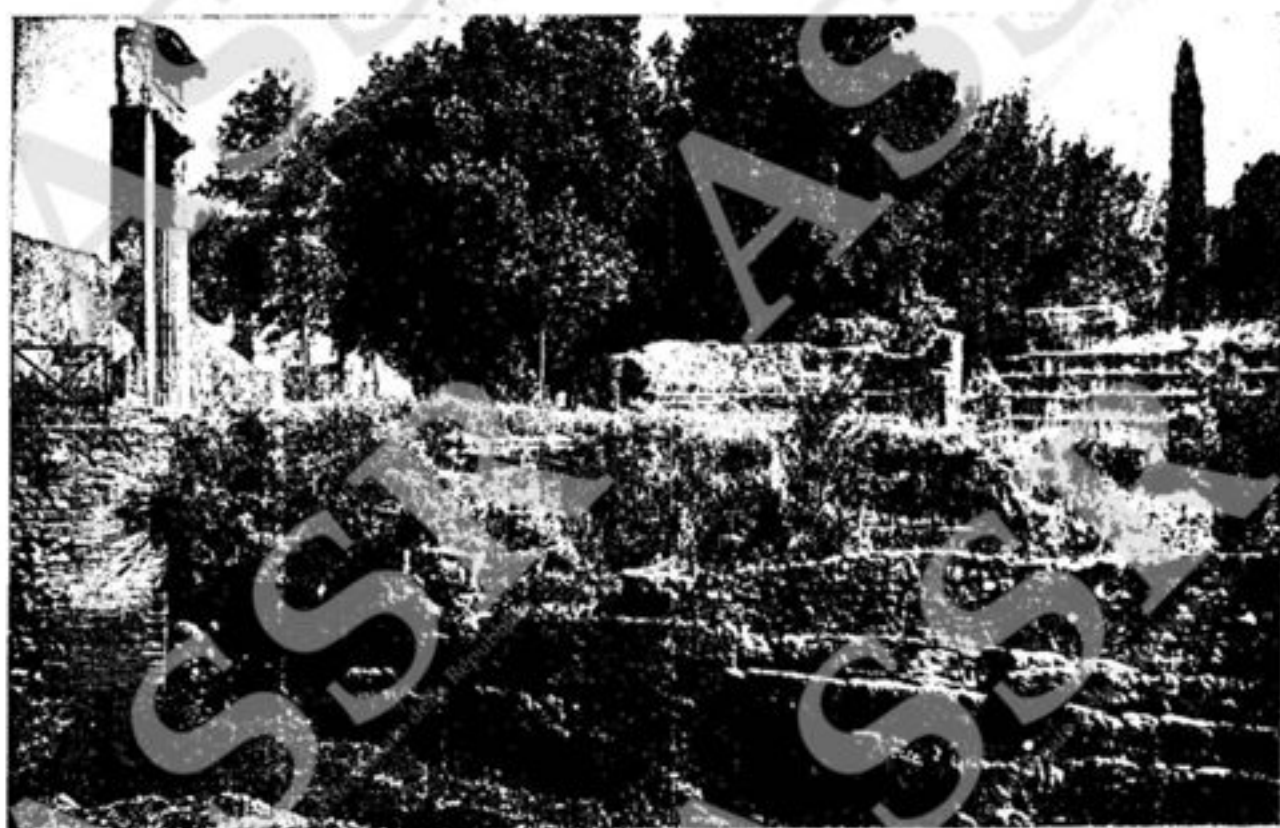


FIG. 12

(fot. dell'autore)

Il sedile semicircolare dei filosofi nel lato meridionale del *Gymnasium* (Foro Triangolare) a ridosso delle mura.



FIG. 13

(*fol. dell'autore*)

A partire da destra, il prospetto dell'isolato 4° della reg. III con l'epigrafe osca a sinistra dell'ingresso della casa; dopo il successivo vano di bottega, s'inizia il vicolo in bivio che mena a Porta Uribulana.



FIG. 14

(*fol. della R. Soprintendenza alle Antichità*)

L'epigrafe osca dell'isolato 4° della reg. III. Repubblica - Archivio Storico



FIG. 15

(fot. dell'autore)

Porta Urbulana (attualmente detta di Nola): a sinistra, dalla porta al pilastro in *opus latericium*, il prospetto dell'« Edificio pubblico », e quindi l'imboccatura del vicolo, ora ostruito, di accesso al pomerio.



FIG. 16

(fot. dell'autore)

Sacello compitale dei *Salinienses* all'incrocio di Via Stabiana con Via Nolana.